



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



32101 073596825



stored through
grant from

wright Foundation



DISCORSI

DI

VINCENZO BORGHINI

CON LE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO MARIA MANNI

VOLUME SECONDO.

MILANO

**Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.° 1112.**

ANNO 1808,

1550

1846

117

15

V.2-3

DELLA CITTÀ DI FIESOLE.

L'antica Città di Fiesole è tanto congiunta alla nostra, ed è sua parte sì reale, e membro sì verace, che avendo sino a qui trattato dell' Origine della Città nostra, pare che ragionevol cosa sia dire di Fiesole qualcosa, poichè da lei venne l'accrecimento della nostra. Il perchè non solo ridurremo qui insieme brevemente quello che a diversi propositi s'è già sparsamente ragionato di lei, ma aggiugneremo ancora tutto quello che intorno alla notizia sua, non vo' dire, si suole desiderare, che sarebbe molto, ma che in questi tempi, ed in tanta scarsità di notizie si può sperare, che forse non è poco, o di poca

152
352
152
12-3
14531

importanza al proposito nostro ; ed a purgare specialmente alquanto meglio la difficoltà , che ha data molta noja a molti , dell'esser state poste così vicine due Città, o Colonie , quando pur non bastasse quel che se n' è già assai largamente ragionato.

Ed invero la natura di queste notizie antiche è in tal modo intrecciata, e mischiata insieme l'una con l'altra, che non si vede mai perfettamente, se non verso la fine, quando si è spiegato ogni cosa, e sono scoperti tutti i particolari. E quantunque (come già Roma ne' suoi principi delle rovine d'Alba) sia ne' tempi più bassi cresciuta Fiorenza di quelle di Fiesole, e che la Cittadinanza (1) venuta intera fra noi, sia talmente mescolata col puro sangue Fiorentino, che oggi non si distingue più, se non forse in alcune poche famiglie, o per vecchia fama, o per alcuni contrassegni credute di quelle, e sia, secondo che apertamente affermano i nostri vecchi (come l'arme, o insegna, che vogliam dire, che è la Divisa vermiglia, e bianca, che perciò ha questo nome proprio d'Arme del Comune) che il Contado

(1) *Dant. Parad.* 16,

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figline,
Pura vedesi nell'ultimo artista.

con tutti i privilegi, e leggi, e modi, è talmente unito ed incorporato col nostro, che non si faccia più differenza alcuna; non è perciò interamente la medesima ragione, che d'Alba: perchè di Fiesole rimane ancora il nome; ed il titolo di Città, ed il Seggio del Vescovo, mercè tutto della Religione, che come si dirà appresso, non ha mai lasciato spegnere le sue ragioni, e fa che ancor oggi si possa, per chi volesse, riconoscere per l'appunto il suo Contado, e quel che fu diviso nell'ultima consegna a' Coloni Fiesolani, o come forse sarà meglio dire, quel che fu loro lasciato del primo territorio.

E questo anche c'invita a ragionarne specialmente, poichè di quella Alba così diserta, ed a parlar propriamente spenta, e di que' Padri Albani, ancorchè di molti secoli ne fosse già smarrito il nome, non si dimenticarono gli Scrittori Romani in trattando di Roma; oltrechè sarà quasi necessario, come si vedrà col fatto, per miglior chiarezza delle cose nostre.

Però ripigliando il ragionamento da capo, e lasciando le cose antichissime, come note a tutti, e dette a bastanza da altri, che ella fosse una delle prime Città edificate in Italia, e delle principali, che reggevano in Toscana (una cioè di quelle dodici, con le quali a modo di Repubblica composta d'un numero di Città, come l'altre di Cittadini ella si governò nei

primi tempi) passando ancora tutto quello che si è discorso in altro luogo de' fatti di Toscana fino alle guerre civili di Silla (che tutto senza levare , o aggiungere cosa alcuna conviene a Fiesole) tocchiamo brevemente quella parte , che nella mutazione fatta sotto Silla , par che specialmente si debba in Fiesole considerare: perchè esserne stati i vecchi abitatori cavati da Silla , e nella Città loro condotta nuova Colonia , ritenendo il vecchio nome , si è altrove con l' autorità di molti e sicuri Scrittori apertamente dichiarato ; nè accaderebbe aggiugnerci altro , se non fosse andar considerando un poco quanti de' primi abitatori ci potessero restare , e non senza cagione , quando essendo state in un medesimo tempo , e da una medesima tempesta percosse queste tre Città vicine , e confinanti insieme , Arezzo , Fiesole , e Volterra , pare che questa del mezzo fosse peggio trattata dell' altre due ; perchè non solamente Volterra , della quale si è già detto di sopra , tanto si ajutò , e tanto si difese , che quantunque Silla le avesse tolto la Cittadinanza Romana , e pubblicati , o a dire a modo nostro , incamerati i terreni , e' non erano ancora tutti distribuiti , quando successe la morte sua ; dipoi e per industria loro , o per buona ventura , come accaggiono al mondo spesso varj accidenti in bene ed in male , non erano fino al Consolato di Gi-

cerone stati divisi; e contuttochè allora da quel Rollo Tribuno, e da altri altre volte ne fosse tenuto ragionamento, e fattivi sopra varj disegni, si trattenne nondimeno fino alle guerre civili di Cesare.

Questo medesimo pare che dica chiaramente Cicerone scrivendo ad Attico (1) degli Aretini, congiugnendoli insieme coi Volterrani, che fino allora non fossero i loro terreni, o almanco tutti distribuiti secondo il primo disegno di Silla; che di parte non si può o debbe dubitare, essendosi già di sopra mostrato, con la stessa autorità di Cicerone, che anche fra gli Aretini ebbe di questi Coloni Sillani. E quantunque appaja un poco di scrupolo, che in Cicerone non si legge appunto *ARETINI*, la voce tuttavia, che ne' buoni testi si vede *ARTIMINI*, non trovata mai altrove in terre d'Italia (se già non volessimo alcuno entrare in novelle della Villa più che Castello d' Artimino. (2) sotto li

(1) *V. Cic. Epist. xvi. Lib. i. ad Att.*

(2) *Che cosa fosse, allorchè scrivea il Borghini, Artimino Castello, si può vedere in Scipione Ammirato Lib. 6. e lib. 7. delle sue Istorie; e nullameno se ne parla nelle Osservazioni Istoriche sul Sigillo. 2. del Tom. x. E si dice allorchè scriveva il Borghini, conciossiachè la Villa Granducaie, per cui oggi è famoso tal*

Golfolina) vi è cotanto vicina, ed il fatto stesso così proprio, che d'altri che di loro non si crede che si possa pigliare quel luogo; ed a questo accordandosi quegli, che di questa sorte di scritti assai s'intendono, me lo fa ancora più agevolmente piacere.

Di qui molto verisimilmente si potrebbe argomentare, che dagli antichi Aretini, e Volterrani ne fosser più assai rimasi nel proprio nido loro, che de' Fiesolani a Fiesole, onde la maggior forza de' Sillani restasse qui intorno: il che oltre all'esser verisimile, par che mostri che sia vero il modo del parlare di Salustio, ed altri Scrittori delle cose di Catilina, che di queste parti sempre pongono il nerve dei Coloni Sillani a Fiesole; donde non sarà conseguentemente da farsi gran maraviglia e poi (come delle parti di Silla, e che levano contro maggior numero d'avversarij, che erano tutti gli usciti di questo paese) e' fossero peggio trattati da' Cesarini, e se specialmente qui volessero i Triumviri una nuova e principal Colonia, e tutta creatura loro, dove era il

luogo, addimandata anche Villa Ferdinanda, si trova, che da' fondamenti fosse fatta l'anno 1595. col disegno di Bernardo Buontalenti per ordine del Granduca Ferdinando I.

primo ridotto de' soldati Sillani in nome, ed in fatti loro principa' contrarj.

Qua' Terreni consegnasse allora Silla a questi Coloni, si potrebbe forse per via di congettura a undipresso immaginare: il ricercarlo ora per l'appunto, credo fosse opera vana, e ritrovarlo impossibile. Per via di congettura sarebbe, che avendo Silla pubblicati questi tre Contadi, come Fiesole rimaneva nel mezzo, così si accostasse di qua, e di là per metà, o quello intorno a queste due altre.

Nè paja troppo gran paese per distribuire a una Colonia in que' tempi, ed in que' casi; perchè oltrechè le consegne furono gagliardissime, quel che ordinariamente se ne cavava per gli usi pubblici, e privati privilegi era pure assai, e se ne ragionerà pienamente al suo luogo.

Nè occorre or qui più distesamente ricordare (che assai si è altrove, con esso l'autorità di Cicerone, più d'una volta fatto) che questi nuovi Coloni spendendo strabocchevolmente (1) in murare, in convivare, in pompeggiare, e darsi d'ogni sorte piaceri, consumarono in breve tanto avere, che divenuti poveri, cominciarono a desiderare nuovi tumulti, se avessero potuto per la medesima via ricoverare le

(1) *Hi sunt homines etc. hi dum ædificant tanquam beati etc. Cic. in Catilin. 2,*

male spese, o più presto scialacquate ricchezze.

E qui nasce il primo sospetto, se nel motivo di Cesare (quando, come noi abbiamo già detto, egli mandò subito in questa parte, o per guadagnarsela, o per fermarla, poichè egli stavano sempre, come noi diciamo, in sull'ale aspettando la prima occasione) e' si fossero gittati, come alcuni di loro fecero nel caso di Catilina, dalla parte sua; la qual cosa, perchè si mescola affatto con le cose nostre, ed importa a mostrare la verità tutta di questo fatto, non si deve in modo alcuno senza diligente disamina trapassare.

Se fra quello che già de' nostri, specialmente si è detto, e quel che al presente si arrecherà de' Fiesolani, si potesse peravventura, congiugnendo tutto insieme, comprendere interamente, o presto, la disposizione e gli animi delle persone d'allora, e la qualità e verità di questi tempi; ora sebbene ci si potrebbe peravventura credere (come son le cose del mondo mutabili, ed i propositi degli uomini secondo l'occasioni variabili, e benespesso gli ultimi contrarj a' primi) che alcuno di questi Sillani si fosse gittato da Cesare, e che se ne potesse allegare per esempio, che ne' seguenti casi si videro i più intrinsechi di Pompeo, e maggiormente affezionati a quella parte, essere riusciti ferventissimi Cesariani, cosa che si

sarebbe in certi tempi tenuta per impossibile; ma che è più strano ancora, quei Claudj, e Domizj veduti finalmente succedere in quell'imperio, al quale eglino erano stati sì fieramente, e così ostinatamente contrarj: come dall'altra parte alcuni di quelli, che erano l'anima di Cesare, essere i principali congiurati nella sua morte. E tutto che potesse ancora parere verisimile da una banda, che venendo qua M. Antonio per guadagnarsi questo paese, si facesse a quegli, che avevano il governo in mano e la reputazione; e non a chi si trovava sbattuto e senza forze, e che e' potesse ajutare in parte questa opinione, che Cesare dopo la vittoria di Farsaglia, arrendendoglisi i soldati Pompeani, per tor materia a' nuovi tumulti, e tagliare i disegni agli avversarj, con prudentissimo consiglio gli scrisse frai suoi, e se ne servì nelle seguenti espedizioni; nondimeno considerato tutto bene, e parlando in questo caso generalmente (che pochi particolari, che potesser dagli altri variare, non fanno legge) non ostante queste, ed altre simili considerazioni, par che molto più s'appressi al segno, e sia da migliori ragioni sostenuta la contraria opinione, e che si dichiarasser per Pompeani. Perchè di M. Antonio non si può la prima cosa dire, venendo egli armato, che e' fosse più per allettargli, che per tenerli con la paura fermi e quieti:

a que' soldati poi, assai ne poteva parere andar bene, se in cambio de' ma' trattamenti, che solevan per legge di guerra ricevere i vinti da' vincitori, si trovavan perdonata la morte, e con stipendj trattieneuti, e non ispogliati del nome di soldati Romani, non che e' dovessero sperare i premj, e gli onori de' proprj e principali partigiani di Cesare.

E veramente ci avrebbe, o potrebbe aver luogo in questo tempo quel che io dico, che nel caso di Catilina accadde, quando o questi Sillani soli si fossero allora trovati desiderosi di novità, o un sol capo, e suscitatore di questi nuovi moti si fosse allora scoperto. Ma essendosi in un medesimo tempo levati due, l'uno tutto contrario alla loro fazione, l'altro non sol partigiano, ma principal capo di quella parte, e poco meno per loro, che lo stesso Silla; chi può dubitare, che e' seguissero il vecchio lor capo, col quale avevano tanti obblighi e sì stretta congiunzione, e col quale correvano interamente (eziandio che non si fossero di niente intramessi) la medesima fortuna; sicchè quasi era loro in questo caso il giuoco forza? Perchè come egli erano intenti ad altre prede e guadagni, da nuovo bisogno e cupidigia incitati, così, e molto più erano quegli altri già cacciati, dalla vecchia ira del presente bisogno stimolati, a cercare di recuperare l'antiche loro facoltà.

ta da costoro occupate. E però come questi erano per elezione e per affetto Mariani, così la natura stessa gittava quegli alla parte contraria.

Ma questo verisimile, il quale, come prudentemente disse il Padre dell' Istoria Romana, in cose tanto antiche e così incerte, si debbe pigliare per vero, mostra chiaramente non essere senza sicuro fondamento il fatto stesso: che finalmente lieva ogni dubbio, che questo paese tolto ai Coloni Sillani fu distribuito a' soldati, che aveano seguito le parti Cesariane, a' quali furono sicuramente dati i beni degli avversarj loro.

Nè impedisce questo quel che di Cesare scrive Cicerone, che e' volle, che le distribuzioni fatte da Silla fossero rate e stabili, il che o fosse vero, o tornasse a proposito di dir così a Cicerone, come egli apertamente dice, lo fece a fine che le sue avesser più riputazione e maggior credito; che dovendone vendere, e distribuire a' soldati, che era una spezie di pagamento, sarebbero i compratori iti a rilento a entrarvi, ed i soldati arebber creduto esser pagati di sogni, se cosa da una legge stabilita, fosse così di vicino con un'altra disfatta. Ma c' ebbe peravventura ancor questa altra cagione, che trovandosi stretto dal bisogno di pagare e soddisfare a' soldati suoi vittoriosi, de' premj e promesse fatte loro, questi terreni già per

ingiuria e violenza altrui al pubblico incorporati, e da quel Tribuno poco innanzi dichiarati del Popolo Romano, e non ancora distribuiti, gli arrecavano comodità, ed oltre a questo soddisfazione infinita; poichè non appariva che e' facesse allora nuova ingiuria, nè si scopriva violenta, o rapace, di che a suo potere si guardò sommamente in que' principj, e si sforzò in quanto e' potè, e pativa la natura di cota' guerre, di mostrarsi moderato e civile, e sopra tutto non punto vendicativo; ed a questo fine molte cose fece, e molte ne dissimulò. Onde è molto considerata in questo proposito dagli Scrittori quella voce, quando e' vide certa la vittoria sua in Farsaglia, che si perdonasse a' Cittadini. Ma il principale punto in questo caso si riduce, a volerlo ben giudicare nel fine, che allora non v'ebbe, nè si può vedere di lui a che e' fosse finalmente e veramente riuscito, essendo come già è detto, in sul bello dell'accomodare i suoi soldati, stato ammazzato. E manifesto è, che dopo la morte sua la cosa di questo paese e di questi terreni si restava ancora nel medesimo termine; perchè trattandosi de' premj dovuti a quattro Legioni Veterane, che per mantener la pace, e levar cagione a nuovi tumulti, consentì il Senato, che si dovessero pure distribuire loro terreni, si vede manifestamente negli scritti di Cicerone, che e' si

disegnò sopra questi medesimi terreni publicati e non distribuiti, ed alcuni altri che intorno a Capua vacavano, la qual cosa tuttavia per nuovi tumulti sopravvenuti, non ebbe per allora effetto. Però il vero e saldo giudizio, quanto a' terreni si riduce a quel che seguì dopo la Vittoria Filippense, il che è chiarissimo; e l'animo di Cesare in conservare i decreti Siliani, scuopre agevolmente quel che in alcuni particolari appare, vedendosi i condannati da Silla, da lui subito restituiti agli onori ed alle facultà loro, fra' quali è quell'Irzio (1), che lo seguì in tutte le sue imprese, e destinato prima da lui, fu dopo la morte sua Consolo. Nè mi si dica qui, che in queste distribuzioni Triumvirali tumultuosissime e violentissime non si osservasse legge o regola alcuna, e fosser simili a questi cani villani e salvatici, che mordono così gli amici, come i forestieri, o mi si allegghi il caso di Mantova, troppo vicina a Cremona (2); perchè non è possibile in questo che fosser per tollerare que' soldati vittoriosi, e per

(1) *Tra i Consoli, che si posson trarre dall'Istoria di Dione Cassio, è Aulus Hirtius A. F. e insieme C. Vibius Pansa Capronianus l'anno 711. di Roma.*

(2) *Mantua, vae miseræ nimium vicina Cremonæ. V. sopra nel v. l. c. 158.*

la vittoria insolenti, non che animosi (come e'ne dieder saggio più d'una volta) che dopo tante fatiche e pericoli fosser date in premio le cose loro istesse; che troppa stravaganza sarebbe stata, se di questi Coloni di Fiesole partiti da casa per servir Cesare o Augusto, fossero i premj, ed i donativi tanto largamente promessi loro, tornarsene ne' suoi primi beni. Nè fu messa a Mantova, che poco s'era mescolata in queste contese, Colonia, come fu qui, ma per l'occasione della vicinanza, tolto un orlo del suo contado, per dare il pieno a' soldati, che di nuovo si mettevano in Cremona. Ma troppo chiaro è, che il metter qui nuova Colonia, fu per trattar Fiesole come Sillana, ed a dir propriamente Pompejana, e più apertamente lor nimica; e così si scuopre a poco a poco esser con ragione (ragione s'intenda, qui la convenienza, e la propria natura di ciascuna cosa qual ella si sia, che ha ancora il male la sua ragione) quel che a molti pare sconvenevole dell'esser collocate queste due terre così vicine, e che ebber diversi tempi, e cagione.

Però tolgasi via ormai questo scrupolo delle menti di costoro, e vegnamo pure a quel che è veramente considerabile in questo fatto; ed è peravventura quello che intendono costoro che non dubitano, che eziandio ne' lor principj elle fosser tanto dipresso, ma come di cosa per-

L'ordinario da non dovere essere, ne vorrebbero la ragione, parendo loro che volendoci mettere nuova Colonia, come nella soprallegata Cremona, ed in molte altre, e' dovesser posarla nella stessa Città di Fiesole, che era bella e murata, e non farne una di nuovo, che voleva tempo, disaggio e spesa. Resta ancor dubbio, poichè pur ne vollono porre una nuova, non solamente in che grado restasse allora Fiesole, ma come ella pur potesse restare. Perchè siccome della parte avversa la volevano abbattere, o almanco snervare, poichè e' non vi mettevano nuovi Coloni, pare strano a costoro, che e' non considerassero, che restando in piede, ed in sito cotanto forte, e sopra il capo di questa lor nuova fattura, ella poteva col tempo essergli molesta, e farle forse peggio, che paura.

E certo molto vere appariscono queste considerazioni, ma non sono peravventura tali; e si presuppone altramente il caso di quello che in verità e' fu, o che costoro si credono. E quantunque di questi particolari non ci sieno l'istorie appunto, non mancano alcuni generali, che son la forma e la regola di questi, e molti indizj, e verisimilissimi segni, che ce li accennano. Ed io ne dirò quel che ripensando più volte sopra questo punto, e considerando per ogni banda le parti sue, mi è caduto nell'animo, che dovesse essere

allora; il che piacendo, bene starà; quando che no, potrà forse muovere alcuno a ricercare la vera cagione, onde alcuna cosa di nuovo si potrebbe per sua opera scoprire, che risolverebbe agevolmente questo, ed ogni altro dubbio che ci potesse nascere.

Or che queste due città sieno così vicine, si vede con l'occhio: che l'una e l'altra si veggia dopo Augusto con la cittadinanza Romana, non è dubbio: che a Fiesole fosse tolta gran parte del territorio, e dato alla Colonia Fiorentina, si toccherà poco appresso, quando si tratterà de' terreni, che le furono assegnati. Però cominciando a sciorre il primo nodo, perchè e' si contentassero più di stare al piano col fastidio dell'aver a murare, io credo per me, che tutto nascesse da infinite altre comodità e soddisfazioni, ch'egli avevano di questo sito, le quali di gran lunga compensavano quella poca comodità di trovarvi le case fatte, e temperavano la scomodezza del murare, e dell'indugio dell'adagiarsi, che era disagio di breve tempo, e d'una volta sola; dove il salire sempre al monte, ed accasarsi in luogo così sterile ed alpestro, era dispetto e pena continua: oltrechè, come già è detto, e' pare per tutte le ragioni del mondo verisimile, e ce ne sono d'avvantaggio autorità espresse, che non fosse interamente sgombrato d'abituri questo si-

to, anzi ci erano due buone e grosse ville, non che una, l' Arnina e la Camarte; e questo secondo nome, che pare, come già si è detto, antico Toscano, mostrerebbe, ch' ella ci fosse stata di lunga mano, o mantenessesi sopra di se, o dependesse da Fiesole; e ci era per avventura quel che si è già accennato di sopra, alcuna Fortezza, e come ritirata da un subito assalto, o scorreria. Onde si può credere sicuramente, che oltre alle cose dette, al fermar qui, ed anteporre questo sito a quell' altro, non solo ne invitasse questo principio che ci era, ma ne consigliasse anche l' esempio ed il giudizio, che in questo caso era per l' esperienza fedele e buono, e degli abitatori che ci erano, che godendosi la comodezza ed abbondanza della pianura, mostravano col fatto l' errore di quegli altri a porsi così vicino al cielo, in luogo, dove da pietre in fuori pativan carestia d' ogni bene. Nè è fuor di verisimile, che alcuni di que' che vi si trovarono degli antichi Fiesolani (dico di quegli scacciati da Silla) e molto più senza comparazione de' propri abitatori di queste due Ville, e della pianura tutta del paese intorno (oltre a quegli, de' quali si è già accennato di sopra) nuovi soldati cercassero, porgendosene occasione, di godersi i tanti universalmente desiderati agi del piano, seguendo in questo il buon giudizio di Alessandro il Gran-

de, che essendogli proposto per cosa eccellentissima da uno Architetto un modello per edificare la Città che egli avea in animo, in uno altissimo monte, formato in sembianza umana, se ne rise, e posé Alessandria in piano, e in sul mare in sito allora, ed ancora a questi nostri tempi, tanto lodato: anzi è tanto verisimile questo, e così secondo la natura, che come si toccò già di sopra a questo proposito, alcuni Scrittori di non piccol giudizio non avendo, per non esser loro propria impresa, ricercato troppo sottilmente l'origine della Città nostra, considerando la cosa in se non le hanno voluto, o saputo dare altro principio che questo; che stracchi a lungo gli abitatori di Fiesole dal disagio, e dall'ertezza, e altre scomodità del poggio, quando uno, e quando un altro, e quasi tutti finalmente a poco a poco si ridussero al piano, onde ne nascesse questa Città; il che quantunque non sia vero nel modo che e' lo dicono, è nondimeno certissimo argomento, quanto sia verisimile, e per poco si possa dire vero, nel modo che ora noi lo diciamo.

Ma quanto a quello, che e' non avvertissero, che ella potea col tempo esser molesta a questa nuova Città, essendole lasciata sopra capo, e tanto vicina, questo può ben parere in una prima apparenza alcuna cosa; ma in effetto considerandola più da presso, non sarà nulla, perchè le

mura non fanno guerra, o pigliano le gare i siti, ma gli uomini. E se quegli che erano a Fiesole fossero stati Pompejani, e questi di Firenze Cesariani, certo che costoro arebbono con molta e buona ragione dubitato: ma que' Pompejani, che erano i loro contrarij, e potevano loro esser molesti, ne furon cavati e dispersi, e questi che ci furon di nuovo messi, eran d'un medesimo corpo, d'una medesima parte, e sotto le medesime insegne aveano militato e vinto, e dal medesimo Autore condotti, e per la medesima legge, ed ebbero il medesimo fine e cagione, in modo che questo sospetto in verità non cade punto in quel tempo.

E il dire, che la vicinità porti seco di sua natura i semi delle discordie e delle contese, è vero, e se ne può pigliare il saggio ognora nelle case, nelle ville vicine, non che nelle Città, e ci dice tutto il giorno l'esperienza, che questi che sono a confino, si veggono generalmente più vicini, che amici. Ma se questa ragione valesse (vo' dire, che per levare le contese non s'avesse a vicinare insieme) bisognerebbe provvedersi d'un altro mondo, perchè in questo confini sempre bisogna avere, e dove e' sieno o più d'appresso, o più di lontano, non saran mai confini, che non si tocchino, nè tanto discosto mai, che non si desiderino ancora più là un miglio, e poi un altro, ed un al-

tro , tantochè se n' andrebbe nell' infinito, e non mancherebbe giammai cagione di litigare.

Ma questi che così dicono , attendon più a quel che va attorno ora comunemente della poca pace stata fra questi due popoli , e degli effetti , che se ne sono nei tempi più bassi veduti , che dall' attender bene la natura della cosa in se , e de' suoi primi tempi , de' quali si tratta. E non considerano costoro , che e' non eran più in un certo modo i medesimi uomini , non che tempi ; ma prima per la signoria dei Goti , poi per la forza de' Longobardi , e conseguentemente per l' imperio de' Franchi , e per lo comune rinnovellamento , si può dire del mondo tutto , avean patito queste due Città mille mutazioni negli animi e negli uomini : e che se per questo verso la volean pigliare , di giudicare i principj dalla fine , e le cagioni dagli effetti , egli aveano aver più temenza per Fiesole , che per Firenze , poichè n' è ita finalmente , come si vede , col capo rotto. Ma chi fece questi conti si troverà avere avuto rispetto a' tempi suoi , e poco o niente pensato a que' di prima : che se avessero considerato , oltre a quello che ora si è detto , che l' essere allora tutto il mondo sotto quel potentissimo Imperio , che appena poi dopo cinquecento anni , facendo molti Imperadori il peggio che potevano , ed arrovescio ogni cosa , potette rovinare :

e che queste Città erano nel cuor d'Italia; e si può dire in grembo a Roma, dove de' nimici non avean punto da temere, e da' vicini niuna ingiuria potevano ricevere, nè farne a loro, non sarebbe mai caduto in questo pensiero; e volere essere dopo il fatto indovino, e dire che e' doveano pensare, se il mondo avesse per alcun tempo mutato stato, non sarebbe finalmente altro, che rifuggir, come si dice per proverbio, a quello, SE 'L CIEL ROVINASSE (1).

Ma oltre a' già detti, nasce un altro scrupolo in alcuni, che ritorna finalmente alla disputa del primo, e vero riselio (per usar questa voce de' nostri vecchi (2)) di questa Colonia; perchè dicono, che avendo a porla di nuovo, non si sarebber mai risoluti que' capi Romani a metterla, se non in luogo per natura forte (e forte intendono insu' monti, e non in piano) o credendo, che così usassero allora generalmente nel situare le lor Terre, o pur pigliando gli esempj di antichissime Città

(1) O come i Greci: *τί τί οὐ πᾶνός ἐστιν*; quid si cœlum ruat? Donde tal proverbio sia nato il dimostra Aristotile Metaphys. 5.

(2) Quali sono principalmente Gio. Villani in più luoghi, Gio. Morelli, ed altri.

poste in cima di alti monti, ed aspri, ed ove abbisognino piuttosto ale, che piedi per salirvi. E di qui vanno argomentando, che quando non ci avessero avuto in pronto il sito di Fiesole, e la Città fatta, lo sarebbero iti cercando apposta; e per questa ragione si credono poco meno, che necessariamente aver conchiuso, che ella non fosse posta nel suo principio in questo proprio sito dove ella è oggi, ma in alcun altro monte qui intorno, come è Fiesole, o simile a lui; che tutto alla fine è una baja, ed un volere, per mostrarsi bene accorto intorbidare l'acqua chiara senza bisogno. E quantunque e' sia già risposto a pieno, quanto alla certezza di questo luogo, e bastasse chiedere a questi, che tanto vogliono antivedere, che ci mostrassero un poco essi quella Città, che edificarono allora i Romani, o pure il luogo; e quanto all'essere in piano (che in troppo grande e continuo pericolo si troverebbe la Lombardia, e sarebbe opera perduta il murarvi Città per via di difesa, se elle non possono essere forti, se non in monti; e questa facilmente a chi intende si giudicherebbe per questo lor dubbio piena e conveniente risposta) diciamo nondimeno alcuna cosa di più, poichè di sopra ragionando del proprio sito si lasciò questa considerazione, come debole e vana.

E qui viene a proposito ad accennare, se non a spiegare compiutamente la

propria qualità di questo nostro paese, non essendo venuta prima occasione di questa parte, e sarà in somma la replica assai pura, ed agevole a questo loro dubbio, che essi non solamente intendono male la natura tutta della cosa, ma ci scambiano dentro ancora i tempi. Egli è ben vero che in alcune età son regnate certe proprie opinioni e de' siti delle Città, e della forma delle muraglie specialmente; e nella molto antica, quanto più rilevate, ed in alti e difficili monti le ponevano, tanto si credevano far meglio; e questo ha peravventura tirati costoro in questo parere. Ma chi sa la prima cosa, se e' fecer questo non per timore che avessero de' nemici, e per esser più forti, quanto cercando della bontà dell' aere, che nei monti si crede più puro, e conseguentemente molto più sano? perchè non regnando in quell' età che si chiamò dell' oro, o le fu molto vicina, come fece poi, l' ambizione e la cupidigia ne' metalli, dalle quali suol nascere l' ingiuria, e la violenza, non v' era questo timore, nè eran così spesse guerre allora, nè così crudeli, come furono nella più bassa, che si chiamò forse per questo l' età del ferro.

Ma quale e' si fosse il concetto loro, dicono costoro, e' cercavano allora volentieri queste poste alte dove n' avevano comodità; e ce ne sono gli esempj, come egli allegano in Volterra, in Fiesole, di

che noi parliamo, ed in altre molte per Italia. Ma quel che fu una volta, ed in un tempo, non fu però sempre, e ne' tempi più bassi ebbero diversa opinione. E quanto alla fortezza delle Città, non gli Spartani soli ma altri ancora giudicarono, che il cuore, la virtù, e le braccia degli uomini fosser le principali mura, ed i veri ripari; non che per questo dispregiassero i nostri le consuete munizioni delle terre con fosse, e mura, e torri, ma non confidarono principalmente, nè posero tutta la loro speranza in queste e molto meno nell'asprezza, ed altezza de' luoghi, che e' sapevano espugnarsi agevolmente, purchè vi potesse arrivare uno asinello carico d'oro, e giudicarono potersi difendere e fortificare a bastanza i luoghi piani; il che per esempj antichi e moderni è così noto, che non occorre spenderci altre parole intorno: anzi chi è stato necessitato di porsi in monte, siccome in que' paesi dove non sono pianure, han cerco da que' tempi tanto antichi in qua, de' più comodi, agevoli, e piacevoli siti, che sia stato loro possibile: però non fu forse per tutto bene considerato il dubitare per questa cagione del vero sito di Fiorenza. Oltre che non furono in questi tempi da Augusto poste le Colonie, come si è pur ora, e prima tante volte replicato, pensando di guerre, o di combattere, o per fare un forte contr' a' nimici, ma nel mezzo degli

amici, e per riposarsi delle lunghe fatiche, e godersi in pace i frutti della vittoria assicurata per ogni banda dalla gran potenza de' Romani.

Della bontà dell' aere non ha qui ora tempo di molto allargarsi; se non che non è forse in tutto vera quella opinione, che quantunque le paludi e le valli si provino per lo più inferme, non ci ha perciò tuttavia luogo la regola de' contrarj; ed i luoghi molto alti, e perciò di superchio ventosi e sottili, non sono sempre sanissimi; però i siti di mezzo, come fra gli uni e gli altri temperati, si tengono comunemente per più sicuri; e questo nostro per l'esperienza di tanti secoli con la moltiplicazione de' vecchi, gagliardezza dei giovani, vivacità, colore, e sanità di tutti (non sia egli dalle molte morbidezze, e da' conviti, e da altri disordini guasto) mostra quanto e' sia universalmente sano, e purgato; sebbene hanno voluto dire alcuni, che e' sia verso il verno sottiletto, ed alquanto freddo, il che per esser da altissimi edifizj, e generalmente di pietre vive quasi auggiato, più che da propria cattiva qualità gli avviene. Talchè nè anche per questo aveano allor cagione di fuggir questo luogo, oltre che egli erano eziandio dalla propria esperienza di quei che innanzi l'aveano abitato, assicurati essere temperato, e buono. E questo sia detto a tanto che è forse troppo.

Ed ho talvolta dubitato meco, non forse sia venuto nel pensiero ad alcuno, che io mi vadia fingendo cotali dubbj deboli, e sconsiderati, come è stato verbigrazia questo, che Firenze fosse mai creduto altrove, per aver cagione di abbellir la materia, e di stenderla, per dar piacere, in varj discorsi. Ma sia pur sicuro ognuno, che io non ho tocco cosa, della quale non siano ite attorno lunghe dispute, non che semplici ragionamenti.

Ioarei ben caro (per confessare ingenuamente il vero) che così si credesse: perchè non saprei trovare in mille anni miglior argomento per mostrar la lor debolezza, che il non esser credibile, che sian potuti cadere in concetto d'uomo. Però lasciando questa parte, che e per le cose dette di sopra, e per le ora aggiunte di nuovo, dovrebbe restare omai giustificata, vegnamo a quello, che a me ha già dato, e dà in verità ancora un po' di fastidio, ed è atto a darne ancora ad altri, non ci sappiendo fino a qui vedere spiraglio, che ne mostri la via da rinvenirne il vero: in che grado restasse Fiesole dopo questi ultimi travagli, dico se Colonia anche ella come ella si era prima, o si rinnovellasse come Cremona, o pure mutasse allora di nuovo condizione, e ritornasse a stato Municipale; che l'esser rimasa con la Cittadinanza Romana, come io dicea poco fa, non ha dubbio, e ce

n'è l'autorità espressa e di pietre antiche, e di buoni Scrittori, fra le quali è questa a Roma (1).

C. AVILIUS

C. F. SCA

SAEVERVS

FAESVLIS

MIL. COH. III. PR

7. PAVLLINI

MIL. ANN. V.

VIX. ANN. XXV

H. F. C.

Ed alcuna altra se nè alleggerà di sotto, che il Tribu, ed il militare nelle Coorti Pretorie (come parte si è detto, e parte si dirà altrove) sono argomenti già chiarissimi d'esser parte della Città di Roma. E d'uno Ilario Crespino Cittadino Popolano di Fiesole racconta Plinio che nel XII. Consolato d' Augusto, cioè l'anno trentesimo del suo Imperio, non molto innanzi alla natività del Nostro Signore, fu vedu-

(1) Arula, sive Cippulus, qui primus hic affertur, Romæ exstare dicitur in ædibus Desiderii Mangonij in Campo Martio, quem edidit Gruterus DXXV. 4. verum nonnullis mendis depravatum. Gor. Inscript. Tom. II. pag. 94. secondo il quale noi qui la diamo.

to con gran maraviglia del popolo Romano ire a offerire in Campidoglio con settantaquattro fra figliuoli, nipoti, e bisnipoti innanzi, tale che per cosa rara fu allora riportato negli atti pubblici, che non si sarebbe, se non fosse stato Cittadino, notata, nè egli condottosi a far cotal cirimonia in quel luogo.

Ma per quanto io mi ricordi ora, da Cesare Augusto in qua non si trova mai nominata Fiesole Colonia da Scrittore alcuno, o si vede in pietre; e quel che può parere molto nuovo a chi sa l'usanze di quei tempi, e vede gli esempj delle Città vicine del medesimo grado, pochissimi e forse nessuno segno ci appare delle antichità proprie delle Colonie, che in questa e nell'altre vicine si veggono; non Templi, non Teatri, non Anfiteatri, non Acquidotti (ma questi non ricercava, o non riceveva forse la natura del luogo) non Terme (1), non iscrizioni, non cosa finalmente che ci rappresenti quella pura

(1) *Ma forse a ciò non potea ridursi quel che Riccardaccio Malespini chiamò lo Bagno Reale di Catellino? Il Sig. Gori poc' anzi rammentato, di un trovamento fatto l'anno 1736. dice: Fesulis in Platea prope Ecclesiam Cathedralem eruti sunt tubi plumbei, quos veteri Aquæductui inservisse censuimus.*

e vera nobiltà, e grandezza Romana, della quale a Volterra, ad Arezzo, ed in questa nostra se ne mostra pure ancora alcuno vestigio.

E per dire il vero, dalla morte di Cesare, a che fu il Regno d'Egitto dopo la vittoria d'Attio, ridotto a Provincia, quando andò sottosopra il mondo, la maggior parte, e per poco si può dire le Colonie, ed i principali Municipj d'Italia si rinnovarono, o cangiarono stato, donde non sarebbe miracolo, che mutazione fosse stata fatta anche in Fiesole: ma perchè non ci sono l'istorie di que' tempi, ciò che risolutamente se ne affermasse (come di tutte le cose, che nel proprio fatto, più che in discorso consistono) sarebbe più in opinione, che in autorità, o sicura certezza fondata.

Ma se ella restò, o fu rinnovata Colonia (che nè per via di pietre, o di scritture non ne sia mai scoperto pur un minimo segno, poichè dell'altre se ne veggono alcuni per non dir molti, par cosa dura, e non vo' dire impossibile; ma ben che a lei sola sarà agevolmente avvenuta. Però quel che verisimilmente si possa credere di questo fatto (finchè alcuna cosa di nuovo si scuopra, che chiarisca il proprio, e puro, e vero) par che possa essere questo o simil cosa, che avendo Ottaviano, e Compagni condotto questa nuova Colonia, e per le cagioni, e ragioni

di sopra addotte, fermata in questo luogo, non si risolvessero di rovinare l'antica Città di Fiesole, che a loro avrebbe arrecato poco utile, e forse non poco biasimo; nè in vero fu cagione in queste guerre, come in quelle Sociali, e di Silla, onde ella avesse a essere per particolare offesa o sdegno spianata.

Possibile è ancora, che alcuni de' propri natii della Città, che erano con Cesare, de' già scacciati da Silla, mossi da una cotai tenerezza della patria, ottenessero, che ella rimanesse in qualche grado si fosse, o di Colonia, o di Municipio; e che questi potendo più in loro la pietà dell'antica patria, che il rispetto dell'agio e della comodità, si contentassero pure di ritornarvi; a' quali, sotto che nome si facesse, si distribuissero terreni o per via di semplice divisione, o d'attribuzione, o aggiunta; che non sempre sotto nome di Colonie si divideano le Terre, come già si è detto: e che specialmente avvenisse questo sotto Augusto, lo mostra la iscrizione di L. Planco di sopra allegata, nella quale si fa menzione, che egli divise i terreni a Benevento, che era par dell'antiche Colonie; che se fosse stata nuova condotta, non par che e' lo dovesse tacere, siccome c'non vi tacque di Lione di Francia. E quelle che già erano state Colonie, essersi col tempo ridotte a stato di Municipio, si è con vive ragioni, e certissimi esempi,

ed autorità altrove dichiarato; ma non me ne so per ancora risolvere, sebbene all'uno de' due modi bisogna per forza appiccarsi: ma e' non si può già dubitare, che i principali favori si volgessero a questa nuova, e loro propria creatura; e di qui sia il Tempio di Marte, l'Anfiteatro, e le Terme, ed altre muraglie, e nomi Romani nominate di sopra, che ancora qui si veggono, de' quali si trova al tutto Fiesole mancare: e questo fa credibile l'esserle lasciato intorno pochissime terre, e che quasi debbano servire per orto, che è cinta intorno intorno strettissimamente da' terreni de' Coloni Fiorentini, ed ha i suoi proprj più lontani, e non vi può andare se non passa pe' terreni d'altri, come al suo luogo si è dimostrato distintamente.

Io so che parrà ancora tanto più strano a molti il mancamento di questi vestigj antichi, quanto di costoro notò particolarmente Cicerone, che egli avesser consumato buona parte delle loro facultà in muraglie magnifiche, e sontuose, e come e' dice da uomini agiatissimi, che forse questo vuol dire la parola, che egli usa Beati (1). Ma io lo taceva qui, dove pare che tornasse cotanto a proposito, non per dimenticanza, ma perchè, s'io non

(1) Hi dum ædificant tanquam beati.
Borghini Disc. Vol. II. 3

ma inganno, intese Cicerone degli edifizj privati, come palazzi nelle Città, e ville piene di delicatezze nel Contado, delle quali non è maraviglia se in ispazio di mdc. anni o più ne sia spento affatto ogni vestigio, almanco sopra terra; che ben può essere, che sotterra cavando, se ne trovasse alcuna reliquia. Anzi non è molti anni che colà intorno al palazzo de' Medici sotto S. Girolamo si scoperse un bel pavimento, che pareva d'una Stufa, o Bagno privato, sebben vi si trovò una statua, perchè non era gran cosa, nè da altri edifizj si vedeva accompagnato, che si tentò intorno; ma per diligenza che si facesse, non vi si trovò altro, eccetto che fra molti pezzami di terra cotta un tegolo, come molti se ne veggono a Roma, che avea un tondo, come sigillo, con queste parole:

OPP DIONYS DOMIT PF LVCIL

che peravventura era il nome del Maestro della Compagnia de' Fornaciaj; ed in un minor cerchio nel mezzo:

PAE ET APR COS

che io credo che segni il tempo, e voglia dire *Paetino*, et *Aproniano Cos.* che furono il sesto anno di Trajano, e di Roma

875. e di Nostro Signore 124. (1) e se simile occasione venisse di cavare altrove, si troverebbero peravventura altre antichità: e l'esser stata già parecchie centinaia d'anni spacciata quella Città, è peravventura cagione, che se alcuno vestigio d'antichità vi ora rimase, sia ito male affatto. Si sono nondimeno trovati, e si scuoprono tutto il giorno sepolcri all'uso gentile: e pure ora mentre che io noto queste cose, in una Villa vicinissima ho scoperte a piè del monte, che guarda a tramontana, alcune urne piene d'ossa arse, e di cenere, e veggonsi talora cotali altre minute memorie, che son comuni a Città, Castella, Ville, e si può dire case, dalle quali non si potrebbe finalmente senza aiuto di lettere cavare altro, se non quello che senza questi segni, è per se stesso chiarissimo, che egli era da Gentili abitato, ma non già più Coloni, che Municipali, nè più Romani, che forestieri.

Ma gli edifizj, de' quali noi parliamo qui, sono i pubblici, che con la grandezza loro, e per la cura pubblica meglio si

(1) Secondo altri 876. e 123. Questi Consoli son nominati in altre simili terre presso il Fabretti Inscript. antiquar. cap. 7. Per altro questo tondo fu trovato nell'anno 1548. per una memoria, che esiste appresso di me, ed aveva nel centro un X.

difendono dall'ingiurie de' tempi, e più sono atti a rappresentarci quella antichità, che noi andiamo qui cercando, la quale in vero da' Tempj, e forse Terme in fuori, non potette essere nella prima Colonia condotta da Silla, non si costumando allora i Circi, ed i Teatri, ed Anfiteatri di muraglia ferma e stabile a Roma, e molto meno par verisimile nelle sue membra, e figliuole. Ma che non se ne veggia poi dopo il tempo di Augusto, può ben parere assai sicuro argomento, che ella rimanesse nel pubblico in basso stato, ed i privati nelle facultà assai bene assottigliati, vedendosi, come già si è detto, in Arezzo ed in Volterra, ed in questa nostra, questi edifizj, le quali essere state tutte condotte per la medesima legge Triumvirale, si dice apertamente in quel libretto di Frontino, o di Nipso che sia; e di Fiesole non vi è menzione alcuna: la quale se pure vi fosse restata col vecchio titolo suo, pareva che non vi dovesse mancare, trattandosi qui della qualità e condizione de' terreni, e de' termini delle Colonie di Toscana, onde si potrebbe agevolmente credere, che ella fosse compresa sotto la legge, e condizione della distribuzione Fiorentina; come già si è detto esserne alcune delle più lontane, come Lunì, e Todi, sebbene non è fatta specialmente menzione, come quello che fosse quasi parte di detta distribuzione. Ed ajut-

terebbe non poco questo pensiero vederla sotto il medesimo Tribu descritta (1), e per dir così censuata, o al puro modo nostro, accatastata; il quale come al suo luogo si è detto, si pigliava da' termini del paese; e non mettevano agevolmente i Romani due, o più Colonie, che fossero allato, nel medesimo Tribu, forse perchè con la moltitudine loro non soffocassero i voti de' proprj abitatori di Roma; ma gli andavano cautamente spargendo, e disunendo, quasi che e' temessero, che e' non fossero stati per l'ordinario più uniti nel medesimo volere questi vicini fra loro, e più disposti a setteggiare, che i lontani, e poco dimestichi insieme: onde Arezzo, per quel che da molte pietre antiche si può giudicare, era nel Tribu Pontino, il quale Arezzo fu peravventura più d'una volta condotto, e per la legge JULIA Triumvirale, già detta, e poi specialmente restato Monarca Augusto, per la legge Augusta, e sua propria; e questo si potrebbe credere, che avesse accennato Plinio ponendone di tre sorti i vecchi, che par che sieno quegli, che degli antichi, e

(1) Ciò mostrano manifestamente le Inscrizioni, le quali non essendo poche, il qui ometterle servirà alla necessaria brevità.

natî abitatori vi eran rimasi; ed i Julien-
si, e quegli che e' chiama *Fidentiores*,
che noi diremo molto fedeli, secondo quel-
l'uso, che si è già detto, che avevano in
questi ultimi tempi di porre i nomi felici
e pomposi, e come fu allora chiamata *Tu-
dr fida*. Oltre che questa doppia condotta
e rinnovazione di condotta si accenna a-
pertamente in quel libretto delle Colonie,
dove nel principio si trova *ARRETIVM mu-
ro ducta lege Triumvirali*: e verso la fine
la Colonia *ARRETIVM lege Augusta censi-
ta*; cosa che forse allora intervenne, co-
me è accennato, a più d'una.

E tornando a Fiesole, questo è quan-
to io ne so, e ne posso dire; e si pigli
pure in alcuna sua parte detto per via di
discorso, poichè l'affermare quel che non
porta seco la riprova certa, come non è
cosa molto sicura, così non è stata mai
di mio piacere, ed intenzione: e scopren-
dosi cosa alcuna più certa di nuovo (che
se dal passato si può andare sperando del
futuro, potrebbe peravventura avvenire)
quella si attenda.

DELLA
T O S C A N A
E SUE CITTÀ.

Qual sia stata la prima origine de' Toscani, sono fino ad ora molto varie l'opinioni degli Scrittori, mentre che alcuni ne fanno Autori i Pelasgi, ed alcuni i Lidj: ma ad altri, ricordandosi pure degli Ateniesi, che si gloriavano d' avere la medesima terra per madre e per nutrice, è giovato più di credere di questi nostri il medesimo, e che la loro origine non d'altronde venga, che dal proprio e natio paese loro: ed in vero questa opinione per alcune ragioni e riscontri che ci sono, si può tenere per la più verisimile e di miglior fondamento.

Ma o questa, o quella che sia più vera, (che non è il tempo questo, nè il luogo da vederla più sottilmente, nè per ora molto a questo nostro proposito rilieva) come in questa parte dell' origine si son mostri diversi i pareri; così in questa altra del governo, e de' modi loro, pare che e' convengano tutti, che la Toscana fosse da XII. Popoli del medesimo sangue, origine e legge abitata: i quali quasi a forma di Repubblica in un medesimo reggimento ristretti, di ciascuno creassero i Magistrati, e talvolta un Re a comune, e talvolta ancora ciascuno popolo il suo, e di tutti insieme si fermasse un Consiglio, e come un Senato, che ora in questo, ora in quel luogo, come tornava più comodo, si ragunava, e si trattavano le bisogne pubbliche di consenso e parere comune: a una simil guisa per avventura, o almeno in parte vicina a quella, che si vede a' nostri tempi, la lega degli Svizzeri, e l'ordine de' loro Cantoni.

Questo dice T. Livio in più d' un luogo; ma quanto ora mi torna a memoria molto più largamente, che altrove nel quinto libro; dove ancora aggiugne, che non solamente aveano i Toscani queste XII. città principali nel paese proprio; ma che eziandio di là dall' Appennino fino al mare di sopra ne avevano sparte col tempo altrettante, ciascheduno popolo la sua, e mandati de' loro uomini per colo-

ni. Dionisio Alicarnasseo conferma anche egli il medesimo di questi XII. Popoli; ma nè l'uno, nè l'altro gli venne mai specialmente a nominare, sebbene hanno talvolta parlato in modo di alcuni, che si possono verisimilmente riconoscere per uno di questi. Aveva promesso Dionisio di trattare pienamente, quali fossero queste città, ed il modo del vivere e del governo loro, e le migliori e più importanti azioni; ma, o che questa parte sia col tempo ita male, come molte altre fatiche di nobilissimi Scrittori, o gli mancasse poi il tempo di farlo; o si mutasse di proposito, noi ce ne troviamo senza, e di tutta questa parte generalmente, o per via di lui, o di altri, con poco lume.

Nè fuor di costoro due saprei nominare autore, che n'abbia scritto cosa che vaglia il pregio a parlarne. Plinio ne tocca poco, e quel tanto (come è imperfetta, e più presto abbozzata questa parte in lui, che finita) sparso e confuso: oltrechè contrassegno, o distinzione alcuna non ci ha, che sarebbe a questo fine necessarissima, da riconoscere le città vecchie da quelle che fossero col tempo nate di nuovo. Strabone anche egli non ne dice molto, ed oltrechè egli ha la medesima difficoltà della distinzione de' tempi; si vede manifestamente, che nel libro suo, ove si tratta della Toscana, manca una buona partita; e si può agevolmente credere,

che nel testo originario (che bene spesso ad un solo si riducevano questi Autori) mancassero alcune carte , onde sia questa parte rimasta così interrotta. Que' pezzi, o come si dicono frammenti, dati fuore sotto nome di Catone, come altrove si è detto, sono a' begli ingegni sospettosissimi; ed il Sigonio, che di queste cose antiche all'età nostra ha tanto veduto e tanto saputo, gli cita con altro nome; che ben vide, che quello male loro si conveniva; e si può dubitare per lo manco, che non vi sia mescolata più d'una delle novelle Anniane: (1): e con tutto questo non vi è anche da cavare cosa, nè di gran conto, nè troppo sicura a questo proposito.

Sono stati alcuni, vicini a' tempi nostri, i quali si son messi a ritrovare a una a una questi XII. Popoli e città: ai quali si deve veramente saper buon grado nel generale dell'intenzione, e avere nel particolare non piccolo obbligo della fatica. E se in alcuna poca cosa, come porta la debolezza umana, avessero pur mancato, meritano in tante tenebre della troppo vecchia e quasi decrepita età, di questa notizia essere con discreta e cortese considerazione scusati. Fra questi il primo, per

(1) *Dell' Opere favolose di Frate Gio. Annio si è parlato di sopra vol. I. pag. 37 della presente edizione, e se ne parla altrove.*

quel che io credo, fu il Biondo, che è stato poi da molti altri seguito; come ne' viaggi poco usi di cavalcare van dietro volentieri le persone alle pedate di quei che vi sono passati innanzi, senza pigliarsi altro pensiero di procacciar meglio. Egli dunque pose queste, Luni, Cere detta per altro nome Agillina, Faleria, Volsena, Chiusi, Perugia, Arezzo, Rosella, Volterra, Populonia, Pisa e Fiesole. Dopo il Biondo, tentò il medesimo Alessandro da Alessandro ne' suoi Geniali; ma variò non poco da lui, perchè egli ha Mantova, Tarquinj, Vetulonia, Veii, Fidene e Corinto: e questa all'autorità che egli n'allega, si vede agevolmente che egli la prese per Cortona, e forse è errore della stampa; ed in queste discorda dal Biondo, ma conviene in Chiusi, Cere, Volsena, Perugia, Arezzo e Volterra; e così fra tutti e due ne vengono a nominare XVIII. delle quali almanco VI. ci sono, come si vede, necessariamente d'avanzo.

Or quali si debbono per legittime ritenere nel comune della Toscana, e quali come non sicure rimandare a casa, è forse, dopo tanti secoli, non men difficile, che pericoloso. Ma dacch'egli è forza (se elle hanno a essere appunto XII.) che o nell'uno, o nell'altro sia errore, e che non solo ci invita la natura della materia (della quale, essendo antichissima, volendola ritrovare agli Scrittori molti secoli

innanzi bisogna andare a ricercare la vera luce, e da più vecchia autorità e testimonio pigliare la sicurezza, e non da Scrittori tanti secoli dopo, i quali non più punto ne possono sapere, di quello che in questi hanno essi trovato, e possiamo tuttavia trovare oggi noi) ma eziandio essi stessi, con questa lor discordia, in certo modo ci sforzano, si potranno con tutta la pace e buona grazia loro liberamente riandare, e dirne appresso sicuramente quel che ripigliando in mano i medesimi Autori ci venisse di nuovo non ritrovato, (che questo non si può senza nuovi ajuti sperare) ma con usando un po' di più diligenza in questi, che ci sono, considerato.

E cominciando senza più esordj da queste del Biondo, il nostro Sigonio levò via la prima, cioè Luni, e mise in suo scambio Veii, e secondo me con molta ragione, perchè Veii non si doveva in modo alcuno lasciare, anzi se alcuna ce n'è, della quale siamo sicuri essere stata una delle dodici, come può essere sicurtà in simile materia, ella è per avventura, se non sola, almeno con più testimonj, e forse in questa parte più chiari, come è uno Livio, che oltre a molte altre cose disse di lei, tale fu la fine di Veii già potentissima città del nome Toscano; ed altrove de' Chiusini parlando, che richiesono d'ajuto i Romani contro a' Galli,

sebbene non aveano, dice egli, amicizia, o compagnia alcuna con esso loro, nè altra entratura, o appicco, salvo che non aveano voluto tramettersi nella difesa de' Vejenti loro consanguinei, contro a' Romani. Dionisio ancora, quando viene a narrare, che i Vejenti dopo quella gran rotta ricevuta da Lucio Emilio, aveano preso accordo co' Romani, soggiugne, che molto se ne sdegnarono gli altri undici Popoli Etrusci, che non l'avessero prima partecipato con esso loro; che tutto gli può dichiarare assai bene per una delle XII. del corpo Toscano. Onde di questa non pare che si debba dubitare.

Seguono cinque, nelle quali e' convengono, e come si può giudicare, con assai e ben fondata ragione, Chiusi, Volsena, Perugia, Arezzo e Volterra. Che sebbene per dire il vero, non si troverà per avventura Scrittore di que' tempi, che usi dire precisamente essere questa, o quella delle XII. assai dovrà parere in tanta scarsità delle notizie antiche a' discreti ingegni, che e' ne parlino in guisa, che si potrà verisimilmente congetturare, che la dovesse essere una di quelle; e questo altro sicuramente non potrà mancare di cavarsi da questa testimonianza loro, ch' ella era in que' tempi così antichi in buono stato in Toscana. Or di Chiusi già con voce, come si crede in Toscana, propria, detto Camars, oltre a quel che se n'è detto in

compagnia di Veii, e che Strabone la chiama nominatamente città Toscana; si vede, che Livio nel secondo libro mette per gran fatto l'autorità e la potenza di Chiusi, e che ella ebbe proprio Re, fino al tempo che fu cacciato Tarquinio, il tanto ancora nominato Porsenna, talchè non se ne dovrebbe dubitare; e come lungamente ella si mantenesse in istato e potere, ne può essere assai buon segno, che fin l'anno CCCCLVIII. di Roma, non le mancò popolo, e le avanzò anche animo di combattersi al pari co' Romani.

Di Volsena, Perugia ed Arezzo abbiamo l'autorità espressa del medesimo Livio, che nel decimo le chiama potentissime, e capi di Etruria; e di Volsena, come uno de' Popoli principali del nome Toscano, è detta da Plinio Terra de' Toscani (per usare la sua propria voce) opulentissima; dove era il Tempio così celebre di Norzia la Dea, avea parlato altrove; e quando l'anno di Roma CCCXXI. da se guerreggiò co' Romani, e poi come P. Decio Cons. l'anno CCCCLXXXV. avea preso più sue castella, e strettola a descendere a quelle condizioni che e' volle. Ma varrà per avventura non poco a mostrare che ella fosse città di forze e di reputazione, che ella, quando il nome Toscano cominciò a venir meno, ardì, sebben con poca ventura, di contrastare da per se a Romani, onde ne trionfò nel

suo Consolato M. Fulvio Flacco l'anno CCCCLXXXIX. preponendo nel titolo, non il nome degli Etrusci, come ordinariamente si costumava, ma il proprio suo; dopo il quale non si troverà contesa più di momento de' Toscani con Roma. E dell' altre due Perugia e Arezzo, come spesso guerreggiassero, si pacificassero e si ribellassero, e fossero di nuovo vinte da' Romani, è pieno Livio, e chiunque parla di que' tempi.

Di Volterra ci è il testimonio di Dionisio, che nel terzo afferma essere stati ajutati i Latini da cinque Popoli e città Toscane, fra le quali mise nominatamente Volterra, sebbene nel suo testo (come errano spesso i copiatori Greci nelle voci Latine) si legge corrottamente Volaterna; nè è mancato chi abbia voluto mettere anche scrupolo nel "luogo di Plinio" i Volaterrani per soprannome Etrusci « ma e per Strabone ed altri, si vede pure il nome, ed il sito suo essere sicuro e certo.

Della medesima condizione a queste, per avventura si possono credere Rosella e Populonia, la prima delle quali, oltre a Livio, che la mette a' confini di Volse-na, e vinta l'anno CCCCLIX. ella è nominata fra i cinque Popoli, ch'io diceva pur ora di autorità di Dionisio, che furono questi essi, Chiusini, Aretini, Volterrani, Rosellani, ed oltre a questo i Vetuloniani, che ancor si veggono fra le no-

minate da Alessandro: e se l'autorità di Dionisio si ha a tenere da tanto, si potrà mettere per una di queste anch'ella, poi chè si vede che parla di questi cinque Popoli, come di quei che avessero nome, autorità e forza in quel tempo. Sono nominati questi Vetulonienzi e Vetulonj da Plinio nudamente, e senza potere, dal nome in fuori, cavarne altro; nè altrove mi sovviene averne trovato ricordo. Assai sicura ancora si mostra la ragione di Populonia, non taciuta dal gran Poeta Romano, e chiamata singolarmente madre e per l'autorità di Plinio, che espressamente la chiama città degli Etrusci, ed ancora per quella di Strabone, che dice il medesimo, aggiugnendo l'uno e l'altro, che questa sola delle antiche Toscane, fosse da loro in sul mare fondata.

Fiesole si trova in questi due Autori ne' primi tempi poco nominata, forse perchè essendo assai lontana, ed oltre a ciò posta in parte, che non molto poteva mescolarsi per se stessa principalmente nelle guerre Romane, trovandosi come da un bastione cinta intorno da quelle altre, che erano le prime percosse, e gli facevano scudo, Arezzo, Cortona, Perugia e Volterra; non ebbero occasione di ricordarla. Ma dubbio non pare, ch'ella fosse antichissima, e da Alessandro in fuore, niuno la lascia indietro, che parli di queste dodici.

Delle nominate dal Biondo ci restano Luni, Pisa, Cere e Faleria, delle quali per mio avviso niuna si potrà ammettere sicuramente per delle XII. nè forse ancora per vera e natia Toscana.

Io ho talvolta pensato meco medesimo, se per avventura una necessaria distinzione (ed invero s'io non m'inganno, assai reale, questa è essere una città Toscana ed essere in Toscana) fosse stata poco da alcuni avvertita, e questo ci abbia dato la varietà, che noi veggiamo in porle ciascuno a suo gusto, mentrechè leggendo, poniamo caso, Pisa in Vergilio per antica e potente città di Toscana, e le tante guerre de' Falisci co' Romani, sentendo Toscana, e vedendo antichità e potenza, senza pensare più oltre, le fanno subito delle XII. onde maraviglia è, ch' elle non sieno ite più oltre che XVIII. e forse sono, ma io non ho veduto ogni cosa. E veramente le città in Toscana furono molte più di XII. e forse di due, e forse anche di tre volte XII. E Virgilio nel Catalogo degli ajuti dati da' popoli di questi paesi ad Enea, e a Turno dopo alonne delle già nominate vi aggiunse Cosa, Pirgi, Gravisce e Fescennia, ed alcune a guisa di buon Poeta, con altri segni e circostanze ne circonscrive. E chi accuratamente la pensa, non hanno gli Autori queste XII. per sole mai, ma bene per principali. Or queste con assai sicure autorità si mostrano d'origine Greca, e

venute d'altra provincia in questa; il che per avventura diede già occasione ad alcuni di credere, di tutti gli abitatori in que'tempi della Toscana, quel che d'alcuna parte aveano trovato; sebben questo, chi la volesse pigliare per altro verso, e forse migliore, ne gli dovea ritirare; perchè, poichè di questi pochi, e soli era stato notato con tanta diligenza, e come cosa nuova dagli Scrittori antichi, assai buon segno poteva essere, che ella non era ordinaria, e che non era il medesimo degli altri avvenuto, dacchè e' lo tacquero; ma in questo mondo hà ciascuno il gusto suo.

Or venendo a' particolari, e di Luni parlando, già s'è detto, che niuna altra città Toscana, da Populonia in fuori, si trovava posta alla riviera del mare. Di Pisa è chiarissimo, e ce n'è in pronto il testimonio del Poeta, confermato dagli Scrittori tutti, sebbene da' quali Greci può essere, che non sieno interamente d'accordo insieme. E quantunque potesser queste dimesticarsi col tempo eo' veri Toscani, ed oltre a questo con alcuna maniera di società, e come e' dicevano *Federe* collegarsi insieme, e con parentadi congiungersi, e perciò si potessero a una certa via chiamare Toscani; come, servendo Livio al bisogno, è verisimile della causa di Tarquinio Superbo, e colorando l'occasione di coloro che aveano impresso

di ritornarlo in istato, che erano Toscani, lo chiamò più d'una volta Toscano, e del sangue Toscano, onde era veramente per via di donna, essendo per se natío di Corinto; nondimeno come Massilia in Gallia non fu mai chiamata, nè reputata realmente fra' veri Galli, così non dovranno per avventura queste accettarsi veramente per del natío nome, nè per originarie Toscani; che è quello che noi cerchiamo al presente.

Ora non solo queste due sono tali, ma, se l'autorità di Strabone s' accetta, il medesimo si dirà di Cere, edificata nella sua prima origine, e abitata da' Pelasgi, che vennero di Tessaglia; il che tutto per l'autorità di Plinio si conferma. Ella venne ben poi in potere de' Toscani per forza d'arme, ed allora si conta quella novella, come ella guadagnasse questo nome, che prima si chiamava Agilla; ciò fu, che domandando a sorte un Toscano, mentre vi era l'assedio intorno, come la città si chiamasse, rispondendo colui non alla domanda, che come di lingua straniera non intese, ma credendo per avventura essere stato salutato, per una cotale cortesia *gaips*, presa per buono augurio quella voce, comechè allegrezza apportasse loro e buona ventura, poichè l'ebbero ottenuta, glie le diedero per nome. Onde chi non vede, che ella potette bene entrare fra loro a condizione di Colonia, se n'avesser

cacciati i primi abitatori, o di compagna, se gli ritennero, come a molte Terre vinte da' Romani avvenne; ma non già, o l'una o l'altra, che ella si faccia da noi annoverarsi per una delle XII. originarie e principali. Io la farei ben più volentieri Colonia, che compagna; sì perchè io veggio chiamati i Ceriti da Livio nel VII. consanguinei de' Tarquinj; sì perchè egli avevano per lingua lor propria la Toscana: onde quel fratello di Q. Fabio, quando si trattava di passare la Selva Ciminia, perchè sapea bene la lingua Toscana, si offerse di andare a riconoscere i luoghi e provvedimenti de' Toscani; e ne rende Livio la ragione, perchè si era allevato in Cere, dove avea, dice, quella lingua apparsa; ed altrove fa interpretare la favella Toscana a questi Ceriti. Ma tuttavia di cose tanto antiche si può malagevolmente affermare cosa alcuna per certa.

De' Falisci e di Faleria lor città principale veggio la cosa più intricata. M. Anton Massa da Gallese (1) amico mio, e

(1) *Messer Anton Massa da Gallese fu uno di coloro, che hanno scritto contro l'uso del duello, pubblicando la sua fatica in Venezia per le stampe di Michel Tramezzino l'anno 1555, nella cui dedicatoria pregò Baldovino del Monte, a fare, che Giulio III. Sommo Pontefice suo*

persona di gran giudizio, e di molte notizie, mi mandò già una operetta sua dell'origine e fatti de' Falisci, che allora, come tira l'amore della patria a ricercarne l'antiche memorie, avea dato fuore, molto grave e giudiziosa, nella quale pare che voglia che e' fossero Toscani, e de' dodici principali l'uno; e si fonda in alcuni luoghi di Livio, che pajono assai verisimilmente conchiudere questo; come quando avendo detto nel quinto, essersi rinforzata la guerra per la sopraggiunta de' Capenati e de' Falisci, subito aggiunse » Questi due Popoli di Etruria, essendo » molto vicini, e veggendosi, se i Veienti » fosser superati, appressare a casa la » guerra ec. « Ma nel progresso poi non si vede, che gli dispiaccia l'autorità di coloro, che gli fanno un Popolo da per se, come è Strabone, e Grazio Poeta (1), e con questi pare anche a lui, che

fratello, via togliesse così abbominevole uso, come appunto seguì allora, mentre venne proibito nel Concilio di Trento.

(1) Questo Grazio e lo fanno di patria Falisco, e di lui credono, che parli, come suo contemporaneo. Ovid. nel 4. de Pont.

Aptaque venanti Gratius arma daret.

in alcuni altri luoghi s'accordi Livio, come nel decimo, ove dice » E quanto alla » Toscana sarebbe passata la bisogna più » lentamente, se non si fosse avuto, che » i Falisci, che molti e molti anni si erano » ritenuti in buona amicizia con esso » loro, avevano prese l'arme insieme co' » Toscani ec. « Per le quali parole pare, che gli faccia apertamente un popolo da per se, e di suo arbitrio, e libero di collegarsi con chiunque gli fosse tornato bene, conforme appunto a quel che n'accenna Strabone. Ma egli allega poi tanti, e così certi Autori Greci e Latini, che i Falisci vennero per origine da quegli Argivi, che con Aleso Principe loro posono il seggio, ed edificarono città in quella parte della Toscana, che non può esser dubbio, che egli non debbano essere ammessi per nati Toscani, essendo veramente di sangue straniero: anzi conta Dionisio avere fino a suo tempo riconosciuto negli abiti, ed in certe loro usanze non

Conciossiachè Grazio dica nel suo Cynegeticon, o sia De venatione:

Carmine, et arma dabo venanti, et persequar artem

Armorum cassesque plagarumque ordiar astus.

piccoli, nè dubbj vestigj degli antichi progenitori.

Ma quel che io ho già detto del pigliarsi per il medesimo, città di Etruria, come dice qui Livio, e disse Plinio di Luni, che città degli Etrusci, ovvero Etrusca, come avea detto il medesimo di Populonia, e perchè gli Scrittori non parlano in ogni cosa per l'appunto, nè attendono tutte le proprietà, ha fatto per avventura credere a molti, che non ci abbia differenza, e che tutti quegli che hanno il seggio in Toscana, si possano legittimamente chiamare Toscani, che per un certo rispetto, ed in un cotal tutto si dice veramente e bene, ma non già a questo special proposito che noi cerchiamo. Però se i Falisci sono veramente usciti dagli Argivi, come per tante e tante autorità si vede, ed una sola potrà bastare del gran Catone il vecchio, dataci per piena e finale sicurtà non da que' Frammenti, che se lo tacciono, ma da chi veramente vide il libro di Catone, e lo può sicuramente allegare, ciò fu Plinio, e si potranno ben reputare in Toscana, ed anche a quella ragione chiamare talvolta Toscani; ma delle vere dodici, e del loro proprio sangue, e nome non già. Nè i luoghi di Livio della loro congiunzione co' veri Toscani, chi verrà ben pensando il fatto, stringeranno tanto, che se ne debba necessariamente conchiudere questo; perchè si

troverà poter nascere non meno dalla comune paura (che, come si usa dire, agevolmente accorda diversissimi uomini insieme) che da strettezza alcuna di sangue, che fosse fra loro, o comunione di Repubblica. E potette essere questo nè più, nè meno, come noi veggiamo in Livio congiunti insieme, dal comun pericolo co' medesimi Veienti i Sabini, e col resto de' Toscani gli Umbri, senzachè perciò nessuno gli creda, o dica del sangue, e del nome loro.

Or di questo giudicherà ciascuno a suo piacere, e delle nominate dal Biondo sia detto a tanto. E comè si vede, ne resterebbero a questo per vere Toscane otto, ed aggiuntovi le due, che sono fra quelle di Alessandro, e se n'è incidentemente parlato, Vetulonia e Veii, ne aremmo infino a diece: di quelle di Alessandro n'avanzano quattro, delle quali non si è detto cosa alcuna, Mantova, Tarquinj, Corito, ovver Cortona, e Fidene.

Di queste per mio avviso Tarquinj e Cortona si potrebbero agevolmente ammettere a fornire il numero delle dodici: perchè della prima ci è l'autorità assai forte di Dionisio e di Livio in più luoghi, ed a diversi propositi, e come per anni dugento dalla caeciata de' Re di Roma, e' contrastassero a' Romani, alcune volte con prospera, e le più con avversa fortuna, cose, che sono tutte per li Scrittori assai

note; ma quella principalmente, quando gli fanno capo co' Chiusini a rimettere Tarquinio in istato. Notò ancora Dionisio, che da' Tarquinj specialmente si presero gli ornamenti de' Trionfi, e le insegne de' Consoli, e degli altri Magistrati Romani (ancorchè non mi è nascosto alcuni dare questo pregio a' Vetulonesi) che tutti gli Scrittori confessano unitamente essere uscite da' veri ed antichi Toscani in modo, che questo scuopre, che non solamente egli erano del vero sangue, ma ancora fra loro de' principali. Di Cortona ci è Livio, che nel nono la mette con Perugia insieme, e con Arezzo, facendole tre capi dei Popoli di Toscana; e ne può essere in parte segno, che domi questi, e fatto il medesimo, o il seguente anno l'ultimo sforzo dal resto del nome Etrusco, e ricevuta una molto dolorosa sconfitta; confessò Livio, che allora la prima volta restaron veramente rotte le antiche forze, e tutto quel gran potere de' Toscani. Avvenne questo l'anno ccccxliiii. poco innanzi, che i Tarquiniesi per istanchi posassero l'armi. Io passo, che alcune di queste sono da diversi Scrittori, e tutte da Plinio nominate, perchè nè tempo vi si vede, quando elle fossero in fiore, nè cosa alcuna di lor propria condizione, nè in somma dal nome; e dal luogo in fuore, cosa che molto faccia a questo proposito. Ma che Alessandro abbia messo per una

delle dodici Fidene, gli ne diede secondo me occasione l'autorità di Livio, che nel primo gli chiamò apertamente consanguinei de' Vejenti, e che i Fidenati ancora furono Etrusci, che son queste le proprie sue parole. Ma nè Fidene fu messa mai dagli Scrittori, ch'io vegga, in Etruria, ma nel Lazio, e la tramezzava il Tevere da' Vejenti, e dalla Toscana: onde verisimile è molto (nè guasterà questo cosa che dica Livio) l'opinione di queglii, che la fanno Colonia propria de' Vejenti, ed al sicuro uscita de' Toscani, che passarono col poter loro, e come è già detto, posero Colonie oltre l'Alpi, non che di là dal Tevere, e così vicine: anzi fu opera e possessione loro Capua, detta finchè stette in poter loro, Volturna, forse dal nome della comune Iddea de' Toscani, e forse dal fiume vicino, che pur lo potette anch'egli pigliare da lei; onde era tanto celebre qua il Tempio e la Selva sacra di Volturna, luogo quasi sempre destinato al pubblico e general Concilio de' Toscani. E questo, se è vero, non si potrà ragionevolmente mettere per una delle dodici principali, ma nel corpo sì bene, ed università del nome Toscano, o come membro e possessione propria de' Vejenti, a' quali ella si vede per tutto (o sia questa la cagione, o pur la vicinanza) molto inchinata; e spesso ribellandosi da' Romani gittarsi, dirò così loro in grembo. Onde non tacerò an-

che, dacchè siamo caduti in questo proposito, che non furono quelle prime dodici così nude, e tanto spogliate, o sole, ch'elle non avessero intorno altre loro terre e castella, e loro giurisdizioni, e quasi Signorie a parte, o se meglio è dir così, ciascheduna un suo proprio corpo, e piccola provincietta, e come oggi diciamo Stato, o Distretto, il quale poi nell' universale provincia dell' Etruria tutta, che pure è grande, e da fiumi e monti, e per altre occasioni del sito, dalla natura stessa, quasi in alcune membra partita e distinta, si annoverava delle dodici principali parti per una. E certo se autorità non fosse che apertamente ce lo dicesse, non mancherebbe la ragione, che necessariamente ce lo mostrasse; che città di alcuno notabile podere è forza, che abbia territorio largo e copioso, onde possa mantenere popolo di numero assai, e di facoltà abbondante: nè agevolmente si troveranno città, che, per dir così, si tocchino, che ritengano ambedue potenza straordinaria. Onde potette per avventura uscire questa di Fidene da'Veii, e già essere di loro fondazione, poichè così volentieri ad ogni occasione vi ritornava. Di Volsena si è già detto, che avea alcune castella e tali, che ad espugnarle bisognò uno esercito Consolare, ed un Console Decio, e potevasi dire de' Tarquinj e di altri, se la cosa avesse in se difficoltà.

Or tornando al proposito di Fidene, credo che assai verisimilmente si possa per questa guisa risolvere. Ma di Mantova non sapre' io già indovinare, perch' ei se la mettesse fra queste, che è tanto non solo separata, ma lontana dalla Toscana; o se pure la credeva della Toscana (che per uno cotal rispetto, del quale si toccherà poco appresso, non era forse interamente daunabile) perchè e' non mettesse alla medesima ragione Bologna, Adria e queste altre; se non si fu l'autorità di Virgilio, dal quale assolutamente si cava, che ella ebbe, almanco in parte, l'origine dagli Etrusci. Ma chi considererà bene il luogo di Livio delle XII. Colonie di sopra allegato, confesserà agevolmente, che ella si doveva mettere per una di queste, come è Fidene ed Atria, poi detta Adria, che diede il nome al mar di sopra, onde ancor oggi è detto Adriatico, e la detta Felsina, poi da' Galli detta Bologna, e se altre si sanno di questa condizione, e non per uno de' dodici Popoli, e principali della Toscana propria: e questo par tanto chiaro da se, che non accade molto contendere per provarlo. Quanto è poi che egli la faccia la principale, e come capo dell'altre, e se egli prese bene le parole del Poeta, che pare che dicano non so che di un cotale primato, sarà pensiero d'altri darne giudizio; che non essendo in questa nostra Toscana, e noi delle proprie

originarie di questa Provincia parlando, parrebbe questo un voler comperare le quistioni fuor di proposito. E se alcun pensasse, che del principato di queste Colonie fra loro si potesse intendere, sarà il difendere in questo le sue ragioni propria cura di Bologna; alla quale pare, che desse Plinio un cotale principato dicendo » Mentrechè ella era principe dell' Etruria, essere stata chiamata Felsina « E si potrà dolere, che troppo abbia voluto far vezzi alla patria Virgilio in suo pregiudizio, se pure le sue parole volesser dire una simil cosa, che non si crede.

Or se quanto s'è ragionato di sopra fosse accettato per verisimile (che così per avventura di cose cotanto antiche è più onesto dire, che per vero) delle diciotto nominate da questi due, Luni, Cere, Pisa, Faleria, Fidene e Mantova resterebbero fuori delle XII. ma non già (salvo che Mantova e Fidene, la quale era pure in su l'orlo) fuor della vera e propria Toscana, nè dell'essere state tutte in que' tempi antiche potenti e nobili: e rimarrebbero le XII. che noi cerchiamo, Veii, Chiusi, Tarquinj, Volsena, Roselle, Vetulonia, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, Volterra e Populonia.

Potevasi per mostrare meglio alcune di queste essere veramente di questo corpo e nome Toscano, aggiugnere per non cattivo argomento quello che è già accen-

nato in parte; che essendo vinto alcuno di questi, non si proponeva nel titolo de' Trionfi Romani il proprio nome, ma il comune della gente; del che può fra gli altri essere saggio quel di Q. Fabio Massimo l'anno ccccxliiii. quando fu separata, e si arrendè Perugia, che ne' marmi, che sono in Campidoglio, veggiamo il nome solo de' Toscani, senza menzione alcuna de' Perugini. E se i Volsinesi furono, come è detto, specialmente nominati, fu in tempo, che già era rotto e spezzato il corpo, e questo nome, e repubblica de' Toscani; e le sue parti con varie leggi e condizioni a' Romani obbligate. E non sol questo, ma molte altre cose ancora si potevano mettere in considerazione, se non si fosse voluto lasciar nulla che dir si potesse.

Questo è dunque quanto per ora mi sovviene de' xii. principali antichi Popoli e città della Toscana. Ben veggo, che in leggendo questi medesimi Scrittori potrebbe chi che sia scoprire alcuna cosa di più di quel che abbiamo saputo, o potuto vedere noi e gli altri ancora, che innanzi ne hanno scritto: e forse anche dell'intelletto e proprio giudizio suo cavarne di nuovo, o ritrovarne fuor di queste alcun'altra. E vero è, che altri popoli e città, oltre alle soprad dette, ci furono molto antiche, e nominate non da Virgilio solamente, ma da altri ancora, e di questi

medesimi, che abbiamo allegato noi, come sarebbe a dire, Capena, Nepete, Sutri, Fregene ed altre: e potrebbesi pensare, che il corso de' tempi avesse fatto molte mutazioni, e che quello che fu ne' principj, non fosse stato, o non nel medesimo modo, quando cominciò il crescimento di Roma, come sarebbe (per aprire un po' meglio quel che io vo' dire) che quanto si allega per autorità di Livio, di Volsena, Perugia, Arezzo e Cortona, che in chiamandole capi della Toscana, vi aggiunse segnalatamente » Allora che » fu intorno all'anno di Roma 450 e 460 » essendo la cosa de' XII. Popoli molto più » antica di Roma « cioè innanzi tutti questi anni, e qualcuno ancor di vantaggio; e potendo essere in questo mezzo tempo mancati popoli, e venutone su di nuovo, non sarebbe così sicuro, come forse uom si crede che queste, le quali per esempio ho date, e dell' altre tutte intendendo; che corrono la medesima fortuna, fosser di quelle prime XII. Al che io non saprei rispondere altro, che, quantunque questo pensiero sia di cosa, che sempre può, ed alcuna volta suole avvenire, tuttavia e' non si potrà mai finalmente ammettere, se non per un pensiero, e che dovendosi parlare oggi di queste dodici non si può fare, se non con pigliando dagli Scrittori che ci sono, quella notizia, che e' oi danno, e col modo e nel tempo,

che ce la danno, e con essa procedere, oltre al ritrovamento di questa parte, con quella maggior destrezza e verisimiglianza che possibile sia.

E veramente ciò che si dirà di questo, fuori dell' autorità di costoro (se altro non si scuopre di nuovo) sarà un proprio volere indovinare. Ma e' non è cosa, che ci ravviluppi la chiarezza di simili specialità, come fa l' uso già detto degli Scrittori, di non parlare con quella ultima distinzione e proprietà, che chiede questo bisogno: ecco Livio intorno all' anno di Roma cccc. racconta, che i XII. popoli di Etruria, in sulla rovina de' Tarquiniesi si restrinsero a pigliare tutti insieme l' arme contro a' Romani; ma i Venti erano già mancati innanzi XL. anni; o meglio, nè agevolmente se ne troverà più memoria in questi tempi; onde sarà forza, che Livio abbia così parlato, secondo un uso comune de' nomi de' Magistrati, ed ordini, che nascono da' numeri; che per uno o due che ne manchi, non mutano nome, come si dice, il consiglio centunvirale, e avere giudicato una causa in centoviri, che per l' ordinario era di centocinque, e così si diceva ancora, quando bene si fossero trovati a giudicare 95 o 90, o che mancando un popolo e' ne sostituissero subito un altro, per mantenere il numero de' XII., che sarebbe quel che io dico, che in diversi tempi ne fos-

sero stati diversi, o finalmente, che i Veienti non fossero stati di questi XII. Ma se ciò si accetta per fuggire la difficoltà di questo luogo, guardisi che non si faccia maggior piaga al medesimo Autore altrove, e molto più malagevole da sanare. E tanto sia detto di questi XII. Popoli finchè la se stessi si ressero, e potettero ritenere la libertà, la gloria, il nome e l'Imperio Toscano. Quel che seguisse poi, che e' furono da' Romani superati e vinti, e che da loro furono forzati a ricevere leggi, patti, e condizioni, si può agevolmente negli Scrittori della Romana Istoria vedere; e quel che ci fosse dimeno (perchè pur molta di quei primi tempi ce ne manca) verisimilmente dall'esempio de' vicini, che alla medesima condizione furono, immaginare.

Di queste altre Città nostre vicine Lucca, Pistoja, e Siena, e se altre ci sono che metta conto parlare, alcuna cosa ne toccheremo poco appresso ad un altro proposito, poichè in questo delle XII. non si vede o crede, che abbiano parte.

Del nome ancora d'Etruria, e Toscana, ho giudicato superfluo entrare in ragionamento, essendo assai chiaro, che ambidue le voci si pigliano indifferentemente or l'una, or l'altra da tutti gli Scrittori per il medesimo, senza dar mai pur un minimo cenno di alcuna distinzione fra loro. E molto meno se ci fu Città chiamata per nome proprio, e speciale Etruria,

Borghini Disc. Vol. II. 5

come alcuni, più presto peravventura favoleggiando, che da senno scrivendo, hanno tentato di far credere altrui, perchè perdere il tempo intorno a novelle è poco a proposito; e questo è veramente un pensiero senza fondamento, e chi l'ha creduto poterlo cavare da alcune parole di Livio, ha preso, chi ben le peserà, troppo grande e troppo manifesto errore, e da rimandarlo alla scuola ad imparare la grammatica di nuovo, senza pigliarsi altro pensiero degli scritti suoi.

Ma e' non è da lasciare in questo luogo, per risolvere le difficoltà, che di mano in mano ci si fanno incontro, che per le parole di Plinio poco innanzi allegate, dove dice Bologna essere stata obiamata Felsina, mentrechè ella era Principe dell'Etruria, si può credere questa nostra Toscana avere trapassato l'Alpi, ed essersi molto più oltre distesa, di quel che le assegnano comunemente per suo confine. E questo ancora pare che e' confermi, ove descrivendo sommariamente l'Italia secondo il lito del mare intorno intorno, pone l'Etruria dopo i Liguri, che sta bene; ma quando poi viene a nominare i Popoli, seguendo la riviera del Mare Adriatico, mette gli Umbri, e dietro a loro gli Etrusci, e poi i Veneti. E così non avrebbe avuto tutti i torti Alessandro, quando e' mise Mantova per una delle XII. principali Città di Toscana, ancorchè io non

saprei come salvarlo, se così credendo lascio, come si toccò innanzi, Bologna, la quale ci ha con questa autorità molto maggior parte, e più manifesta, che non avea la sua Mantova; lasciando stare Atria, che pure non piccola cosa, nè di poco momento dovette essere, poichè sola diede il nome a quel Mare, che ancora dopo tanti secoli, e tanta mutazione di fortuna ritiene. Or tuttavia, non ostante autorità sì grande e sì chiara, io credo pure che la cosa stia nel modo che di sopra si è ragionato, e che non bisogni perciò innovare cosa alcuna: nè perciò dirò anche che errasse Plinio, ma che abbia in questo luogo più presto bisogno di dichiarazione, che cagione d'esser ripreso. Che non fu quello il proprio e principale nido dei Toscani, del quale noi parliamo, ma fu un nuovo acquisto, e di paese altrui, dicendo egli manifestamente in altro luogo, che essi ne avevano cacciati gli Umbri vecchi abitatori di que' luoghi, e che essi ne furono finalmente per la medesima via cacciati da' nuovi occupatori de' Galli. E avendovi essi collocate loro Colonie, come i Romani feciono ne' paesi vinti, o imparando da questi, o dal comune uso di quei secoli (le quali Colonie, siccome le Romane, restarono pure del sangue loro, e si mantennero unite nel governo, e come vere e proprie membra di quel corpo comune) e conseguentemente divenuto quel

paese, come usavano dire allora, Fondo di quel popolo (significando come io credo, una piena possessione, con questa voce, ritenuta ancora da noi, come di sicurissima e saldissima ragione nelle cose stabili assegnate in dote, chiamandole fondo dotale) non è maraviglia dico, che le Città abitate da queste Colonie, fossero chiamate Etrusche, le quali veramente erano di quel sangue; ma eziandio, che quel paese ne pigliasse anche egli per quel tempo il nome, come di molti altri spessamente abbiamo veduto avvenire, e di questa parte specialmente, della quale pare quasi fatto singolare, mutare spesso nome per questa via; poichè da' nostri Etruria, e poi da' Galli, Gallia, ed ultimamente si vede da' Longobardi avere il nome preso di Lombardia. Onde è verisimile, che Plinio trovando così in antichi Scrittori (che da molti prese, e come di fiori di più d'un prato come si sa, compose il libro suo) gli chiamasse alcuna volta con questo nome: e chi oggi amasse per quel tempo, che vi stettero, di chiamarle Toscane, lo potrà fare con buona autorità, e miglior ragione: ma per Colonie, (s'io non m'inganno) e non per delle XII. principali, delle quali in questo luogo si tratta. E saranno queste tre di quelle XII. che nel luogo al principio di questo ragionamento della Toscana allegato, ci accenna Livio, il quale solo ben

considerato, poteva bastare a mostrarci, come stesse tutto questo fatto, e risparmiarci questo ultimo ragionamento, se il rispetto de' manco intendenti delle Istorie antiche non ci avesse spinto ad aprirlo con ogni suo particolare pienamente.

E se in questi tempi dell'altre non si trova memoria, non dee parere maraviglia; anzi può parere miracolo, che di queste poche se ne sia conservata così sicura certezza, essendo pel corso di tanti secoli dimenticate e spente queste notizie: e credasi pure generalmente, che quasi sempre si troveranno le cose troppo antiche, come queste sono, piene di tenebre e di sospetti, e portare seco spesso di cotale difficoltà, e molto più a chi non possiede bene la distinzione de' tempi. E quanto attiene a Plinio, ed a questo suo proprio uso, o vogliam dir vezzo, ad altra occasione se ne parlerà alquanto più largamente, e più distintamente si risolveranno quelle difficoltà, che da lui nascono, che non sol qui, ma in altri luoghi a molti han già dato, e danno ancora non piccola noja; bastando per ora a mostrare, che egli non l'intese così: che venendo poi a descrivere la Toscana minutamente, e con ogni sua ultima isquisitezza, non passa l'Alpi; e dove di queste Terre parla, e di questi Popoli, che egli prima aveva fra gli Umbri, ed i Veneti tramesi, non vi mescolò mai parola di Etrusci.

Ma siccome il testimonio di cotali Scrittori, se non è preso pel verso suo, troppo allargherebbe i veri e proprj confini della Toscana; così pel contrario, oltre al convenevole gli ristrignerebbe chiunque da alcune simili autorità mosso ne cavasse Lucca, come che dall'occidente non passasse il fiume dell'Oseri, che oggi diciamo il Serchio; onde ci è forza opporci ancora a costoro, e sciorre quest'altro nodo. E perchè non si creda che sia immaginazione questa, siane un saggio, che nella vita di Cesare si legge, che reggendo egli dopo il Consolato l'una e l'altra Gallia, vi si strinse con Pompeo, e Crasso a parlamento, dove l'erano ito a trovare (oltre ad un grande numero di molti altri) quei due gran Cittadini, ed allora potentissimi a Roma, non potendo egli secondo le Romane leggi uscire dei termini della Provincia commessagli; onde si vede, che era da questa banda il fiume dell'Oseri, o qualche altro e' si fosse quivi intorno il confine della Gallia, come si sa, ch'egli era da quel di sopra il Rubicone: però non sarebbe dubbio, che Lucca fosse in Gallia, e non in Toscana, che a molti parrebbe nuovo nè nuovo solamente, ma strano ancora, tenendosi come cosa certa da tutti che ella sia, come ella è veramente, in Toscana. Anzi si troverà, che parrà viepiù nuovo ancora in buoni Scrittori, non solo essere dati

questi confini alla Toscana nostra, ma alla Italia tutta; come che ella non agguanesse, secondo la comunissima fama all'Alpi; ed a que' due, non gran fiumi, ma per questa cagione celebri, e da Plinio per suoi propri confini assegnati, il Varo, e l'Arsia, quello in Provenza, e questo in Istria, ma terminassero al Serchio, e al Rubicone, tanto ancor pel fatto di Cesare nominato. E non per tanto con tutte queste così apparenti ragioni, e chiare autorità, non passa veramente così la bisogna, nè chiunque afferma distendersi la Toscana all'Alpi, e da questa parte fino alla Maora, s'inganna. Nè il Poeta nostro errò in quel suo verso:

*Ch' Appennin parte, il Mar circonda, e
l'Alpe.*

Dall'altra parte, chi entrasse a dire che quegli avessero errato, sarebbe più presto un voler fuggire la briga, o per meglio dire cambiarla in un'altra, che risolvesse il dubbio: perchè non sono quegli che lo dicono, Autori di poco pregio, che si debba agevolmente correre a dannargli, come che in questo e' non sapessero molto bene che dirsi. Onde altra via è da pigliare a sciorre questo nodo; e che non sarà malagevole, salvare con la verità del fatto, l'autorità del detto di costoro. Però diciamo in breve, che questa diversità na-

sce tutta, perchè i nomi e termini delle provincie non sono sempre presi, nè chiamati dagli Scrittori a un modo, ma vanno col tempo, e secondo l'occasioni spesso variando; delle quali sia questa la prima, e la potissima, che siccome dagli abitatori si chiamano le Provincie, poniam caso, tutto quello che è da' Toscani, o dai Latini, o pigliandola alquanto più larga dagl' Italiani, e da' Galli abitato, si chiama Toscana, Lazio, Italia, e Gallia, come anche poco fa di quella parte della Lombardia, dicevano essere già con questa regola chiamata Toscana, ed Etruria; così quando il tutto o alcuna parte di loro viene di nuova gente occupata, con la medesima regola e ragione, che prima avevano preso il nome, lo lasciano, e rompono, ed alterano i consueti, e per lungo tempo mantenuti confini, non guardando, che e' sieno tali dalla natura dati, che per quale occasione si voglia, con piccola difficoltà, lo possan fare: o pur non ricevano, o molto malagevolmente mutazione, come sono l' Isole cinte intorno dall'acque, come la Spagna, che fasciata dalle tre parti dal Mare, è chiusa dalla quarta, come da mura, dagli altissimi e asprissimi monti Pirenei, quasi piantati a studio, per le mani della natura, per confini stabili, e certi. E del mutamento di questi (perchè di quegli altri non occorre molto dubitare) per

non ne andare cercando molto da lunge, ne può essere manifesto esempio l'Italia nostra, che non potendo ritenere la ferocità de' Galli da quella parte, o rompere da questa l'ostinata durezza dei Liguri, nè per lo schermo (1) dell'Alpi, come gentilmente lo chiamò il Poeta, nè per rupi, o valli, o fiumi, che ci fossero in mezzo, fu forzata a ritirare dal lato di là i termini suoi vicini a Rimini, e di qua, come ora si vede, a Lucca. E questo suonano apertamente le parole di Plinio » Rubicone, già termine dell'Italia ec. » E per questa medesima via allargarono i Toscani i loro, col nome insieme, oltre all'Alpi, quando di

(1) Ben provvede natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia;

disse il Petrarca, ed il prese nel sentimento da Plinio: Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum, natura dedit, e nelle parole da Arrighetto da Settimello, che satiricamente aveva detto: rabies sævit Germanica Tuscis, il cui Traduttore in Toscano, che non fu il medesimo Arrighetto, com'è stato creduto, volò: la rabbia de' nimici, incrudelisce contro alli Toscani.

forze d'animo, e di fortuna fiorendo, ne cacciarono gli Umbri, togliendo loro come si dice ben ccc. Castella murate, per forza d'arme, siccome eglino innanzi ne avevano cavati i Siciliani, e Liburni, che scorrendo pe' Mari senza contrasto, di queste riviere erano gran tempo stati padroni. E così mostra nulla possessione essere veramente ferma e stabile sotto il sole, e che non bastano i monti a ritenere, nè i fiumi a frenare le cupidità, e l'ambizione umana, dove sono aggiunte le forze.

Or questa è l'una cagione della mutazione de' nomi nelle Provincie, alla quale si accompagna un secondo modo, nell'effetto il medesimo, ma forse un poco diverso nella maniera; e questo chiameremo per ora (e siami lecito per essere meglio inteso, servirmi talvolta di questi nomi) di giurisdizione, che fu un nuovo ordine, dependente tutto dal piacere del Senato, e Popolo Romano. Il quale non altramente, che chi compera una possessione vicina alla sua, poichè n'è padrone, talvolta come che ritenga pure due lavoratori, rassetta, ed accomoda i confini, e gli ridivide a suo gusto, consegnando quella parte, che vuole a lavorare a ciascuno di loro; così quel Popolo divenuto padrone e signore del tutto andò distinguendo, ed accomodando le Provincie, secondochè o pel governo, o per la difesa del paese, o pure per altri fini e rispetti gli venne

bene, o giudicò per comodità de' popoli convenirsi.

Ora posti questi fondamenti veri, e reali, sarà agevol cosa vedere, come è questi e quelli in diversi tempi, e per diversi rispetti dicessero vero: e sia in questi casi sempre ottima regola aver l'occhio a' tempi, e si troverà in ogni caso questa la propria chiave d'aprire cotali difficoltà, e mezzo accomodatissimo d'accordare e con altri, e fra loro stessi, qualunque volta in questa parte si troveranno contrarj, gli Scrittori.

La Toscana, per quello che unitamente ne dicono gli Autori antichi, e buoni, aveva per suoi confini da Tramontana i monti Appennini; dal Mezzogiorno il Mare, chiamato dal nome suo Toscano, e Tirreno; da Levante il Tevere, fermo, dice Livio, dagli antichissimi Toscani, e Latini fra loro d'accordo, innanzi che fosse Roma: e questi sono sempre, ed appo tutti stati confini certi e fermi, i due primi dalla natura, il terzo si può dire dal caso. Che sebbene i fiumi si possono di qua e di là agevolmente passare (onde pare conseguentemente, che potesse anche questo ricevere mutazione) nondimeno la Città di Roma posta in sulla sua riva fu siepe (per dir così) o più presto, come rocca, a chiudere il passo del potere ire avanti per sempre, e divenne termine così stabile, e duro da rompere,

quanto a un bel bisogno se l'avesse potuto far forte la natura stessa. Il quarto poi da Ponente, fu (come è detto) la Macra, non così stabile veramente. nè così notabile, che non avesse a qualunque delle già dette, ed anche a molto minore occasione, dovuto cedere: e chiamossi tutto questo Paese, Toscana, perchè fra questi termini abitarono i Toscani, governandosi quelle loro XII. Città principali, delle quali si è pur testè ragionato. E questa è la vera, e sincera Toscana; ovvero Etruria, che con l'uno, e con l'altro nome indifferentemente si trova chiamata dagli Scrittori; nè solo in questo modo dall'uno, ed in quello dall'altro, ma nell'uno, e nell'altro da un medesimo: sebbene talvolta da qualcuno, o in alcuna parte più volentieri, o più frequentemente con l'uno che con l'altro; più come fu il piacere di chi scrisse, che propria considerazione, o distinzione alcuna reale ci avesse: e se ne può dare un piccolo segno, ma assai accomodato a questo proposito, che il Trionfo de' Toscani di C. Marcio nella sua Dettatura, che fu la prima nella plebe, l'anno cccxcvii. di Roma, ne' fasti di Marimo si dice *De Tusceis*: i quali Livio, raccontando minutamente la guerra, la Vittoria, e'l Trionfo, chiama sempre Etrusci; ed il medesimo Livio chiama Tusci quegli stessi, che poco appresso nomina Etrusci, come per dir

d' un luogo solo , che si potrebbe fare di molti, nel Consolato di L. Volturnio , e d' Appio Claudio , chi avesse voglia di riscontrarlo. E che tutto il paese fra i detti termini contenuto fosse , e si chiamasse la vera Toscana , e specialmente dalla Macra in qua , è così per se stesso chiaro, e per consenso di tutti i principali Autori confermato, che e' sarebbe veramente opera perduta entrare ora per via di nuove autorità, o ragioni a provarlo: tuttavia come *ex superabundanti*, voglio solo toccare di Luni, la prima Città fra la Macra , e l' Serchio , che è quella parte , della quale si potrebbe con alcuna apparenza di ragione dubitare , la quale è così chiaramente in Toscana collocata da tutti , che come già si è detto di sopra , alcuni Scrittori de' tempi più bassi , avendo gli occhi a questo solo argomento del sito , senza ricercare troppo minutamente la cosa , l' hanno fatto una delle dodici principali , come si è di sopra assai largamente ragionato. Ora se mutazione alcuna ci fu , per una di queste due vie necessariamente avvenne , ed è bene ricercarne. E nel tutto di vero non si ritrova , che ci fosse mai una cotale mutazione , quale in altre simili provincie si è spesso veduta , e della Lombardia poco innanzi si è dato esempio; anzi , come ancora si è detto più distintamente al suo luogo, pare che sia stato singulare privilegio , o con molti pochi

comune, della nostra Toscana, di averla da' primi tempi suoi, infino ai di nostri ritenuta il medesimo, e primo nome suo. E non mi siano di grazia opposti qui certi antichi Autori finti da quell' Annio (1), e le sue lunghissime favole; che troppo bassa voglia sarebbe voler perdere il tempo in sì fatte ciance. Ben può essere, che in alcun tempo fosse anche ella da forze straniere in alcuna sua parte oppressa, e nuova gente, specialmente intorno alle sue pendici, si annidiasse; come de' Pisani, e di alcuni altri pochi si è tocco, parlando delle XII. quali nondimeno sono tanto disosto di avere dato il nome loro a questo paese, che come si è veduto, essi pel contrario hanno appresso di molti guadagnato quel del paese, e sono stati creduti Toscani: cosa che non sarebbe così agevolmente caduta nel concetto di quegli Scrittori, se ci fosse stato cambiamento di nome, che avrebbe scoperto la venuta di fuori, e dirò così, la foresteria. E pure se parte alcuna di lei ha mai corso questa fortuna (che si può dire quasi comune, tanto si è veduta spesso in altre parti avvenire) di questa occidental parte si può dubitare. Ed i Liguri, per quel che dalle

(1) Già le favole d' Annio sono state più volte riprovate dal nostro Autore nel primo Vol.

Istorie si cava, saranno i primi che si possano con fondamento dire, averci fatta mutazione; perchè poichè in ispazio di tempo cominciarono i Toscani a essere combattuti dalla banda di Tramontana da' Galli, e che dopo lunghe, e poco avventurose battaglie, rincacciati, e ristretti nell' antica, e propria stanza loro di qua dall' Appennino, perdettero quel paese da loro posseduto alcun tempo; e dove avevano quelle Colonie, delle quali si è ragionato innanzi, essendo da nuova gente da quest' altra parte assaltati, furono similmente costretti di cedere gran parte di quel che possedevano tra la Macra, e l' Arno, a questi Liguri loro vicini, gente fiera e dura nell' arme, come ella è chiamata, e forse a portare disagi ed affanni, che si trovava tanto larga di popolo, e stretta di luogo, che non gli poteva in un certo modo, eziandio volendo, lasciare riposare. Ora questi avendo così conquistata questa parte, e abitatola poi lungamente, fino a tanto cioè che ne furono cavati per la medesima via dall' armi Romane, allora si può veramente dire, che ella mutasse padroni, e forse anche nome. Egli aveano tentato ancora di passare l' Arno, e lungo tempo molestarono Pisa, ed alla fine unendo tutte le forze insieme l' assediarono, e l' avrebbero anche per avventura spuntata, e penetrati più oltre nel cuore della Toscana,

se non fosse stata studiosamente difesa dai Romani, che alcuni anni furono forzati a destinarla per Provincia Consolare (che si legge alcuna volta in Livio chiamata sotto il proprio nome di Pisa) e tenervi i loro proprj eserciti: nel qual tempo così rimase, ella per le continue guerre afflitta, ed assottigliata di uomini, che le fu forza chiedere a' Romani supplimento di Coloni, offerendo loro i terreni di quegli, che erano in queste guerre mancati; e seguì questo infine all'anno di Roma DLX. Ma giudicando i Romani non bastare a tante forze la poca aggiunta de' Coloni dati ai Pisani, e considerando quanti pericoli potesse col tempo apportare seco la vicinanza di popolo così bisognoso, voglioso, e valoroso, avendolo ripinto indietro, vi condussero pochi anni appresso una intera Colonia di loro proprj Cittadini (che a' Pisani si erano dati, secondo la lor dimanda, Latini) e la posero più addentro nelle viscere de' Liguri, e meglio atta a fronteggiarli, che fu Lucca, condotta l'anno di Roma DLXXVI. Ma dubitando poi col tempo che mentre vi restasse reliquia de' casi loro, vi sarebbe sempre che contendere, presero per lo meglio di trarne tutti, e gli mandarono là verso la Puglia, paese largo e grasso, ove raddolcendo per avventura con la morbidezza del paese, la nativa fierezza loro, finalmente si quietarono; e sono questi i chiamati dagli Scrit-

tori più bassi, come è Plinio, Corneliani, e Bebiani, dai Consoli, come si può credere, a' quali fu commessa l'impresa di condurgli, ed accomodargli di terreni, e d'arnesi; ciò furono P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tampilo Consoli l'anno DLXXII. ma ciò effettuarono nel Proconsolato del seguente anno: e fu questo fatto così al popolo Romano accetto, e grato al Senato, che ne meritavano il Trionfo, e fu il primo, che senza alcun fatto d'arme a Roma si concedesse. Or della Colonia di Lucca dice Livio apertamente, che i terreni consegnati erano de' tolti a' Liguri in quelle guerre, ma che erano stati prima de' Toscani. Appare adunque, che fosse questa parte in questo mezzo tempo computata nella Liguria, e forse come io diceva, chiamata dal nome de' possessori; e così certamente la chiama Livio, mentrechè racconta gli avvenimenti di quei tempi, in questo tratto fra la Macra e 'l Serchio, con tutto il resto, lo chiama per Provincia de' Consoli Liguria: e si potrebbe accettare per cosa certa e sicura, se non si sapesse anche che avendo rispetto a' Liguri, co' quali si combatteva, le potette dare questo nome; come anche innanzi spesso avea chiamati i Volsci, e Sannio; non ancor domi; ma perchè viera destinata la guerra, Provincie de' Consoli: e questo è cagione, che al mutamento del nome ho sempre aggiunto quel forse. Ma

Borghini Disc. Vol. II. 6

facilitò peravventura questo mutamento, se pur si mutò, che non era, come è già detto, la Macra di quella sorte confini, che facesse novità molto apparente, o fosse troppo fuor di natura il mutarlo; poi, chè non gran differenza (quanto è per via di dividere, e terminare un paese) si può notare dalla Macra al Serchio. Ma poichè quel paese fu tratto delle mani de' Liguri, e ciò non per le mani de' Galli avvenne, ma de' Romani, e che e' fu da' Romani abitato, il che apertamente ci dice la Colonia di Lucca condotta, come è detto di Cittadini Romani, perchè e' si reputi per parte di Gallia, viene dall' altra cagione da noi chiamata per ora di giurisdizione. Perchè avendo distinti i popoli all' imperio loro sottoposti in Provincie (come già è detto, e meglio ancora quel che importi si vedrà ad altra migliore occasione) gli accomodavano a lor piacere; come molto bene pare che in poche parole lo ci metta innanzi, e quasi faccia toccare con mano un luogo di Cicerone, quando essendo Proconsolo in Cilicia, dice che » a quel governo erano state (per usare » le sue proprie parole) attribuite tre Diocesi dell' Asia, fra le quali fu una Laodicea » dicea » che sarebbe come noi diremmo tre Territorj, o distretti di speciali Città, e Vescovadi. Ma io metto la propria voce Greca usata da lui, poichè per l' uso Ecclesiastico la parola Diocesi è già dimesti-

catà, e divenuta in tal maniera delle nostre, che da tutti s' intende. E questo fu fatto, perchè erano più vicine, e più comode andare a ragione al Proconsolo della Cilicia, che a quel dell' Asia; e così erano per natura, e per lungo dominio, o come si debba dire, queste tre Diocesi dell' Asia, e si computavano, secondo la giurisdizione, e tribunale o banco della ragione nella Cilicia; e si potrebbe dire di Laodicea, che ella avesse il seggio in Asia, ed il Foro in Cilicia: ed in questo modo fu un tempo Lueca compresa nella Gallia; ciò fu quando cavata di fresco delle mani de' Liguri, e poco appresso (trattine ancora come si è detto, essi Liguri) non restando più occasione in queste parti, onde bisognasse tenerci esercito, e che perciò dovesse essere, come speciale Provincia, assegnata a Consolo o Pretore, ella per la vicinità, e forse come già innanzi spiccata dal corpo della Toscana, e posseduta da' Liguri, e perciò tenuta per parte di Liguria, seguendo la condizione di essa Liguria, o per qualche altro rispetto si facesse, fu congiunta con la Gallia di qua dall' Alpi, restata eziandio Provincia dopo l' accordo della guerra Sociale, e dove per timore della vicinanza della Transalpina, o vogliam dir Comata, popolosa e fiera, nè mai senza pensiero de' Romani, si tenevano per guardia e sicurtà del resto alcune Legioni. Ne venne poi a gran tempo

occasione di tornarla agli antichi termini, e per questa via era sotto il governo di Cesare allora, e vi stette finchè rassettando Augusto l'Italia, ritornò la Toscana (la quale pose per la settima regione) agli antichi termini suoi. E se scambiandosi i possessori non bastò quel fiume a mantenere gli antichi termini della Provincia, come l'arebbe potuto fare in questa nuova divisione, dependente dalla pura volontà del Senato e popolo Romano, che poteva tutto in tal modo, che il decreto suo era legge, e natura? Ed egli, essendo ogni cosa in pace, e sotto il suo Imperio, badava in queste distinzioni, non al sangue e natura degli abitatori, non alla disposizione e qualità del sito, ma pure alla comodità ed agevolezza del governo: al qual fine non che fiume o monte, ma una semplice colonnetta di pietra, o pure una piccola fossa bastava; come dell'Africa, divisa per questa cagione in due, la vecchia e la nuova, si può dare esempio, distinta, come afferma Plinio, mediante una fossa condotta infino a Tena.

Or questa Toscana, come delle altre Provincie simili avviene, che o per cagione del sito, che notabilmente le separi come il Po la Lombardia (onde quasi naturalmente ne nascono diversi nomi, che è detta per questo Cispadana, e Transpadana), o pur perchè elle non convengano, e comunichino nel reggimento insieme (il

che per avventura della Spagna avvenne detta di sotto, e di sopra), o pur perchè gli Scrittori per lor comodità lo facciano per non aver sempre con molte parole a distinguere i luoghi per i siti, e tutte le parti loro, ella si vede ne' tempi più bassi in due parti distinta, e con diversi nomi chiamata. Io non intendo già ora quei ch'io trovo in alcuni Scrittori de' tempi nostri Cisciminia, e Trasciminia; divisione a me come antica, molto sospetta, o almanco non molto sicura: non che ella non si potesse a chi ben venisse così chiamare; che anche per di qua, e di là dalla Chiana, ed in altre maniere distinguersela: ma che ella fosse divisione comunemente nella bocca de' popoli, non la trovando in Autore di conto, fra' quali non si accettare da' più intendenti chiunque si fosse l'Autore de' Frammenti chiamati di Catone, si è già tante volte detto, e tante verrà bisogno di replicare, che dovrebbe oramai, esserne stracco il Lettore.

E diverso mentrechè il corpo delle XII Città antiche fu in essere, non veggio che luogo ci potesse avere alcuno tale divisione. Ma poichè spenti i Veienti, e domi gli altri più vicini, si distese il contado Romano fino a que' luoghi, ben potette essere, che così nel comun parlare la divisassero: di che tuttavia negli Scrittori Romani non si scorge vestigio alcuno; se non che Livio chiamando Sutri, e Nepi i can-

celli, e la chiusa, ovvero le porte d'Etruria (per esprimere, s'io saprò farlo; quel che e' disse nella sua lingua *claustra*) e dicendo Chiostro, per l'uso di questi tempi non risponderebbe così bene al senso, come alla voce; par che accenni, se non questa, una quasi simile distinzione.

Ma chi considera bene il luogo, e molto più la cosa in se stessa, vedrà non senza buona cagione essere state usate da Livio quelle parole, e non seguire perciò che questa fosse ordinaria divisione, o nel parlare comunemente usata in que' tempi; ma che sia quel che io dico, che si dimenticasse in quella parte il nome di Etruria, essendone cavato e'l sangue, e'l governo, ed ogni autorità degli Etrusci, a' quali per allora restò della sopraddetta selva in qua; e così queste due Terre, che i Romani s'aveano sempre trattenute per amiche e compagne, si trovarono in sulle prime frontiere opposte al resto del nome e delle forze d'Etruria; onde ne seguì anche col tempo, che per assicurarsi da questa parte vi mandarono due Colonie per guardia e chiusura del passo, onde potette loro molto ragionevolmente dare questo nome. Or se ella ebbe alcuna distinzione in que' tempi, non sarebbe ora (come comunemente delle cose molto antiche, e che non sono delle principali) incontrar molto agevole a rinvenire.

Ma ne' tempi più bassi si vede, che

ella è in due parti divisa, poichè nelle lettere di Teodorico si trovano nominate tutte e due le Toscane: delle quali per quello che poi in altri Autori si vede, l'una fu chiamata Urbicaria, l'altra Annonaria; e questa è sicuramente la parte ove siamo noi; che contando Ammiano Marcellino un caso accaduto in Pistoja, del quale si ragionerà di sotto, dice chiaramente essere ciò nella Toscana Annonaria avvenuto. Quando elle pigliassero questo nome, e la cagione, è incerto, o almanco a me; ancorchè per essere quella parte vicina, e possiamo dire sotto Roma, che in que' tempi per propria dignità, e maggioranza si chiamava specialmente Urbe, si può credere così chiamata. Onde ancora nel Codice Teodosiano in una legge d'Onorio si chiama Suburbicaria la Toscana; non che attendesse allora questa divisione, ma la sola vicinità di Roma; ed io qui per la sola origine del nome l'allego. Ma la nostra dalla fertilità del paese, ed abbondanza d'ogni sorte di biade, onde è stata specialmente dalla natura dotata, arà agevolmente il suo guadagno.

Del tempo, per il testimonio d'Ammiano, che sotto Valentiniano scrive, si vede che fu molto innanzi a Teodorico, e si può giudicare ne' tempi de' Costantini, e forse un gran pezzo innanzi, trovandosi in quegli Autori, che scrissero delle condi-

zioni de' terreni , o vogliam dire poderi ; e delle consegne delle Colonie , e de' Veterani , che si crede essere stati la maggior parte , e di alcuno si vede al sicuro , intorno a' tempi di Trajano. Nè saprei ancor dire , dove si pigliassero i termini di questa nuova divisione ; nè molto rilieva il saperlo in questo tempo , ed io l' ho più messo , perchè non ci manchi cosa notabile che della Toscana nostra si possa dire , che per alcuna grande utilità , che o per l' istoria pubblica , o per notizia privata se ne possa aspettare.

Ma del governo , e proprj ordini , e reggimenti della Toscana sotto gli Imperadori , e come or ne' Proconsoli , or in Pretori , e quando in Correttori fosse la generale amministrazione ; e che ella si mostri quando che si fosse in xv. popoli distinta ; e finalmente delle sue mutazioni , e comuni accidenti , così fiorendo quell' Imperio dopo Augusto un tempo , come nella sua declinazione , ed appresso nella sua rovina , e dopo ; e se altra cosa ci parrà degna della notizia de' Lettori , non si tacerà al suo luogo : poichè per ritrovare l' origine , ed i primi semi della Città nostra , che ora noi specialmente cerchiamo , assai può bastare quanto fino ad ora se n' è detto : e si poteva anche questa ultima considerazione a que' tempi , come a suo proprio luogo riservare ; se non fosse , che l' anticipare i tempi ne' pagamenti non

si crede non danno, o dispiacere de' ricevitori.

Ma poichè delle Città principali in questa nostra Annonaria Toscana per la maggior parte si è tocco, parlando delle XII. resta ora, pigliando il tempo dalla sua sommissione a' Romani, alla guerra civile di Silla, a cui venne dietro non dopo molti anni la Cesariana, e con essa fu si può dire, congiunta la Triumvirale (come che Cicerone, ed altri più minutamente le distinguano, ma può bastare per ora questa divisione in tre) delle quali la prima fece molta mutazione in molte parti; la seconda alterò molto più il tutto ed in molte, e nuove maniere; ma la terza rimiscolò, e rinnovò dal capo al piè ogni cosa, e si può veramente dire principio di nuovo vivere, e d'un altro, assai da quel primo diverso secolo: resta, dico, di vedere (che non se n'è parlato, o non cosa che venga a dir nulla a questo proposito, e così liberarci dalla promessa lor fatta) se furono in que' tempi, ed in qual grado Lucca, Pistoja, e Siena: che della nostra Fiorenza si è detto a bastanza.

E di Lucca, quando ella fosse Colonia condotta e per Livio ci è manifesto, e per altri Scrittori ancora; che fu l'anno DLXXVI. di Roma: e di lei non occorre in questa parte entrare in altro, ma di vedere solamente se prima ci era Città alcuna o Municipio, e con qual nome. Nella qual

ricerca, e generalmente nell' altre tutte di questa sorte, mi pare necessario, che sia sempre innanzi agli occhi, nè mai si parta dall' animo del lettore, che di cose tanto antiche, e specialmente spicciolate, e così minute, son molto rare, e più che non si crederebbe difficili a cercare le notizie; e se alcuno accidente particolare non dà occasione agli Scrittori di nominarle, quasi impossibili a ritrovare: onde quando si arrecano cose probabili, e per ragionevoli riscontri, verisimili, se ne può tenere ogni discreto lettore per contento. Or di Lucca, per quel che si trova, io credo al sicuro, innanzi che vi si conducesse la Colonia, vi fu o Città, o buon Castello del medesimo nome; perchè ce lo dice apertamente il Maestro dell' Istoria Romana Livio nel principio della seconda Guerra Cartaginese, dove racconta, che dopo il fatto d' arme fra Annibale e Sempronio Cons. sotto Piacenza; dove passò la cosa quasi del pari, non essendo più tempo di campaggiare, Annibale si ritirò ne' Liguri, Sempronio, come è verisimile, per opporgli, ed impedirgli il progresso innanzi, se n' andò a Lucca; che non l' avrebbe fatto, se non vi fosse stato luogo, lasciarlo star forte, che questo lo poteva fare la disciplina della milizia Romana, ma capace ed atto da ricevere un esercito Consolare. Ed essendo ciò accaduto l' anno di Roma DXXXV. chiaro è che questo nome

vi era, e Terra murata innanzi alla Colonia, anni ben xli. perchè ella fu come è già detto, condotta l'anno DLXXVI.

Nè per mio avviso ha luogo qui che sia detto da Livio per una cotale anticipazione, o come si debba questo uso chiamare (che si vede talvolta negli Scrittori, e più ne' Poeti) di nominare i luoghi col nome, che egli ebbero. poi, e non che avevano, quando quella tal cosa si narra; come direbbe un troppo sottile censore, che avesse peccato il nostro gentil Poeta, ove disse,

*Che fe' in Germania, e'n Francia tal
rovina,*

avvengachè a tempo di Cesare non era quella la Francia, nè combattè egli mai coi Franciosi. Onde non è mancato degli antichi, e nobili Grammatici, chi abbia ripreso il gran Poeta Romano, che dicesse » Ricerca i Porti Velini » (1) come che e' fosse, mandare a cercar cosa che non era al mondo. Ma agli Scrittori non ha dato noia questo; perchè se non era il nome, era il fatto: e quel luogo, e quel sito (il quale non solamente per quel nome è inteso subito dal lettore, ma molto meglio riconosciuto, che

(1). Portusque require Velinos
Virgil. 6. dell' Eneida.

dell'antico, e già pel lungo tempo dimenticato) avrebbe spesso a dimandare, o rimanere dubbio, dove fosse quel caso avvenuto. E Cesare vinse al sicuro quel paese, che oggi si dice Francia, e con quelli combattè, che allora abitavano que' luoghi. Or come sia questo, il modo frequente negli Scrittori, e l'uso arreca seco agevolezza e comodità: ma non per tanto credo io, che così parlasse allora Livio; ma che e' nominasse il luogo pel nome suo, e che mandandovisi poi la Colonia, come quasi di tutte l'altre in que' tempi si costumava, le conservassero quel nome, che avevano trovato: sicchè io non ci veggio occasione di dubitare.

Pistoja si trova ancor molto manco ricordata, non solo innanzi a queste guerre civili, ma nè anche dopo, perchè non fu Colonia; e trovandosi in sito intorno intorno guardata e naturalmente e per accidente, e perchè è difesa dalla parte dinanzi, e come dire alla fronte da' soprannominati vicini, ed alle spalle dall'Alpi, non molte occasioni potevano occorrere agli Scrittori, per guerra che avesser tra mano, di ricordarla. E se non fosse il caso di Catilina, oscurissima si potrebbe dire la memoria sua. E ne' tempi più bassi, oltre a Plinio, par che ne facesse menzione, come si accennò di sopra, Marcellino sotto Valentiniano, cioè l'anno di Roma MCXVI. e della salute nostra CCCLXV. nar-

rando un caso da ridere (1) » Che nella
 » Terra di Pistoja là intorno l'ora di ter-
 » za, a vista di molti, un asino se n'en-
 » trò nella corte, e salito nel Tribunale,
 » cominciò a ragghiare a distesa, con ma-
 » raviglia non piccola di chiunque lo vi-
 » de, o lo senti dire; quasi che volesse
 » indovinare questo nuovo caso, e come
 » e' lo chiama, portentoso (che molto an-
 » davan dietro in que' tempi a cotai pro-
 » digj, e come noi diciamo ubbie) quel
 » che poi col fatto avvenne, che un certo
 » Terenzio nato a Roma in basso e vile
 » stato, e che aveva esercitato l'arte del
 » Pistore, avendo accusato un Cittadino,
 » e convinto di avere imbolato il Comu-

(1) *Michel Angelo Salvi-Istor. di Pist.*
Lib. I. » Un altro caso maraviglioso, ma
» ridicolo successe nel 366 e fu che un
» giumento in giorno di mercato sull'ora
» di terza, ed a vista di tutto il popolo,
» ascese nel più alto ed eminente luogo
» della piazza grande, e come quivi fosse
» il suo Tribunale, rivolto alla gente,
» che in numero grande vi era concorsa,
» pronunciò articolatamente alcune paro-
» le, come parlasse a' circostanti, ma an-
» corchè l'istesse da molti ascoltate fos-
» sero, contuttociò o non vi fu chi le
» notasse, o se notate furono, non ci so-
» no venute a notizia. «

» ne, ed in premio di questa buona opo-
 » ra (come era d'usanza allora) ottenuto
 » la Correttoria della Toscana, mostrò
 » chiaramente quel che aveva voluto quel-
 » l'asino in sul Tribunale di Pistoja rag-
 » ghiando indovinare « Ora ben potrà es-
 » sere, che alcuno de' suoi più diligente-
 » mente ricercando gli Scrittori universali,
 » e più comodamente potendo ritrovare ve-
 » stigj di pietre, e di memorie particolari;
 » ci arrechi meglio: ma a me pare avere
 » di lei trovato la più antica memoria in
 » Plauto, il quale fiorì intorno agli anni di
 » Roma DL. (1) cioè verso la fine della se-
 » conda guerra Cartaginese, o poco dopo;
 » che nella Favola, che egli intitolò i Pri-
 » gioni, facendo a un piacevol parasito trat-
 » tare d'un Convito magnificamente, e co-
 » me se fosse un fatto d'arme, nel rassem-
 » brare le squadre delle vivande, chiaman-
 » dole per piacevolezza, e per ritener la già
 » presa simiglianza, infino alla fine, sotto
 » nome de' popoli, donde si cavavano ordi-
 » nariamente i soldati, volle nel primo luo-
 » go i Pistoresi, come sia l'opera de' fornari
 » (2), che si dicono in quella lingua pi-
 » stori, de' principali instrumenti della men-

(1) *I moderni fermano, che Plauto morisse l'anno 570 di Roma.*

(2) *Primum dum opus est Pistorien-
sibus.*

sa, e gli accozza co' Turdetani e Piacentini popoli notissimi; per i quali quel che egli intendesse se 'l vede agevolmente oggano: nè ho in Autore alcuno giammai trovato, che ci siano altri Pistoresi, che questi nostri Toscani. E pur potrebbe parere ad alcuni un po' dubbia questa autorità, e non così certa e fondata, che ella non si possa anche ad altro sentimento tirare. Ma noi non possiamo altro dare di quel che troviamo, nè altro dire di quel che sentiamo, lasciando ognun libero del giudizio suo. E non per tanto a chi considererà bene il luogo, e l'andare ordinario di quel Poeta, nè si sarà così presto dimenticato del protesto fatto pur ora intorno alle notizie di questa sorte, non sia forse questo nostro concetto lontano dal verisimile, nè gli sarà discaro, che noi, sebbene altrove ne avevamo ragionato, l'abbiamo qui come in luogo necessario replicato: nè altro fin ad ora par che si trovi, che sicuro sia di lei, perchè quel che de' Frammenti di Catone si dice, da noi non sarà mai come cosa vera, e di quel grand' uomo accettata.

Resta Siena, oggi invero delle principali di Toscana, della quale, avendo i suoi Scrittori, a loro ce ne dobbiamo ragionevolmente rapportare, che con particolare studio aranno ricercati i principj suoi: sebbene veggendo che non ci si allega cosa alcuna, tratta di lor proprie

memorie, ma pure de' pubblici Scrittori, e che si possono da ciascuno tuttavia vedere, ne potrebbe conseguentemente trattare ognuno. Ma io pure me ne riporterò a loro; fra' quali mi pare ne abbia ricercato con molta diligenza e con buonissimo giudizio in un suo breve e grave Trattato risoluto M. Cesare Orlandi (1), che la fa Colonia d'Augusto, col quale io interamente convengo. E chi l'ha creduta condotta intorno alla prima guerra Cartaginese, fondandosi sopra questo solo argomento, che pare che nella condotta della Colonia, detta Sena (che generalmente è stata sempre, e da tutti presa per quella di Gallia; detta poi col tempo Senogallia, dove s'erano allora vincendo i Galli Senoni acquistati que' terreni) sia da Livio

(1) *A Don Silvano Razzi del mese di Marzo dell'anno 1575 scrisse il nostro Borghini esser uscita nuovamente in luce di poco tempo un' Operetta di questo Messer Cesare Orlandi per ristampa fattasene in Siena. Poscia soggiugne » Tornando » un poco a Siena, parmi che sia vizio » di molti di volersi far più antico di quel » che l'uomo è veramente; e questo umore fa spesso incorrere in molti inconvenienti da far ridere i savj. Questo dubito non faccia inciampare un poco questi Sanesi. «*

a Polibio differenza intorno a sette anni, onde si debba conchiudere, che elle fossero due, una in Gallia, l'altra in Toscana, dubito che non si mostri un po' troppo digiuno dell' Istoria ed uso Romano. Perchè lasciando l'altre ragioni da parte, una sola basti per tutte; che Livio narrando, come forzato, diligentemente le Colonie, che erano in essere al tempo della seconda guerra Cartaginese, non nominò mai se non una Sena Colonia fra le marittime in sul mare di sopra, che è l'Adriatico, e fra le Mediterranee nessuna. Nè guasta, che paja che Polibio la metta parecchi anni, o sette, e quei che sieno, dopo a quel che mostra di far Livio; e dico mostra, perchè mancandoci quei libri, che contenevano l'Istoria di questo tempo, mal si può da quel poco e confuso sommario e mozzo che ci è rimaso, vederne il tempo e l'ordine isquisito, e gli altri particolari, che ci aprirebbero questo fatto appunto. E quando anche questa differenza di pochi anni pur ci fosse, non si convincerebbe però subito, che in quei tempi fosse stata condotta altra, che una sola Colonia di questo nome, o bisognerebbe tassare d'una estrema negligenza l'uno e l'altro Scrittore; Livio, che avesse lasciato la seconda, e Polibio la prima; che se due fossero state, non passava senza colpa, e troppo manifesto difetto dell'Istoria loro lasciarne qual se l'una delle

due indietro. Ma la cagione di questa diversità degli anni non è da passare con silenzio, almeno per tor via alcuni dubbj, che in leggendo Livio facilmente sogliono nascere, e n'è egli alcuna volta stato tenuto trascurato, col quale nondimeno chi è punto avverzo, non l'ha per tale, veggendo in lui più d'una volta questo costume di porre in due luoghi, e in diversi anni la condotta della medesima Colonia. Il che nasce (come si può pensare) che seguendo egli in questo gli atti pubblici, la mette spesso l'anno che la trova dal Senato stanziata, e qui talvolta non gli dà il suo nome, e la replica poi, quando ella era effettivamente condotta, come e' trovava ne' medesimi Atti, e negli Annali antichi; che vi correa talvolta 4 o 5 anni, e 6 e 7 e 8. Il che può parere maraviglia, che non sia da alcuni stato avvertito, i quali si son talvolta per questo immaginati non sol di questa, ma d'altre ancora, essere due Colonie, quando in fatti ella è una sola, ma di questa in ispecie lo fa quasimente toccare con mano, il non si trovar mai in alcuno Scrittore, da questo tempo all'età d'Augusto, nominata altra Sena per Colonia, che quella de' Galli Senoni, ond'ella prese il nome. Nè nessuno di quelli, che in questi tempi nostri hanno preso cura di ridurre insieme, e nell'ordine loro le Colonie Romane, han messo in quel tempo altra,

che quella de' Galli Senoni, ma nè pure hanno creduto, che ci si debba pensare; come quelli, che per dottrina e per giudizio eccellenti, e per lungo uso delle cose Romane praticchissimi, ben vedevano, che ella non ci poteva aver luogo. Per questo, e per molte altre ragioni, si mostra più sicuro, e con miglior saldezza fondato il parere del detto Messer Cesare. Non vorrei già, nè mi pare cosa degna di sì bello ingegno, che facendo fondamento in su quello che Livio par che la nomini dal Mar di sopra, che o' dice supero, avesse creduto inferirsi necessariamente, che ne dovesse essere una dal Mar di sotto, ed infero, che è il nostro. Perchè giammai chiunque parli all' uso Romano, metterà Siena per città marittima, che n'è tante e tante diecine di miglia lontana; e delle marittime senza dubbio parla in quel luogo Livio, e della milizia del Mare: o avendo nominate quelle che erano in sul nostro Mare, soggiunse, che dal Mar di sopra era con esso loro venuto la Colonia Senense, che anche ella avea, come l'altre, le sue vacanze e privilegj. Terrebbe forse l'argomento, se si trovasse detto Siena *ab infero*, e Siena *a supero*, come si dissero Magneti da Sipilo, e Magneti da Meandro. Ma non così parla Livio, nè di questa maniera di chiamarle se ne trova mai vestigio in memoria, o scrittura d'alcuno. E se dicendo Livio, che dal Mar di

sopra vi fu quella Colonia, e che di sotto si arà perciò a raddoppiare questa Siena, bisognerà per la medesima ragione raddoppiarne molte altre ancora, come Ponzio, Pesto e Cossa, che egli chiama *ab altero mari*, e forse Benevento, Spoleto e Piacenza, che Mediterranei, quasi che n'abbiano a essere altrettanti da questo mare, e tanti, che non sieno Mediterranei: e così faremo un bel moltiplicare, e come si potrebbe dire, figliare di queste Colonie senza proposito, e contro a tutto quel che fino ad ora si trova da buoni e creduti Autori lasciato scritto. Miglior argomento sarebbe dell'aggiunta, che si fa di quella Sena, quando si dice *Sena Galliae*; e se si trovasse così usato in que' tempi, sebbene non strignesse, come cosa necessaria, darebbe almeno alcun colore, come verisimile; ma e' non si troverà agevolmente così chiamata, se non se da Augusto in qua, che più presto farebbe per la contraria opinione; come che non prima fosse venuto in uso questa aggiunta di nome, che gli era uscita fuore una nuova Sena, e servirebbe al tempo, che ella non ha punto bisogno di questa testimonianza, per l'esser suo, che è allora per altre vie piane e sicure, certo. Ma non opera generalmente questa maniera di parlare, quando anche pure si trovasse innanzi; che ovunque si nomina il paese, ne segua, che altrove ne sia di quel nome un'altra. Nè

per avere detto S. Ottato vescovo Milevitano (1) della città nostra parlando, *Florentia Tusciae*, ne viene in conseguenza, che in altri paesi abbia a essere un'altra *Florentia*; nè chi disse Capua di Campagna, pensò che in Toscana, o ne'Sanniti ne fosse un'altra; e ce ne sono gli esempj a migliaia.

Ma lasciando di dire più di cosa si chiara, se in quel luogo, avanti che vi fosse la Colonia condotta, era altra Terra con questo, o con altro nome (che ben vi potette essere alcuna cosa) o se pure ella fu delle edificate di nuovo da Augusto (come ne furon dell'altre) sarà, come io dicea, cura de' suoi Scrittori: ma fino ad ora non pare ci si mostri testimonio da assicurarsene; e trovandosi, non si tacerà, come dell'altre ho fatto, e farò di molta buona voglia sempre. E le autorità, che si allegano dalla condotta della Colonia in qua, sono in tempo, del quale non veggo, che eziandio quando non ci fossero, se ne debba da alcuno dubitare. E chiunque l'ha creduta città nuova, e dopo la rovi-

(1) S. Ottato, che di nazione si fu Africano, e vescovo Milevitano nella Numidia, si rende chiaro circa l'anno di nostra Salute cccLXVIII. scrivendo De Schismate Donatistarum Lib. VII.

na dell'Imperio Romano edificata, è senza dubbio in errore: ma la novella delle sei Pievi, e tutto quello che del nome di lei, e dell'altre nostre vicine si favoleggia, comechè Pisa dal pesare si chiamasse, e dalla-pistolenzia Pistoja, ed altre si fatte baje, son veramente delle reliquie della cecità di quegl'infelici secoli, quando conculcando i Barbari questi paesi, si spense affatto ogni notizia delle buone lettere, e delle notizie del secolo Romano; e più son degne di perdono e di compassione, che bisognose di molto tempo, o fatica per confutarle (1).

(1) *Da una lettera che scrisse il Borghini ad Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, poi Papa Leone XI. si comprende avere tal Arcivescovo dato impulso al nostro Autore di scrivere questo Trattato delle città della Toscana, cominciandola così il primo di Dicembre del 1576. » Io non so se mi sarà venuto fatto di soddisfare alla dimanda, che V. S. Illustrissima o Reverendissima mi fece, » di mettere insieme quel che io credeva, » o sapeva, che altri credesse delle XII. » antiche città della Toscana nostra, delle quali più per una comune invecchiata fama, che per molta particolar notizia, » che ce ne sia, tante cose si dicono, e*

» tante si credono. A verne io avuto no-
» glia, ed essermene anche in parte sfor-
» zato, farà fede questo poco, - che fra
» molti travagli non meno della mente,
» che del corpo, ho potuto in questi gior-
» ni dettare. «

DE' MUNICIPI

E

COLONIE ROMANE.

Manifesta cosa è, l'Italia essere stata ne' primi tempi partita in diversi Popoli, come sarebbe a dir Romani, Toscani, Latini, Sanniti, ed altri molti, del nome de' quali son piene l'Istorie. La condizione di questi era sottosopra tale, che ciaschedun Popolo avea le sue Terre principali, ove abitava la Nobiltà, e la plebe Urbana, ed alcune Castella minori dette da loro *Oppida*; e Ville e Borghi ancora,

che e' chiamavano *Conciliabula* (1), e *Vici*, per la *Plebe* rusticana destinata al coltivamento delle terre, e questi erano più o meno, secondoche erano maggiori o minori le facoltà di quel Popolo, e la larghezza e bontà del tenitorio loro.

Che egli avesser poi proprie Leggi, Religione, Riti, Magistrati, ooi quali da per loro stessi si reggessero, lo credo tanto chiaro, che sia al sicuro superchio farne parola. E tali furono sicuramente in questo nostro paese Fiesole, Arezzo, Volterra, Pisa, e molte altre che aveano, oltre alla comune congiunzione di tutta la Toscana insieme, la sua propria Repubblica, e le sue Castella minori, e le Ville sparse pel tenitorio loro, che era largo e bene abitato, come dal numero de' soldati che n'uscivano, si può agevolmente congetturare, o più presto assai fondatamente affermare.

Ora in queste tali (se le pigliamo nella loro primiera condizione, quando o da se stesse, o dal comune nome Toscano dependevano, e finalmente nel grado ch'el l'erano nel quarto Consolato di Fabio

(1) *Nel Gloss. d'Isid.* *Conciliabulum*, locus, in quo multi homines sui juris sunt. *Ed in Frontino*: Prius fuere *Conciliabula*, et postea sunt in *Municipii* ius relata.

Massimo, che fu di Roma **CDLV.** (1) che allora passarono gli eserciti Romani la Selva Ciminia, ed assaggiarono la prima volta gli animi, e le forze di questi nostri Toscani di qua, e forse anche per 25 o 30 anni poi) non cade sicuramente questo nome di Municipio; perchè questa voce ha un suo significato singolare, che non riguarda alcuna propria sua natura, o qualità, o interesse, ma dipende tutto dal rispetto della congiunzione di Roma; nè importava allora, come si ha creduto alcuno, propriamente parlando, Città e Terra murata; sebbene fu alla fine ne' tempi più bassi presa così per un total abuso, eziandio da' buoni Scrittori; che in questi casi bisogna aver riguardo a' tempi di chi scrive, e de' fatti, de' quali si scrive: ma parlando pur generalmente di tutti, ed innanzi a questo tempo, poichè l'armi Romane cominciarono a spargersi intorno, e che i vicini, o già vinti si sottoposero, o temendo di non esser vinti, si accordarono, o come amici si congiunsero al loro ajuto, le diverse condizioni, con le quali si legarono insieme, partorirono nuove voci, essendo certi chiamati Socj e Compagni, altri Federati, o con altri no-

(1) *Un' Iscrizione di Fabio Massimo V. sopra alla pag. 283. del primo Vol. della nostra impressione.*

mi, che si daranno, bisognando, al suo luogo.

Io non so se per sorte una tal cagione avesse dato principio a questa distinzione de' nomi, e varietà del fatto, che rimanendo per ragion di guerra i vincitori padroni delle persone e facoltà de' vinti, che poteano avere, ed i terreni specialmente, che non fuggivano, divenendo proprio suolo e fondo, come e' dicevano, del Popolo Romano, ed il cacciargli, o spegnergli tutti, era cosa, oltrechè inumana e troppo fiera, d'arrecare a' disertissimi paesi, e 'l ritirargli tutti personalmente in casa, come degli Albani, e di alcuni altri più vicini avevan da prima fatto, sarebbe stato a lungo andare impossibile, e per la lontananza delle terre, a poterle coltivare malagevole, furono, si può dire forzati o a lasciarvi i vecchi abitatori, o mandarvi de' nuovi. Ma perchè era già quel terreno proprietà di quel popolo divenuto, e per quelle leggi così strette non si potea, se non con molte cerimonie e consigli alienare, è agevol cosa che si trovasse questo modo de' Municipi, di Colonie e di Vettigali, poichè per tal via non usciva in un certo modo il dominio della podestà del popolo Romano: e forse ajuta questo pensiero, che mandandosi Colonie in alcuni luoghi, e rimanendovi con volontà di quel popolo de' vecchi abitatori volsero che anche essi si

scrivessero per Coloni, ed a quella nuova condizione quel che ella si fosse, si legassero.

Ma o per questo, o per altro rispetto e cagione che e' nascesse (che come non è questa considerazione da dispregiare affatto, così non è senza più certa autorità da assicurarsene troppo) quegli che ebbero miglior patti, furono ammessi con alcune regole a partecipare l'onore e la comodità della Cittadinanza Romana, chi più e chi meno, nel modo che si dirà appresso al suo luogo; ed a questi si diede propriamente questo nome di Municipio, come chiamato a parte degli ufizj e delle faccende, e per usare la voce d'oggi de' negozj pubblici, ed alle bisogne insieme e fatiche, o se altro più propriamente importa la voce Romana *Munus*, onde fu formata al modo loro questa de' Municipj, i quali in somma per quanto fa al bisogno nostro (come altrove si è, ma con maggior brevità accennato) si possono dire esser quelle città, che innanzi che avessero che far con Roma, aveano loro proprio stato e forma e governo, e suo proprio e natio sangue, ristretti in quella prima patria, che si dice da Cicerone di natura, nella quale si vivean liberi, e con le sue leggi si governavano.

Ma poich'egli ebbono commercio con Roma, e che per grazia e singolar favore furon privilegiati della Cittadinanza Roma-

na, e recati in parte, e come membra aggregati al corpo di quella Repubblica, allora primieramente si cominciarono a chiamare con questo nome di Municipio, ed i suoi cittadini Municipali; rimanendo pur tuttavia ad abitare nella prima patria, e non perdendo perciò l'esser talvolta chiamati col nome suo; il quale in Roma serviva loro spesso di proprio soprannome, onde è quel motto di M. Scauro pronunziato con un certo stomaco, Q. Vario Sucrone, e si legge il Tinca Palestino, e L. Ottavio Reatino, ed altri molti, che non possono esser nascosti a chi ha punto di pratica della istoria Romana. Ma se si fossero trasferiti ad abitare, ed esercitare la Cittadinanza a Roma (di quegli dico, che aveano le facoltà di poterlo fare, come alcune famiglie fecero) non più Municipj, o cittadini Municipali, ma cittadini semplicemente si sarebbero nominati.

Ma la condizione non fu di tutti, nè sempre nel medesimo grado; conciossiachè ad alcuni fu dato molto largo ed ampio privilegio con le intere facoltà, e tutti i comodi, che aveano gli originali cittadini Romani, ed intervenivano ne' suffragj della creazione de' Magistrati, quando voleano, ed anche, se tornava loro bene, e per altro sperassero di poterlo ottenere, era lecito loro chiedere a Roma gli onori, come di Coruncanio si disse, e si sa di Catone

Prisco, che fu Tusculano di prima patria, e di Mario, e di se stesso disse assai chiaramente Cicerone, e più d'una volta, essere da Arpino venuti a Roma, e di altri senza numero son piene le scritture di allora, che furono di quella sorte, che io diceva aver facoltà di poterlo fare. Ad altri fu dato questo beneficio più limitato, perchè non aveano parte ne detti suffraggi, nè la via aperta agli onori, come quegli altri, ma eran liberi da alcuni carichi, e non potevano innanzi ad ogni Magistrato esser converuti, e godevano molti di cotai benefizj de' cittadini Romani, che era condizione in que' tempi assai desiderabile.

Ma perchè alla fine l'Italia tutta, e sotto questa, e sotto altra condizione, venne alla disposizione e signoria de' Romani, perchè nè essi a tutti diedero questa civiltà, nè tutti, essendo loro offerta, la volsero; come, per darne un esempio, que' Penestrini, che avendo con molto valore e costanza incredibile difeso Casilino da Annibale, essendo dipoi, come era conveniente, gratissimamente riconosciuti, e fra l'altre cose offerta loro la Cittadinanza Romana, non l'accettarono, ma, che se ne fosse la cagione, si contentarono di restarsi nel loro primiero stato. Or quegli, che non furono per ragione di Municipio congiunti a' Romani, restarono, come pur ora dicemmo, parte per amici e compa-

gni, e parte sotto un grado detto specialmente del nome Latino, che non si spense mai fino al tempo di Giustiniano, che si può in un certo modo dir l'ultimo della successione di quello Imperio Romano; sebben rimanendo il nome della Latinità, l'effetto e la cosa variò molte volte e molto; e parte restarono Federati (che al modo nostro forse si direbber, attendendo il fatto più che la voce, Raccomandati) perchè la parola importerebbe propriamente Pattoviti, che par che fosser un grado più basso della compagnia e del nome Latino; e Livio l'accenna, dicendo de' Vestini, che domandando amicizia, ottennero confederazione, la quale portava seco alcuni obblighi e patti; e dove questi sono, pare che conseguentemente non manchi una cotale spezie di legame, per non dire servitù. Altre Terre rimasero Vettigali, altre sotto nome di Prefetture; nella considerazione delle quali non cadendo elleno nel caso nostro, nè essendo per altro di gran momento, non è da distendersi spendendo fuor del principal proposito il tempo e la fatica.

Ma tornando a' Municipj, donde nascesse questa differenza dell'aver chi più e chi meno di questo grado della Cittadinanza, sarebbe per avventura opera perduta ricercare ora la cagione, e si può creder (per congettura più che per scienza) essere avvenuto o dal più, o dal man-

co merito loro passato, o speranza pei tempi avvenire, e finalmente dal puro piacere del Senato e Popolo Romano, che considerazione o regola o fine in questo egli s'avesse. Ma questo in somma si può dire, che nel principio la cosa andò molto stretta; dipoi come delle cose umane avviene, che col tempo si vanno dimenticando, ella s'allargò di mano in mano alquanto, e sempre si andò più agevolando, che dove prima era gran cosa ottenerla pure senza suffragio, venne poi tempo, che senza esso non si sarebbe ricevuta di grado.

Però non si scordi mai il lettore in tutto questo ragionamento, che le condizioni d'Italia con Roma, e di Roma in se stessa, variarono co' tempi un mondo, e tale fu oggi in un grado, che domani si troverà in un altro; ed i tempi stessi portaron di continuo seco nuove voglie, nuovi casi, e nuove leggi ed usanze. E la guerra Sociale specialmente variò fuor di modo la condizione de' vicini e compagni, e per poco, d'Italia tutta, ma dal secondo Consolato di Cesare in qua divenne si può dire interamente un'altra. La qual cosa chi non osservasse, leggendo in Livio una cosa che fu in quel tempo, del quale e' tratta in un modo, se credesse che fosse poi la medesima appunto nel secolo di Tacito, piglierebbe non piccolo errore.

Or venendo alle Colonie, e dal nome cominciando, pare che la voce stessa (poichè i nomi dagli antichi si ponevano per rappresentare veramente la propria natura delle cose, alle quali si davano) ci mostri, che l'origine e principio suo venisse dal coltivare e lavorare i terreni, e Coloni esser veramente quelli, che noi propriamente diciamo Lavoratori, e così parlavano i nostri padri, ma da non molti anni in qua si son comunemente chiamati Contadini, sebben non male; non così appunto, perchè la parola Contadino, come che convenga ancora a loro, è molto più larga, e forse alquanto più a noi, ed al sicuro non punto meno che a' Romani, Plebe rusticana, perchè comprende eziandio quelli, che non lavorano la terra, e molti Nobili, e chiari di sangue e di grado, come si dirà minutamente al suo luogo.

Or questi eran adunque i Coloni, e si mantenne sempre quest'uso, e questa voce incorrotta fin agli ultimi tempi della Repubblica; benchè poi mostra, che rimanendo pur il nome, si mutasse il fatto in ciò, che mancando la plebe ingenua, o al modo nostro libera, introdussero a poco a poco nella cultura i servi, onde mutò conseguentemente natura anche il

(1) *Columella Lib. II. Villicus coloniae suae terminos egredi non debet.*

come; e Colonaria condizione (voce frequente nelle Leggi, e negli Scrittori degli ultimi tempi) si disse d'una spezie di servitù dedicata alla coltivazione delle terre, migliore forse un poco di queglii, che si diceano assolutamente servi, che l'uso dei tempi nostri direbbe schiavi, e durò fino a' tempi de' Longobardi; quando come per le leggi loro si vede, e per molti contratti de' tempi vicini pare che rimanendo la medesima, o di poco variata condizione, s'introducesse un'altra voce, che fu Aldioni (1), e son quegli peravventura, che poi ne' tempi de' Franchi si dissero Vassalli, o fu cosa molto vicina a questo; perchè non essendo tuttavia le cose le medesime appunto, e molto più mutandosi abitatori, e leggi e costumi, non posson anche i nomi, che le rappresentano, mantenersi tuttavia i medesimi. Ma ne' tempi nostri, o almanco qui da noi, questa spezie di servitù è in tutto mancata, e son tornate le terre a lavorarsi con le braccia di persone, se non come nel tempo degli antichi Romani, nobili e illustri, almanco libere, ed ingenue.

Or questo fu in verità il primo e naturale principio delle Colonie, che avan-

(1) Qual fosse la condizione di costoro si veggia eruditamente espresso nella *Dissertazione XV. del Muratori.*

zando terreni nel contado, ed il popolo nella Città, come l'api fanno, chi n'aveva l'autorità inviava, e quasi gettava uno sciame, dando loro i terreni per lavorare, ed un luogo proprio per abitare, e fortificandolo secondo la qualità, ed il numero delle persone; e da questo allargandosi poi la cosa, successe un modo in alcuna particella nuovo, ma nella somma del fatto tutto il medesimo, quello delle Colonie, di che noi intendiamo di parlare al presente.

L'origine delle quali, come è notissimo e già è tocco in parte, nasceva dall'occasione delle vittorie, quando i vincitori restati padroni di tutte le ragioni de' vinti, ne poteano, e sollevano anche, come di cose di fatto loro, liberamente disporre: onde nacque questo nuovo modo; e dico nuovo, inquanto che dove prima si mandavano le Colonie ne' proprj terreni che avanzavano, si cominciarono a mandare in que' d'altri, che per forza d'arme si conquistavano, e (a chiamar la cosa pel vero nome suo) si toglievano; ed allora venne in uso la voce Coloni, per questa nuova sorte de' cittadini, che non più con le proprie mani, ma con quelle de' servi, o di gente di bassa condizione le lavoravano. E questo si faceva da loro (come in tutte le cose, amavano una cotal maestà e magnificenza, da generar negli animi de' popoli maraviglia,

è reverenza insieme) con solemne, e molto pomposo apparato, e con alcune religiose osservanze, secondo il rito loro di Augurj, e di Pullarj, e di proprj sacrificj e cirimonie, senza le quali non pareva che elle dovesser esser legittime e vere Colonie. Quali ordini poi di governo, di magistrati, di leggi, e che privilegj, e dignità fosse la loro, si vedrà poco appresso.

Nè fu questo costume di cacciare gli uomini del proprio natío terreno, e dell'antico nido, per mettervi i suoi (che apparisce invero rigida e fiera risoluzione) de' Romani soli, ma degli Ateniesi ancora; onde si dice essersi sparsa la umanità, e la civiltà stessa nel resto degli uomini, fecero innanzi a' Romani questo simile.

Non che io creda però, o voglia per questo dire, che da questi l'imparassero i nostri, che non aveano in tempo, che n'eran già condotte parecchie, notizia dei costumi, nè forse appena del nome dei Greçi; anzi pur dalla natura stessa della guerra l'appresero, e dal comun fare di que' tempi, già passato nel secondo genere di Ragione, che si chiama delle Genti, o in un terzo più presto, che si dice Ragion di Guerra, e così faceano i vicini attorno, Latini, Volsci, ed altri innanzi ai Romani, e più discosto i Cartaginesi, e molti altri.

Ma se alcuno volesse pur contendere,

che da altri avesser questo costume approvato, sarà per poco forzato a dire, che dai nostri Toscani lo pigliassero; poichè da essi si confessa, che tante altre usanze d'insigne, e di vesti ed ordini del governo de' magistrati presero. E di questi si sa, che molto innanzi a Roma signoreggiando dall'uno all'altro mare, ne sparsero xii. nobilissime, altrettante cioè, di quanti erano i lor popoli principali nel paese, (1) che è fra le nostre Alpi e 'l mar di sopra, da Adria una di queste lor Colonie detto Adriatico, fra le quali si crede da alcuni, che fosse una Mantova, e di Felsina si sa di certo, e peravventura d'alcun'altra. E sarà finalmente il più sano giudizio e' l più vero quel ch'io dico, che e' fosse antichissimo costume, e comune a tutti in quel secolo.

Usarono adunque (donde che e' se lo imparassero) i Romani fra tutte l'altre nazioni del mondo tenuti allora moderatissimi, condannare per lo più gl'inimici superati da loro, in alcuna partita di terreni, e non privargli tutti. E qui, se il luogo era comodo, e lo pativa il numero

(1) Udrallo il bel paese,
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda,
e l'Alpi.

o la condizione de' tempi, vi mandavano ad abitare una parte de' loro Cittadini, e nelle Città, che egli aveano lor tolte, come di già abbiamo di sopra detto, o se non vi erano, edificandole di nuove, gli collocavano, distribuendo loro que' terreni per rata: e in questo mostra, che avessero più d'un fine, e diverse considerazioni, e rispetti; perchè principalmente cercarono di adagiare i loro Cittadini, e far loro gustare alcun frutto delle vittorie, e premio della fatica in quella stessa parte, ove era stata impiegata l'opera loro, ma molto più in generale allargar l'Imperio, raddoppiare le forze, e assicurare il paese loro, indebolendo con questo gastigo gli avversarj, che era atto di prudenza, e che si può attribuire ad umanità, non spegnendogli affatto, perchè erano queste come Fortezze, e come già si diceva Battifolli alle frontiere, per difesa de' proprj confini già infin qui distesi.

Ma e' non è da lasciare in questo proposito, che massimamente ne' primi anni di Roma, spesse volte togliendo, come è detto, una parte del Contado a' vinti, e mandandovi loro Cittadini, gli mescolavano co' vecchi abitatori che vi restavano, facendo di tutti come un corpo unito di una Colonia. Tale fu senza dubbio Fidenæ, dicendo apertamente Livio, ch' egli eran gran parte aggiunti Coloni a' Romani; e simile Anzio, che lo notò il mede-

simo specialmente, e Sora ancora, e nel tempo più basso Pompej, per quel che ne dice Cicerone nella difesa di P. Silla, e ne furono dell'altre; ma qualche volta ne incolse loro poco bene, perchè avanzando il numero de' vecchi, che dall'antica inclinazione tirati, e dalla nuova offesa de' terreni tolti stimolati, alla occasione si ribellavano, e accostandosi a' nimici de' Romani maltrattavano i nuovi Coloni, come di quelli che eran condotti a Sora, si legge che tutti furono da' vecchi ammazzati; e questa mescolanza potrebbe essere peravventura la cagione, che non ha lasciato, nè lascia tuttavia intender bene questa materia, di che appresso se ne toccherà un motto.

Ma e' non è da lasciare indietro nel ragionamento di queste Colonie quello che non avvertito potrebbe cagionare talvolta non piccola confusione; che si vede in alcune di loro mandati più d'una volta Coloni, quando non molti, e quando tanti, che e' si può ragionevolmente credere, che pochi più potessero essere, quando elle furono condotte di nuovo: veggiamo adunque come questo, e perchè ed in quanti modi avvenisse, che gioverà non poco alle dispute, che verranno appresso, ed a dichiarare meglio alcuna lor propria qualità; e generalmente a rappresentarci sempre più chiaro l'uso, ed i modi del secol Romano, che noi abbiamo innanzi

al proposito della materia nostra. Ed il fondamento per ora, e come base di questa notizia (oltre al fatto, che sparso per gli Scrittori agevolmente si riconosce, e con poca fatica ancor si raccozza insieme) sarà una sola autorità di Cicerone, che con poche parole in quella bellissima II. Filippica chiaramente la spiana, ed è bene averla a memoria, perchè ci varrà a più d'una cosa; che essendogli domandato da M. Antonio, se dove ne fosse già una, si potesse condurre nuova Colonia, rispose apertamente di no. » Ma che in » Colonia condotta co' debiti auspizj (queste sono le parole sue) mentrechè durava salva nell'esser suo, non era lecito, secondo lo stile e riti Romani condurre nuova Colonia, ma bene vi si potevano riscrivere, ed aggiugnere nuovi vi Coloni » Per le quali parole non è difficoltà vedere, come questa cosa stesse, e che quando si trova condotta più di una volta alcuna di queste Colonie (che non istanno tuttavia in uno stato le cose umane, nè gli uomini soli mancano, ma le famiglie spesso, nè pur le famiglie, ma per diversi accidenti talvolta le Cittadi ancora) sarà secondo la detta regola di Cicerone in questo modo; che quando il difetto era leggiero, senza impedimento di legge, o di ordine, che vi fosse in contrario, con l'aggiunta di alcuni Coloni si riparava a que-

sto bisogno, o che gli mandasse il Senato, e Popolo Romano, e questi si chiamavano Coloni *Additi*, o *Adscripti*, che è la voce usata da Cicerone in quel luogo, ovvero *Adjuncti*, o che essi stessi se gli eleggessero, che si chiamavano *Adlecti*, de' quali se ne vedrà ancora esempj nei nostri Fiorentini al suo luogo.

Ma quando il voto passava un cotal termine, ed erano di sorte assottigliati di persone, che sarebbero stati più gli aggiunti, che i principali, e non si poteva dir di lei la parola Ciceroniana *Incolumis*, che pare che vaglia sana e salva, e nel suo stato primiero, anzi pareva che per poco avesse perduta la vecchia forma, e grandezza di Colonia, allora non si rinfrescava, per dir così, con pochi aggiunti, ma di nuovo, e da capo si rinnovellava, e si riconduceva giuridicamente, rimanendovi tuttavia, e riscrivendovisi di nuovo i vecchi Coloni, che erano a quelle disavventure avanzati.

E fin qui si mostra tutto piano e spedito; ma dalle cose che si veggono seguite, può nascer dubbio, come pigliasse quella parola *Incolumis* Cicerone, e se da questi casi soli accidentali, quali sono guerre, sterilità, pestilenze, principali cagioni di disertare le Città, e le Provincie talvolta, come di Piacenza, Cremona, Cosa, Siponto, ed alcune altre scrisse Livio, o se pure vi intese per compresa ancor

dentro la disposizione dell' Jure Civile in modo, che fosse (come agevolmente debb'essere) la medesima ragion della Cittadinanza in generale delle Colonie, e dei Municipj verso Roma, qual è del Cittadino particolare verso la Città sua, il quale per suo misfatto condannato nella testa in giudizio pubblico, viene a perdere (nel modo che più largamente si mostrerà altrove) ogni ragione, e privilegio di civiltà, il che chiamavano con voce lor propria i Legisti, diminuzione del capo; così avvenisse a queste che per lor demeriti verso Roma perdessero ogni ragione, e grado di Colonia; e questo poichè col fatto si vede esser seguito, che alcune sieno state senza quella prima cagione ricondotte, si può ragionevolmente credere, che elle l'avesser per questa altra via perduta, e che d'avvantaggio legge e regola ci avesse, per la quale la dovessero perdere; e che Cicerone intendesse, o per meglio dire, chiunque primo formò quella legge che egli allega, che per qualunque ragione, o cagione mancasse la Colonia del suo primiero stato, non si potesse più dire *Incolunis*.

E tanto più volentieri mi piego a questa opinione, quanto potendosi mutare queste (come si vedrà poco appresso) permettendole le leggi di grado Colonico a stato Municipale, non so conoscere difficoltà, perchè per questa via delle leggi,

che son principalmente trovate a gastigo degli erranti, non la potessero perdere. Io so che allegando a questo proposito, o Narbona, che fu ricondotta da Cesare, o Cremona nel Triumvirato, o altre tali (che ce ne avanza gli esempj) si risponderebbe agevolmente da alcuno, che questo fosse fatto fuor d'ogni regola e legge, e ne allegherebbe l'esempio vicino di questo stesso luogo di Cicerone, dove si vede M. Antonio dispregiando le antiche leggi, ed ogni religione, ricondusse Casilino poco innanzi condotta da Cesare. E quanto al fatto, e vero nervo della cosa, non molto si allontanerebber forse dal segno; che invece ciò che si fece in quella scellerata congiura, fu tutto fuor d'ogni legge, anzi d'ogni umanità; nonpertanto, quanto al modo ed all'apparenza esteriore, non parso la cosa peravventura in questa maniera. Perchè ancora in queste azioni ingiustissime, e scelleratissime ritennero alcuna sembianza de' modi antichi, e le velarono con le consuete cirimonie ed ordini, e vi si adoperò la medesima pretensione delle leggi, quale che ella si fosse. Nè quel che fece una volta M. Antonio, si fece sempre, e da tutti gli altri, sicchè si debba arrecare per comun regola. Ma questo punto si serba a un suo luogo proprio, dove si tratterà un poco più sottilmente questa materia tutta.

Oltrechè anche qui non leverebbe quella risposta il dubbio, vedendosi accaduto questo medesimo innanzi a' casi di Silla, e di questi altri molti e molti anni, nei tempi, che per tutti si chiamano buoni, il che apertamente della Colonia di Fidenæ ci dice Livio. La qual ribellatasi dal suo primo ceppo, ed accostatasi a Lartio Tolumnio Re de' Vejetani, inimico acerbissimo de' Romani, e come per pegno di questo lor tradimento avendo ammazzati scelleratamente gl' Imbasciatori, che v'erano da Roma, essendo poi vinti, presi, e guasti vi si veggono appresso condotti nuovi Coloni, ed il medesimo si vede di Velitre, e di Sora, e tutto seguì innanzi all'anno di Roma ccccl. cioè molto a buon'ora, e quando le leggi guidavano il tutto. Però crederei io che questo e per la ragione che l'accompagna, e per lo fatto che ce lo accerta, non dovesse avere dubbio alcuno.

Ma comunque questo si stesse, dacchè a noi tocca a recitare puramente quel che passò allora o bene o male, molte, e forse assai più che non si crederebbe, ne furono di quelle prime da Silla, e Cesare, ed Augusto ricondotte; nè fu da me male allegata Narbona, detta nella sua prima condotta Marcia, che fu come ne fa fede Paterculo, l'anno di Roma dcxxxv. e Cicerone nel Bruto mostra, che L. Crasso quel grande Oratore, allor giovane, fos-

se uno de' tre conduttori, e ci facesse sopra una bella diceria, e più canuta e matura, o come egli disse appunto, più vecchia che non portava allora l'età sua. E di Cremona ci è troppo chiara l'autorità del gran Poeta Romano, che si duole che ella fosse alla sua Mantova troppo vicina (1). Potrebbeasi questo credere di Bologna, potrebbeasi di Pesero; nè creder solamente, ma affermare ancora: ma non ogni cosa si può ora dire, nè è anche bisogno.

Di quelle che a cagion di guerre si riducono al poco, è agevol cosa trovarne più d'una dopo la guerra di Annibale, fra le quali delle prime ci dà Livio la sopraddetta Cremona, tanto che questa del Triumvirato verrebbe a essere la terza volta, ed aggiugne in sua compagnia Piacenza condotta l'anno di Roma DXXXV. che fu della seconda guerra Cartaginese il pri-

(1) *L'autorità de' due Poeti Virgilio, e Marziale è troppo ovvia, e già riportata di sopra. Servio sopra Virgilio: Bene ingemit Mantuanorum infelicitatem, quibus sola obfuit vicinitas Cremonensium; nam Cassii, Bruti, et Antonii copias Cremonenses susceperant; quos etiam ipsos mire excusat, dicens miseræ Cremonæ, quæ etiamsi vellet, minime tantis copiis posset resistere.*

mo, ed essendo poi sgraziatamente presa, quando men doveva, e manco se lo aspettava (perchè essendo già terminata quella guerra felicemente parevan fuor di questo pericolo, e per questo e per altre disavventure venuta al poco) fu come si vede in Livio, anni xxxix. dopo da nuovi tre uomini solennemente la seconda volta ricondotta. E pone il numero Livio di tremila famiglie, che secondochè ordinariamente si vede l'uso delle Colonie in que' tempi, poco maggior potette essere la prima condotta; ma ella fu forse ricondotta anche la terza, come si potrebbe anche indovinare, parte dal fatto stesso, parte da un luogo di Asconio Pediano, ne' libri del quale oggi così si legge: *Eamq. Col. LIII. deductam esse invenimus*; con senso assai duro, e con modo forse nuovo agli Scrittori Romani, e solo al certo in costui, di aggiugnere questo numero dell'ordine, che in quel luogo opera poco, o nulla; sebbene alcuni si sono ingegnati di accomodare il numero, che torni a questo conto del cinquantatreesimo luogo.

Ma perchè già di due volte siamo certi, e se è vero che ne' tempi di Cicerone ella fosse tornata a Municipio (che con questo nome la chiama e tante volte, e con sì chiare e proprie parole, che non si può appena credere, che sia per caso avvenuto come talvolta incontra, e si mostrerà al suo luogo essersi alcuna fiata

da' buoni Scrittori costumato, e poichè altri Scrittori, e memorie ce la rendono per Colonia dopo Cicerone, e nell'età innanzi ad Asconio) si potrà in questo mezzo tempo pensare di questa terza condotta, e che si potesse leggere *Eamq. Col. III. deductam*; e che (come non puntava, o distingueva molto l'antica scrittura le parole, che nelle Pandette ancora, ed in alcune pietre antiche si vede, che è stato cagione di molti errori (1)) fosse nel libro, se-

(1) *Questo è pur troppo vero. Il celebre P. Anton Maria Lupi nell'Epitaffio di S. Severa Martire illustrato: Nihil est frequentius embolimæis hisce punctis in monumentis antiquorum, præsertim post sæculum secundum: ut proinde non sit consideranda hæc interpunctio in Epitaphio S. Severæ, tanquam inusitata quædam, et intolerabilis barbare scribendi ratio; quemadmodum consideranda non esset eorum omissio; quam frequentissimam in lapidibus priscorum Græcorum, in quibus sæpe, nullo interposito inter vocabula puncto, aut spatiolo, oratio tota continuatur, imitati sunt etiam aliquando Latini. Al qual proposito porta un'iscrizione, che in una laminetta si legge così:*

IOVIS

CACVNVS

sendo questo uso scritto *Eamq. Col. III.* che nel separarle poi al modo d'oggi si fosse quella *L.* dalla voce dinanzi spiccata (1) e congiunta con le seguenti note de' numeri, che si è veduto accadere altre volte, onde ne fosse nato quel *LIII.* Ma di questo giudicheranno i più periti. E delle tre condotte, non da questo luogo di Asconio, che è congettura, quale cia-

la quale egli vorrebbe interpretare: *IOVI. S. C. ACVNVS.*

(1) Il medesimo Lupi di tali separazioni, e spiccamenti male a proposito, porta l'esempio di queste due Inscrizioni fra l'altre, l'una:

D . M
VENERIAE
MARTI . ALIS
ET . CYPIDA
FILIAE
DVLCISSIMAE

L'altra:

IMP . CAES . M . AN . TO . NI . O
SOR . DI . A . NO . PI . O . FE . LI . CI
etc.

In una molto antica moneta di Genova si legge. IA . NV . A .

Borghini Disc. Vol. II.

scun si vede , ma da quegli altri che son chiari , e dalle ragioni addotte siamo assai sicuri , che ella fu come nella prima e seconda sua , così anche nella terza ricondotta compagna a Cremona.

Di quelle che non interamente , e da capo furono condotte , ma con certo numero di Coloni di nuovo scritti in supplemento riformate e ripiene , ne conta alcune Livio , come Venosa nel Lib. xli. dove particolarmente nota , ch' ell' era ridotta al poco per cagione della passata guerra d' Annibale , e adopera la medesima voce , che nel già detto luogo aveva Cicerone usata. Soggiugne poco appresso di Narni , e lo mette chiaramente per accrescimento , e nel xliii. abbiamo cosa , dove particolarmente pose il numero di questi Coloni aggiunti , che furono mille , e nel libro xlix. Bussento Colonia in su questo nostro mar di sotto , e Siponto in su quel di sopra ; che con questi nomi distinguevano in que' tempi questi due mari. E nel Libro iiii. scrive essere state aggiunte a quella di Aquileja millecinquecento famiglie , che può parere maraviglia così del numero , come del tempo , non essendo corsi dalla prima condotta , che era stata l' anno *ab U. C.* dlxxii. altro che dodici anni ; ma ell' ebbe ne' suoi principi , come posta per frontiera agl' Illirici , di gran travagli.

Or queste si hanno per accresciute, perchè lo dice espressamente lo Scrittore; che altrimenti non sarebbe agevole riconoscerle da quell'altre, e non sarà ogni volta, che l'Autore, che ne fa menzione, non lo dichiara con parole espresse; il che nasce, perchè questi supplimenti si facevano con tutte le medesime cirimonie, e riti, e maniere che nella prima lor condotta si costumavano: e par verisimile questo, poichè l'accrescimento del cerchio della Città, che e' dicevano allargare il Pomerio, che si faceva anch'egli con molte religiose cirimonie, non altramente che nella sua prima fondazione; onde certo molto più dovevan osservarlo nella ricondotta degli uomini che è la vera Colonia, e la stessa Città, molto più che non son le mura. A questo si aggiugne (oltre alle Leggi, e Senaticonsulti, che non ha dubbio, che anche in questi supplimenti concorrevano) che medesimamente si creavano di nuovo i tre uomini, loro proprio ed ordinario Magistrato, che per gli Scrittori largamente si vede, e Livio nominatamente l'espresse nelle sei soprannominate aggiunte, salvochè in Cosa. Ma da tante altre volte che e' lo disse, si può credere sicuramente che e' lo lasciasse di dire qui; non perchè e' non si facesse anche allora (che assolutamente si fece, e l'abbiamo chiaramente in Plutarco) ma per-

chè e' lo presupponesse, come cosa ordinaria, per detto come e' fa spesso.

Da tutte queste cose nasce peravventura, che gli Scrittori non fanno talvolta in questo caso differenza da condotte, o accresciute; e Plutarco nella vita di Flaminio lo chiama semplicemente a condurre le due sopraddette Colonie Narni, e Cosa: anzi Livio stesso, (che può parere maraviglia, comechè da se stesso si contraddica) parlando di Signa Colonia condotta già da Tarquinio, dice » Signa questo anno (fu questo il cclviii.) essendovisi mandato supplimento di Coloni, » fu di nuovo condotta ec. » E tuttavia e ne' luoghi citati, e per l'autorità di Cicerone vi avea pure alcuna differenza, la quale non curano sempre gli Scrittori di ritenere puntualmente ne' loro scritti; onde per questa via si scioglie quel dubbio, che ad alcuni è noioso, leggendosi Capova essere stata condotta Colonia da Augusto, parendo poco verisimile o molto strano, che e' non la perdonasse nè anche a quelle del padre, ma e' si può credere che ella fosse un'aggiunta, e si trova espressamente in Paterculo.

Ajuterebbe alquanto a conoscere questi rappezzamenti, ed aggiunte per via di congetture, il numero, che quando non è molto grande, nè atto per se stesso a far Colonia, si potrebbe giudicare che fosse stato un tale rinfrescamento, ed ajuto: ma

non sarebbe sempre sicuro, e specialmente ne' primi tempi potrebbe ingannare, quando eran continuamente i Romani alle mani co' vicini, perchè talvolta formavano in alcuni luoghi più presto Rocche, e Fortezze, che Terre degne di nome di Colonia: onde anche alcuna volta si veggono queste mandate, che per l'ordinario si soglion dire, per cagione di Presidio, esser chiamate semplicemente Presidj, che noi peravventura diremmo guardie, o difese, ove non capiva quel gran numero, che pare che a far giusta Colonia si ricerchi. Ma pure erano anche questi Coloni, e col tempo crescendo di sito e di tenitorio, e moltiplicando d'uomini, si fecer piene Colonie. Talvolta ancora gli mandavano per ajuto, e come supplimento non de' lor vecchi Coloni, ma de' Municipj amici e compagni, perchè meglio potesser contrastare alle forze de' comuni avversarj, onde nacquer quelle Colonie mescolate, delle quali si è tocco di sopra, e postone esempj; ed a queste non era sempre necessario quel numero così pieno come alle intere Colonie de' Cittadini. Ma qui per ora non occorre parlarne più, che se pure cosa alcuna manca, non si tacerà al suo tempo.

DELLE COLONIE

LATINE.

Or detto questo in generale delle Colonie tutte, venendo ad alcuna distinzione fra loro, ci si offre la prima, che come si trovano Municipj con piena Cittadinanza e ne' suffragj e nell'altre cose, ed alcuni di Cittadini diminuti, e specialmente senza questi suffragj; così veggiamo queste Colonie di due condizioni: alcune si dicono propriamente Romane, cioè di veri, e dirò così, interi Cittadini Romani; e di queste si pigli per detto tutto ciò che si è delle Colonie ragionato, che quel che de' proprj Magistrati, Ordini e Religioni si dee dire, si serba a un luogo, che verrà poco appresso, per non avere a replicare

una stessa cosa due volte. Altre sono d'un grado alquanto inferiore, e che non pare avesser la Cittadinanza, o non l'avessero così piena e perfetta, e si chiamavano per proprio nome Latine: la condizione e qualità delle quali (non essendo la nostra di queste) potremmo per avventura trapassare con silenzio, bastando dirne il nome, e della condizione, quel che se ne sa in questo tempo comunemente, e che e' si può dire in queste poche parole compreso.

Ma per non lasciare questa parte così secca, ne diremo pur alcuna cosa di più; quanto cioè potrà bastare per una general cognizione, la quale a' nostri tempi ci si rappresenta molto confusa ed incerta. E ciò agevolmente potrebbe nascere, perchè non s'intenda oggi così bene quel che di questa Latinità e condizione si trova negli Autori; che essendo allora cosa chiarissima, credendo forse che così dovesse esser sempre, non si presero fatica di spiegare cotali particolari troppo minutamente; donde ci troviamo oggi in molte tenebre. E può molto bene essere, che una cosa fosse nel suo principio, e ne' tempi più bassi variasse o poco, o molto: e pare, che in un certo modo l'accenni trovarsi negli Scrittori di questi tempi *Prisci Latini, et Veteres*, come se que' dinanzi non fossero più que' dell'età loro. Questo non ha dubbio, che la voce si vede presa in più d'un modo, e fra gli altri è questo

assai chiare, che importava una sorte di Libertini, come da quelle parole di Svetonio si cava. » Flavia Domitilla già delegata, e di condizione Latina, ma appresso dichiarata in giudizio recuperatorio, ingenua Cittadina, e libera » E di certi Spagnuoli racconta Livio, nati di Romani, e di donne Spagnuole, con le quali secondo le leggi non cadeva matrimonio, che per ordine del Senato, essendo dal Pretore liberati, o francati, o come essi diceano, cavati della mano e podestà d'altrui, ne fu fatta una Colonia in Carteja, concedendo a' vecchi Cittadini, che vi fosser voluti restare, d'esservi anche eglino ammessi per Coloni; e fu questa chiamata Latina, e di Libertini; che queste sono le parole appunto. E di questa sorte per avventura furono que' chiamati Latini Juniani: e per esser tutta cosa di Legisti, si potrà rimettere a loro, che tuttavia agevolmente se la vorranno levare da dosso, allegando, che fino al tempo di Justiniano (1) fu tolta via. Ma per avventura nella sopraddetta Carteja, nel chiamarla Latina, potettero aver rispetto a que' Coloni, che eran de' vecchi Cittadini Cartejesi, e nel nome di Libertina questi fatti franchi dal Pretore.

(1) Cioè circa la metà del Secolo VI.

Ma qual fosse nelle Città e Popoli all'Imperio Romano sottoposti, avere la Latinità, è cosa, come io credo assai nota, che era il primo e miglior grado, che fosse allora dopo la Civiltà, se e' non fu forse preposta anche a questi la condizione de' Compagni, e più onorata; poichè nel nominargli Livio, pare che sempre anteponga i Socj al nome Latino; e nelle solenni precazioni, che si facevan da' Magistrati nella deliberazione delle imprese importanti, e ne' pubblici voti, si vede il medesimo; ed erano in questa forma: Che l'impresa succedesse bene e felicemente al Popolo Romano, ed a' Compagni, ed al nome Latino ec. Fosse ciò perchè questi chiamati Socj, venissero innanzi a' Latini nella compagnia e lega Romana, e perciò importi l'esser così anteposto, tempo, e non grado, il quäle fosse pure il medesimo (come nella cosa delle monete si può notare, ove perchè il rame fu prima in uso in Roma, fu anche poi nelle memorie pubbliche sempre preposto all'oro ed all'argento, chiamandosi gli Uffiziali della moneta Triumviri del rame, e dell'oro, e dell'argento (1)) onde anche tal-

(1) *De' Triumviri monetali, che si incontrano nell'Inscrizioni, e nelle Medaglie espressi con abbreviature, fu così letto; III. VIRI. A. A. A. F. F. Triumviri Ae-*

volta si trova detto Socj, *Latini nominis*, a me è poco noto; ma mi fa pensare, che pur alcuna differenza nel fatto ci avesse, perchè durando fino agli ultimi tempi di

re, Auro, Argento, Flando, Feriundo; *poichè secondo Ovidio nel primo de' Fasti:*

At bona posteritas Janum formavit in ære.

Ma si vede altresì, che con diverso ordine si leggeva da Cassiodoro Lib. VII. variar. num. 32. ove egli così questa formula proferisce: Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia eandoris arrideat. Æris rubor in nativa qualitate permaneat. Un' Inscrizione del Museo Strozzi a Montughi così dice:

L • FVLVIO • C • FIL • POPIN
ABVRNIO • VALENTI
PONTIFICI • PRAEFECT
VRBI FERIARVM • LATINAR
FACTO • AB

IMP • HADRIANO • AVG • II • COS

III • VIRO • A • A • A • F • F • QVAEST • AVG
TRIBVNO • PLEBIS • DESIGNATO
CANDIDATO • AVG-
EQ • PVBL
D • C • I • D

dare questi titoli per ordine dell' amicizia, della Società, e della Latinità, si vede a molti Re, e nobili Città essere stata offerta, non solo per singolare favore, ma onorato ancora, l' amicizia, e ad altri la Società del Popolo Romano: ed è notabile in questo proposito il luogo di Livio » i » Rodj già molti e molt'anni avevan in » tal maniera continuato nella amicizia » Romana, che perciò non si erano mai » legati ad alcuno obbligo, e patto Sociale » che essi dicono nella loro lingua *Foedere*, e con quelle nostre di obbligo, e di patto, credo sia assai bene espresso, e si potrebbe forse anche in alcuni casi dir Lega. Or queste cose tutte potrebbero far credere, che fosse prima l' amicizia, ed appresso alquanto migliore questa compagnia (e per usare la lor propria voce, Società) che non era la Latinità, o come anche e' dicevano la ragione del Lazio: e certo così doveva essere. Ma a' forestieri e fuor d' Italia specialmente, non era però piccolo favore potere ottenere questa ragione, o condizione del Lazio, perchè portava seco alcuni privilegj ed esenzioni, onde pareva loro esser mezzi compagni, o almeno non tanto vassalli: ed era in tal conto allora, che a Cicerone, benchè partigiano e tenerissimo de' Siciliani, parve tuttavia strano, ch'egli avesser tutti insieme a un'otta da Cesare ottenuta la Latinità, non potendo sopportare, che egli

(dirò così) scialacquasse , ed in un certo modo si beffasse della maestà e reputazione del Popolo Romano , avvezzo a dar questi benefizj temperatamente , ed a pochi per volta , ed a passo a passo e non senza ragionevol cagione.

In Italia intorno a Roma , ove erano già i Compagni e tutto il nome Latino , questo grado e distinzione , dopo la guerra Sociale (quando aveva conseguita tutta questa parte) la Cittadinanza pare che fosse poco necessaria ; ma ben si vede ritenuta nelle parti estreme , verso la Gallia di là dal Po , dove erano quelle Colonie Latine , opera di Pompeo Strabone , delle quali si è già parlato di sopra ; perchè la grazia fatta a' Compagni per quietare la Guerra Sociale , o Marsica che ella si dicesse , non si allargò in questa Gallia che era allora , e durò gran tempo poi sotto nome e grado di Provincia. Ma molto più studiosamente si vede osservata nelle Provincie più lontane ; come per darne un saggio , in Ispagna , dove mette Plinio questi cinque gradi per ordine , conforme per mio avviso al vecchio uso d'Italia ; e questi sono : Colonie il primo , ed appresso Terre de' Cittadini Romani. (Io dico già più volte volentieri Terre , e non Castella quel che è nella lor lingua oppido , non mi parendo che questa ci rappresenti bene in ogni sua parte la voce Romana , oltrechè ci è *Castrum* , alla qua-

le e' risponde molto meglio, e che è l'istessa appunto *Castellum*, ed essendo alcuna differenza fra loro, si confonderebbe, adoperando noi pur una voce, che rispondesse a tutte.)

(Ora eran le seconde queste Terre dei Cittadini Romani; eran poi quelle de' vecchi Latini; succedevano i Federati; e nell'ultimo e quinto luogo gli Stipendiarij, dove veggio che piace ad alcuni, ed a me certo non dispiace, che egli intendesse per queste Terre di Cittadini Romani, quelli che vicino a Roma si dicevano Municipj; dalla qual voce in questo luogo sempre (chechè se lo movesse, che non è da creder fatto senza cagione) e' s'astenne.

E tornando alle Colonie Latine, par che tale fosse la condizione, e la ragion loro, quale il nome suona, e quale era quella de' Vecchi Latini; che delle cose sopradette si può agevolmente cavare, e di molti luoghi di Livio, e d'altri si vede, se noi la intendiamo bene, e non ci è sotto cosa non conosciuta da noi, che i Coloni Latini non godevano il beneficio della Cittadinanza Romana, come nè anche i Compagni compresi sotto nome di Latini. E questo è così piano e chiaro, almanco dalla terza Guerra Cartaginese alla Sociale, che e' non par punto necessario con istraordinaria diligenza,

o nuove autorità confermarlo. E nonper-
tanto io non tacerò, che in dando questo
nome di Latine a quelle, che non vole-
vano che fossero interamente Cittadine,
come delle Traspadane si è detto, ed ol-
tre a ciò in ritirandosi in queste i Citta-
dini condannati in Roma, per fuggire l'e-
secuzioni delle leggi Romane, dichiarava-
no assai bene, che egli era uscire del ter-
reno, giurisdizione, condizione de' Citta-
dini Romani. Ma che altro bisogna, quan-
do il nome solo ci dice, che elle erano
altra cosa, che le Romane?

Erano ben questi Latini assai vicini,
ed alcuna cosa ancor più di loro forse le
Colonie di questo nome, alla Cittadinan-
za, e tanto che con molta agevolezza si
rimescolavano, e passavano spesso per Cit-
tadini di Roma; il che (oltrechè Livio in
più d'un luogo accenna) troppo chiara-
mente lo scoprono le molte dichiarazioni,
leggi, ed altri rimedj trovati per questa
sorte d'inganno così frequente, finchè fu
forza metter pena la testa a chiunque si
facesse Cittadino, e non fosse: e ne nacque
alla fine la Guerra Sociale per l'occasio-
ne della legge Licinia Muzia, che si può
in un certo modo metter fra le civili: e
fino a qui pare la cosa assai facile e pia-
na. Un poco di difficoltà comincia a sco-
pirsi al presente, perchè queste Colonie
Latine spesso si trovino chiamate negli
Autori Romani (e si ragiona, caso che

così stia la bisogna, nè sia errore, o scambiamiento ne' testi di Livio, o altro più sottile, e da noi in questi tempi non bene conosciuto segreto) e si fa disputa se questo avvenne, perchè elle fossero condotte da' Romani, sebben di Compagni, e Coloni del nome Latino, quanto alle persone, o pure perchè fossero degli stessi Cittadini Romani; e dell' una e dell' altra opinione ci sono riscontri e ragioni appresso da non dispregiare.

Ma innanzi che intorno a questo io dica altro, ricorderò quel che in trattando di queste cose Romane mi par bene tenere ricordato spesso; questo è la varietà de' tempi, la quale chi non osserverà con diligenza, sarà fil filo forzato d' inciampare. Perchè le leggi, i costumi, e l' usanze a Roma d' età in età variarono non poco, ma i nomi non ebber sempre cagione di variare, onde essendo questi i medesimi, e le cose, che avevano già mutata natura molto diverse, avviene che non sapendo le cose, ed attendendo i nomi, ci pare che gli Scrittori errino, o scambino, o si contraddicano; e ci restiamo dentro confusi, e spesso ingannati; come per darne saggio sarebbe, che chi pensasse, che quel Paulo, e Cosso, che nell' età di Augusto, e dopo lui, si trova innanzi ai nomi delle famiglie, come è Fabio e Cornelio, fosser soprannomi, come egli erano già ab antico, ci rimarrebbe colto. Per.

chè aveva cominciato allora a variarsi il vecchio costume de' nomi, dandone per avventura occasione Cesare, il quale ottenne fra molti insolenti privilegi dal Senato, in cambio di Cajo, che era, come e' dicevano, il prénome, ed al modo nostro si può dire nome proprio, con modo ambizioso e nuovo di usare Imperadore, e se ne vede ancora alcun vestigio nelle iscrizioni de' marmi di quell'età; così costoro infastiditi di quel Quinto, e Lucio comuni con tanti altri, presono, in luogo loro, questi stati già soprannomi delle lor famiglie, o paterne o materne che elle si fossero, o per natura o per adozione che in lor venissero; e poichè o e' non vi era più l'antica virtù, o se pur ve n'eran ancora alcune faville restate, mancava il modo e l'occasione di adoperarla, si gittarono a ritrovare que' nomi, di già come masserizie vecchie posti da canto, e non potendo più adornarsi de' fatti, pigliarono ad abbellirsi co' nomi de' lor maggiori, e così dissero Paolo, Fabio, Massimo e Cosso, Cornelio, Lentulo ed altri tali.

Questo non avvertendo uno di questi tempi, e trovando questa voce Pretore nelle XII. Tavole, pubblicate fin l'anno di Roma cccii. pensò di aver buona presa di tassare come sonnacchioso Livio, là ove e' disse, che fu la prima volta creato in Roma il Pretore l'anno di Roma ccclxxxvii.

Ma Livio disse vero, e fu pure l'ingannato, e'l sonnacchioso colui, che antichissima voce fu Pretore, e per i Magistrati s'adopero nel suo principio, che avevano imperio, ed una cotale maggioranza, o Consoli, o con altro nome che si chiamassero; e buon segno ne può essere, che poi sempre rimase il nome alla Corte Pretoria, che era la propria del Capitano; così nel campo la Porta Pretoria, ed il Pretorio il suo Tabernacolo, o Consolo, o Dittatore, o Proconsolo che si fosse, e Pretore ancora, se avea Imperio, e non perchè avesse quel nome. Ma l'essersi dipoi ne' tempi più bassi ristretto a questo Magistrato, creato specialmente a render ragione, fece inciampare colui a creder che le Leggi parlassero di cosa, che non era ancora introdotta nella Repubblica; e così di queste e di altre tali mutazioni senza numero si troverà, che fece il tempo a Roma, come ancora ha fatto, e fa continuamente nel resto delle città, delle provincie e de' regni.

Or tornando al proposito, che e' potesse nascere l'uso di questo nome di Romane, nelle Latine, eziandio che gli uomini del Lazio e de' compagni fosser condotti da quella prima cagione, non sarebbe per avventura detto interamente a caso, perchè invero si sa di alcune (ove de' Coloni compagni, e del nome Latino furono messi) che elle furono sempre

condotte per consulta del Senato, e partito vinto da tutto il popolo, e per suo donativo era tutto ricevuto da loro; onde ebbero il magistrato de' tre uomini Romani, e di loro mano pigliavano la distribuzione delle terre, l'ordine del governo, e le leggi del vivere. Ma chi non sa essere stato generalmente cosa ordinaria, che in tutte le azioni, dove intervenisse Compagni, ed il nome Latino, ogni cosa non sol per ordine, ma alla guida ancora del Popol Romano, e condotta si facesse, e che da essi, come dal capo, ogni cosa dependesse, e come da autori si riconoscesse? Ma dove si vede meglio questa ordinaria dependenza che ne' Trionfi, ne' quali essi ancora, come i propri Cittadini, seguivano il carro del Consolo trionfante, e da esso erano, non altramente che i Legionarj cittadini, onorati e premiati, e quasi sempre alla medesima rata; come per darne alcuno esempio, trionfando di Spagna il Pretore, Q. Fulvio Flacco l'anno di Roma DLXXIV. e Sempronio Gracco, ed il Postumio pur della medesima Spagna l'anno seguente, e L. Anicio ancora, quando trionfò di Genzio Re degl' Illirici, che fu l'anno DLXXXVI. si vede, che la medesima porzione della moneta fu data a' Compagni ed a' Latini, che a' Romani: e doveva così esser l'usanza, poichè nel Trionfo di Gajo Claudio de' Liguri, che fu l'anno DLXXXVII. avendo donato la metà manco a'

Compagni, che a' suoi, dice Livio, che seguitarono taciti il carro del Trionfante, rodendosi di collera, e con quella mesta taciturnità scoprendo lo sdegno di questa disuguaglianza; che se e' non fosse stato quell' altro costume ordinario, non avrebbero avuto ragione di risentirsene. Onde essendo il beneficio d'ordine e di esecuzione Romana, non sarebbe sconvenevole punto, che elle fossero generalmente chiamate col nome di Romane, e che così si debba pigliare le parole di quell'Annio Setino Pretore de' Latini in Senato l'anno ccccxiii. » Voi vedete (diss' egli) ancor le Colonie vostre aver anteposto la compagnia de' Latini all'imperio vostro ec. « così quel ch'e' disse nel libro X. » I Sanniti con l'altro esercito fecer forza di prendere Colonia Romana ec. » Come non tanto del sangue si abbia a pigliare (perchè altrove chiama questa Latina) questo, che ne egli avesse detto condotta, e tutta opera e beneficio de' Romani.

E potrebbe essere, oltre a questo, che avesse dato a questo nome non piccola cagione, che conducendosi queste Colonie di Latini e compagni, acquistassero grado più stretto per congiunzione, e più favorito per comodità, e più si venissero ad unire, e quasi incorporare col nome Romano, di que' che rimanevan semplicemente Latini e compagni, e con quell'atto si spiccassero, o si discostassero tanto

dal corpo de' Latini, che elle si avessero a ragione guadagnato tal nome. Io metterei volentieri per esempio d'una di queste comodità, che chiunque esercitava i Magistrati ordinarij in queste Colonie, diveniva issosatto Cittadino Romano: ma io non sono sicuro, se questo fu de' tempi più bassi solamente, o pur sempre; e se di tutti, o di que' soli, che non avevano la civiltà in quelle Colonie, come furono i Latini, che avevan dato il nome nelle Colonie Bussento, Pozzuoli, Salerno, onde si possa pigliare per regola generale; nè ci vorrei in tanta oscurità del fatto pigliare errore.

Ma la somma fin qui sia, che non si mostra inconveniente alcuno, quando elle fossero state di Latini e Compagni, e che per proprio nome elle fosser chiamate Latine, che le medesime fossero anche comprese sotto questo generale delle Romane; aggiunto massimamente, che mi pare aver osservato il più delle volte nell'atto della condotta di queste altre veramente uscite di Roma, non chiamarsi Romane, che pareva conseguente, chiamandosi quelle Latine, ma quasi sempre di Cittadini Romani; il che, quando delle Latine si ragiona, non si truova mai. Dall'altra parte, che elle fossero di Cittadini Romani, lo mostra un luogo nel XXVII. libro a bastanza, quando esortando i Consoli gli Ambasciatori di dodici Colonie (che egli

poi altrove chiama Latine) che o come stracchi della lunga guerra Cartaginese, o come sollevati da alcuni de' compagni loro poco contenti, negavano potere concorrere più alle spese ed alle fatiche comuni, gli chiamano apertamente nativi Cittadini, ed originarj *ab antiquo* di Roma, la qual chiama vecchia patria loro.

E se in questo è (come peravventura e' sarà) difficoltà, non correrei subito, come alcuni han fatto a tassare Livio di negligente. Dubiterei più presto, che di tutto questo uso e condizione delle Colonie di que' tempi, dopo MDCCCLXXX. anni che sono scorsi fino a questi nostri tempi, si fosse la piena notizia perduta. Non già che e' non generi spesso, o almanco possa generar sospetto, che veramente, come che Livio sia Scrittore, considerandolo bene per tutto, generalmente di rara eccellenza, ed in alcune sue parti, come sarebbe a dire nelle orazioni, o (per usar la voce nostra) Dicerie, oltre a quel che si crederebbe eloquente e grave, e nella narrazione di alcuni fatti d'arme, che e' ti fa più vedere che udire, si possa dire maraviglioso, e finalmente degno nel tutto di somma lode (così ci fosse egli intero, e non così smozzicato, e delle cento parti l'una appena, siccome egli è); non pertanto, come si trova peravventura nelle cose de' mortali somma perfezione, si percuote in alcuna parte de' suoi scritti

talvolta in certi scogli, o sia il testo mal condotto, che di alcuni luoghi non si può negare, o pur che questo sia il modo dello scriver suo, poichè fino al tempo di Caligula (1), quando non si poteva rovesciar la colpa nella scorrezione de' testi (2), pareva pur tale da far disperare le persone: così pare che si contraddica, o che vi abbondi, o manchi materia, e che e' si confonda. Ma vediamo pure che in alcune cose il mancamento non sia tutto dalla parte nostra, e che o per incapacità che sia in noi, o per oscurità che sia in cose tanto antiche, e più volte mutate, come io diceva pur testeso, non l'intendiamo, e crediamo che la cosa sia così come e' dice, e che e' parlasse quivi come Istórico strettamente, e non come Oratore, i quali sogliono abbellire, ed accrescere non poco le cose, per dar loro maggior forza, e

(1) *Suetonio in Caligula cap. 34.* Virgili, ac Titi Livii scripta, et imagines, paulum abfuit, quin ex omnibus Bibliothecis amoverit, quorum alterum, ut nullius ingenii, minimæque doctrinæ, alterum, ut verbum in Historia, negligentemque carpebat.

(2) *È vero che la morte di T. Livio assegnata viene all'anno dopo la nascita di Gesù Cristo 17. e quella di Caligola all'anno 42.*

mostrarsi insieme bene eloquenti: e cerchiamo (se possibil sarà il trovarlo) come salve le cose e le parole, si possa intendere quel luogo. Perchè come e' si dice ch' elle fosser condotte di Cittadini Romani, e che e' sia vero che in que' primi tempi, come ne' più bassi si vede manifestamente, che chiunque era in queste Colonie condotto, non avesse, e se prima l'aveva, perdesse la Cittadinanza Romana, nasce subito nel pensiero un dubbio assai fastidioso a risolvere, come essendo veri ed originarj Cittadini, per essere mandati in Colonia e' dovesser così perdere la propria Cittadinanza, e sotto coverta di qualunque, non che di piccolo utile, qual era non gran numero di stajora di terre, sopportassero di ricevere un danno così notabile nell'onore; del quale se alcuno fu mai nel mondo tenace ed avido, fu veramente il Popol Romano, sempre di altissimo animo, e dove n'andava la gloria e la reputazione, onoratissimo: e tanto più parstrano, quanto e' non si può in verità dire, che così portasse la natura della cosa, che chiunque fosse cavato di Roma per mandare in Colonia, la perdesse, poichè quelle che si facevano di Cittadini Romani, non la perdevano. E se quegli potetter restare con la Cittadinanza, che eran cavati di Roma, e mandati (sè in questo atto si può dir così) in un'altra patria, (perchè veramente non si poteva dire altra

quella che rimaneva, o si faceva membro, e vera parte, ed in un medesimo corpo unita con la comune) perchè non l'arebber potuta ritenere questi altri nel medesimo modo, e per la medesima cagione, ed al medesimo fine, cavati di Roma? E che ragione si mostrerà mai, perchè egli avessero a tener quegli, dirò così, per legittimi, e questi per bastardi? Ma quel che è più, potevano i non Cittadini come furono i Sabini, i Latini, i Volsci, restando ne' loro Municipj, cioè nella propria Patria, fuor di Roma acquistiar la Civiltà Romana, o diventare, come gli chiama Cicerone parlando de' Volterrani, ottimi cittadini (1) che non altro importa, che nel migliore, e più perfetto grado, che potesse essere erandio per origine Cittadino Romano; ed i proprj Cittadini del vero sangue Romano, nelle medesime terre abitando, non l'arebber potuta ritenere? E quel popolo, che era così largo e tanto cortese verso gli stranieri, sarebbe stato così rigido, e tanto severo contro a' proprj figliuoli? Questo non apparisce nè verisimile, nè ragionevole, nè eziandia par da dire, che e' cercassero per questa via impedire destramente la superchia moltiplicazione de' Cittadini, per ischivare que' tumulti, e que'

(1) *Ciò fa il grande Oratore nell'Orazione pro Domo sua ad Pontifices.*

disordini che dalla troppa e confusa moltitudine sogliono talvolta accadere: perchè lasciamo stare, che questo si vede esser manifestamente contro alla principale intenzione de' Romani, che sempre cercarono di accrescere il numero loro, intanto che quelli stessi, co' quali allora avevano, come contro a mortali inimici combattuto; feciono lor Cittadini, come de' Latini avvenne nella ribellione, che seguì dopo molti anni dall' accordo fatto con loro, e fu peravventura l' ultima, quando essendo rotti da Torquato, e domi da Cammillo, che fu l' anno ccccxv. proponendolo nel Senato il medesimo Cammillo, che non altra ragione seppe allegare, se non l' esempio degli antichi, che ricevendo nella Città i vinti, avevano tanto innalzata, ed accresciuta quella Repubblica.

Or lasciando tutto questo diciamo pure, che veramente chi con saldo giudizio la considererà, vedrà che questo sarebbe o scambiare, o uscir de' termini, poichè non della moltitudine parliamo al presente, che rinchiusa in un medesimo luogo potrebbe talvolta fare di questi effetti, e tumultuare, e di sopra fra le altre cagioni si mise questa per una, del non aver si tirato in casa tutti i vicini, come pareva che avesser dato principio, onde se ne astennero poi, o molto lo moderarono: ma non già del donare la Cittadinanza loro, non che agli amici, a' nemici. Nè anche si

niega, esser stato questo fra gli altri un de' rispetti nel mandare le Colonie, e par che Livio lo spieghi assai chiaramente là ove disse, che a Roma si vedea quieta la Plebe, scarica e alleggerita nella sua moltitudine, per le Colonie in que' giorni mandate. Ma della condizione or si tratta, e dell'esser cittadino, o non esser; che non opera cosa del mondo a questo proposito, consistendo l'agevolezza de' tumulti, non dall'esser Cittadino, ma dall'esser troppi in un luogo congiunti insieme, il che agevolmente si toglie col dividerli, e spargerli per varj paesi. E questo pare che intendesse Livio nelle soprascritte parole; altramente troppa semplicità sarebbe stata la loro, e cosa tutta contraria a cotal fine, se avesser avuto questo pensiero nel medesimo tempo, che e' mandavan fuora i loro propri Cittadini, accettare nella Cittadinanza i vicini d'attorno, se già e' non avessero per più amorevoli e più fedeli, e più moderati gli stranieri, che i loro medesimi; cosa non da scemar punto, ma da accrescere oltramodo la materia delle sedizioni; perchè lo scacciarli come pericolosi, e segnarli come inquieti, era manifestamente uno irritarli, e recarsegli troppo a nimici, e quasi con giusto titolo metter loro quell'arme in mano, che per molto minori, ed al sicuro non così giuste cagioni più d'una volta avevano prese: e così come talvolta a' poco intendenti

Medici avviene, sarebbe stata questa una medicina da far venire, se non v'era, e se v'era, da crescere il male.

Restaci una ritirata sola, che si mostra con alcuna verisimil ragione colorata, ove si ridurrà finalmente tutto questo punto, che avendo il Senato e Popol Romano stabilite di due sorte Colonie, e fatto fra loro quella distinzione di qualità e di grado e di nome che gli era paruto, non si faceva torto a nessuno, se sapendo la condizione qual ella era, e che egli avevano a perdere la cittadinanza, se andandovi volontariamente, eleggevano conseguentemente da loro stessi di perderla. E se ne allegano esempj chiarissimi di Cicerone, di Cittadini che aveano eletto di andarvi sapendo di doverla perdere, e l'aveano perduta, essendosene essi stessi, come egli dice, fatti autori; che non è altro che eleggersi volontariamente una cosa. E veramente se cosa alcuna con ragione, o se così è meglio dire, con colore ed apparenza di ragione, si puote opporre o addurre sarà questa, o niun'altra. Ma consideriamo di grazia, che questo non sia più in vista, che in effetto.

E quanto a Cicerone, quel che e' dice per l'appunto vedremo poco appresso, e da lui al sicuro si caverà quello, di che nè io, nè altri ha dubitato giammai: che alcune Colonie Latine non avevano la civiltà romana, fra le quali specialmente

pare che vengano espresse quelle che egli chiama le XII. Ma nel caso nostro per questa ritirata, o io m'inganno un mondo, o il dubbio riman nel medesimo grado, e la sconvenevolezza ci si mostra pure la medesima, e scambieransi parole, e la cosa si resterà nel grado primiero; perchè dovè si cercava che cosa avesse mai spinto coloro ad eleggere, ricercherò che avesse potuto muovere il Senato e Popolo Romano a proporre questa distinzione di Colonie, e qual fine gli avesse indotti a condurgli a questa necessità di eleggere così duro partito, e che si può veramente dire poco ragionevole. E tanto più par duro a creder di loro, quanto è se ne mostrano in quei tempi così teneri ed amorevoli, che trattandosi di mandarne una a Lucera ne' Sanniti, solo perchè era un poco più lontana di quel che si era fatto infino allora, fu non piccola difficoltà nel Senato a risolversene, parendo loro allontanarsegli troppo da casa; e per esprimere appunto la parola adoperata da Livio, mandargli non in Colonia, ma in esilio. E come sarà dunque credibile, che quelli medesimi a cui non pativa l'animo di discostarsegli un poco di luogo, fosser poi pronti a tagliare queste membra dal corpo loro, rompere il legame del sangue, e privare i proprj figliuoli dell' antica successione, eredità, comodi, e ragioni della comun patria? Io non voglio ora entrare in quel luogo di Cicerone contro alla Legge Agraria,

dove alle parole che egli usa, si potrebbe credere il Popol Romano, se si lasciava condurre in quelle Colonie, si privasse di tutte queste, e di molte altre comodità ancora, onde pare che questa considerazione fieramente gli sconsorti dall' accettarle: perchè non di Colonie Latine si ragionò, o trattò allora, e quando pur fosse vero, che era al sicuro, per la cagione che noi trattiamo or qui? ed era quella un' altra cosa tutta, la quale in altro luogo, e più suo, non si dissimulerà. Nè pare che anche questo si possa di lor dire, che peravventura si potette de' Municipj, e si propose di sopra de' meriti de' tempi passati, e speranza degli avvenire, quando si ragionò che ragione avesse potuto allora muovere i Romani a far miglior patti agli uni, che agli altri: che in diversi popoli, e varj casi potette veramente essere diversità nell' aver già meritato, o nella speranza di poter per innanzi meritare. E nella consulta del Senato poco fa allegata, nel caso de' Latini, non per altro chiesero que' prudenti e gravissimi Senatori, che la general proposta dal Consolo, a popolo a popolo si dividesse, che per poter fare la debita distinzione de' meriti, e delle colpe di ciascuno. Dove in un medesimo popolo, e caso non saprei vedere che luogo si possa avere.

Ma veramente alcuna considerazione, e proprio rispetto, è forza che oi avesse

infra questa distinzione in que' tempi, il quale se oggi ci fosse noto, sciorrebbe agevolmente tutto questo nodo: è che la cosa fosse con alcuna considerazione, e non a caso, e avesse proprio fine che venisse a proposito allora, si mostra in Aquileja, la qual dovendosi condurre, si trattò lungamente se era bene il mandarla o di Cittadini Romani, o Latina, e si prese finalmente per il meglio farla Latina. I Pisani ancora, offerendo terreni per una Colonia a' Romani, la chiesero nominatamente Latina, forse per non aver in casa o vicini, uomini che si tenessero di miglior condizione, e gli avessero come più pregiati di loro a rispettare; sicchè considerazione, ed alcuna proprietà in que' tempi di necessaria distinzione senza dubbio ci aveva, ma qual ella fosse è oggi, in tante tenebre de' fatti di quella età, poco agevole a giudicare.

Ma veggiamo un po' di grazia quel che si può cavare di sicuro da Cicerone, e che per verisimile congettura immaginare. Egli in tre luoghi parla in che modo si perda o si scambi la Civiltà Romana, dove gli fu forza vederla molto sottilmente, stringendolo non tanto il debito della fede, difendendo quegli che se gli erano gittati in grembo; ciò fu Cornelio Baldo, condotto in pericolo, come che avesse usato la Civiltà non l'avendo, che era capitale, e Cecina Volterrano che era per perdere una

eredità, la quale non gli poteva toccare di ragione, essendo privato con gli altri Volterrani della Cittadinanza da Silla, se quella privazione teneva, quanto per il rischio dell' onore e interesse proprio, quando per la legge di Clodio avesse potuto perdere la Cittadinanza Romana. Di tutti questi tre luoghi si caverà finalmente per oertissima questa conclusione, che per altri luoghi ancora, ed in altri Autori si riscontra, non esser stata legge alcuna in Roma mai, che privasse direttamente, o per dir così, di prima giunta, Cittadino alcuno della Cittadinanza, se colui stesso non voleva, a cui la cosa toccava, nè mai fu nelle Leggi Romane messa pena l' esilio, ma fu sempre ne' Cittadini volontario, quando per fuggir le pene ordinate dalle leggi, (come chi fugge da' creditori, alla Chiesa) si gittavano all' esilio, come a uno scampo d' un altro male creduto da loro maggiore. Era ben di legge e di ragione civile appresso di loro, che niuno potesse in un medesimo tempo esser Cittadino di due Città, onde come uno era in un' altra, perdeva quella di Roma: però se un Cittadino o per giudizio, o per altra calamità, pigliava per meno male di fuggirsi di Roma, come racconta di un Massimo, d' un Lenate, e d' un Filippo nobili, ed allora conosciuti Cittadini, che si ritirarono a Nocera, e quel Rutilio, tenuto sì da bene che se n' andò a Smirna,

e poteva dare l'esempio di Coriolano a' Volsci, e di Cammillo ad Ardéa i quali nondimeno non prima potevan perder la Civiltà che si fossino partiti di casa, e presso volontario esilio; e questo dice similmente avvenire a chiunque, non per disgrazia alcuna, ma di spontanea volontà, invitato da alcuno suo comodo, avesse voluto fare il medesimo. Ma questo che è detto veramente, ed a buon proposito da Cicerone, non so poi come si potrà accomodare, che ben vadia al caso nostro; perchè questo non era andare, o esser mandati per Coloni dal Senato e Popol Romano, di che noi trattiamo, ma voler per suo comodo scambiar Città; nè era questo proprio di queste Colónie Latine, ma comune con tutte le altre Terre fuor di Roma e d'Italia, ancorachè non avesser la Civiltà Romana; perchè non sarebbe in queste corso mutazione; e se vantaggio alcuno vi era, poteva esser della vicinità, e fuor di questo, tanto si era andare a Spoleto ed a Nocera, quanto a Smirnia o Atene, dove se Pomponio (quel che fu anima e corpo di Cicerone) che vi stette tanto, che n'acquistò il soprannome di Attico, avesse voluto accettare la Cittadinanza offertagli dagli Ateniesi, e restava Cittadino di Atene, sarebbe stato veramente Attico, e perdeva l'esser Romano; cosa che Cicerone pare che dica, ad altri essere per inconsiderazione avvenuta.

Considerisi anche oltre a questo, che gli esempj che dà, pare che tutti sieno di casi occorsi innanzi alla guerra Sociale, onde si può assai verisimilmente pensare che a suo tempo, quando il Lazio tutto avea conseguito la Civiltà, bisognasse allontanarsi un poco più a trovar luogo, che si potesse veramente chiamare esilio. Ma quel che è molto considerabile in lui, e proprio della considerazione che aviamo fra mano, e a dire il vero può parere cosa strana (importando tanto così al pro, come al contro in questa materia) che fra tanti esempj di Cittadini spiocciolati, egli non toccasse un motto mai delle prime condotte delle Colonie, delle quali senza dubbio era autore il Popolo, il quale se vero è quel che e' dice unitamente in questi luoghi con tutta l'autorità sua, che pareva che quasi potesse tutto, non aggiungeva però al poterlo fare. E ne dà l'esempio non de' Cittadini antichi ed originarj Romani, che parrebbe avere in se un cotale ragionevole rispetto, ma de' Volterrani e degli Aretini, i quali non era molt'anni che l'avean ottenuta per grazia, come se fosse molto verisimile, che per la medesima via la potesser perdere; onde dice che avendo Silla privati costoro della Città, e non per l'autorità sua Tirannica, e Dittatoria, ma per via de' Comizj Centuriati del Popol Romano (eziandio regnando lui, che dove non fossero aggiunte le

leggi, sapeva molto bene adoperare l'armi e la forza) tuttavia non valse, che allora, e sempre furon pur tenuti i Volterrani da tutti, ed in tutte le cose non solamente per Cittadini, ma ancora, come già è detto, per ottimi Cittadini; e per tale dopo questa legge, dice egli aver difesa una donna Aretina contro a Cotta, allora un de' principali Cittadini, e dominando Silla potentissimo autore, ed acerbissimo difensore della legge sua.

Ma per non lasciare nulla indietro, io dissi di sopra direttamente, perchè potrebbe parere che altrove si contraddicesse, come quando parla de' Dedifizj, qual fu Cajo Mancino, dato a' Saguntini, ed innanzi gran tempo T. Veturio e Sp. Postumio a' Sanniti, che e' confessa che perdevan l'essere Cittadini Romani, comunque eran dati prigionieri e legati dal Feziale in potere de' nimici. Ma peravventura chiunque considererà attentamente la cosa, vedrà agevolmente ch'egli è pur la medesima ragione anche di questi, e che non prima perdevan la Città di Roma, ch'egli eran divenuti di quella, ov'egli eran dati; il che espressamente si vede in Livio, che avendo conto diligentemente tutta la cerimonia, quando furon que'due Consoli dati a' Sanniti, che Postumio diede al Feziale d'un calcio, gridando a gran voce, che per esser Cittadino Sannite, e costui Imbasciadore, era oramai rotta la ragion del-

le genti, e però potersi giustamente rap-
piccar la guerra: sicchè e' resta pur vero
quanto di sopra si è di mente di Cicerone
conchiuso, e venivasi per via indiretta,
come già è detto, a perdersi la Civiltà,
non che la legge espressamente ne privas-
se alcuno.

Or se Cicerone dice vero, come si
dee credere, non accadrà molto ricercare,
che cagione avesse potuto muovere il Se-
nato a fare a' suoi Cittadini questa ingiu-
ria, assicurandosi tuttavia più, che non do-
vettono aver mai questa voglia, e che
quando l'avesser avuta, troppo era più
malagevole il cavarsela, che non si crede.

Io mi sono indugiato fin qui a posta
a dire di quelli, che per non aver ri-
sposto alla citazione del Consolo nello scri-
vere le Legioni, o per non aver dato la
nota de' beni a' Censori, erano secondo
le lor leggi, o uso che si fosse, venduti,
o cavati de' Tribi loro; perchè oltrechè ei
non è ben chiaro, se questo si stendeva
sino al perder tutta la Civiltà, ed in che
modo (e ne fu già non piccola disputa
fra i Censori Sempronio Gracco, ed Ap-
pio Claudio, che si può veder in Livio)
io non crederei, che dove si tratta di
mandare in Colonia, che è un premiar le
fatiche, e sollevar i bisogni de' benemeriti
Cittadini, si avesse a pigliar la regola
da quelli che erano per loro colpe ed ec-
cessi castigati; e per la medesima cagione

mi è paruto sempre poco a proposito valersi dell'esempio di quei, che per via di fuga ed esilio mutavano Patria, e che quello, che si faceva dal Senato e Popolo Romano a comodo privato de' Cittadini, ed accrescimento dell'Imperio insieme, si avesse a mescolare col gastigo de' condannati, e de' fuggitivi.

Ma quali fossero le XII. Colonie, di cui parlò Cicerone, e' si vede al modo del parlar mozzo, e qual di cose notissime ragionando si suble usare, che dovea allora esser cosa trita: porterebbe ben ora il pregio il saperlo, e non piccol lume farebbe a tutta questa notizia; ma io per la parte mia posso dire quel che egli già di Cesare, e di Pompeo, ch'io crederei molto bene risolvermi quale opinione non mi piacesse, ma affermarne alcuna come sicura non saprei. Pur consideriamo un poco le sue parole. Egli volendo mostrare, che ancora, che ciò si allegava contro a Cecina della perdita della Città, per vigore della legge Cornelia fosse vero, e tenesse nondimeno al punto, di che era la disputa, dell'esser capace o no delle redità Romane, non operava niente, avvenga che quella stessa legge non gli privava del potere tali eredità conseguire, che le parole sono » Perchè la legge vuole, che restino nel medesimo grado e condizione, » che furon gli Ariminesi, i quali chi è » che non sappia essere stati delle XII.

» Colonie, e aver potuto pigliare la redi-
tà dal Popolo Romano? » Già in leg-
gendo questo luogo mi ricorda, ch' io so-
leva subito correre col pensiero a quelle
xii. che racconta Livio, che negarono ai
Romani i soliti ajuti contro ad Annibale.
Ma considerando più dappresso la cosa, e
Livio si potrà sicuramente mettere non per
negligente, come l' hanno alcuni creduto,
ma oltre ogni dovere trascurato e sonnac-
chioso, o queste xii. di Cicerone sono al-
tra cosa. Perchè Arimini a Livio non è
nel numero delle xii. anzi è una delle
xviii. che prontamente allora concorsero,
soccorsero, e corsero finalmente con per-
petua e onorata fermezza la fortuna del
Popolo Romano. Nè egli disse mai perciò
quelle xii. fossero di alcuna cotal pena o
gastigate dal Senato, o notate da' Censori;
ma solamente, che dopo sei anni furon
forzate a rimetter su, e col doppio più
quel, che erano obbligate, e aveano man-
cato in quel mezzo tempo. Nè quantunque
egli le chiami Latine, e posto che perciò
elle non abbiano la Città, servirebbe tan-
to a questo luogo di Cicerone, che egli
avesse avuto a dire una delle xii. come-
chè queste sole fossero le Colonie senza la
Cittadinanza, avvengachè molte più fesso-
ro le Latine, che xii. e come se entrasse
a far fra loro nuova distinzione, e che
xii. ne fossero a una condizione, ed il re-
sto a un' altra crescerebbe viap più la con-

fusione, e d'uno dubbio se ne farebber molti; perchè se quelle XII. avesser per quella mala volontà, che scopersero allora, peggiorata la loro condizione, saremmo sicuri, che ella fosse stata migliore innanzi; e che quella prima dia questa ragione, sarebbe migliore fosse restata nell'altre Latine, che stessero costanti e ferme nella fede; e dubbio non è, che fra quelle XVIII. ne furono alcune di questo nome in compagnia d'Arimini, come fra l'altre di Spuleta, di Piacenza, e di Cremona, per non dire d'alcun'altra siamo sicuri, sicchè al luogo di Livio non si posson, per mio avviso, queste XII. riferire. Ma se dopo la seconda guerra Cartaginese, dove se ne trova questa memoria, seguisse mai innovazione alcuna di queste Colonie, o ne' tumulti de' Gracchi, o ne' travagli della guerra Sociale, e poi finalmente nelle molte disgrazie della civile di Silla, si potrebbe pensare, e dire assai, ma non ci è ch'io sappia cosa sicura, sebben si accenna non so che d'una legge Apuleja, che diede facoltà a Mario di far alcune Colonie, quali che elle dovessero essere, che non si fecero. Di Arimini si sa che ella fu fra quelle Colonie che tennero dalla parte Mariana, che molte furono, e peravventura i più, se non tutti di quella sorte del Popolo che e' chiamavano Rusticano, e comprendeva buonamente tutti gli abitatori fuor di Roma, come si toccò di sopra

ad altro proposito: si sa ancora, che per la poca fede di Albinovano, uno de' Capi Mariani, ella venne nelle mani di Silla, onde la ne fu saccheggiata, e molto afflitta.

Nè questo anche si saprebbe (tanta scarsità ci è de' particolari accidenti di que' tempi) se non fosse quel C. Verre, del quale ci è ancora quella così memorabile accusa di Cicerone, che essendo Questore di Carbone gran capo Mariano, ed essendogli nelle mani pervenuta somma notabile di denari, della quale e' non poteva, o più presto non voleva render conto, ricorse ad allegare che avea lasciato i denari e le scritture in Arimini, comechè nel sacco di quella Città, come in una piena, fosser ite male l'une e l'altre: E questo mi è giovato di notare specialmente, acciò si vegga per qual via si ha di alcuni di questi particolari notizia, che per altro sarebbono rimasi la maggior parte sepolti.

Or da questo si potrebbe peravventura conjettare, che come ne' Municipi siamo certi, così non fosse stata cosa in sé impossibile, nè insolita in Silla, che nelle Colonie ancora avesse fatto novità, come ancora si ragionerà nella considerazione, se e' vendè Fiorenza all' incanto, come par che dica L. Floro nel suo Compendio o Sommario, che lo vogliam dire, dell' Istoria Romana, sappiendosi massimamente che alcune ne mandò per la mala via. Ma

se innovazione alcuna ci fu allora, o pur ci era stata prima, come par che più presto vogliano le parole di Cicerone, che come di cosa già stata ne parla, e quale ella fosse appunto, senza chiara autorità di buono Scrittore sarebbe un trarre le polizze a sorte, il che io non vo' fare, e quella non ci è.

Resterebbe quello, di che talvolta ne' ragionamenti familiari ho sentito gittare alcun motto, che Livio in raccontando le XII. e le XVIII., ovvero gli Scrittori in copiando avesser potuto scambiare i nomi, il che oltrechè a me non par verisimile, avendo egli innanzi gli atti pubblici, e avendolo replicato in due luoghi, e facendo aperta professione non per altro aver notati questi nomi ad uno ad uno, se non perchè in tempo alcuno non se ne potesse perdere la memoria, onde consideri ogni discreto ingegno, come egli abbia a credersi negligente appunto in quel luogo, dove non ha luogo o eloquenza o dottrina, ma la diligenza sola. Ma a chi ci stesse pure ostinato, non saprei che mi rispondere altro, se non che quanto a' copiatori, dimanderei donde e' sanno o com'egli hanno buono in mano, che fosser, più accurati que' di Cicerone che que' di Livio, perchè non possa essere l'errore in Cicerone, come in Livio; e quanto agli Autori, confesserei, che finalmente può dire ciascun quel che vuole, ma che que-

sto riuscirà un modo da recare ogni cosa in dubbio, nè cosa sarà scritta della quale ci possiamo assicurare, onde sarà a ciascuno lecito far dire a qualunque Scrittore quel che tornerà bene al proposito suo. Ma se questo si accetta, crederei ancor io con molta agevolezza accomodare questa, e qualunque altra difficoltà ci si mostri nell' Istoria Romana, più scompigliata e ravvolta.

Però lasciando le baje, confessiamo pure che nelle cose cotanto antiche molte si sono di queste particolari notizie smarrite, e che sia sempre l' affermare o questo o quell' altro, pericoloso, ed il biasimare in cose tanto dubbie, chi tenesse questa o quell' altra opinione, cosa di non molta prudenza. Nè io della poca notizia de' fatti privati e particolari saprei dare il più bel saggio, nè più a proposito, che della fine di Scipione Africano in Livio, del quale egli confessa ingenuamente in tanta varietà degli Scrittori non aver potuto assicurarsi dell' anno della sua morte, nè del luogo della sepoltura, nè della cagione dell' accusa, onde egli si partì sdegnato di Roma, nè chi fosse il giudice, nè quali gli accusatori, mentr'chè quello la dice per un verso, e questo per un altro; e pure fu Scipione quello, cioè il maggiore uomo che forse avesse mai Roma, e perciò da sapersene ogni minimo fatto, non che questo che fu tanto trara-

glioso per lui, e vergognoso per quello ingrato popolo, e fastidioso, si può dire, al mondo tutto, e massimamente trovandosi ancora in essere tutti gli Scrittori dell' Istoria di quel tempo, ed infinite altre scritture private e pubbliche, e dal tempo che egli scrive, alla morte di quel grand' uomo, era corso lo spazio di CLXX. anni, o pochi più o meno: onde si può agevolmente considerare a che speranza possiamo star noi di cose di minor pregio; dopo M^{DC}. Livio ce lo dice chiaro nel caso di Scipione, noi lo proviamo ora in questo, lo vedremo appresso nelle cose che s' hanno a trattare più d' una volta, e lo sente continuamente chiunque si diletta punto delle istorie antiche. Or siccome non crederei dover esser troppo lodato, volendo in tanta incertezza del fatto e varietà de' giudizj intramettermi pure come arbitro, non che come giudice a darci sopra definitiva sentenza; così dicendo ancor io alla libera il mio parere, come altri ha fatto del suo, non doverò già, o almeno a ragione esserne biasimato, e con questa speranza verrò a dire anche io dove volentieri si piegherebbe la mia opinione, la quale nondimeno tanto, e non più mi gioverà di tenere, quanto io la vedrò piacere agl' intendenti e discreti.

E però raccogliendo insieme sotto brevità le cose fin qui dette sopra questo, ed innanzi ad ogni altra cosa, che quanto a

quello, che delle molte parole di Cicerone per questo proposito si può pigliare, tutto si restringe qua (che non mi sia grave il replicarlo) se fu sempre la medesima regola , e ragione de' mandati in queste Colonie per interesse e beneficio pubblico; e privato insieme d'ordine e decreto , e facendosene autore il Senato e Repubblica Romana , del che per quanto ho in memoria , non toccò mai cosa alcuna Cicerone: che poi in quegli particolari si mostra, de' quali egli parlò così chiaramente, che di loro proprio motivo o volontà, che non è altro che il farsene essi autori, per ischifare l'acerbità delle Leggi, fuggivano come in franchigia in queste Colonie, o in qualunque altra terra fosse fuor del corpo della Cittadinanza Romana: e di quegli ancora, che per sciorsi da' pensieri e travagli civili, si ritirano nelle medesime, quasichè in una villa un po' più lontano da' tumulti, per loro quiete. E per non aver egli spiegato mai questa parte, e' non pare che in caso tanto diverso possa, o debba servire per gli uni e per gli altri la medesima regola, e fa che se ne può stare assai ragionevolmente in forse. Ma quanto al resto si vede in somma, che le Colonie chiamate Latine non aveano ne' tempi nominatamente segnati, la Cittadinanza Romana; i quali dagli Autori citati (che si sa in che tempo, e di quai tempi egli

vorissero) si possono agevolmente riconoscere. E lo dico, perchè potette questo fatto essere in varj tempi vario, e forse alcune volte ricevere diverse condizioni; e Livio, ch'io mi ricordi, o molto poco o non punto parlò di questa civiltà delle Colonie, nè da lui si caverà agevolmente se l'avessero, e come, o pur ne fossero in tutto o in parte private, ed in quali cose, che me n' ha fatto star sempre inquieto e sospeso. Si è mostro ancora molto chiaramente, che in esso fossero de' propri e veri Cittadini Romani, e talvolta ancora de' Compagni e de' Latini; e del nome appresso par che si sia tocco a bastanza, e come, e perchè elle potessero esser dette insieme Latine e Romane: e la difficoltà che si mostra nel perdere i Cittadini Romani il primiero stato, e natural privilegio loro per entrare in queste Colonie, non si è taciuto. E con questo, quando pur ciò avvenisse, come, e per qual via si facesse, si è con chiarissime autorità dimostrato.

Si è ancora in parte tocco, ed ora si aggiungerà (se nulla vi era di meno, che in questa, come dire causa, ha da essere il primo reale e saldissimo fondamento) che gli acquisti del Popol Romano assai a buon' ora si cominciarono a fare con l'ajuto e compagnia del nome Latino, e di quegli altri d'attorno, che già più volte s'è detto chiamarsi Socj, onde siccome

erano le fatiche, ed i pericoli agli uni ed agli altri comuni, e come si veggono obbligati ancor essi ne' principj dell' imprese in parte de' voti e delle preghiere pubbliche, che si facevano solennemente da' Consoli Romani in Campidoglio, così erano parimente ammessi a tutti i premj e commodi ed ornamenti delle vittorie, tanto di quei doni ed onori Militari, che in corone, ed in certa sorte d'armi si davano in campo dal Capitano, per alcuno egregio e segnalato fatto, quanto di quegli poi, che da' vittoriosi, trionfando, si distribuivano in danari; che tutto si è già, quanto a questo proposito poteva bastare, come io credo, bastevolmente dimostrato, e con accomodati esempj dichiarato.

De' terreni ancora, che alla spartita si dividevano, si vede pure il medesimo, che ci erano a parte questi Compagni, e Latini, più o meno, secondochè era il piacere del Senato e Popol Romano, che per allegarne un luogo, noi abbiamo da Livio nel xxxii. Libro, che essendo creati x. uomini a dividere a uomo a uomo, terreni guadagnati in sulle guerre de' Galli e de' Liguri, ne consegnarono a' cittadini x. jugeri per uno, ed ai Compagni del nome Latino tre; e questo dice così alla libera, e senza troppo altra circostanza di parole, che ben si pare, che ella dovesse esser cosa ordinaria e piana. Ma non può esser questo de' Latini dubbio ad alcuno,

che abbia pur mezzana notizia dell'usanze di quei tempi in sulle guerre; perchè veramente fu questo uso di premiare, finite le guerre i soldati, allora molto universale, come si è più d'una volta detto, e si dirà ancora più d'un'altra; e non i Romani soli, e pe' suoi Cittadini, nè per i suoi Compagni anche solamente, e pel nome Latino, ma per quelli ancora che erano più lontani, e che e' chiamavano propriamente Ajuti, di qualche sangue, o paese e' si fossero, come que' Numidj e Spagnuoli, che gli servirono nella seconda guerra Cartaginese, ai quali, come dice chiaramente Livio, furono consegnati de' terreni guadagnati in quella guerra, in Africa a quegli, a questi in Ispagna. E fuor de' Romani, Annibale (per dire d'uno) a quei, che di diverse nazioni l'avevano seguito, promise poderi in Africa, in Spagna, in Italia, e ciascheduno dove gli fosse più in piacere, o tornasse più comodo. Io lascio stare i donativi fatti ai Re e Popoli, i quali nella guerra di Filippo e di Antioco e di Perseo, si erano co' Romani congiunti, che si può agevolmente vedere in Livio. E di questa sorte erano per avventura, e per queste vie guadagnate quelle entrate pubbliche, e que' terreni, come gli chiamavano Vettigali, che si trova aver avuti alcuni Municipj lontani da casa, come si vede in Cicerone, che n'aveano gli Atellani, e gli Arpinati

nella Gallia, oggi Lombardia, donate loro, come si crede, dal Popol Romano per lor benemeriti nelle guerre passate, come a' Rodiani, agli Achei ed altri popoli di Grecia avean già fatto, donde ebber per avventura origine il nome degli Attributi, così frequente in Plinio, del quale si parlerà ancora con migliore occasione. E certamente dovendo regnare la compagnia, era più che necessaria questa cortese, e quasi debita liberalità, e che i Compagni sentissero alcun frutto delle fatiche loro. E come sarebbe egli altrimenti così lungo tempo, e con tanta fermezza la lor congiunzione durata?

Or raccozzando tutte queste cose insieme, e da quello che ci ha di certo, congetturando con molto verisimile e ragionevol discorso quel che pare, che resti dubbio; io non crederei, che si discostasse molto dal segno, chiunque delle due opinioni, perchè queste Colonie Latine potessero essere state anche chiamate Romane, si attenesse alla prima; che dagli Autori, che le condussero nascesse più presto, che dalle persone, che vi furon condotte: e da quel che si vede, argomentando, che nell'altre cose tutte eran ammessi i Latini a parte, così fossero ancora alle Colonie, aggiugnendo tanti altri verisimili segni e ragioni, conchiudessero, che non tanto ne primi anni ne fosser fatte alcune de' veri Latini, da' quali elle pigliassero na-

turalmente e principalmente il nome, ma conseguentemente se ne conducessero ancora tempo per tempo: poichè quanto al dovere, si può dire veramente cosa piena di equità e di ragione, e quanto all'uso, di parte essersi già fatto, siamo sicuri; e che queste fossero quelle, che noi abbiamo al presente tra mano, le quali non mutassero, o di non gran cosa, la prima condizione, come nè anche mutavan la sua i Romani nelle loro: e quanto al nome, se desse noja ad alcuno vederlo allargato degli altri Compagni fuor del nome Latino; benchè chi non ha per inconveniente, che elle si chiamin Latine, quando elle siano di cittadini Romani, non dovrà già far difficoltà, quando elle siano di Compagni, e di altri.

Or quanto al nome, che da quelle prime nascesse, che del nome Latino veramente furono, e che poi spargendosi per gli altri Compagni, attendendo in ciò più la condizione della Colonia, che il sangue, o l'origine de' Coloni, in tutte quelle della qualità medesima si ritenesse; e di questo ne può essere un cotal saggio, l'esser stato dato tal nome a quelle Traspadane, delle quali si ragionò al suo luogo: e come finalmente si diede poi co' tempo a' più lontani da Roma, ed a' provinciali, quel che noi dicemmo essersi chiamato *Jus Latii*, e Latinità. Ed in questo modo verrebbero assai dispute tolte

via, e molte difficoltà accomodate; nè sarebbe sconvenevole la cagione, perchè e' non fossero cittadini Romani, onde fosse lor neossario, come di molti si dà esempio in Cicerone ed in altri, d'acquistarla, poichè e' non l'aveano per natura, come quegli altri, nè la ragione della Colonia, che aveva il fatto, conforme al nome per accidente, la dava loro. Quella regola ancora verrebbe conseguentemente a scoprirsi per ordinaria, perchè i Cittadini spicciolati, de' quali soli si trovano esempj, trasferendosi in queste Colonie, perdessero la civiltà, come anche sarebbe loro in ogni altra terra del nome Latino per tutte le provincie Romane. Io non vo' dire, che per uscire d'un gran pensiero io avessi voglia che così fosse, perchè io non veglio finalmente, se non quel che è, e so molto bene, che i verisimili non reggono a lungo andare contro al fatto; sebben mi pare, che molti ce ne sieno che l'accompagnino, e quello l'ajuta assai, se non l'assicura a pieno, che di sopra si toccò parte, e che narra Livio, di alcuni Latini, che essendosi scritti nelle Colonie, Pozzuoli, Salerno e Bussento, che erano di Cittadini Romani, e sotto la coverta di questa compagnia, e mescolanza pensando astutamente di poter passare per Cittadini, come già divenuti de' loro, e per tali tenendosi, venuta la cosa in considerazione, ne nacque una dichiarazione nel Senato.

che non eran per questo Cittadini, ma si rimanevano pure nel loro stato primiero. Nel che due punti vengono dichiarati, che i Romani scritti in queste Colonie avean ritenuto la loro civiltà, del che tuttavia non mi par vedere che si dubiti, e che il nome della Colonia per se stesso non dava, o toglieva il primo stato, se non vi si aggiugnueva altra dichiarazione, o decreto, poichè questi ancorchè mescolati nel medesimo corpo, non avean però mutata condizione. Aggiugniamo il terzo, quantunque assai meglio di sopra, e con più altre autorità dichiarato, e da dichiararsi ancor più bisognando, che i Latini si accettavano nelle Colonie, e che potrebbe parere strano, nelle Colonie Romane; perchè non dovrà già parere nuovo, che con molta maggior larghezza s'ammettessero nelle Latine.

Ma per dire tutto liberamente, quanto ora mi si rappresenta di non piccola difficoltà il luogo di Livio di sopra allegato delle dodici Colonie, mi dà noja come a questo direttamente contrario; perchè quando la seconda volta torna a replicare, le chiama espressamente Latine, ed espressamente la prima volta, che le nomina, si mostra nelle sue parole, ch'esse sieno di originarj ed antichi Cittadini Romani.

Io non vo' stare a replicare qui, che alcune di quelle sono altrove da lui chia-

mate Romane, perchè può esser detto con quella cagione, che si è mostro di sopra potersi fare. Veggiamo pure, se a questo luogo impugna talmente quell' opinione, che non ci si possa sperare accordo, che in tal caso mi risolverei a cedere all' autorità d'un tanto Scrittore. Ma chi piglierà il libro in mano, e con alcuna diligenza andrà disaminando il luogo, non si disoosterà per avventura gran fatto dal credere, che egli le avesse per de' Compagni, la maggior parte almeno, e del nome Latino per propria nazione e per sangue. Perchè e' vedrà, che le fa tutte nascere da' soldati scampati dalla rotta di Fulvio Proconsolo l' anno decimo di quella guerra, e per ordine del Senato trasportati in Sicilia, i quali nominatamente dice esser la maggior parte de' Compagni, e di que' del nome Latino, che ne' consigli, e ne' cerchi fra loro, dolendosi di questo incomodo, suscitassero quel movimento di diniegare gli ajuti consueti, con credendosi per avventura, che, se tutto il corpo Latino si unisse a questa risoluzione, sarebber forzati i Romani condescendere ad alcuno accordo co' Cartaginesi, e così finirebbe la guerra, sarebber licenziati, e tornerebbonsi a casa, innanzi che ella gli consumasse tutti, come e' dicevano, ch'ella era per fare seguitando nel cominciato tenore; onde essendo questa querela sparsa fra gli altri, fosse vicino a metter in

pericolo il tutto: e qui soggiugne subito, che delle xxx. Colonie, che erano allora le xii. in su questo romore si movessero a negare i dovuti e consueti ajuti, le quali conseguentemente nella Repubblica chiamata Latine, restando pur l'altre ferme e costanti, con tutte le altre sequele, che sono assai note. Io conosco bene, che questo non strigne tanto, che uno, che tenesse altramente, fosse, fuor del suo piacere, forzato a concedere, che elle fossero più per sangue, che per condizione Latine, quantunque il primo motivo venisse da que' del proprio sangue.

Ma comunque e' si viene a mostrare di alcune, che al certo vi fu gran parte del sangue Latino proprio, quell' universale proposta, che elle fossero tutte di cittadini Romani, cade subito a terra. E come se ne incomincia a intaccare una parte, viene agevolmente a vacillare il restante tutto, o almanco non essere così sicuro come uomo si crede. Onde non sarebbe per avventura gran fatto, che perchè sieno volte le parole de' Consoli a quelli, che ab antico chiama Romani, non sia però forza, che fossero in queste tali Colonie tutti Romani; anzi si ha assai buono in mano, e dal medesimo Livio, ch'ei non fossero: poichè oltre alle già nominate di sopra, che furono degli uni e degli altri mescolate, dice apertamente, che in Ardea, una delle xii. furono per

la maggior parte condotti per Coloni i medesimi Ardeati, e tanto me' trattati nella divisione de' Terreni di que' pochi Romani, che vi furono insieme assegnati; che i tre uomini, non solo cittadini ma nobilissimi Patrizj mandati per capi a condurla, per avere in questa così fatta distribuzione offeso il Senato e la plebe in un'otta, a quello non avendo compiaciuto nel particolare di alcun loro amico, ed a questa parendogli trattati più amovoltamente gli strani che i suoi, per men male elessero di rimanervi per Coloni.

E si è già detto che fino ne' primi tempi si fecer da' Romani Coloni Latini: e che e' continuasse sino dopo la seconda guerra Cartaginese, ei lo mostra il caso de' Consani, o Cossani che si chiamino, il quale non sarà fuor di proposito dare come per giunta a questa, se così si può dire, buona derrata. Questi per la passata guerra di Annibale, molto di uomini assottigliati, richiesero il Senato che si accrescesse loro il numero de' Coloni, e dopo alcuna difficoltà ottennero pure, che ne fossero loro aggiunti mille, con salvo espresso che niuno potesse essere in questo numero, che dal Consolato di P. Scipione e Ti. Sempronio, che fu il primo anno della seconda guerra Cartaginese, e di Roma DXXXII. fosse stato de' nimici del Popolo di Roma; nelle quali parole, oltrechè e' non è escluso alcuno, chiunque

ei si sia, fuor di questi tali inimici, troppo si vede ch'egl' inteser de' compagni e del nome Latino, de' quali alcuni ne' prosperi successi d'Annibale sollevati a nuove speranze, dimenticata la fedele e stretta compagnia per tanti anni continuata, se gli accostarono, che de' proprj Cittadini non si legge. Ed a questi, quantunque fosse finalmente perdonato, non fu però senza alcuno gastigo, ed almanco con una cotal nota e contrassegno della memoria della poca fede, che se non altrove, in queste stesse parole si riconosce. E voler dire che egli intendesse di alcuni Romani spicciolati, che si fuggirono dalla parte di Annibale, sarebbe concetto semplice, perchè questi, come traditori furono severissimamente fino alla morte perseguitati, e ne' patti della pace co' Cartaginesi i primi richiesti, per gastigargli, come e' feciono severissimamente, e per il peccato loro, ed esempio degli altri, ammazzandogli a guisa di servi, più vilmente ed aspramente assai de' Compagni, che furon voluti nelle mani anch'essi, e tutti morti. E se alcuno ne potette allora scampare, veggendosi privi d'ogni speranza di perdono, si gettarono ove sapevano, nemici de' Romani, e buona partita esserne stata nell'esercito di Filippo I. e poi di Antioco, espressamente racconta Livio, sicchè par veramente superfluo eccettuare questi tali. Ora se egli è chiaro la prima cosa, che

generalmente i Latini si conducevano anche essi nelle Colonie, e dopo questo (che assai più stringe) che specialmente alcuna di queste XII. stesse era nella sua maggior parte del proprio sangue Latino, io per me non saprei vedere, come quelle parole di Livio, e mill'altre appresso di altri Autori, ci possano sforzare a tenere, che elle fossero tutte di Cittadini Romani: più presto crederei che portasse il pregio cercare alcuna comoda e verisimile interpretazione, se alcuna ne fosse al mondo, con la quale si accomodassero di sorte tutti quei luoghi; dacchè la disputa si riduce finalmente tutta fra Livio in un luogo, e Livio in un altro; che egli avesse (come è credibile) qui detto bene, ed altrove, come sarebbe, per dire alcuna cosa, la qual là si sia per riuscire, che questi Imbasciatori, ai quali rivolsero le parole i Consoli allora, fossero specialmente di que' Coloni Romani, che come si è veduto per ora negli Ardeati, si mescolarono fra' Latini in quelle Colonie; essendo verisimile, che si mandassero da quelle per Imbasciatori i più graziosi, e di maggior autorità, come fanno le minor Città, dove è il capo, e si tratta la somma delle faccende, come più atti a provvedere i fatti loro; onde con ragione così parlassero loro i Consoli, come a persone che dovessero per l'interesse, e per l'autorità, e grazia potessero svolgere gli altri Coloni

da quel proposito. Oltrechè ci potetter essere altre cagioni a noi ora occulte, e mille particolari da non si potere a questi tempi indovinare; se già non è tutto questo un voler propriamente indovinare.

Però avendo io oramai intorno a questo così a lungo ragionato, nè volendo più moltiplicare in dispute (che molte cose ancora si potrebbe pro e contra allegare) si mostrerà, che così in vero fosse, che chiunque dava il nome in queste Colonie, nella prima universal condotta perdesse la Cittadinanza, e che essi se ne contentassero allora, a' quali tanto importava, ben ce ne potrem contentare oggi noi, a' quali in questo secolo nulla rilieva; e m'acorderò volentieri sempre al giudizio de' migliori, e confesserò di nuovo ingenuamente, che migliaia di verisimili con un sol vero che si scuopra, si gettano agevolmente a terra. Ma io non negherò già, che a me parrà sempre duro, ch'è Cittadini Romani, quantunque popolani e bisognosi, eleggesser mai per andare in queste Colonie de' Compagni, perder quella Cittadinanza, per l'acquisto della quale essi Compagni mosser l'arme con la più pericolosa guerra, che forse sentisse in sua vita Roma, essendovi venuti risoluti o di non esser più al mondo, o di rimanervi Cittadini Romani. Ma molto s'è intorno a questa parte discusso.

DELLE COLONIE

MILITARI.

Or quale che si fosse per l'appunto la vera qualità delle Colonie Latine, questo è certo che fra loro e le chiamate Romane era differenza reale e di nome e di fatto. Quella di che mi conviene parlare al presente, e che si è cominciata a introdurre, come nuova sorte di Colonie, e la dicono Militare (1) (quando pur si

(1) *Delle Colonie Militari, e non Militari, si tocca di sopra qualche cosa nel vol. I. a car. 21.*

accetti cotal nome) non si può veramente dire differenza, se non se in un cotal modo, che non è nell' effetto sostanziale, e che non saprei per un nome solo come chiamarlo, per esser venuto in considerazione da poco in qua. Nè esserci in effetto varietà, non di civiltà, non di ragioni, non di persone, non di grado, e finalmente non si trovare negli antichi mai simile distinzione, nè questo nome ancora, salvo che in un solo Vellejo Paterculo, il quale così chiamò tuttè quelle che da Eporedio in qua furon condotte; non perchè fosse questo nome, per quel che si possa vedere, adoperato come lor proprio nell' uso corrente del popolo, ma, come è usanza talvolta degli Scrittori, per esprimere bene i concetti, ed accomodarsi alla natura delle cose, o formare nuove voci per cose vecchie in alcuna parte innovate, o in cose nuove servirsi delle vecchie in nuova maniera: così non senza grazia fece costui, che veduto che per la maggior parte erano condotti in queste Colonie i Soldati, come si dirà appresso, gli parve di dare loro questo nome di Militari, attissimo a esprimere con chiarezza e brevità insieme il tempo, da una delle proprietà di esse Colonie.

Io so, che andando dietro al dovere della cosa, potrei passarmela senza parlarne, non essendo obbligato altri, più che si voglia, a tener conto, non che a ren-

der ragione delle voglie, e fantasie degli Scrittori, che troppa servitù ci si recherebbe addosso, aver sempre a ritrovare, perchè Paterculo dicesse la tal cosa, e Svetonio quell' altra, quando da loro nascono, e non dall' uso comune, o dalla natura della cosa stessa. Ma perchè io considero dall' altra parte, essersi molto dilatata questa opinione, e ricevuto il nome, come se fosse il proprio loro, secondo il corso comune di que' tempi, non vorrei che tacendo nascesse sospetto in alcuno, ch' io l' avessi più presto artatamente dissimulato, che negligeramente trascurato; che scusarlo per via di dimenticanza, non so come si dovesse passare nel concetto di alcuni.

Oltrechè, per mio avviso, non è Vellejo (sebben non da mettere nel numero de' primi, e più autorevoli Scrittori (1),

(1) *Gio. Alb. Fabricio nella Bibliot. Lat. così ragiona di Vellejo*: Compendium plenum adulationum, et digressionum appellat Philippus Caroli in Bibliotheca Romana MS. quo iudice, Vellejus sæpe castitatem stili, affectationibus castrensibus frangere videtur. Idem visum viro docto, qui stilum Velleii atrocem appellat, quod indignans alius, et improbans, argutam potius, et vivam brevitatem in eo laudandam esse duxit.

e si mostri alcuna volta un po' teneretto) non pertanto non è, dico, da dispregiare (così ci fossero degli altri, che in quei tempi scrissero di queste istorie, che non furono pochi, ed egli un po' più intero di quello che egli è, che da tutti si caverebbe) io ne dirò pure alcuna cosa, e sopra tutto, perchè mi pare aver potuto conoscere più dalle voci e da' ragionamenti che ne vanno attorno, che da scritti che se ne veggano, che alcuni le hanno per Colonie di peggior condizione, che l'altre, e non molto legittime, e per poco si potrebbe dire, per non Colonie.

Or perchè a ciascuno è lecito sentire quel che il suo giudizio gli detta, ed appresso scrivere, o dire liberamente quel ch'è sente; come altri la sua, così dirò io sicuramente e sinceramente la mia opinione, con tutto quello che sopra ciò è venuto ancora a me in considerazione. E la prima cosa sarà, che elle non ebbero mai questo nome comunemente; ed appresso che s'ingannerebbe chi credesse, che di questa sorte Colonie cominciassero da Silla, perchè nè Paterculo dice questo, nè è per se stesso vero: nel terzo luogo, che sarà il capo principale (che per altro non portava peravventura il pregio pigliarsi questa fatica) che elle sono della medesima condizione, natura e, dirò così, legalità, e con i medesimi ordini, leggi e privilegj create, e per il medesimo nome

chiamate, e nel medesimo grado e conto tenute da' buoni Scrittori, che tutte le altre che in diversi tempi furono dal Popolo Romano condotte, salvo nondimeno la proprietà e particolari condizioni, che per altro fossero state fra loro, come sarebbe essere alcune di Cittadini, altre di Compagni ed ajuti, che peravventura ne fu ancora di queste.

Ora il punto di questa disputa si fonda tutto in sulle parole di Paterculo, che sono formalmente queste, che è ben che si propongano per maggior chiarezza del Lettore » nè mi vuole agevolmente ricorrere » dare, che dopo il Consolato di Mario » la sesta volta con Valerio Flacco, si sia » condotta Colonia, salvo che Militare » ec. » Fu questo anno (e ciò sia per notizia del Lettore) dall'edificazione di Roma DCLIII. ed innanzi alla Dettatura di Silla il diciannovesimo. Per le quali parole si potrebbe credere che e' fosse questo nome nel comune uso, e tanto più quanto di sopra anche avea usata la medesima voce, se pure una volta sola in tanti altri Scrittori e scritture e pietre che ci sono, e dalle quali tutto quello che si è detto, o si può dire in materia delle Colonie, fino ad ora si cava o può cavare ordinariamente, si fosse pure (io'l dirò di nuovo) una sol volta trovata. E non è di dire, che l'occasione non ci fosse, o non sia venuto mille volte a proposito, trattandosi tanta

delle loro particolarità, e ritrovandosi minutamente molte proprietà loro: che se questo nome fosse stato comune, impossibile pare, che egli solo non fosse uscito mai fuore; onde ragionevolmente si dee credere che fosse dato loro questo aggiunto da Paterculo proprio, considerando le persone che vi furono ammesse, come fu lecito a Cicerone chiamare certi Tribuni della Plebe, comperati alla fiera, o come egli disse appunto dalla Pietra (che era un luogo ove si tenevano gli stiaivi a vendere, come noi al Lastrone (1) faccia-

(1) *Il Migliore nella Fir. illustrata a car. 513. » Il Pesce, che era stato solito
» portarsi già in Firenze da' Laghi di
» Bientina e di Rucecchio, e da ogni al-
» tro luogo propinquo, si vendeva appiè
» del Ponte Vecchio ec. dove di presente
» son le Botteghe nuove degli Archibu-
» sieri, quando 'l Governo rimoderatosi
» dal Granduca Cosimo I. eo. lo trasferì
» in Mercato Vecchio, sotto una Loggia
» assai più civile, ornata di varie sorti
» di pesci, scolpiti in certi tondi di pietra
» nel fregio che l'additano a prima giun-
» ta per lo Foro Piscario, destinato a
» quella vendita, con questo Epitaffio in
» fronte:*

mo del Pesce) e certi Senatori Piscinarij ,
e con altri nomi , secondo che il proposi-

FORVM PISCARIVM. Q. VSQ. ADHVC TEMPORIBVS
QVADRAGESIMALIBVS AD PONTEM VETEREM
FREQUENTABATVR NVNC ILLVSTRISS. ET
EXCELLENTISS. MAGNVS COSMVS MED. FLOR
ET . SENAR . DVX II . ET FRANCISCVS EIVS
FILIVS PRINCEPS OPT . VT HIC CONTINVO
PISCES VENDANTVR MVLTQ MAIORI SVMPTV
AC MAGNIFICENTIA QVAM ANTEA ILLIC
EXTRVCTVM FVERAT AEDIFICANDVM CVR.
M . DLXVIII.

*Per altro nell' antica Piazza del Pesce
(ov' esser dovea il Lastrone , e che in
una cartapecora di S. Matteo in Arcetri
dell' anno 1433. si domanda Platea , ubi
piscis venduntur) si può fissare il tempo
della fatta Loggia nell' anno 1296. ove
nel dì 12. di Novembre si legge in altra
cartapecora dello stesso Monastero : Cor-
sinus q. Gianni (degli Amidei) Populi
S. Stephani ad Pontem pro se , et suis
consortibus protestatus fuit coram Magi-
stro Folco de Signa , et Stephanuccio Schel-
mi laborantibus , et sgombrantibus pro
Communi Flor. quod terrenum positum
juxta Pontem veterem etc. ex opposito do-
mus etc. dove il Comune di Firenze vuol
far la Loggia del Pesce , e di esso Cor-
sino e de' suoi Consorti , e che a loro
Borghini Disc. Vol. II. 13*

to e l'occasione gli porgeva , e non perchè avessero ordinariamente, o fossero dagli altri chiamati per quel soprannome, postogli argutamente in quel punto, ed al proprio proposito che trattava allora Cicerone, e come il medesimo di Colonie parlando (che sarà proprio e molto più accomodato esempio) e avendo rispetto ad alcune, che si trattava di condurre allora con nuova Legge, chiamò quelle dinanzi, le vecchie. E Tacito veggendo a suo tempo la Cittadinanza Romana mistiata , e per poco, si può dire, occupata tutta nel sangue delle Provincie attorno, onde era nato , il che non è fuor di proposito in questo luogo, che s'era indotto un nuovo nome di Cittadini Provinciali , a differenza de' vecchi d'Italia , come già si dicevano nuovi e municipali per distinguerli dagli originarj Romani; e parlando di quali si scegliessero le Coorti Pretorie ed Urbane, che era il forte dell' Umbria e della Toscana , vi aggiunse , e delle Colonie anticamente Romane.

spetta il dare la licenza aedificandi apothecas super dicto terreno versus flumen Arni, et veronem super viam publicam. Facta fuit dieta protestatio juxta dictum opus. Ego Renaldus Philippi de S. Agatha Judex Ordin. et Not.

Ma questo, dirà alcuno, che rilieva? perchè avendolo usato costui che è pure autore da farne conto, lo possiamo, e vogliamo usar ancor noi. Il che io confesserò non solo esser bene e veramente detto, ma a un bisogno me ne servirò ancor io, se non per altro, perchè rappresenteranno anche a me con questa parola sola, i tempi delle lor condotte; pure che questa autorità non ci tiri più oltre di quel che disse ed intese il detto Paterculo. Il quale, se io non m'inganno, là ove ne parla, che fu in due luoghi, comprende due capi, l'uno perchè avendo a una a una nominate le condotte fino a quel tempo, e' non gli paja necessario contar queste con la medesima diligenza, e di questo si ragionerà appresso; l'altro che abbiamo fra mano ora, che dopo Eporedio, non sa che fossero condotte Colonie, altro che Militari; nel che nondimeno, chi la volesse vedere per l'appunto, direbbe che si fosse ingannato, perchè senza dubbio fu condotta Capova nel primo Consolato di Cesare, che viene fra questo tempo; e come che si pigli questa voce, non si può dire in modo alcuno Militare.

Ma io non la vorrei pigliare così severamente con esso seco; e credo che sapesse benissimo di Capova, e se ne ricordasse ancora, sebbene e' disse a quel modo, ma non gli paresse già che si dovesse

guastare quella general proposta, nè in sì gran numero, da una sola. E veramente, quanto a me, non uesto punto mal soddisfatto in questo del fatto suo, e tanto meno, quanto e' se ne ricordò pure al suo tempo, e confessò esservisi condotti per la Legge di Cesare duemila Cittadini. Ma perchè e' le chiamasse Militari, non par molto difficile a giudicare, che essendo consueto di ammettere in queste Colonie del Popolo, e Plebe Romana, nel modo che si è di sopra accennato, vi davano i nomi, chiunque pensava di far bene i fatti suoi per quella via, così soldati, che erano stati in su quelle guerre, come popolani rimasi, e per l'addietro tutti accasati a Roma, o per il loro Contado sparsi, e per i Tribuni rustichi, dove è verisimile, che nel deliberarsi queste condotte si avesse l'occhio alla qualità de' paesi, ed al fine al quale eran ordinate; onde ne' luoghi quieti e pacifici, perchè non era necessario mandarvi principalmente, uomini d'arme (e dico principalmente, intendendo, che allora fossero effettivamente in su l'arme; che per l'ordinario non si dirà peravventura mai uomini Romani, che non vi s'intenda congiunta la professione dell'Arme) è verisimile dico, ch'e'vi mandassero d'ogni sorte popolo. Ma al contrario ne' luoghi sospetti e pericolosi, e posti a petto a' nimici, e per fronteggiargli (perchè vi bisogna come

guardie a difendere i confini, al che era poco a proposito chi o per l'età, o per altro non fosse atto a maneggiarle) eleggessero ne' principj persone per la maggior parte militari, o per quel numero, che alla sicurtà del luogo dovesse bastare. E questo giudizio in generale si referiva alla consulta del Senato, e deliberazione del popolo; ma nel particolare delle persone da eleggersi, è credibile che stesse tutto al giudizio de' tre uomini deputati per proprio Magistrato alla cura del condurla ed accomodarla, ed alla distribuzione dei terreni; e che questi del numero, che si offeriva, scegliessero quegli, che secondo quella principale deliberazione fossero più atti; ed è quasi impossibile, che in questo fatto del dare i nomi e del farne la scelta, non vi fosse ordine e regola, sebbene oggi dopo tanti anni, incognito a noi; e dovea spesso, come in così fatti casi incontra, avanzarne, e talvolta ancora mancare chi si offerisse. E di questo ultimo non ci ha dubbio, dicendolo apertamente più d'una volta Livio.

Questa distinzione, secondo che qui si accenna, da Cittadini Togati a uomini Militari, e che questi specialmente fossero i primi condotti, pare che assai chiara si vegga in Igeno (1) Scrittore, che per

(1) *Il vero titolo che si dà a que-*

quello che si vede, fiorì ne' tempi di Trajano, il quale fu eletto a Imperadore intorno all'anno DCCCL. di Roma, e fu per avventura suo Liberto, e d'uno Imperadore fu al sicuro, e delle cose delle Colonie, quanto attiene alle ragioni e maniere delle distribuzioni delle terre, e di tutto questo uso antico ben pratico, ed in quella maniera di scienza (se questo nome se gli conviene) molto creduto, e forse de' primi: le cui sue parole, per esser molto a proposito, non mi sarà grave recitare qui come elle suonano appunto. Dice dunque che » secondo che venivan finite l'imprese delle maggiori guerre, » quegli illustri e chiari Romani, che » principalmente intendevano ad accrescer » la Repubblica, costituivano Città nei

st' Opera, è Hygini agrimensoris publici Gromaticus, sive de castris metandis Liber, come si disse di sopra a car. 81. del V. I. L'errore colà di Grammatico per Gromatico fu osservato ancora dal Vossio Lib. 1. de Arte Grammatica. Cade poi difficoltà sopra l'età in cui visse, perch' ei viene addimandato Liberto d' Augusto, ed egli fa menzione nell' Opera sua di Trajano. Il Rigalzio conciliando queste diversità, vuole, che per Augusto s'intenda Trajano, cui ut Imperatoribus reliquis universis tributum nomen Augusti.

» luoghi vinti, le quali o a' vincitori Cit-
» tadini del popolo loro, o a' già licenzia-
» ti soldati assegnavano, e come nuo-
» vamente destinati alla coltivazione dei
» campi, gli chiamavano Colonie » Nè si
pigli, che de' tempi intenda da Silla in
qua, perchè assai chiaro, per molte cose
che vi aggiugne appresso, si vede che
parla della fine della Milizia più antica,
la quale allora, impresa per impresa si
terminava, o brevi o lunghe che elle
si riuscissero, e non secondo gli anni de-
gli stipendj, ma finita quella tal guerra
erano liberi e prosciolti da quell' obbligo
nel tempo avvenire, e questi chiamavano
Emeriti; il che e' dice non essersi dipoi
osservato: e noi sappiamo, dopo la morte
d' Augusto esserne seguite sedizioni impor-
tantissime nelle legioni della Germania, e
della Pannonia, tantochè alla fine, oltre
molti altri vantaggi, fu forza porvi un nu-
mero di anni fermo; onde e' soggiugne,
che » ad alcune legioni allora peravven-
» tura toccò venire a fine della Milizia,
» e d'entrare alla faticosa quiete (queste
» sono le sue parole stesse) della Agri-
» coltura, nella prima si può dire, lor
» entrata della Milizia, o come essi di-
» cevano Tirocinio ec. » Il che per mio
avviso non è altro che quello, che è a
vedere spesso in Livio, che finita una
guerra, come sarebbe stata de' Volsci, o
de' Latini, si pigliava nel Senato somma-

ria deliberazione de' fatti loro, e se in parte alcuna di terreni gli condannavano, vi mandavano Colonie. Soggiugne poi appresso, che Cesare (il quale volle sempre che il piacer suo fosse la Legge delle cose, ond' egli il chiama oltremodo animoso e vivace, e che non seppe mai far cosa, come forzato) ruppe ei primo quest'ordine, e ritenne finite l'impresе, i suoi Veterani, quando per l'ordinario doveano essere assoluti, come Emeriti, a lor mal grado, e senza temere di lor minacce, o romori nella milizia, e quando volle gli licenziò, e gli riprese a sua posta, e quando gli piacque finalmente gli distribui nelle sue Colonie: sicchè assai manifesto mostra, che egli de' tempi innanzi intendesse. E certo non altra fu la cagione allora di quel tumulto, che egli accenna, se non che a que' soldati pareva oltre al dovere, e contro ad ogni antico costume, esser ritenuti nella milizia, che essendo omai finita l'impresa della Gallia, alla quale o per legge, o per usanza non si negavano obbligati, e quella appresso contro a Pompeo, alla quale si erano spontaneamente offerti, doveano di ragione essere oramai licenziati, e secondo quel vecchio uso, e le sue nuove promesse, premiati.

Ma ch' elle fossero veramente di soldati (io uso spesso questa voce nelle cose Romane di vero poco convenevolmente,

perchè mal risponde alla parola loro *Militi*, ma risponderebbe bene a mercenarij, e pagati, ed a quel che i Greci peravventura dicono *Xeni*, ciò vale peregrini, e forestieri; nè i nostri vecchi, che propriamente e correttamente parlarono, altramente che per condotti di fuore a prezzo, l'usarono, e de' Cittadini non mai; a noi, o l'uso più presto, che come molti altri belli e onorati costumi, ha di lunga mano guasto ancora questo della Milizia, è cagione ancora, che il parlare si sia corrotto; ed io condescendo talvolta, non so perchè, al guasto uso comune, e men male sarebbe forse ad adoperare la pura voce Latina, e dire *Militi*.) Ma lasciando di questo il giudizio a chi più ne sa, che di questi o Militi, o soldati, o come altramente gli vogliamo chiamare (purchè questa lor differenza s'intenda bene) fossero le Colonie in quel tempo di cui e' ragiona, lo dichiara espressamente, quando soggiugne, che con le Insegue loro, e con l'Aquila, o co' primi ordini e Tribuni si conducevano, e che il modo de' terreni, o a dir nel modo nostro la misura, si dava a proporzione, secondo i gradi ed uffizj, che erano nelle Legioni. Per le quali parole quel, che egli ci voglia significare, si vedrà poco di sotto in Aquileja.

Io dirò più oltre di lui, che si potrebbe anche per poco credere, che tutto questo suo ragionamento non si possa

per altre persone , che militari pigliare , e questa parrà cosa peravventura , e non sarà però , sconvenevole o strana ; perchè come ho già accennato , tutti allora , non eccettuando alcuno per grande o nobile che e' si fosse , o di lor buona voglia , o da quelle leggi stretti militavano ; onde tutti o erano in su l' arme , o n' erano già per aver servito la parte loro , assoluti , e stavansi. E quando e' dice nelle parole di sopra , nel primo luogo » proposte a' Citadini vincitori » di coloro intese , che in quella tal guerra si erano ritrovati ; e per *Emeriti* , e licenziati soldati , quelli che d' altre imprese usciti , e tornatisi a casa , si riposavano , non essendo nata occasione di distribuirsi terre nella loro Milizia , della qual sorte eran quelli (perchè meglio tutto s' intenda da' meno pratici nelle cose Romane) che fuor d' ordine , cioè non per obbligo , ma spontaneamente all' occasioni ripigliavano la milizia , come di molti narra Livio , che s' accompagnarono a Scipione , dovendo passare in Africa , ed a Paulo in Macedonia , ed erano siccome esperti , e addurati nell' armi , a' Capitani molto cari , e da tutti universalmente tenuti in pregio. E che Igeno intenda quelle parole » Citadini vincitori » come io dico , in quel che soggiugne lo mostra , sebben con parole in parte alquanto oscurette , e forse in parte anche poco corrette , ma non tan-

to però, che non sia chiaro questo concetto » Che a' vincitori si assegnavano le » Colonie, che per l'occasione in quel » tempo nata, aveano prese l'armi, ed » allora per *Emeriti* si reputavano » Io non so, se in questi medesimi tempi intese Tacito, ma non ho già dubbio che della medesima, e nel medesimo modo parlasse, quando nell'Istoria sua d'una giunta di Veterani, che per nuovi Coloni ad Anzio ed a Tarento si mandarono, scrive, che non perciò era venuto fatto di riempire il voto della Colonia già ridotta al poco, essendosi quando uno, e quando un altro ritirati nelle Provincie, ove erano stati lungamente in guernigione, ed ove aveano l'amore, e loro pratiche e conoscenze: ed appresso soggiugne, rendendone, come dire, la ragione, queste parole » Perchè non come già si soleva, » quando si conducevano le Legioni intere, con suoi Tribuni e Centurioni, e » co' consueti compagni de' medesimi ordini militari, i quali con iscambievole » amore e dimestichezza, facilmente si » univano in un corpo, e facevano vera » Città e Repubblica: ma diverse schiere » si condussero allora, senza proprio capo » e rettore, e senz' avere prima contratta » amorevolezza alcuna fra loro, ma neppure anche, per via di dire, conoscenza; e ridotti in un subito insieme di » qua e di là, e di diverse razze e ma-

» niere, facevan bene un cotal numero,
» ma non già, che avessero forma o qua-
» lità alcuna di Colonia ec. »

Ma di Tacito si potrebbe credere, che non solo le antiche, delle quali parla Igeno, ma quelle di Silla ancora, e di Cesare, e di Augusto ci comprendesse, da' quali ancor s'osservasse il vecchio modo; ed in parte pare, che ce n'assicurino que' nomi, *Secundani*, *Sextani*, *Septumani*, ed *Ottavani*, *Nonani* e *Decumani*, che si trovano per gli autori sparsi. Io ho detto *Ottavani*, che così crederei si dovesse leggere in Plinio, dove in molti testi si legge, *Forum Julii Octavianorum*, massimamente perchè in Francia, onde son questi nomi cavati, secondo che dicono gli Scrittori, ne furon dal Dettatore condotte, dopo la vittoria Alessandrina: sebbene può anche alcuna esservene di Ottaviano, che poi ne condusse per tutto, che fa, ch'io non ardirei affermarlo per cosa certa; sebben la simiglianza e consuetudine del chiamarle con questi nomi delle Legioni, me lo fa credere: ma molto più senza comparazione questo riscontro, che delle sue furono i Sestani, ed i Decumani condotti, come ne fa fede Svetonio, da Ti. Nerone per suo ordine, quegli in Arelate, questi in Narbona.

Questo medesimo tutto, se non con parole così espresse, con il fatto certamente non manco aperto ci si mostra in Livio

delle pacifiche, per dirle ora così, (e non si pigli questo per nome loro, come di quell' altro si è fatto) quando e' dice esservi state mandate tante famiglie, la qual parola non pare che si possa, per mio avviso, intendere di soldati: ma con quell' altre mostra che ci disegni, quando adopera le voci che son proprie della milizia. E ne è attissimo esempio Aquileja, condotta l' anno DXXXVII. di Roma, nel Consolato di P. Lentulo, e di M. Bebio Tampilo, dove apertamente per l' occasione della distribuzione de' terreni, dice, che agli uomini da piede furon consegnati cinquanta jugeri, cento a' loro Centurioni, e cento quaranta agli uomini da cavallo; che, come si vede, son tutte voci che si usavano negli eserciti, e non di quelli della Città; e risponde a quel che disse Igeno delle distribuzioni fatte, secondo i gradi ed uffizj delle legioni.

Ed esser questa distinzione ordinaria in queste divisioni e distribuzioni, lo mostra ancor Cesare ne' Comentarj Civili, riferendo le promesse di Domizio a' soldati, che furono a' semplici soldati, o come gli solevan dire Manipulari, quarantanove jugeri per uno, e conseguentemente per la rata parte, a' Centurioni, agli Evocati, che sono i medesimi, che sono nominati da Livio.

Ma delle Colonie di questa sorte, non credo che si possa dubitare, che e' ne

fosser dell' altre innanzi a questo tempo segnato qui da Vellejo, le quali per la medesima ragione si potrebbero, e se l'uso di questa voce ottenesse, si dovrebbero con il medesimo nome di Militari chiamare. Poteva certamente usare di queste e simili altre diligenze un po' più spesso il buon Livio, che a noi sarebbe stato gratissimo, ed a lui non era molto difficile, perchè avendo gli atti pubblici innanzi, senza un disagio al mondo ne cavava tutte queste particolarità, e per poco si potria dire i nomi di tutti a uno a uno. Ma o perchè non la riputasse impresa necessaria al nervo della Storia, o che temesse della lunghezza, o quale altra cagione se lo movesse, lo fece di rado. Ma pur l'accennò anche in Turino, in Vibone, in Bologna, notandovi la distinzione della milizia da piè, da quella da cavallo: e da Asconio Pediano l'abbiamo di Piacenza, in su l'occasione di render ragione, perchè vi si mandassero uomini a cavallo, che per la vicinanza de' Galli, dice esserci stata necessaria gente d'arme di questa sorte; che ci assicura in che senso si debba pigliare questa voce *Equites* in questo caso da noi, che di sua natura sarebbe dubbia, perchè come parte della Repubblica, si diceva a differenza de' Senatori; ne gli eserciti si distingueva da' pedoni, e nasceva in questi dalla sorte dell'arme, in quella dal

censo, e da una elezione di viver libero, e sciolto dagli onori, e dalle fatiche insieme de' Magistrati, e l'una e l'altra maniera d'Equiti, o Cavalieri, che gli vogliamo chiamare, era anche in uso nelle Colonie. Non si può dunque, s'io non m'inganno, dubitare che di questa sorte, secondo che l'occasione si porgeva, ne fossero innanzi ad Eporedio condotte, che sarebbe l'ultima di queste pacifiche, e civili. Ma nè Paterculo nega questo, ma solo dice non si ricordare, che dopo Eporedio ne fossero per avventura condotte altre, che militari; anzi chi ben lo peserà, caverà agevolmente da questo suo modo di parlare, che egli per se intendesse, e volesse dare ad intendere a noi, che innanzi a questa ne fosser pur condotte dell'altre di questa sorte; e che da quel tempo in qua, quell'altra si dismettesse, e questa sola restasse allora in uso: e tanto più volentieri, quanto l'autorità d'altri, ed il fatto che a lui non doveva essere occulto, lo mostra chiaro.

Resta ora da considerare, se in verità elle furono di peggiore condizione, che l'altre; ed insieme (che era l'altro capo proposto) perchè Vellejo non si pigliasse cura di nominarle: il che forse in alcuni è stato una delle occasioni di questa opinione, quasi che nel segreto poco le approvasse; e fa crescere il sospetto, che quando e' propone di volere contare tutte

le Colonie condotte dalla presa di Roma, vi aggiunse *Jussu Senatus*: nelle quali parole a chi per altro piace quella opinione, par quasi vedere, come la immaginazione fa spesso caso (1) che tacitamente abbia voluto accennare questa sua mala soddisfazione. Ma io non veggio come o dalle parole si cavi questo (le quali a che fine fosser da lui aggiunte, e qual differenza ci facciano, si vedrà poco innanzi) o di lui si possa credere, il quale si mostra per tutto sviscerato partigiano di questa fazione, onde non solo largamente approva, ma per poco si può dire, troppo servilmente adora le cose di Cesare, e d' Augusto: e si vede che e' cerca quanto e' può di metterle ben suso in cielo, ed anche, per dire pure il vero, poco era sicuro in quel tempo fare altrimenti, che e' fulminava la Legge della Maestà rimes-

(1) *Quasi in proverbio, per inferire, che l'immaginazione fa parere ben sovente quel che non è. Monsig. della Casa nelle Rime burlesche:*

Or non dirà più 'l Berni,
Che l'immaginazion non faccia caso.

Vedi il Trattato della Forza della fantasia umana, del celebre Lodovico Antonio Muratori.

sa su, e sollecitata da Tiberio, come istrumento attissimo alla fiera e cruda natura sua; e quando l'aver pur pensato, non che detto, cosa men che onorata d'un de' minimi atti di Augusto, era peccato capitalissimo: e se ne leggon cose, da fare ancora a questi tempi, che ne siamo così lontani, tremare chi l'ode; e n'aveva egli in su gli occhi l'esempio fresco di Cremuzio Cordo, che non per avere biasimato azione alcuna d'Augusto, ma per aver lodato solamente in quello che conveniva, come sincero Scrittore dee fare, alcuni de' contrarj alle parti sue, ne cavò egli la morte, e la sua Istoria (1) per quanto stette a que' giudizj, la sepoltura: e questo avvenne l'anno di Roma DCCLXXVII. e cinque innanzi alla rovina di Sejano, il quale si vede, che era nel colmo del favore allora, o perchè gli fosse, o perchè cercasse di farselo amico, lo va con varie sorte di lusinghe, e molta pompa di parole, all'uso di que' tempi, piaggiando. Il che mi è piaciuto notare, perchè si vegga non solamente in che tempo fu, e scrisse questo Vellejo, il quale pare, che fermasse il termine della sua Istoria l'anno del Consolato di M. Vinicio,

(1) *Aula Cremuzio Cordo vien nominato da Seneca il Filosofo nelle sue Opere.*

al quale egli la scrive, che fu il DCCLXXII. (1) ma ancora con qual animo e rispetto e' potesse scrivere.

Ma che accade assottigliarsi in cosa manifestissima, o a che volere andare indovinando, dove egli dice apertamente l'animo suo? Replichiamo più presto, per chi non l'avesse peravventura ben letto (che di non l'aver inteso non par credibile) quel che e' disse; e se lo fece con poche parole, apriamole alquanto, come che non poco bisogno ne abbiano; che è in somma, che e' voleva ridurre insieme tutte le sopradette Colonie, perchè molto più agevolmente le cose, che a un'occhiata si veggono, restano nella memoria impresse, che ad udirle tempo per tempo alla spicciolata. E questo diceva, perchè non era Scrittore, che se ne avesse preso cura speciale, e bisognava, chi l'avesse voluto per ordine sapere, in più d'uno autore andarle, come a uscio a uscio, limosinando, ed in ciascun poi di loro a carta a carta; onde gli pareva cortesia,

(1) *Il Consolato di Marco Vinicio, secondo i moderni, cade nell'anno di Roma DCCLXXXIII. che era di Gesù Cristo il xxx. Per altro non è mancato, chi questa Istoria di Vellejo l'abbia creduta suppositizia, come ha fatto Francesco Asolano.*

ed in verità era, levare la fatica a uno voglioso di rinvenirle. Il male è, che questo suo buon volere, per colpa de' tempi avversi, aggiuntavi la negligenza degli uomini, non ha avuto interamente l'effetto suo, essendo il libro in molti luoghi interrotto, ed in questo specialmente, mancandocene alcune delle principali, come Modona e Parma, ed altre pure assai: ma nelle Militari non accadeva questo, vuol dire egli, che erano tutte al suo tempo fresche nella memoria degli uomini, e l'ultime di Cesare, e d' Augusto, allora massimamente fiorivano, dove che delle vecchie n'erano mancate non poche, ed alcune avevano in questo mezzo tempo mutata condizione; il che forse lo spinse ancor più a rinfrescarne con questo, dirò così, catalogo la memoria. Ma che più facilitava la lor notizia, si leggevano i nomi loro ordinatamente, oltre agli atti pubblici, nelle tavole di bronzo, che a perpetua memoria, ed a gloria, e cautela insieme di tutte le colonie si conficcavano in Campidoglio, con tutti i lor proprij privilegj, e dove si vede, che spesso ricorrono questi Scrittori delle condizioni dei terreni, che lo allegano talvolta sotto il semplice nome del rame, e talora con questo di iscrizioni del rame; e per questo gli parve superfluo pigliarsene questa fatica. E questa sola ragione n'allega, dicendo essere entrato in questa briga di ri-

dur tutte quelle altre insieme, perchè delle militari (queste sono le parole) erano oltremodo illustri i nomi, gli Autori, e le cagioni: come se per altre parole e' dicesse, non aver per la tanta propria chiarezza, e da tante bande, bisogno d'alcuna opera sua; che mal abbia questo rispetto, che tante volte ci ha fatto danno, quando per vedere le cose chiare, e credere che non si possano mutare, si lasciano di raccontare, ed ora ci ha tolta questa, che tanto era necessaria, e così cara ci sarebbe.

Ma lasciando ora le doglienze, alle quali non ha riparo; volere in questo caso saperne più del principale, mi pare, s'io ho a parlare liberamente, una troppa sottigliezza, o a dirla più propriamente saccenteria: però vegnamo pure alla vera cagione, che ha potuto tirare costoro in questa credenza, la quale non da quel nome procede, che o vecchio, o nuovo ch'è fosse, non porta seco pregiudizio alcuno; sebben peravventura egli solo è stato a' tempi nostri la prima cagione di questi pensieri, e la propria occasione di ragionamenti iti attorno; ma dal fatto stesso senza dubbio nasce; ed è in somma quel che già si è accennato, che per essere condotte dall'assoluta potenza di quelli, che soli potettero più che tutto il resto della Città insieme, e non osservati, come e' credono, i debiti mezzi, e

consueti ordini antichi, elle sian poco legittime, o non della medesima sorte delle vecchie. E può essere anche agevolmente, che alcune parole, e motti che se ne veggono sparsi per gli Scrittori, abbiano o generata questa opinione, o se in loro da per se nacque, molto ajutata: per le quali si vede, che le azioni di coloro sono molto, e con molta ragione dagli Scrittori biasimate, dannate, e lacerate, e specialmente d'aver privati de' beni i vecchi e legittimi padroni, e datili per ristoro ai soldati, che gli ajutarono a salire a quella stessa potenza; cosa che non solo allora a chi la provò, ma a chi l'ode ancora dopo tanto tempo, pare atroce, e fuor di tutta la natura umana, onde non è maraviglia, se è stata in considerazione, ed in quel tempo quando potette nuocere a molti o per l'interesse proprio, o per quello di cose sue care. Anzi se vero è quel che ne scrisse Tacito, consideratissimo autore, non furono lodate nè anche da quegli stessi, che le fecero; nelle quali parole a che gli andasse particolarmente l'animo e l'intenzione, verrà di sotto miglior occasione di ragionare, o in questi nostri ancora, quando non ci ha altro rispetto, che d'una equità naturale, e pia.

Io non replicherò qui, per mostrar gli animi di que' tempi. perchè sono note, quante cose si leggano in Cicerone, mordendo le azioni Sillane, quante di

quelle di Cesare; ma di quel primo sempre, ed a un modo; di questo altro liberamente, quando e dove e' potette, e più copertamente dove gli fu forza, accomodandosi a' tempi, destreggiare. Noto credo ancora, quante se ne leggano conseguentemente di quelle del Triumvirato, e d' Augusto; e molto più se ne leggerebbono, se tutti gli Scrittori di que' tempi ci fossero, e se di que' che ci sono, non avesse il timore tenute alquanto le lingue a freno. Ma pur talvolta o la natura, o lo sdegno, le cui forze son troppe, cacciò fuori alcune voci, ed alcune faville generose vi si scorgono, che agevolmente scuoprano gli affetti del cuore, onde si vede a bastanza, quanto gli avesser per scellerati e crudeli; ancorchè assai era il raccontare semplicemente, come era passato il fatto, che il resto senza altro commento s'intendeva per se stesso assai bene. E quanto a' tempi nostri, questo pensiero non si può negare invero, che non abbia la sua propria origine dal dovere e ragione della natura, e sia proprio di persone di animo onorato, ed oltre a questo di buona mente, e di benigno ingegno, ed amatori affatto del viver moderato e civile. E di qui è peravventura, che questa credenza della minor dignità di queste Colonie, come parti e creature d'una causa ingiusta, ed uscite da perso-

ne tanto biasimate, si sia in alcuni, come in buona terra agevolmente appiccata.

Ma lasciando un po' per ora, come il fatto si passasse allora, che è alla fine quello che si ha da attendere, avvertano questi tali, che in alcuni di questi particolari, la prima cosa non s'ingannino, ed appresso nel tutto che non piglino la cosa pel suo buon verso, e finalmente, che non vengano scambiando i termini della ragione della natura, a quella delle genti, o più presto da quello che si dovrebbe dagli uomini fare, che è cosa propria delle scuole de' Filosofi, a quello che si fece allora, ed era in uso di fare in que' tempi, che è la propria impresa e regola degli Storici, e di che propriamente parliamo noi ora, che non siamo qui per correggere quel che egli avessero mal fatto o mal creduto, ma per ricercare quel che veramente e' fecero, e come la intesero allora, e per bene o male che si fosse, semplicemente proporlo al Lettore: e se e' tennero queste Colonie inferiori all'altre Romane, per tali averle ancor noi, come delle Latine facciamo; se per buone ed uguali a quelle, e noi per buone; che ben può oggi ciascuno biasimare o lodare, approvare o dannare le azioni degli antichi; ma a nessuno sta già porre loro o nome o condizione fuor di quella che veramente ebbero allora. Ma questo, a quella apparente ragione che si argomenta dalla

parte della ingiustizia , veramente si potrebbe credere che qualche cosa dicesser costoro , se la ragione delle genti , e le leggi degli Stati e delle guerre , andassero con le regole degli Stoici o d'altri Filosofi ancora manco severi , con la canna de' quali se si avessero a misurare le altre azioni di Roma di questa materia in qualunque tempo , non ci avrà peravventura pure una Colonia che giusta sia , non solamente queste Militari : e riuscirà vero quel che Carneade nobilissimo Accademico , mandato Ambasciadore per placare il Popol Romano , sdegnato della rovina di Orépo , disputò in presenza di Catone il vecchio e di Galba , ed altri tenuti allora studiosi , che si aveano a vedere le cose non con le leggi private , che oggi sono a un modo , e l'altro di si mutano , secondo che la propria utilità persuade , o porta la condizione de' tempi ; ma colla immutabile ragione e giustizia della natura , non era cosa alcuna giustamente loro di tanto imperio che allora possedevano ; onde se voleano esser in fatto quegli uomini dabbene , che e' voleano nell'opinione del mondo esser tenuti , doveano a' vicini ed agli altri restituire quel che al lor modo si aveano guadagnato , ma secondo la vera Legge della natural giustizia , usurpato ; di che si risero coloro , come di cose sottili , e trovati di acuti ingegni , più che vere , o conformi al con-

senso del mondo tutto, e si ritennero pure l'Imperio loro.

Ora perchè le cose si hanno a giudicare (come per i più si crede, e nel caso nostro al sicuro è necessario) col comune uso di tutte le nazioni, e con le proprie leggi del Popolo Romano in que' tempi, e dal modo pel fare che regnava allora, io dubito, che e' non diranno nulla, e tutto questo pensiero si troverà nascere da una apparente varietà del modo e de' nomi, più che dalla cosa, perchè non si possono dire condotti in queste Colonie, se non i medesimi Cittadini, o armati, o togati che sieno; non che questo non si sia in ogni tempo fatto, ma solo (secondo che costui dice) poi sempre, dove prima si faceva alcuna volta. Nè anche, che per la via de' medesimi ordini e leggi, come prima non sieno passati, che negando questo s'ingannerebbero, come si vedrà appresso.

Resta (che dà lor noja) che dove questo si faceva prima alla relazione de' Consoli nel Senato, ed alla proposta de' Tribuni innanzi alla Plebe, ma essendo liberi, ed in sua potestà ed arbitrio l'uno e l'altra, da quel tempo in qua diranno che e' si propose ben ne' medesimi luoghi, e per le medesime vie, ma quando erano tutti storditi, ed oppressi dalla straordinaria potenza, e per dir, com' ella fu veramente, violenza di questi tre, de' quali

più volte si è parlato, e più ancora ci converrà parlare, Silla, Cesare ed Augusto, e ne quali si ridusse tempo per tempo l'arbitrio intero, e la disposizione delle Leggi, ed in somma l'autorità tutta del Senato e Popol Romano. Io mi taccio per ora del Triumvirato, per non isminuzzar tanto senza stretto bisogno questa materia, del qual però si parlerà al suo tempo, e nelle proprie occasioni, perchè le azioni di questo Magistrato (se così si debbe chiamare) si ridussero finalmente tutte nella potestà d'Augusto solo, e perchè da questi si posson dire o condotte o riformate le Colonie tutte, delle quali potette intender Paterculo, o posson intender costoro.

Dà ancora loro noja il nome, quando, secondo loro, i terreni che alle prime Colonie si distribuirono, si dicono esser presi da' nemici, e questi da' Cittadini; ma, o questo è detto con quella regola, ch'io diceva degli Stoici, o e' non si ricordano, che quelli stessi terreni ch'è chiamano de' nimici, furono spesso di amici e compagni loro, e talvolta ancora de' proprj Cittadini, quando lasciando quegli la vecchia amicizia, e questi la stretta congiunzione, e pigliando l'arme contro a Roma, ed essendo poi vinti, furono con questo, allora straordinario gastigo, puniti, e se ne vede pieno Livio: onde se negli ultimi tempi essendo la Città in

arme, e divisa in due, e come nemici, e mortalissimi nemici, per cacciar di casa, dello Stato, e finalmente del mondo, l'un l'altro, combattendo insieme, e molto più acerbamente forse che que' Volsci e Sanniti, che già per altro non presero l'armi contro a' Romani, se non per comandar essi, e star di sopra (e veramente il furore delle parti trapassa ogni rabbia, che in altre spezie di contese si legga esser avvenuta) che maraviglia è se la parte perdente che ha sempre il torto, e se chi rimase di fuori, che resta per l'ordinario il nemico della Patria, si trovò fuor dei beni, i quali non altrimenti, nè con altra ragione andarono in comune, che già si fossero andati quegli de' sopradetti Volsci e Sanniti? Questo è certo, che non prima furono incorporati nel pubblico, o distribuiti a que' che rimasero, che i padroni per Legge, e con l'ordine consueto della Città, non fossero dichiarati ribelli e nemici del Popolo Romano dal medesimo Popolo Romano, e avesser perduto quel nome di Cittadino, che è quello che fa ombra a ciascuno in questa causa. E tolto via questo, non in altro grado rimangono que' Mariani e Pompejani, che già ne' tempi più antichi, que' Volsci e que' Sanniti, e ne' più vicini la Colonia Fregella (per dar l'esempio d'una, e vaglia per molte) che presa e disfatta da L. Optimio, intorno all'anno *mcxxx.* di Roma,

vicino a XXXX. anni innanzi a' tumulti di Silla; perchè s'era levata contro alla sua prima madre, non se ne sente romor nessuno. E che queste dichiarazioni si facesser per via di Leggi, chi ne può dubitare, leggendosi in Cicerone la Legge, o Cornelia, o Valeria, ch'ella si fosse, de' fatti ribelli da Silla, e passata (come testimonia il medesimo Cicerone) nella solenne ragunata del Popol Romano, che si diceva i Comizj Centuriati, e la Irtia, contro a' Pompejani al tempo di Cesare, e la Pedia, o qual altra la si fosse sotto Ottaviano.

Ma questo non pare giusto a molti, e forse non è, ma non a noi sta (che lo replicherò più volte) correggere gli errori o gli abusi de' Romani; e molto meno, se non potettero allora, potremmo oggi noi contrastare a quelle tante legioni, ed alla sformata potenza di tali tre uomini, che fecion tremare il mondo? Io non vo' disputare, se Cesare fece bene o male, e dirò che facesse malissimo, non tanto lo crederò, ma io so bene ancora, che si ha a credere a Cicerone, che visse allora, e vide il fatto, anzi si trovò a tutto il segreto nel Campo di Pompeo; e non si perita punto di dirlo apertamente, che vincendo la parte Pompejana, era disegnato il medesimo, e peggio; perchè non tanto si era tra loro conchiuso, che chiunque, seguitando Cesare, avea prese

l'arme contro, restasse disertato, ma tutti quelli ancora, che per qualche cagione si fosse, erano a Roma rimasi, o pel resto dell'Imperio stati di mezzo. Male avrebbe fatto anche egli, dirà chi che sia, ed io di nuovo dirò, che malissimo: nè perchè sia ben fatto lo recitò, ma come pessimamente, siccome egli era, e per mostrare qual sia in ogni tempo, o al sicuro fosse allora, da ogni banda la natura di queste guerre civili, iniquissima cioè sempre, ed ingiustissima: senza che dopo la morte di Cesare, delle prime cose che si ragionarono in Senato, fu de' terreni che si dovesser dare a' soldati. Nel qual tempo vennero anche in considerazione que' de' Volterrani, stati già da Silla pubblicati, ma per diversi impedimenti fino allora non distribuiti: sicchè cosa ordinaria si vede ch'era questa in ogni sorte di guerra. Or che dunque abbiamo oggi a far noi, se così voleano, o almanco permettevano le leggi di que' tempi, o la faceva lecito (se si può dir così di cosa tanto illecita) in questi ta' casi, l'uso comune già di tanti secoli, e talmente assodato, che si è osservato poi sempre, e ridotto, come cosa ingiustissima, a Legge comune, di torre la vita e i beni di que' che, o da loro si sono scoperti, o da altri sono stati dichiarati nemici della patria? Nè sarà ancora, se si riguarda sottilmente il vero ed il fatto, per toccare alcuna cosa dell'altra

considerazione di costoro, così libero in que' tempi stato sempre il Popolo Romano, come e' si credono: ma ricordinsi un poco questi tali, quando, o al tempo del creare i Magistrati, o di far passare alcuna Legge venuta in gara, era innanzi giorno occupato il Comizio o il Foro, per escluderne la contraria parte, e come talvolta con armati difesa l'entrata, e come dire assediati i Tempj ove si ragunava il Senato: e questo così spesso, ed in sì sconci modi avvenne, che veramente in Città, che pur con Leggi e Magistrati si reggeva, ed era per altro moderata e grave, può parere miracolo, e sto quasi per dire, da non si credere. E pure hanno quelle Colonie, quelle Leggi, e que' Magistrati, cho in così fatte adunanze si creavano, per veri e legittimi, e come mi giova di credere a ragione. E chiunque volgerà gli occhi a' casi de' Gracchi, e di que' Drusi e Saturnini, e quasi infiniti altri tali, e prima e poi, lo vedrà alcuna volta o dagli ambiziosi donativi corrotto, o da' potenti con minacce spaventato, o da' sediziosi con nuove speranze e promesse sollevato. Nè io per me, se s'avesse a giudicare con una tal regola, saprei arrecare cosa che mi empiesse, perchè più ingiuste fossero state le Colonie di Silla, perchè non ardì il Popolo ne' Comizj di contraddirle, temendo della potenza sua; • perchè tanti vi avea de' suoi partigiani,

che e' prevalessero al resto della Cittadinanza; che quelle de' Gracchi, condotte contro al voler del Senato, e di tutti i buoni, perchè non ardirono, o non poterono impedire, superati dai voti o dalla furia spaventati del minuto popolo, che corrotto da quelle Leggi agrarie e frumentarie, metteva sottosopra Roma; se già e' non mi fosse mostro, che sia più ingiusto la troppa potenza d'un grande e nobile Cittadino, che la sfrenata licenza della corrotta e tumultuosa plebe; o che la paura sola, che pure di certa maniera si accetta per ragionevole scusa, ne debba portar seco ogni carico, e la corruttela sempre, e da tutti, ed in ogni caso dannata a darne libera ed assoluta: e di questa si debbano per ragione accettare per buoni i partiti e le risoluzioni pubbliche, e di quella no: ma nasce questo giudizio peravventura in una prima e subita vista, perchè la forza è più apparente e manifesta, dove la fraude, come più occulta, non sempre apertamente si mostra, o può provare.

Ma come che si passi la cosa, in questi casi bisogna pigliarsi gli uomini, come e' sono, ed i tempi, quali ce li dà la stagione; e quando il Popolo od altri, che ne ha la balía, piglia una foga, o secondarla o sopportarla; e ricordarsi che quel perfetto governo di Platone, non si

trovò mai se non su per le carte (1). E se per esser creato un Pretore allora (sia questo detto per esempio di tutti gli altri Magistrati) o dalla potenza de' nobili, o dalla corruttela de' popolari, avessero a essere perciò i suoi Decreti e le sue sentenze per nulla, e si fosser ogni volta potute ritrattare, sarebbe stato questo metter in perpetua confusione il mondo, e far che non fosse mai giudizio fermo e sicuro perchè alla fine, per cui calesse, con simil sottigliezza filosofare intorno a questa materia non solamente non sarebbe stato colui, che era in quel tempo Consolo, a L. Crasso quel grande Oratore, che diceva non essergli Filippo in modo alcuno Consolo, giacchè non era egli a lui Senatore: ma bene spesso i Magistrati tutti non sarebbero stati Magistrati, nè Leggi le Leggi, nè Cesare la seconda volta Consolo, nè forse Mario la prima, nè i Gracchi Tribuni, ed infiniti altri tali creati per fazioni e per sette, e col mezzo di donativi e di sedizioni popolari: e sarebbe questo cavare le cose de' Senati e

(1) Appunto nel tempo che fioriva il nostro Scrittore, si vide nel 1554. uscir in luce per le stampe di Venezia del Giolito, la Repubblica di Platone, tradotta dalla Lingua Greca nella Toscana da Panfilo Fiorimbone da Fossombrone.

delle Corti, cioè di casa loro, e ridurle, come io dico, alle Scuole de' Filosofi; anzi quelle Leggi di Silla, cotanto violente e così inique de' figliuoli condannati che erano privi del poter chiedere i Magistrati, e de' lor beni publicati, ma non ancora interamente distribuiti, come è già tocco, alla morte sua essendosene più volte nel Senato, ed in molti consigli tenuto ragionamento, non si trovò modo infino ne' tempi di Cicerone, di poterle sciorre, e che elle non tenessero obbligato il Popol Romano.

E torni a mente in questo proposito, che essendo tornato Cicerone da quel così ingiusto e mal da lui meritato esilio, ed avendo per forza sconfitta di Campidoglio la Legge, per la quale era stato cacciato, ne fu da' più severi assai biasimato, fra' quali a Catone, (il cui giudizio si disse allora valere per centomila) forte dispiacque, perchè come che iniqua e violenta, e contro ogni buon costume la reputasse, tuttavolta perchè era Legge da un Tribuno rogata, e nel Popolo, qual che e' vi si trovasse in questo comun consiglio, secondo gli ordini di quella Repubblica, era passata, non giudicava doversi, o potersi di privata autorità levar via. E che altro rispondeva Cesare alle scuse del Re Dejotaro, e altri che si erano ritrovati con l' arme in mano contro a lui in Farsaglia, che questo solo, che gli

pareva che comprendesse ogni cosa ; che sapeva bene chi era allora il Consolo, ed era con Imperio mandato dal Senato e Popol Romano, sicchè non arrecavano scusa che valesse.

Nè altramente l'intesero alcune buone Città di Grecia e d'Italia, che incitate da' Pompejani a scoprirsi in loro favore, negarono di volere opporsi, e chiudere le porte al Consolo del Popolo Romano, o sia a torto o a ragione, non esser questo giudizio loro, ma ben seguir quel del Senato e Popolo Romano, del quale vedevano la dichiarazione chiara.

Io mi taccio, tornando alle Leggi, di quelle di Cesare dopo la morte sua, mantenute dagli stessi occiditori, e molte violentissime di Marco Antonio nel suo Consolato, perchè erano sotto nome di Leggi, da' suoi acerbissimi nimici tollerate ; e quando non si potette più, per la medesima via delle Leggi rivate: e questo anche non sarebbe stato agevole ad ottendersi, se non si fosse quel modo trovato, quando volle il Senato tor via quelle di Livio Druso, che fu poi in altre molte, ed in queste specialmente usato, che nella stessa lor nascita, come l'erbe, dalle prime radici le spiantava, che ciò era dichiarare per forza, e contro gli auspizj (: e altro non era che contro il divino piacere, ed umano) fossero state il primo giorno stabilite, onde ne conseguiva, che

elle non fossero mai state Leggi, e così non avesser potuto obbligare quel Popolo. Ma io le lascio non sol come cosa nota, ma perchè potette anch'essere in quelle alcuno speziale rispetto, e si potrebbe dire, che allora si sopportassero per manco male, più che approvassero.

Però uscendo ormai di queste, non voglio già nè posso certo dire baje, perchè sono veramente pensieri gravi, ed alla vera giustizia molto conformi; ma ben ragioni al fatto ed uso di questi tempi, chi ben le misura poco accomodate: e contentandoci noi di quello, che non ci rilieva cosa del mondo (poichè essi se ne contentarono, a cui alla fine importava il tutto) conchiudendo finalmente, che i nomi potetter bene, secondo il piacer degli Scrittori, per occasione di tempi e di altro accidente essere o più o meno, ed or questo e talor quell'altro: Cicerone come si è veduto, alcune ne chiamò vecchie; Tacito antiche; costui Militari: altri sento, che ne nominavano una parte Civili, ed altri peravventura con altri nomi: il qual nome di Civili, se si adopera per contrapporlo alle Militari, considerino se fosse chiaro dirle Togate, o altra voce equivalente a questa, potendosi quella pigliare anche non meno propriamente, per opposta alle Latine, ancorchè questo poco rilievi, che alla fine basta intendersi, che a questo son trovate le voci.

Ma che real differenza, e che effettivamente vari la qualità e natura loro fuor dell'ordinaria e vera distinzione di Romane e Latine, ne' buoni Autori, che ci sono, ch'io sappia io, non si trova.

Ma perchè non venga voglia a chi che sia di opporre, che per non si trovare da noi, non si conchiuderebbe, che ei non ne potesse essere state; aggiugniamo; che si vede questo affermativamente in Asconio Pediano, che non ebbe il Popol Romano d'altra sorte Colonie, che delle due già dette Romane, e Latine; e fermiamo appresso, che è quanto nel principio di questo ragionamento si era proposto, che queste stesse da costor chiamate Militari, furon nel medesimo conto, che le altre tenute, e col medesimo nome comune, semplicemente chiamate, e nei medesimi modi, e per le medesime vie, che le altre tutte ordinariamente condotte.

E chi leggerà in Cicerone Fiesole, e Pompej, che furon di Silla, e Casilino, e quelle altre de' Veterani di Cesare, non troverà, che e' le chiami mai con altro, che con semplice nome di Colonie, o dia minimo cenno, che elle fossero, dirò così, men che buone Colonie; ma del contrario sì bene. Nè accade qui sottilizzare, che egli in questo piaggiasse Cesare, da che e' fa il medesimo di quelle di Silla, nelle quali manca questa occasione, essendo egli morto: e come da molte altre cose agevol-

mente si scuopre, non vi era nè anche la voglia; e senza che simile si riscontrerà in tutti gli altri Scrittori, di tempo in tempo che nel processo del nostro ragionamento ci verrà alle mani ancora più d' una volta.

Ma quanto a' consueti ordini, un sol luogo di Cicerone basterà, non per provare, perchè non ha bisogno, ma per mostrarne quel modo, che noi diciamo. Questo è, che volendo M. Antonio, dopo la morte di Cesare, per vaghezza di farsi partigiani i soldati, e (come dice esso Cicerone) fare la mostra del Vessillo, che era peravventura un mostrarsene autore, e capo principale, colui che lo alzava solennemente nel fondare queste Colonie, e si crede che fosse un cotal velo, onde egli ha anche il nome, e quello che forse nei tempi de' Costantini si vede chiamato Labaro, ed il medesimo, o molto simile alle nostre Bandiere, avendo posto la mira a Capova, volle il parere di Cicerone, se e' lo poteva fare, salve le Leggi Romane, (credo io per avere scusa, acciocchè non ne mormorasse il Popolo) ma egli glielo negò espressamente, affermando che in Colonia legittimamente condotta, e confermata dagli auspicj, come era stata quella condotta da Cesare, mentrechè ella era in piede ed in suo essere, non era lecito condurvene un'altra. Il che egli poi fece (che gli rinfaccia, come cosa incivilissi-

ma nel Senato) in Casilino, dove c' tolse una parte, o come disse, si strinse con lo aratro, quasichè alle stesse porte di Capova, che era questa un'altra delle cirimonie, che vi intervenivano, e si vede ancora in medaglie, e medaglie di questi tempi, delle Militari, che hanno per rovescio condotta di Colonie, quel pajo di buoi, o vacca col bue che ella sia, aggiogati insieme (1) con lo augure dietro, che ha il capo velato, e tiene in su l' aratro la mano.

Ma qui potrebbe dir uno, che non si sia troppo a proposito allegato questo luogo, che di Capova parla; la quale sola da Silla in qua, abbiamo già di sopra detto, non si poter chiamare Militare, e direbbe vero costui, se Cicerone non dichiarasse appresso, che la medesima ragione era di questa di Casilino, condotta anch' ella da Cesare, della quale nè più nè meno avrebbe risposto, che di Capova; sicchè non lo creda già fuor di proposito, anzi tanto più, quanto con questo rimescolarsi la cosa di Capova, mostra che il medesimo fare era dell' une e dell' altre, e le medesime cirimonie si usavano, e nelle

(1) *Due Buoi aggiogati per l' aratro col motto SIE VOS NON VOIS, son dati per un' impresa da Giovanni Ferre a denotare un'impemento di merito.*

medesime ragioni senza differenza si restavano: che senza questa occasione, sebbene si vedevan cirimonie e certi ordini, si sarebbe pur potuto dubitare, se elle erano le medesime appunto. E così quanto più si ricercherà, si troverà tuttavia riuscire più chiaro quel che comunemente si dice, che al vero risponde sempre ogni cosa.

Ma quello che interamente lieva ogni dubbio, e può con poche parole chiuder la bocca a chi volesse esser in questo l'avversario, è il luogo nella quinta Filippica; dove avendo detto in Senato il parer suo intorno alle Leggi fatte da M. Antonio nel suo Consolato, che come viziose si dovesser tutte gittare a terra, e dichiararsi essere state riformate (che questa credo la voce nostra corrispondente alla Latina *Latae*) per forza, e contro agli auspizj: e perciò non tenere nulla, considerando pur che ve n'era alcuna buona, come quella della Dettatura; alcuna pel ben della pace tollerabile, o più presto necessaria, come questa delle Colonie dei Veterani, che di nuove arebbe lor messo l'armi in mano, toccandola, soggiunse: E le Leggi, che si dicono » di M. Antonio, della confermazione degli atti di » Cesare, del tor via in perpetuo il nome » della Dettatura, delle Colonie da concedersi pel paese: queste mi piacciono, che » di nuove co' debiti auspizj si riformino,

» acciocchè giuridicamente vi sia tenuto
» il Popol Romano » ed altre cose molte
in questa sentenza : per le quali si conosce troppo bene, non esser punto vero quello che alcuni non ricercando sottilmente, ma proponendosi in un cotal generale il tumulto di que' tempi, hanno pensato che elle fossero confusamente e senz' alcun ordine condotte, dove egli è sicuro, che non vi mancò cirimonia o circostanza, che avesse mai qual si può più dir legittima delle vecchie.

Aggiugnamo ancora, che perchè elle si dicano Colonie di Cesare, e d' Augusto, non mancarono perciò del lor consueto magistrato de' tre uomini, che in alcune apertamente si vede, e dell' altre conseguentemente si crede come si sa, che Tiberio Nerone, padre dell' Imperadore, condusse Narbona, e Arelate (come anche di sopra ad altro proposito si era detto) in Francia, e L. Planco Lione; ma si dicono di coloro principalmente, perchè di lor ordine, e per lor propria Legge furono, a parlare al modo nostro, stanziati, e son queste così dell' uno, come dell' altro chiamate Julie, onde ne presono tutte il nome, che negli Scrittori, e nelle pietre antiche d' alcune ancora si legge, come Julia Fanestre, Julia Todi, e Julia Sutri, ed altre, e per dirla in poche parole, non mancò loro cosa alcuna, che delle antiche si legga.

E di qui può agevolmente vedere il Lettore, se Cicerone, e quel Senato, ove è fatto il ragionamento, ed in somma quel Popol tutto, avea per legittime queste di Cesare, e se ell' eran condotte con tutta la religione Romana, e quel che conseguentemente se ne debba in questi tempi tenere da noi.

Nè anche lascerò, poichè l'occasione di Lione me l'ha tornato alla memoria, che se l'avesser allora tenute in così mal conto questi nobili, ed in questa parte (sia lecito dirla com'ella sta) ambiziosi Cittadini, non si arebbero recato a gloria d'esserne stati i conduttori in tanto che e' lo notassero nelle solenni iscrizioni, dove non era usanza scrivere altro, che i maggiori Magistrati, vittorie, trionfi, ed altre principali e più onorate azioni: e finalmente io non so come che per il rispetto di questa suprema potestà de' loro autori e fondatori, non saranno accettate per legittime le Colonie di Cesare e d'Augusto, quando esso Imperio, in loro così violentemente principiato (sebben poi dal Popolo Romano approvato, e per molte Leggi, ma alla regola di costoro poco legittime confermato) è stato sempre ed in ogni tempo tenuto sì vero e giuridico, che niuno si è creduto esser vero ed autentico Imperadore, nè si crede ancora, senza il nome di Cesare e d'Augusto.

Non dovrà già parere ad alcuno, ch'io mi sia troppo in questa ultima parte allargato, in cercando di purgare le Colonie Militari da quelle macchie, che alcuni si sono ingegnati di porre lor addosso, s'è si ricorderà, che tutta questa mia fatica non si è ad altro fine impresa, che per fare più chiara e manifesta a' miei Cittadini l'origine della comune Patria, la quale essendo Colonia, e Colonia Militare, non poteva io dopo l'aver sì lungamente delle Colonie trattato, trapassare con silenzio, o infingermi di sapere quello, che saputo e creduto da altri, avrebbe troppo danno recato al nome sue.

Riconoscano adunque i miei Cittadini questa parte ancora dall'amore verso la Patria, temperato però sempre dalla verità, e perdonino a me (io lo replicherò qui di nuovo, perchè conosco d'averne bisogno) la minuta e troppo squisita trattazione di queste cose, perchè io scrivendo a loro solamente ho stimato l'amore delle cose proprie, e della Patria principalmente tanto cara ad ognuno, dover negli animi loro poter tanto, che il diletto di rivedere in questi scritti gli affari di lei sopravvanzerà la noja, e'l travaglio, che la maniera del mio scrivere portasse seco.

DE' FASTI ROMANI

E DEL MODO

DEL CITARE GLI ANNI.

Niuna cosa è che più giovi alla cognizione delle cose passate, che sapere molto bene l'ordine de' tempi, e aver fermo nella mente la distinzione degli anni, con i quali le cose narrate si hanno a distinguere, e notare; altrimenti nascerebbe tale confusione, che la narrazione storica, o qualunque ella si facesse, non gioverebbe

a cos' alcuna. Il perchè, quantunque a questi nostri scritti nome di Storia non si convenga, occorrendoci nondimeno assai frequentemente citare il testimonio dell' Istorie Romane, ed essendo per il fine, che abbiamo, spessamente necessario accompagnarlo con gli anni, l'ordine de' quali come è notato appo loro, è in modo differente dal nostro, che chi non n'ha la pratica ne resterebbe talvolta sospeso; ci è quasi forza, in servizio di costoro, dichiarare questo uso Romano dagli Scrittori antichi ordinariamente osservato, e da noi in molti luoghi necessariamente seguito: il quale (perchè ciascheduna nazione avea il suo proprio, come i Greci ebbero quello dell' Olimpiade) era da essi preso dalla prima fondazione della Patria, che e' dicevano nella lor favella *Ab Urbe condita*, e per più agevolezza notavano in questo modo *Ab U. C.* che anche noi, valendoci della comodità, alcune fiate useremo.

Ma dopo la cacciata de' Re, come furono que' buoni Romani in ogni loro azione magnifici, e sapevano eziandio nelle minute cose trovare un certo che di splendore e di gloria (e questo modo era per quelle famiglie orrevole molto) si prese da' Consoli di ciascuno anno; e si disse, per darne un esempio: fu congiurato in Roma da Catilina, e da alcuni altri Cittadini di male affare, l'anno del Consol-

lato di M. Cicerone, e di C. Antonio; o veramente: essendo Consoli M. Tullio Cicerone, e C. Antonio; che per quell'altra via si sarebbe detto, l'anno *Ab U. C. DCLXXX.*

Potrebbe si credere, che questo citar l'anno col nome de' Consoli, poichè si vede in certa sorte di Scrittori più frequente dell'altro, e pur si mostra più lungo a scrivere, e meno agevole per un verso a tenere a mente, dovesse al certo avere seco alcun'altra comodità, oltre alla gloria di quelle famiglie; e fu peravventura questa, che e' non portava pericolo d'essere nel numero degli anni appuntato chi teneva questo modo, che non concordando gli Autori fra loro negli anni *ab U. C.* se avesse detto, pognam caso, l'anno *DCLXXX.* sarebbe agevolmente stato chi l'avesse voluto *DCLXXXI.* e Plinio par che l'abbia per *DCLXXXIX.* ma dicendo Consoli M. Cicerone, e C. Antonio, veniva a rimanere il pensiero a' Lettori, quale ~~e~~ volesser poi ch' e' si fosse; essendo quanto a lui chiaro quel tal caso essere avvenuto sotto que' Consoli, o *LXXXIX.* o *LXXX.* o *LXXXI.* che si contasse quell'anno.

Durò questo costume per insino alla fine dell'Imperio di Giustiniano, non lasciando però, quando fosse venuto lor bene, quel vecchio, e molto più facile ed intelligibil modo, dal principio della Cit-

tà. Ma Giustiniano avendo impresso a riformare il mondo, volle per maestà del nome Imperiale, che oltre al consueto costume de' nomi de' Consoli, e delle Indizioni già da Costantino introdotte (1) si aggiugnessero quel degl' Imperatori, e l'an-

(1) *Nel Petavio Ration. Tempor. Par. I. Lib. VI. cap. 2. leggo: Indictionum originem vulgo Constantini ætate prodixisse putant, ejusque anno 6. Christi 312. Sed ego, qui sic sentiunt, divinare eos arbitrator, non certum dicere; nam nullum idoneum testem citant. Apud Ambrosium fit ejus mentio verbis istis: Indictio enim Septembri mense incipit. Et in Codice Theodosiano Valentiaca Indictio nominatur. Antiquiorem his auctorem, qui quidem exploratæ sit fidei, non facile reperias. Unde porro Indictionis vox manaverit, quæque sit ei subjecta notio, non magis perspicuum est hactenus. Illud inter doctos convenit, Indictiones nihil aliud esse, quam præstationes et tributa, quorum canon, idest modus, quotannis indicabatur. Sed cur spatium quindecim annorum, quot orbis Indictionum colligit, finire placuerit, et qua de causa, quoque tempore primum id usurpari cæperit, cum multæ multorum conjecturæ sint, nulla satis probabilis adfertur. Est autem Indictionis usus triplex. Nam alia Kalendis ab*

no dell'Imperio loro nominatamente vi si notasse, primo, o secondo, e quale e' si fosse.

Era questo medesimo in un certo cotai modo, ma più incivile, stato altra volta sin sotto Tiberio tentato, proponendo in Senato un debole ed ambizioso Senatore, che nelle pubbliche e private carte la nota degli anni non si segnasse più co' nomi de' Consoli (il che non pensò, o non ardì di toccare Giustiniano) ma di quegli, che avesser la Podestà Tribunizia; il che nondimeno non si passò, come recita Tacito autore di questo fatto.

Ma genera confusione, che ne' Fasti ritrovati a Roma, de' quali si ragionerà appresso, si veggono pur notati questi anni della Tribunizia Podestà, ma ben coi nomi de' Consoli insieme, fin nel tempo di Augusto, e questo ragionamento è mosso sotto Tiberio. Nelle sue medaglie ancora si veggono, che senza dubbio furon da lui battute; perchè i Fasti si possono cre-

Septembribus proficiscitur, eaque Constantinopolitana dicitur. Alia ab VIII. Kal. Octobris, quæ Cæsarea vocatur. Harum utra sit vetustior, nondum mihi constat. Tertia Pontificia, seu Romana nominatur, quæ in Pontificiis diplomatibus adhibetur, et a Kal. Januariis, quæ priores duas illas epochas sequuntur, sumit exordium.

dere per propositi nel Foro Romano dopo lui: ma non credo, che molto rilievi sottilizzare al presente sopra questa materia, che in ogni caso può più servire a crescere parole che chiarezza; e non si essere osservato, pare che 'l mostri quella novella Costituzione di Giustiniano: ed in Augusto al sicuro poco serviva, che ebbe questa Podestà Tribunitia l' anno dell' xi. Consolato; che fu dell' Imperio il xx. e nelle medaglie non si cerca tanto la nota degli anni, quanto i titoli degli onori, onde si vede ancora Pontefice Massimo, e Padre della Patria, che non hanno a far nulla co' Fasti, o co' tempi.

Ma tornando a Giustiniano, se il Decreto suo fu messo in uso comune nelle Leggi, dopo quella Costituzione novella fatta da lui, si vede il più delle volte osservato; degli altri non ci essendo molte Scritture di quella sorte, ove si sogliono mettere le Date, non si può agevolmente vedere.

Ma ne' tempi che seguirono, e specialmente poichè si tramutò l' Imperio nell' Occidente, fuor de' Privilegj di essi Imperadori, poco si vede. E perchè questo potette avere una sua special cagione, e che alle cose nostre molto rilieva, non si mancherà al suo luogo di ricercarne con diligenza. Or dall' effetto si conosce bene, che poichè si restò, non di creare i Consoli, come alcuni hanno creduto e scritto,

ma che s'introdusse di farlo più di rado, e con molto intervallo (che pare che più che prima sotto Giustiniano si mettesse in uso) e che gl'Imperadori seguenti si pigliarono il Consolato quasi perpetuo; in tal modo giudicarono difficile cavarla così in un subito dalle bocche de' popoli, e dalle penne degli Scrittori, avvezzi a que' nomi de' Consoli; che in cambio di dire: il primo o secondo anno dell'Imperio di Maurizio, come avea cominciato Giustiniano, scrissero talvolta il primo, o secondo o terzo del Consolato di Maurizio, e così degli altri, finchè occupata l'Italia da' Barbari, e rovinato, o molto abbassato l'Imperio, si mutò ogni cosa; e ha ora ciascun paese i modi suoi proprj: talchè prima per quel rispetto, poi per quest'altro, non venne questo nuovo modo in uso delle Istorie, o tanto poco, che nè a noi nè ad altri è molto necessario il pensarci. Ma essi Imperadori (come io dico) ed i nostri Pontefici, ed altri che sono assoluti Signori, nelle Date de' loro privilegj l'hanno sempre diligentemente osservato: il che è stato anche più d'una volta cagione di ritrovare i tempi smarriti, e di ritornare le cose incerte e confuse ne' debiti anni.

Questo tutto diligentemente considerato mi ha fatto alcuna volta pensare, ed ora mi fa presso che credere, che questo modo sia, non vo' dire naturale (perchè non son simil cose d'intenzione della na-

tura ordinariamente) ma bene molto molto vicino, poichè ci si pare, si può quasi dire, il consenso universale, di notare gli anni da' nomi de' Governatori.

Gli Ateniesi certamente nominavano i loro dal sommo Magistrato, che e' dicevano Arcondi, che sarebbe a noi Principi o Rettori. I nostri passati, oltre a cccl. anni innanzi, usarono anch'essi di segnare gli anni dai loro Consoli, che se ne vede alcun saggio nel Malespini e nel Villani, ed in contratti antichi di que' tempi: ed io m'abbattei già in un quinternetto senza principio, che (come spesso incontra, che i primi fogli maneggiandosi assai si spiccano) era ito male: questa era una breve Cronachetta (1) anno per anno continuata

(1) Questo quinternetto verisimilmente fu degli *Annali di Simone della Tosa*, i quali per le stampe mie hanno veduto la pubblica luce pochi anni sono, con abbondanza maggiore di Consoli, che non erano peravventura nel principio e nel fine del *Quinternetto del Borghino*. E qui non si dee lasciar di rammentare co' medesimi Consolati trovarsi altru simil Cronica, che potrà vedere presto la pubblica luce, nella *Continuazione Rerum Italicarum Scriptorum*, se col primo Tomo già stampato di più tempo fa, chi ne ha il carico, ne proseguirà l'edizione promessa;

dal *meo.* al *meccx.* ed a ciascheduno anno avea posto innanzi il nome de' Consoli, nel modo che gli pone talvolta il Villani, e de' Priori e delle Potestà (1) conseguentemente poichè elle s'introdussero. Ed è veramente un peccato, che così si sia perduto quel principio che ci avrebbe dato lume di molti Consoli antichi, come e' fa di pochi: ma pure questo costume del qual parliamo, si vede essere in que' tempi in uso comune. Ma qui potrebbe dire chi che sia, che e' lo facessero per assomigliarsi a Roma, senza averci dentro altro pensiero o considerazione; e potrebbe essere agevolmente vero. Consideri tuttavia l'ingegnoso lettore, in tante tenebre, quante erano allora d'ogni notizia delle buone lettere, donde potessero avere lume di così fatta gentilezza. Potrebbesi ben credere di alcune Colonie o Municipj, che come in antiche pietre si vede scolpito, in cambio de' Consoli Romani, hanno scritto per contrassegnare l'anno, i loro due Uo-

ed è questa seconda una Cronica di Paolino di Piero, la qual comincia nel MLXXX.

(1) La Potestà di Firenze scomunicata, vale a dire in genere femminino, si legge sì in *Iscrittori Toscani del 1300.*; e sì anche in *Latino in una cartapeccora dell'anno 1245. nell'Archivio di S. Maria Novella.*

mini, che era a loro il Magistrato supremo, perchè era allora questo l'uso comune. Ma in que' tempi, che noi diciamo de' nostri, era mancato non sol l'uso, ma la memoria, e sto per dire ogni notizia ancora. Questo mi credere' io ben potere assai sicuramente de' Romani affermare, che non pensasser punto dopo la cacciata de' Re, quand' egl' impresero da prima questo uso, a quel che si facessero gli Ateniesi o gli altri Greci, i quali appena sapevano che fossero al mondo, ma da loro stessi se lo pigliassero. E perciò mi piaceva quel pensiero, che vi fosse dentro una cotale naturale comodità ed ajuto per la memoria, che l'avesse fatto piacere a tutti, come ancora nelle cose private tutto il dì s'ode: l'anno dopo ch'io andai a Roma; l'anno che mio padre fece: ma molto più volentieri lo piglia, e meglio assai lo ritiene il volgo da alcune azioni segnalate, onde si sentono costoro spesso fare i loro conti dall'anno del sacco di Roma, da quel della guerra di Siena, da quando passò Guisa, quando il Principe fece le nozze; e mille volte ho sentito ricordare a' contadini, ed a persone basse l'anno del caro, l'anno della giostra, ed altri casi simili, che agevolmente s'appiccano nella memoria de' volgari.

Ma o dalla natura che si venisse, o dall'esempio, se la cosa si fosse sempre nella sua prima forma mantenuta, non accade-

rebbe entrare ora in altro. Ma perchè da Cesare Dettatore in qua , con altri molti costumi civili che si corruperro , fu uno anche questo del Consolato , nacque insieme cagione di turbare questo ordine in parte ; e ciò fu , che dove prima se ne creavano due nel principio dell'anno , che per lo spazio dell'anno intero , come capi amministravano la Repubblica , poichè questo pensiero , e cura tutta si ridusse in un solo , e che perciò era manco da curarsene , essendo il Consolato poco meno , che tornato ad un nome vano e senza subietto : ancorchè Mamertino ringraziando Giuliano Imperadore del Consolato , come allora si costumava , con una lunga diceria , mostra che fosse di molto miglior condizione questo , che l' antico , e più da tenere caro , poichè l'onore era il medesimo , ma senza le solite brighe , pigliandoselo tutte l'Imperadore ; ma qui bisogna indovinare , se e' dice da motteggio , o se vuole la baja , o se pure gli paresse da vero una bella cosa il non avere a pensare a nulla. Ma comunque e' sia , e' si vede manifestamente , che crebbe in tanto la vaghezza di questo onore , per l'ambizione sciocca di molti , ch' e' fu forza , se vollono soddisfare almeno a una parte , per crescere il numero , scemare del tempo , e si cominciò a crearli a mesi ; non tenendo però in questo ordine fermo , ma o più o meno , secondo il piacere del

Principe, e fu tal anno, che ne fecer IV. e VI. e VIII. ma l'uso si conservò pur di chiamarlo generalmente da' primi due che pigliavano il Magistrato in Calen. di Genajo; e questi son quegli che si trovano talvolta chiamati ne' tempi bassi Consoli e Consolati ordinarij, il nome de' quali si vede notato sempre in capo dell'anno ne' Fasti delle pietre e de' libri; dove quegli altri Suffetti (che noi diremo paravventura o Sostituiti o Sorrogati) quando si troveranno, che sarà poche volte, in tavole ed iscrizioni private, mostreranno in qual parte dell'anno fosse fatta quella tal cosa, non l'anno tutto; il che chi non sapesse, o non avvertisse, si piglierebbe fatica vana di cercarne negli Scrittori, che per ordine hanno descritti i Fasti, come fu Cassiodoro ed alcuni altri, perchè non ne tenner conto. E non si ritrovando questo tal anno, genererebbe sospetto e confusione non piccola negli animi de' poco avveduti Lettori, come ancora veggendo sparsamente chiamati Consoli e Consolati per gli Autori, tali, che non appariscono in questi Fasti comuni; cosa, che innanzi al secondo Consolato di Cesare non accadeva, nè si troverà forse mai nominato Consolo alcuno da Scrittori di que'tempi, che non si rivegga agevolmente ne' Fasti; dove da quell'anno in qua ne saranno centinaja. Diede già occasione questa nuova usanza di più d'un mordace ed acuto

molto a Cicerone per natura e per arte piacevolissimo, sopra il caso di quel Consolo di poche ore; ma diciam pur d'uno accomodatissimo a questo proposito, che bisognava avvertire, sotto qua' Consoli quel cotale fosse stato Consolo. Ma questa puntura così arguta allora, ne' tempi che seguiron poi, quando la cosa si ridusse in uso frequente, e divenne ordinaria, non avrebbe avuto grazia alcuna, anzi per via di molto, sarebbe riuscita fredda e scipita: dacchè essendo questa nuova usanza introdotta, ben si diceva, e poteva dire M. Cie. figliuolo del grande Oratore essere stato Consolo l'anno del Consolato quarto di Ottaviano, e di M. Crasso, che in quell'anno fu il Settembre e l'Ottobre; e di Plinio Novello l'anno di Trajano e di Frontone, tutti e due la terza volta. E di qui nasceva, che non era ciò con intera soddisfazione di que' più ambiziosi e vani, che non s'appagavano dell'essere de' Suffetti; poichè così si mostrava cosa mendicata, e non appariva il nome loro in capo dell'anno, che si spargeva poi per le Provincie dell'Imperio Romano tutto con questi primi nomi in testa. Ma quel che di Labeone famoso Jurisconsulto si legge, che offerendogli Augusto il Consolato, nol volle, perchè non gli dava l'ordinario, non si crede che avesse cagione da ambizione, ma da propria bizzarria di quell'uomo, il quale essendo tutto leggi

e tutto antichità, non reputava quel di questa seconda spezie, introdotto fuor degli antichi costumi, per vero e legittimo Consolato. Il che tuttavia non diede noja a Capitone, nella medesima professione suo concorrente, e come lui famoso, e per questo o per altro molto più favorito da Augusto. E questo mi è piaciuto notare, veggendo in Pomponio, che lo conta nel suo trattato *De Origine Juris*, essere stato da alcuno di questi moderni non bene inteso; e sentirvi ragionare non so che dell'essere chiamato in luogo d'un morto, cosa, che oltrechè in questo caso non ha punto di luogo, che fu in tempo che per tal cagione era introdotto questo uso, e non come già per la morte sola, la qual cosa nè prima nè poi fu mai tenuta nel Consolato insolita, o vergognosa. Ma non si ricordò peravventura colui di questa usanza, e però si gittò a quella cagione.

Veggonsi tuttavia notati ne' Fasti di pietra talvolta questi Suffetti, che per isfogare forse l'ambizione degli uomini in qualche parte fu fatto, o più presto (per interpretarlo più dolcemente, e forse anche più veramente) ne diede cagione il rispetto di sopra accennato del segnar l'anno a parte a parte, secondo che per i Consolati era stato diviso, per agevolar il riscontro delle memorie de' Marmi, e dell'altre scritture, ove sono per qualche cagione e' si fosse, questi straordinarj Con-

soli nominati. E tutto questo avere così sommamente accennato, e per sè stesso, non dovrà essere discaro, a chi per sorte non ne avesse avuto prima la notizia intera.

Or quanto all'ordine de' tempi, sappia il Lettore essere difficilissimo da mccc. anni indietro fermarne uno, che comunemente risponda agli Scrittori tutti, ed oltre a ciò non abbia in se alcuna cosa da dire. Nè questo solo avviene per non si accordare fra loro gli Scrittori, come si dirà, e vedrà più oltre; ma perchè nè eziandio da alcuno a solo a solo è quasi possibile cavare oggi quel che si tenessero, non già colpa loro, che verisimilissimo è, che ciascheduno avesse il suo proprio ordine fermo, ma per la troppa trascurataggine de' copiatori, che in molte cose, ma in questa de' numeri specialmente, hanno commessi errori infiniti, a talchè non si troverà agevolmente un anno nel medesimo libro, che si riscontri con gli altri: e così incontra spesso, che credendo poter fermarti in un anno, non risponderà l'altro secondo quel conto, e se pigli quest'altro, non risconterà quel primo, e quel che seguirà appresso. Nè io per me ho mai saputo trovare contrassegno da conoscere, dove fossero fedeli i Copisti, e dove errassero, e per molto ch'io abbia confrontato insieme Livio, Plinio, e Patereulo, ed altri tali dove si

vede una confusione grandissima, e (se non gli vogliam fare affatto smemorati, che non è punto credibile, nè ragionevole) una sorte di scorrezioni sempre chiara, e spesso ridicola; non crederei potermi con alcuna sicurtà risolvere a qual calcolo di questi anni si attenessero. Però in tante difficoltà mi son risoluto a pigliare il numero degli anni secondo quei Fasti, che intorno all'anno MBL. furono ritrovati (1) nelle rovine di Roma in diversi Marmi spezzati, e si credono opera di Verrio Flacco, più (credo io) perchè si sa, che e' fece una tal fatica (2), che per sicura certezza, che ce ne sia, nei quali sono ordinariamente nominati, non

(1) *Costi di questo ritrovamento scrisse Gio. Alberto Fabricio nella Biblioteca Latina Lib. IV. Fasti Capitolini, sive reliquiarum monumentorum marmoreorum Romae anno 1547. repertae, et Alexandri Farnesii Cardinalis auspiciis in Palatio Capitolino repositae, quibus Magistratum, bellorum, triumphorum aliarumque rerum memorabilium tempora ab anno Urbis conditae 120. ad annum 765. indicantur, prodierunt cura Francisci Robertelli Venet. 1555.*

(2) *Ed in fatti questi Fasti si osservano citati in Servio sopra Virgilio, nell'Istoria Naturale di Plinio, in Aulo Gellio, e in Macrobio.*

solo i principali Magistrati, Consoli, o Dettatori, che si fossero, e che davano veramente il nome all'anno, o Tribuni con potestà Consolare (quando discordando dai Patrizj la plebe, si sospese per alcun tempo il Consolato) ma i Censori appresso, non solamente per l'onore del Magistrato, che per dignità e reputazione si annoverava fra i primi; ma perchè di vero ancora giovava a un cotal sommario conto de' tempi il numero de' lustri, ne' quali si riformava il censo generalmente, che per l'ordinario, non venendo impedimento, di cinque in cinque anni si faceva da' Censori, e serviva specialmente alla memoria di certa sorte cose. Ma e' vi sono ancora i Dettatori per qualunque altra cagione, ed i Trionfi anno per anno, onde finalmente si conosce l'uso corrente di Roma, il quale io ho creduto sempre, che sia bene seguitare, quantunque e' non mi è nascosto, che il dottissimo M. Varone (tacendomi per ora degli altri) discordi da quel conto un anno: e verisimile è, se alcuno seppe mai ben le cose di Roma, che fosse egli; onde non posso punto biasimare, chi ne ha voluto anche in questa nostra età tener conto: ma nonpertanto non mi rimovo però di questa mia diversa risoluzione, parendomi, che quel che disse Cicerone ad un altro proposito, d'aver rilasciato l'uso al popolo, e per se ritenuta la scienza, attissimamen-

te si possa accomodare a questo ; dove credendo che sia vero quel che ne senti quel gran M. Varrone , e lasciando a lui la scienza , giudicò tuttavia necessario seguire quello , che di già negli atti pubblici , e contratti privati era ricevuto da tutti , quantunque peravventura vi fosse questo poco di errore ; altrimenti si confonderebbe il mondo , che nota gli anni secondo che l' uso ha già fermo il corso. E questo tale uso , chi può dubitare , che e' fosse quello , che in queste pietre pubblicate nel più celebre e frequentato luogo di Roma , qual era il Foro Romano , o Verrio , o altri , che ne fosse l' autore , che invero ne fu , chi ben la pensa , l' uso corrente , acciocchè i Cittadini , Notai , e gli altri tutti n' avessero il conto facile e pronto ; che se allora non fosse stato tenuto questo fra tutti gli altri per chiaro e per certo , e non ne fossero così corse sempre le Scritture pubbliche e private , se ne sarebbe mille volte fatto romore , e quasi a forza ricorretto.

Io darò un esempio facile e piano dell' uso nostro proprio , che pigliamo il principio dell' anno dall' Incarnazione , nove mesi innanzi alla consuetudine di Roma , che lo piglia dalla Natività ; e par che tanto almeno dovessimo anticipare , andando l' essere conceputo , secondo l' ordine della natura , innanzi al nascere. Ma noi parte andiamo insieme , e parte rima-

niamo indietro, che attendiamo pure a dire v. g. MDLXX. fino a' XX^{vi} di Marzo, quando al principio di Gennajo, comunemente si è cominciato a dire per gli altri MDLXXI. ed il resto dell'anno fino al Natale camminiamo insieme d'accordo. Io so, che alcuni de' nostri lo credono errore, e ne ragionano talvolta, che forse o non è, o e' non sarà senza colorata ragione; perchè è anche varia l'opinione d'un anno, quando nascesse appunto nostro Signore, mentre alcuni annoverano per il suo primo il XIII. Consolato d' Augusto, con M. Plauzio Silvano, che fu di Roma DCCLII. altri lo vogliono il conseguente; onde sono peravventura nate queste, ed altre varietà, perchè i Pisani, come è noto, sono sempre un anno innanzi all'uso comune.

Ma posto che e' fosse pure errore questo nostro, il volerlo ora correggere, non sarebbe altro, che metter confusione infinita nelle Scritture passate (1), che spesso o si piglierebber male, o resterebber false a questa nuova ragione, perchè fino ad ora sono tutte secondo quell'uso segnate: onde è forza in questi casi, quando pur

(1) *Per la nuova Legge dell' Augustissimo Sovrano nostro, si è ridotto uniforme il costume di principar l'anno, e ciò senza quella confusione, che il Borghini qui immaginava. V. sopra la pag. 152. del V. I.*

ci fosse, seguire il comune errore. E riuscirà verissimo sempre, che in questo caso degli anni non si può tuttavia limitarla così appunto.

E ho pensato meco talvolta, che eziandio nel secolo buono, gli stessi Romani non fossero della cosa degli anni ben risolti, nè forse anche d'accordo fra loro, mosso non solo da questa manifesta varietà di Varrone, ma da un luogo ancora di Cicerone, dove avendo fatta menzione di questa differenza de' tempi fra gli Scrittori, e nominato l'anno, del quale e' ragionava, vi aggiunse subito questa condizione » come tiene costui, che noi seguitiamo » mo » quasichè egli l'intendesse a quel modo, ed altri peravventura ad un altro, nè si potesse dare la cosa sicuramente per ferma. Nè solo Varrone, ed altri innanzi, e con lui furono differenti, ma gli Scrittori ancora de' tempi più bassi non sono sempre in concordia fra loro; e tal lieve d'un luogo un anno, e tale ve lo aggiunge, e si dà spesso un anno più o meno a uno Imperadore di vita; e fra' moderni, che hanno disteso il filo degli anni per ordine, forse per cagione di quei Consoli Suffetti, che intorbidano spesso la Storia, non mancano cotali diversità minute, e di non gran momento.

Or per tutte queste ragioni, o rispetti, volendomi finalmente risolvere ad un modo solo, mi sono gittato a questo dei

marmi, che anche ho conosciuto non dispiacere a molti intendenti, e giudiziosi. Nè si maravigli il lettore di questa diversità, e precipuamente nelle Scritture antiche, perchè non erano così bene ordinati gli anni allora, nè i modi del tenerne conto; e tempo fu, che si fece col ficcare un chiodo nel muro del Tempio. Oltrechè non sempre furono diligenti in questo a un modo gli Scrittori, e le gravi e spesse contese, che furono fra i Patrizj e la plebe, restando talvolta un anno senza Consoli, o creandoli molto tardi, diedero peravventura non piccola occasione alla varietà, che dice Livio in più d'un luogo essere, fra Licinio Macro, e Fabio Pittore, e l'Ansiate, ed alcuni altri: onde egli resta spesso confuso, nè par che e' sappia bene, chi e' si voglia, o debba seguitare.

Nè saprei com' e' s' avessero chiamato alcuni anni, qual fu quel del terzo Consolato di Pompeo, che ha dato occasione ad alcuni Cronichisti di variare; quando ne' primi mesi essendo impediti i Comizj dalle contese de' candidati (che così si chiamavano i chieditori) non s' eran potuti creare ancora i nuovi Consoli, se non fosse stata quell'altra via dalla edificazione di Roma.

Ne' tempi più bassi, quando o non era creato ancora, o s' egli era per farsene uno in Oriente, ed in Occidente l'al-

tro, non era ancor per la distanza de' luoghi venuta la nuova, nelle Date di alcuni Rescritti e Leggi si vede questo nuovo modo, che si troverà nel Codice Teodosiano » Data il tal dì; Console Augusto, o quel che sarà nominato » e se ambidue non fossero saputi ancora » Consoli quelli, che si nomineranno » Ma quando per qualunque accidente quell'anno non si creavano (che negli ultimi tempi, come si è già accennato, talvolta avvenne) replicavano i nomi dell'anno dinanzi, dicendo » Dopo il Consolato del tale, e del tale » e se più d'un anno fosse durato la vacanza » il primo anno dopo il Consolato, il secondo, il terzo » e così seguitavano.

Aggiugniamo, se questo facesse nulla, che osservandosi gli anni dagli Scrittori esteri, dal corso solare, che è sempre il medesimo, rimaneva non piccola briga ai nostri, in accordando i tempi, specialmente a Livio, che non poche cose prese da Polibio, e da altri Greci Scrittori; che se verbigrazia avevano color notato, essere avvenuto un caso il primo della tale Olimpiade, bisognava ritrovassero a qual anno di questi loro (dirò così) Consolari, che non avevano termine e regola ferma, e' rispondesse. Questo era alcuna volta agevole, come sarebbe, se Polibio avesse notate le cose Romane col modo Greco, dicendo P. Scipione Africano essere stato Cos. l'anno quarto della cXLIII. Olimpia-

de, che essendo chiaro negli annali Romani, che quell'anno del Consolato suo fu di Roma DCLVIII. pareva come ferma una regola del riscontro: ma e non tutti, nè sempre nominavano i Magistrati Romani, nè questi stavano così fermi, come le Olimpiadi, per le sopradette cagioni, oltrechè gli stessi Romani non sempre presero il principio dell'anno loro a un modo, perchè governandosi, come è detto, con l'entrata de' Consoli nel Magistrato, ed attendendosi per loro in questo e l'occasione, ed i bisogni delle guerre, e le comodità ancora, lo variarono spesso; e Livio lo dice chiaramente in quel luogo » il giorno delle Calende sestili (come si pigliava allora il principio dell'anno) entrarono al Consolato ec. » ed altrove lo fa gl'Idi di Maggio, e quando quei di Dicembre, finchè si fermarono: e si è mantenuto poi sempre nel primo di Gennajo: e se le cose dell'altre Città, e Popoli vicini, si fossero mischiate con gli annali Romani, si potrebbe credere peravventura, che questo potesse confondere ancora alquanto più questa materia, che non tutte le Città d'Italia tenevano il medesimo ordine, nè co' Romani, nè fra loro, del principio dell'anno. E da questo ne poteva nascere un cotal disordine, che con uno esempio de' nostri tempi agevolmente si mostra. Che se uno Scrittore dell'Istoria nostra dicesse il fatto d'arme di Pavia,

ove rimase prigionie il Re Francesco, essere seguito a' xxiv. di Febbrajo MDXXIV. parrebbe discordare dagli altri, che dicono MDXXV. un anno, e pur non sarebbe. Però suole il Villani, diligente in questo, spesso avvertirne i Lettori, massimamente quando esce de' fatti nostri proprj, come quegli, che conosceva dovere essere scritti dagli altri, sotto altro numero d'anni, e però vi aggiugne » secondo il nostro corso » e per dare saggio di questa varietà del principio dell' anno in quegli antichissimi tempi il Marzo (che già fu il primo a' Romani (1) che lo mostra apertamente il nome de' mesi presi da' numeri rispondenti al Marzo, cioè Quintile, e Sestile, mutati poi in Julio, ed Agosto, e Settembre, ed Ottobre, e gli altri, che pure ritengono ancora il primo) era il terzo mese agli Albani, onde doveano cominciare al Gennajo, come poi fecero i

(1) Martis erat primus mensis, Venerisque secundus,
 Hæc generis princeps, ipsius
 ipse pater,
 Tertius a senibus, juvenum de
 nomine quartus,
 Quæ sequitur numero turba
 notata fuit.

Ovid.

Romani, ed il medesimo era a' Falisci il quinto, alla quale ragione veniva ad essere il principio dell'anno loro il Novembre; e generalmente le Città tutte contavano gli anni della loro fondazione, e con questa regola notavano gli atti pubblici e privati, ed i lor proprj Annali; che se ne veggono ancora alcuni vestigj nelle iscrizioni di marmi antichi: sebbene alcuni ne' tempi bassi, piaggiando Augusto, come riferisce Svetonio, lo mutarono nel giorno, che egli visitandole fece la prima entrata, come fosse questa una nuova fondazione, e principio per loro di più avventurato secolo, che finalmente ritorna in uno.

Ed io alcuna volta ancora nelle nostre cose proprie non mi dimenticherò di questa usanza, anzi a buone occasioni segnerò gli anni dal tempo, quando fu fondata la Città nostra, o come di queste Colonie si diceva, condotta. Ma di questo, e come si possa credere di Marzo avvenuto, onde noi pigliamo il principio dell'anno nostro, si è ragionato più partitamente al luogo suo proprio. Però discordando io talvolta nel conto degli anni dalla Storia di Livio, o di alcun altro un poco, non paja questo maraviglia al Lettore, nè corra subito a dirlo errore, ma creda pure, che si sia preso da altri Autori, e da questi Fasti specialmente: e gli torni a mente quel, che di Cicerone

e di Livio intorno a questa varietà degli anni s'è ragionato, e che se a que' tempi non erano gli stessi Romani, e fra i Romani un Cicerone, ben risoluti del numero degli anni loro, che doveremo fare oggi noi de' medesimi, dopo MD. anni, o meglio, e dopo la perdita di tante memorie, e Scrittori? Ora io seguirò questa, per mio avviso, la più comune; non restando di replicare, e di nuovo avvertire il lettore, che nella cosa de' tempi non è forse possibile, che talvolta non corra alcuna piccola differenza, la quale se alcuno pur volesse chiamare errore, non sarà però nondimeno tale, che alteri la verità del fatto, di sorte che ne venga perciò guasta la somma, ed importanza dell' Istoria.

Or questo fu l' uso di Roma antica. Ma i nostri Cristiani, poichè la gentilità fu tutta spenta, o almeno molto abbattuta, con vera e giusta cagione, e con piissimo animo insieme, vollero annoverare gli anni dal principio della comune Salute, e così si è usato poi sempre, e si usa ancora: ma questo modo non si è potuto tuttavia tenere, in questa parte specialmente del principio delle cose nostre; non perchè la cosa in se fosse malagevole, non che impossibile (non intendendo già delle cose occorse innanzi alla detta beata Natività, che ognun vede, che non si posson comprendere se non con la parola in-

nanzi) ma perchè prima , quando si tratta della Gentilità , poi anche ne' primi tempi della Cristianità , non essendo in uso questo nuovo modo degli Scrittori eziandio Cristiani , dovendosi mai riscontrare le cose qui notate , sarebbe con troppo tedio , e forse con alcuna mala contentezza dei lettori , non ritrovando il medesimo ordine ne' principali Autori , de' quali si cava quel , che qui si arreca. Ma io non ho già mancato dove l'ho giudicato a proposito in nominando gli anni di Roma , aggiugnere appresso a qual della Salute ei rispondano. Ma nella seconda parte , se mi sarà concesso di arrivare con questi miei scritti , dove io desidero , e massimamente dal mezzo in là , seguirò pur con gli altri Scrittori nostri , l'uso presente. Nel qual tempo quando io parlerò di cose della Città nostra , che occorsero dalla Natività di N. S. a' xxv. di Marzo , seguirò l'uso nostro proprio , che in questo tempo è differente dal comune , come è detto , e ad altro proposito si replicherà. E tutte queste cose è ben sapere avanti.

Ma conchiudiamo omai questo ragionamento de' tempi , l'ordine de' quali conseguendo l'uso nostro presente all'antico del Popolo Romano , per le ragioni sopradette , aggiuntoci per colmo della buona misura un luogo di Solino , dell'autorità del quale , come di Solino proprio , non so come se ne facessero gli altri capitale

fra tanti uomini eccellentissimi, che altramente credessero, io certo non mi ci assicurerei; ma della fede come di uomo da bene nè io ne dubito, nè veggo perchè altri ne debba dubitare; egli afferma aver veduto negli atti pubblici di Roma l'anno di C. Pompeo Gallo, e di Q. Verranio, cioè *ab U. C. DCCCL.* segnato colla Olimpiade *CCVII.* che torna appunto conforme al conto nostro, ma udiamo le sue parole » Conferendo insieme (dic' egli) » i tempi de' Greci ed i nostri, noi troviamo che venne a essere edificata Roma » ma cominciando la settima Olimpiade, » e dopo la presa di Troja anni *CCCXXXIII.* » perchè negli atti pubblici è notato l'anno del Consolato di C. Pompeo Gallo, » e Q. Verranio l'Olimpiade *CCVII.* » ora le *CCVI.* Olimpiadi ci danno anni *DCCCXXIV.* a' quali aggiunto questo della settima Olimpiade, fanno tutta la somma di *DCCCXXV.* de' quali cavandone anni *XXIV.* per le già corse sei Olimpiadi, rimangono chiaramente *DCCCL.*

Or se la *CCVII.* Olimpiade cade nell'anno di Roma *DCCCL.* la ragion vuole, ch'ella si creda edificata il primo della settima Olimpiade, e però concorrendoci il testimonio e l'autorità degli atti pubblici, non dirò che questo sia il vero, per non appicare una lite con chi ha creduto altrimenti; ma bene che ci assicura, che così correva l'uso allora, che

è quello che già tante volte dico di voler seguire.

Per tutte queste cagioni adunque, come nel principio dell' Origine si accennò, si è preso da noi per il principio della fondazione di Roma, seguendo i Fasti del Marmo Romano, questo primo anno della VII. Olimpiade. Dal quale fino al Consolato di Servilio Isaurico, e L. Antonio, tenuto il primo della condotta della Colonia nostra, erano corsi DCCXII. anni, e da questo infino alla bene avventurosa per noi Natività di Gesù Cristo, che fu secondo la più comune opinione, nella fine dell'anno XIII. ed ultimo Consolato d'Augusto, onde si annovera per il primo il seguente, avendo di quello pochissimi giorni occupati, ne corsero quaranta, e così viene a essere il primo della salute nostra quel che fu di Roma DCCLII. e della CLXXXIV. Olimpiade il quarto. Dal qual tempo in qua procede assai unito insieme il giudizio degli Scrittori, o si vede tanto poco fra sè differente, che non è cosa da tenerne conto.

Lo allegare ora più minutamente le altre autorità tutte, e le ragioni che ci han fatto risolvere ad accordare così gli anni Romani alle Olimpiadi Greche, perchè sarebbe cosa troppo lunga, e dal nostro proposito aliena, o almanco superflua, si lascia, credendo che pur troppo sia quel tanto, che se n'è detto fin qui, e special-

mente questo ultimo conto di Solino: e se pur verrà occasione, o se ne vedrà voglia in alcuno, si potrà far sempre.

Degli anni dall'origine del mondo, oltre ch'egli appare troppo notabile differenza fra gli Autori, perchè non molto rilieva al proposito nostro, non si essendo mai messo in uso comune di notare il tempo per questa via, non me ne sono preso pensiero alcuno: ma chi pur lo volesse sapere, non mancherà modo, fra tanti pareri che vanno attorno, da poterne scerre ciascuno, secondo il suo giudizio, il migliore (1).

(1) *In una lettera che scrisse di Madrid Francesco Bonciani ne' 20. d'Ottobre del 1584. a Baccio Valori Commissario di Pisa, si fa plauso così » Rallegrando-
» mi seco che si sia una volta venuto al
» fine della prima Parte dell'Opere del
» Priore Vincenzo Borghini, massime ch'io
» sento, ch'elle soddisfanno, sebbene v'è
» qualche scorrezione, come anco m'ha
» scritto il Rinuccini.*

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE
NELLA SECONDA PARTE

DE' DISCORSI

D I

DON VICENZO BORGHINI.

A

A dria dà il nome al mare. a car. 60.
Aldioni quasi l'istesso che vassalli 115.
Alessandria edificata da Alessandro in
 luogo piano, e perchè 19 20.
Alessandro ab Alessandro, sue Istorie 43.
Anni, maniera de' Romani di contare gli
 anni dal nome de' Consoli 236. dalla
 fondazione di Roma, 236. dalla Pote-
 stà Tribunizia, 239. dai nomi de' Go-
 vernatori. 242. gli Ateniesi li contava.

- no da' *Supremi Magistrati*, 242. nelle *Croniche Fiorentine* dal nome dei *Consoli*, de' *Priori*, e della *Potestà* 243. difficoltà, che si trovano nella *computazione degli anni* per gli errori dei *copisti* 249. modo di *computarsi gli anni* da' *Fiorentini* dall' *Incarnazione del Signore* 252. dalla *Chiesa*, che gli *conta* dalla *Natività*, *Legge moderna* di *S. M. I.* che *riduce il costume* di *cominciarsi a contare gli anni* all' *uso della Chiesa* 253. modo di *segnare le date de' giorni*, e degli *anni nell' Imperio d' Oriente* 255 256. era più sicuro il *computo de' Greci dalle Olimpiadi*, che stavano *ferme*, da' *Magistrati Romani*, che qualche volta *variavano di tempo* 256 257. *diversa maniera di contare gli anni in varj Popoli d' Italia* 257 258.
- Aquileja*, *Colonia Latina de' Romani* 159. di che *tempo condotta* 205.
- Aretini*, *privati della cittadinanza Romana* da *Silla*, ma non *atteso* ciò 162.
- Arezzo*, *condotta Colonia* da *Silla* 6. era del *Tribo Pontino* 37. *Città Etrusca* 43.
- Argilla*. v. *Cere*.
- Arnina*, *vallata Fiorentina*, *fortificata*, ove si *facevano i mercati* 19.
- Arno*, suo *antico corso* V. I. 463 464.
- Artimino Villa Granducale* 7.
- Asconio Pediano*, sue *Istorie* 127.
- Augusto* *rassettò l' Italia*, 84. *fece morire Cremuzio Condo* per *averlo lodato* ove

267

*non conveniva 209. in che anno ebbe la
Potestà Tribunizia 240.*

B

*Biondo, ove ponga le Città Toscane 43.
Bologna così chiamata da' Galli, e prima
detta Felsina 60 61. chiamata principe
dell' Etruria 61.
Bussento Colon. Rom. 130. aggiunta di
Coloni fatta 130. distingueva più il ma-
re di sotto da quel di sopra 130.*

C

*Camarte vallata Fiorentina ove si faceva-
no i mercati 19.
Capena antica Città in Toscana 63.
Capua Colonia de' Toscani 58. quando
condotta 195.
Capua Colon. Rom. condotta da Augu-
sto 132.
Carneade Ambasciadore Greco a' Romani,
e suo discorso a' medesimi 216.
Carteja Colonia Latina di Spagnuoli 137.
Casilino Colonia condotta da Cesare, e
ricondata da M. Antonio 124. e seg.
Castrum equivale a Castello. 141 142.*

Cere Città Etrusca 43. detta Agilla 43 51. fu abitata da' Pelasgi 51. fu più Colonia, che compagna degli Etruschi 52.

Chiusi antica Città Etrusca 43.

M. Cicerone figlio, di che tempo Console 247.

Città, anticamente poste in luoghi alti, e perchè 25.

Cittadini provinciali, quali 194.

Colonaria condizione, qual fosse 114.

Colonie a qual fine si conducevano 115

116. solennità con cui si conducevano 116

117. conduzione delle Colonie presa dagli

Ateniesi 117. con che diritto si facesse

117. si mescolavano in esse i vecchi, e

i nuovi abitatori 119 120. disordini acca-

duti per questa mescolanza 120. man-

dati più volte i Coloni 120. come fos-

sero questi chiamati 122. alcune volte

i Romani mandavano piuttosto genti per

presidj nelle Rocche, che per formarvi

realmente Colonie 133. quali le Colonie

Romane, quali le Latine, e loro diffe-

renza di condizioni 135 136. Colonie

Latine, opera di Pompeo Strabone 141.

non godevano la Cittadinanza Romana

145. e seg. comprese sotto nome di Co-

lonie Romane 144 149. Cittadini, che

vi andavano ad abitare perdevano la

Cittadinanza 155 156. forse col tempo

variarono tali disposizioni 172 173. era-

no nondimeno queste Colonie Latine a

parte de' premj e de' trionfi, e nella di-

visione de' terreni 174. Colonie militari, quali, e qual distinzione tra queste, e l'altre 187 188. furono quelle condotte da Eporedio in qua 188. perchè così chiamate 188. erano dell'istessa condizione dell'altre 190. non hanno avuto mai comunemente questo nome 190. aggiunta di nome datati solo da Paterculò 191. ne'luoghi di frontiera, ed esposti mandavano nelle Colonie persone militari 196. modo di condurre le Colonie 198. se fossero le militari di peggior condizione dell'altre 207. perchè credute di minor dignità dell'altre 214. diversi nomi dati alle Colonie Romane 227 228. alzare il Vessillo nel fondare le Colonie, che cosa significasse 229. cirimonie praticate nella conduzione delle Colonie 230. Magistrati delle Colonie 232.

Conciliabula, cosa significhi 106.

Consani, o Cossani, richiesta fatta a' Romani, che li fossero accresciuti i Coloni 182.

Consoli Romani diversi di numero in diversi tempi 246. Consoli suffetti, quali, 246.

Contadino non vuol dir sempre lavoratore, ma abitante nel Contado 114.

Corito Città Etrusca 43.

Cortona Città Etrusca 43. capo de' Popoli della Toscana 56.

Cosa Colon. Rom. 130.

Cremona Colonia ricondotta nel Triumvirato 124.

Cremuzio Cordo fatto morire da Augusto per averlo lodato ove non conveniva 209.

D

Decio Cons. espugnatore di Volsena 59.
Dedifizj quali 163.

Diminuzione del capo, cosa equivaglia questo termine Rom. a' nostri 123.

Diocesi, cosa voglia esprimere 82.

Dionisio Alicarnasseo, sua Istoria 41.
sua descrizione de' Popoli della Toscana 41.

E

Emeriti, quali 199.

Etruria, e Toscana, prese per l'istesso nome 65.

F

Faleria, Città Etrusca 43. *trattato della sua origine, di chi, suoi popoli vennero dagli Argivi* 53 54. *Colonia ricondot-*

ta 124 125. cominciava l'anno il Novembre 259.

Fasti Romani, loro modo di citare gli anni 235. *ab urbe condita* 236. *da' Consoli*, quando e perchè 236. dalle *Indizioni* 238. *dagl' Imperatori* 238. quando proposti i *Fasti* nel *Foro Romano* 240. non fu continuato quello dal nome *dagl' Imperatori* 240. *Fasti* ritrovati nelle rovine di Roma in che tempo 250. di chi vien supposto essere opera 250. cosa in essi vi fosse notato 251. varietà, che si trovava nella contazione degli anni de' *Fasti Rom.* 255 256. era più facile il computo delle *Olimpiadi*, che quello dei *Fasti* 257. l'Autore però nel computo *dagl' anni* seguita questi *Fasti*, e perchè 259 260.

Federati, quali fossero appresso i Romani 112.

Fidene Città Etrusca 43. è nel Lazio, e non nell'Etruria 58. *Colonia de' Veienti* 58.

Fiesole conserva il titolo di Città, ed il Vescovado 5. è una delle principali Città Toscane 5. Silla le tolse i vecchi abitatori, e condusse nuova Colonia, ebbe il maggior numero delle Colonie Sillane 8. questi si portarono dopo nel partito de' Cesariani, e perchè 10 11. i *terreni Fiesolani* furono tolti a' Sillani, e dati a' Cesariani 13. se *Fiesole* restasse allora in piedi, e ne fosse edificata al-

tra Città in luogo differente 17 18. ebbe la Cittadinanza Romana dopo Augusto 18. le fu tolto molto territorio, e dato alla Colonia Fiorentina 18. Fiesolani opinione, che scendendo al piano edificassero Firenze 20. Fiesole fu sempre nel luogo, che è presentemente 23 24. se Fiesole dopo condotta Colonia restasse tale, o ritornasse Municipio 28. non vi sono segni di Teatri, Anfiteatri, Acquidotti, o altri nobili edificij 30. ritrovamenti fatti di alcuni vestigj di essi modernamente 31. statua trovata sotto S. Girolamo al Palazzo de' Medici 34. dopo i tempi di Augusto non vedendosi nominata dà luogo a credere, che fosse compresa sotto la Legge della distribuzione Fiorentina 36 37. antica Città Etrusca 43 48.

Firenze, fissazione dell'anno della sua condotta, forse dal dì della fondazione della Colonia a contar gli anni a' 25. di Marzo 259 260. da Fiesole venne l'accrescimento di Firenze 3. opinione, che Firenze fosse edificata da' Fiesolani scesi al piano 20. se fu venduta all'incanto da Silla 168. fissazione del tempo della condotta della Colonia di Firenze computato dalla fondazione di Roma 263. Flacco Valerio creduto autore dell'opera de' Fasti Rom. 250.

Fondo significa piena possessione 68.

Francesco I. Re di Francia prigioniero sotto Pavia in che tempo 258.

Fregelle Colon. Rom. quando presa e disfatta, e perchè 219.

Fregene antica Città in Toscana 63.

M. Fulvio Flacco trionfò di Volsena 47.

G

Da Gallese, M. Anton Massa, suo Trattato contro i duelli 52. *altra sua Opera sopra l'origine de' Falisci* 53.

Gallia, da chi detta 68. *sua divisione in Cisalpina e Transalpina* 84. *guerreggiarono contro Chiusi* 45.

Genzio Re degl' Illirici 147.

Giulio Cesare conferma le deliberazioni fatte da Silla 15. *suo parlamento con Pompeo e Crasso, dove* 70.

Giustiniano introduce il modo di contar gli anni dagl' Imperatori 238.

Gravisce Città in Toscana 49.

Grazio Poeta Falisco 53.

Greci, come descrivessero gli anni 251.

Guerra sociale di Roma cosa partorisce all' Italia 113.

I

Igeno Agrimensore, di che tempo fiorisse 187.

Borghini Disc. Vol. II.

- Ilario Crespino Fiesolano Cittadino Romano*, sua offerta in Campidoglio 29.
Indizioni Romane, loro origine 238.
Irizio amico di Cesare, assoluta dalla condanna di Silla, e fatto Console 15.
Iscrizioni appartenenti a' Fiorentini antiche e moderne, e altre diverse 29 129 130 138 139.
Italia divisa in più popoli 105.

L

- Labaro era il Vessillo* 229.
Labeone recusa il Consolato offertogli da Augusto, e perchè 247.
Larte Tolumnio Re de' Veienti 125.
Lastrone del Pesce, quale 192 e segg.
Latini prisci, et veteres equivalevano ai Libertini 136.
Latinità, grado di Civiltà appresso i Romani 138. detta ragione del Lazio 140.
Legioni Romane, loro diversi nomi 204.
Legge Apuleja 167.
Legge della maestà, quale, e da chi pubblicata 208 209.
Lidii, creduti aver dato origine ai Toscani 39.
Liguri s'impadroniscono d'una parte dell'antica Toscana 79 80. come tenuti a freno da' Romani 79 80.

T. Livio, sua morte di che tempo 151.
Lombardia, dove avea il Foro, ed il Seggio; e perchè così detta 68. *Ciscimina*, *Traspadana*, *Trascimina*, e *Cispadana* 84.

Lucca Città in Toscana, non *Toscana* delle XII. 65. se possa dirsi situata nella *Gallia*, o nella *Toscana* 70. condotta *Colonia de' Romani*, e perchè 80. fu compresa nella *Gallia*, e come 82. quando fu condotta *Colonia* 89. avanti tal condotta era Città 89.

Lucera ne' Sanniti Colonia Latina 157.

Lucio Anicio, e suo trionfo 147.

L. Opimio prese, e disfece *Fregelle* 219.

L. Planco conduttore della *Colonia di Lione* 239.

Luni Città Etrusca 43. posta sul mare 50 51. è una delle 12. principali 77. i *Liguri* vi fecero qualche mutazione 78 79.

M

Magistrati Romani variavano di tempo spesso volte nelle loro elezioni 257.

Mantova Città Etrusca 43. perchè messa per tale 60.

Marzo era il primo mese de' *Romani*, e il terzo degli *Albani* 258. poi fu anco il primo de' *Romani*, e il quinto de' *Folisci* 258 259. perchè i *Fiorentini* comin-

ciassero a contar l'anno da questo mese 258.

Mercato del pesce dove anticamente fosse in Firenze, e sua Iscrizione 192 193.

Mesi non furono nella loro numerazione gli stessi a tutti i Paesi 258 259.

Milite, suo proprio significato qual sia 201.

Municipio, quando cominci a sentirsi nominare le Città Municipj 107. cosa importi questo nome 107. quali propriamente chiamati Municipj 108. messi a parte della Cittadinanza Romana 109 110. diverse condizioni de' Municipj 111 112.

N

Narbona, Colonia ricondotta da Cesare 124. in che tempo 125.

Nascita di 'nostro Signore, diverse opinioni dell'anno preciso 253 qual però si creda il più verisimile 263.

Nepete, antica Città in Toscana 63.

Nepi chiamata Chiusa dell'antica Toscana 85 90 91.

Nocera abitata da due nobili Romani 161.

Norzia antica Deità de' Toscani e suo tempio in Volsena 46.

O

Olimpiadi, era più facile il computo degli anni dalla numerazione di esse, che quella de' Fasti Consolari 256 257. anni delle Olimpiadi accordati con i Romani 263 264.

Oppidi, corrisponde questo termine alle nostre Castella minori 105. propriamente alle terre 242 243.

Orlandi M. Cesare, suo trattato sopra Siena 96.

Oro posposto al Rame da' Romani, e perchè 138.

Oseri Fiume, chiamato modernamente Serchio 70. V. Serchio.

S. Ottato Vescovo Milevitano, di che tempo 101.

P

Penestre, per aver difeso Casilino da Annibale resta nello stato, che prima era 111.

Perugia, Città Etrusca 43. potentissima 46.

Pesce, mercato del Pesce, ove anticamente si facesse in Firenze, e sua Iscrizione dove 192 193.

*Piacenza Colonia Romana ove furono Borghini Disc. V. II. 18 **

278

mandati ad abitare uomini a cavallo, e perchè 206.

Pisa, antica Città Etrusca 43. *fatta da' Romani Provincia Consolare, e perchè* 80.

Pistoja, Città Toscana, non però delle dodici 65. *non fu Colonia* 92. *autori, che trattano di lei* 93. *chiara per lo caso di Catilina* 92. *racconto di una sua favoletta* 93.

Plauto, di che tempo morisse 94.

Pomerio, cosa fosse, allargare il Pomerio cosa significasse 131.

Pomponio, suo trattato De origine Juris 248.

Populonia, Città Etrusca 43.

Pretore è voce antichissima, ma la creazione del Pretore fu ne' tempi più bassi della Repubblica Romana 146.

Q

Q. Vario Sucronese 110.

Quinto Verranio Console di che tempo 262.

R

Raccomandati, quali fossero appresso i Romani 112.

Rame da' Romani anteposto all' oro, e perchè 138.

Rimini fu una delle Città, che soccorse i Romani contro Annibale 166. *tenne le parti di Mario* 167. *fu da' Romani saccheggiata* 168.

Roma, violenze quasi sempre usate in Roma ne' suoi Magistrati, ne' Comizj, e nel Foro 222.

Romani, come perdessero la civiltà 160. *non potevano essere Cittadini di due Città* 160. *loro modo di citare gli anni* 235. e segg.

Roselle Città Etrusca 43.

Rullo Tribuno 7.

S

Sabini congiunti con i Veienti 56. *non potevano essere Cittadini Romani* 153.

Salerno Colon. 178.

Sanniti Popoli d' Italia 105.

Scipione Africano, non si sa l' anno preciso di sua morte 170.

Scrittori, alle volte è necessario che nello scrivere i fatti de' loro tempi si accomodino alle condizioni de' medesimi 213.

Sejano favorito, e sua rovina 209.

Sempronio Gracco, e suo trionfo 147. *Censore* 164.

Senogallia differente da Siena in Toscana 96.

Siena, falsa etimologia del suo nome 101
 102. *Città di Toscana, non delle XII.*
 65. *è stata giudicata Colonia d' Augusto* 96. *Trattato di Siena di M. Cesare*
Orlandi 96. *altro principio più antico*
attribuitole 95. *perchè così detta* 95.
diversa da quella de' Galli Senoni 98.
non è vero, che sia Città moderna fon-
data dopo la rovina dell' Impero Ro-
mano 101 102.

Signa Colonia Romana circa che tempo
condotta 132.

Sigonio 44.

Silla tolse gli abitanti di Fiesole, Arez-
zo, e Volterra, e vi condusse Colonie
 6. *se vendesse all' incanto Firenze* 168.

Socj, collegati co' Romani, quali, e qua-
le il loro grado 138.

Solino, computo, e riscontro fatto da esse
degli anni Greci con i Romani 261 262.

Suffetti, cosa significhino 246.

Sutri, Città in Toscana 63. *chiamata chiu-*
sa della Toscana 85. 86.

T

Tarquinj, Città della Toscana antica 43.
da questi presero i Romani gli orna-
menti d' trionfi, e le Insegne Consola-
ri 57.

Tarquinio Superbo, chiamato Toscano, sua lega colle Città Toscane 50.

Toscana, prima origine de' suoi Popoli 39. fu composta di dodici popoli 40. loro governo politico 41. Colonie Toscane ove si estendessero 40 41. quali fossero le dodici Città della Toscana 42. Autori, che discordano circa il numero, e nome di queste Città 42. fu maggiore il numero delle Città Toscane, che quello di dodici 49. Città d'Etruria, e Città degli Etruschi non suona l'istesso 55. in che tempo furono rotte le loro forze da' Romani 57. ebbe Colonie di là dalle Alpi 58. altre Città in Toscana fuori delle dodici 62 63. Toscana, ed Etruria prese per l'istesso nome 65. termini, che assegna Plinio all'antica Toscana 69. confini antichi dati alla Toscana 70. sotto Augusto la Toscana ritornò ai suoi termini 84. divisione della Toscana in Cisciminia, e Trasciminia 85. altra sua divisione in Urbicaria, ed Annonaria 87. detta anche Suburbicaria 87.

Toscani cacciarono gli Umbri dall'Italia, e li tolsero trecento Castella 74. Tusci, ed Etruschi sono gli stessi 76. loro Colonie, ove si estendessero 118.

Tribi, quali cittadini fossero levati dal Tribù, e per qual cagione 164.

Triumviri monetali, quali 138.

- M. Varrone*, sua discordanza di un anno dalla computazione de' Fasti 254.
- Veji Città Etrusca* 43.
- Vellejo Paterculo*, perchè desse il nome di militari alle Colonie Romane 189. giudizio dell'opere di questo Scrittore, 189. di che tempo scrisse 209. alcuni hanno creduto la sua Istoria suppositizia 210.
- Venosa Colonia Romana* 130.
- Vessillo* cosa fosse 229.
- Vestini*, loro confederazione con i Romani 112.
- Vetulonia Città Etrusca* 43.
- M. Vinicio*, suo Consolato di che tempo 210.
- Umbri* cacciarono d'Italia i Siciliani, e i Liburni 74.
- Volsena Città Etrusca* 43. Tempio della Dea Norzia 46. potentissima, 46. sua guerra con i Romani 47 48.
- Volterra Città Etrusca* 43.
- Volterrani* chiamati ottimi Cittadini da Cicerone 153. privati da Silla della Cittadinanza Romana, ma non fu ciò atteso 162.
- Volturna Colonia de' Toscani*, perchè così detta, Tempio, e Selva 58.

ERRORI

CORREZIONI

P.	22	l.	22	aver	d' aver
	40		15	fermasse	formasse
	74		20	gurisdizione	giurisdizione
	124		10	vede M.	vede che M.
	179		ult.	alcne.	alcune
	266		16	ferme ,	ferme , che

DISCORSI

DI

VINCENZO BORGHINI

CON LE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO MARIA MANNI

VOLUME TERZO.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.º 1118.

ANNO 1809.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO MEDICI
GRAN-DUCA DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE.

Ogni nostro uffizio verso la memoria di D. Vincenzio Borghini è fornito col pubblicare questi suoi ultimi Discorsi; nè potrà l'indugio, nè la fatica durata parerci grave, se piaceranno a V. A. S.

E certamente se noi consideriamo con quanta agevolezza, e chiarezza egli abbia trattate questioni difficilissime ed oscure, e ritrovate notizie bellissime intorno agli affari di questa vostra Città, noi

possiamo credere a ragione, che e V. A. se mai le sarà conceduto dal suo Reale gravoso incarico, e tutti i nobili Fiorentini sentiranno singolar piacere di leggere questi scritti. Sono stati molti, che mossi da una naturale tenerezza d'onorare questa Patria, da molti anni in qua molti fatti, ed antichità di lei hanno scritto, ma i più con lieve fatica, e dottrina hanno trasportato ne' libri loro cose scritte negli altrui, simili a' lavoratori de' campi (come diceva questo nostro Autore) che maneggiando continuamente sassi, niente altro fanno, che tramutargli. Non ha così egli fatto, non ha dal Malespini, o dal Villani, o da altri copiato i suoi concetti, ma con fatica estrema trattoli da Scritture antichissime, da stromenti pubblici, da privilegi di Principi, e finalmente da Scrittori stranieri antichi e riposti, che hanno a qualche proposito favellato di cose nostre; anzi giunto talvolta a que' tempi, de' quali il Villani o altri hanno trattato a lungo e compiutamente, gli ha trapassati con molta brevità, come è avvenuto de' Vescovi nostri da 200. anni in qua, de' quali ha fatto solamente semplice Catalogo, ma de' più antichi rinvenuto quello, che pare impossibile in tanta oscurità. Così potremmo dire di molte altre notizie, che apportano questi suoi scritti, se gli stessi nol dimostrassono.

La qual cosa ci assicura , rallegrandoci ciascuno, che si narrino le laudi sue, della Patria , e degli amici , e gli abbacinati splendori si rischiarino, e si rinnovellino, che questo Libro , come pur ora si diceva , doverà esser carissimo a molti; il che avverrà più facilmente , se V. A. lo riceverà con quella benignità, ch'ella riceve per mani nostre l' altro Libro. Noi , per non mancare anche di questo a chi tanto confidò in noi , ne la supplichiamo con ogni affetto , e baciandole umilmente la mano , le preghiamo dal Signor Iddio ogni felicità. Di Firenze il dì 3. Ottobre 1585.

Di V. A. Sereniss.

***Umilissimi Servitori
I Deputati.***

DELL'ARME

DELLE FAMIGLIE FIORENTINE.



L'Armi, che portano le Famiglie per contrassegnarsi l'una dall'altra, sono indizj di Nobiltà tanto stimati, e tante varie cose se ne dicono, ch'egli è molto a proposito trattarne a chi ragiona della Nobiltà e de' costumi della nostra Città; e tanto più che i suoi primi e più onorati Cittadini attendevano a vita Cavalleresca, di cui son proprie e particolari queste insegne.

Ma essendo stato da molti, e valentuomini tutti, molto sopra questa materia discorso, non accade a noi entrare in lunghe dispute, nè pigliarne più di quella parte, che agli uomini nostri, e al proposito della nostra propria impresa appartiene. E quanto al nome, onde egli abbia l'origine sua, pare che egli stesso la porti in fronte, e dica chiaramente a ognuno, ond' egli uscisse nel suo principio, e che elle furono le armi; e più al parer mio quelle da difendere, come sono scudi, corazze, usberghi, ed altre tali, perchè quegli per vaghezza, e per una certa pompa ed allegrezza militare, di pittura e d'intagli, e smalti d'oro e d'argento, e fu tempo che anche di gioje, si abbellivano; come ne posson dar saggio per antichissimo uso quelle d'Achille in Omero, e di Enea in Virgilio; e de' tempi dipoi ce ne sono infiniti e chiarissimi esempi: l'altre di ricche e nobili sopravveste magnificamente si ricoprivano, così nelle finte battaglie delle giostre e de'tornamenti, che per piacere e per nobile trattenimento e cavalleresco si esercitavano, come nelle vere e mortali, le quali o per difendere il suo, o per acquistare l'altrui, o finalmente per vendetta, o per gloria si commettevano. E così in somma si riduce tutta la prima sua origine al mestier dell'arme, ed in esso agli scudi, e sopravveste principalmente.

Ma perchè il fine di questo trovato è il divisarsi dagli altri, e riconoscersi dai suoi, ci si aggiungono necessariamente le Bandiere, e Stendardi, e Gonfaloni, che tutti a questo effetto servono da lontano, come quegli altri dappresso. E di qui per avventura è nato, che alcuni pigliano indifferentemente Scudo, ed Arme; e così parlò il Poeta (1) seguendo l'uso del parlar comune:

Sotto la protezion del grande Scudo.

E forse ha più alto assai, che non si mostra, il principio suo, se vero è, che Appio Claudio, il primo che in quella casa indusse il Consolato, pochi anni dopo la cacciata di Tarquinio appiccasse nel Tempio di Bellona le immagini per ordine de' suoi progenitori in questi Scudi, che essi dicevano Clipei: donde agevolmente di lunghissima mano venne ritenuto, come altri molti, dai nostri antichi quell'uso di appicare gli Scudi per le Chiese sopra la sepoltura de' Cavalieri. Ma oggi questo costume, e di nuovo non se ne mettendo,

(1) *Dant. Parad. XII.*

Siede la fortuna Callaroga

Sotto la protezion del grande Scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.

e gli antichi o dal tempo consumati, o nel rinnovare delle Chiese tolti via, è quasi ito in obliuione (1). Ma nella mia fanciullezza porbe ce n' eran delle principali, ove non se ne vedesse alcuno con le sopravveste dei Cavalieri, e coverte de' cavalli, e con le Bandiere e Pennoni, che nell'onoranza del mortorio s'erano adoperate. E queste immagini in effetto, sebben nel modo non così appunto, hanno non piccola corrispondenza a queste Arme nostre; e de' Clipei degli antichi chi ne volesse più minuta notizia la troverà in Plinio, che fu il ragunatore di tutte le cose.

E ritornando al principale proposito, dico essere stato il fine la distinzione: perchè essendo necessario in que' rimescolamenti delle schiere riconoscersi le parti l'una dall'altra (altrimenti nella furia del menar le mani si sarebbero spesso ammazzati gli amici fra loro) non era cosa più atta a questo, nè che avesse le comodità e le agevolezze tutte insieme, nè più preste, che la diversità de' colori, come ne mostra l'esempio, e l'uso di que' tempi ancora ne i Ludi chiamati Circensi, dove non grandi eserciti, o numerose schiere di

(1) *Presso di me è una nota ben copiosa delle Bandiere, e Targhe, che si ritrovavano di varj Cavalteri, nella Chiesa di S. Croce l'anno 1440.*

popoli, ma un determinato numero di cavalli e di carrette, e quel non grande, si conducevano a provarsi nel corso, che per questa via fra loro si discernevano, chiamandosi questi della fazione *russata*, che noi diremo vermiglia, quegli altri della *prasina*, o al modo nostro verde, e più propriamente verdeporro, e così l'altre co' suoi nomi da' colori: e noi veggiamo il medesimo spesso nelle livree del giuoco del nostro Calcio (1).

Ma ritornando all'Arme, di qui si veggono gli antichi Gonfaloni, che erano guida degli eserciti (onde in questi tempi alcuni han preso il nome di Guidoni) e co' quali nelle mosse e nelle ritirate si reggevano, essere per lo più di semplici e pochi colori, e questi anche non volentieri mescolavano troppo, che era uno azuffargli insieme, e rendergli più difficili

(1) *Andando a poco a poco in obli-
vione il nostro Fiorentino giuoco del Cal-
cio, che da molti anni poco o punto si
va facendo, è da vedersi il Discorso so-
pra di esso del Co. Giovanni de' Bardi,
un Discorso Accademico d'Anton Maria
Salvini sul medesimo, e non sarà forse
inutile il leggere il Cap. LIII. De Floren-
tino Harpasti Ludo, cognomento il Calcio,
a car. 101. e segg. del mio Commentario
De Florentinis Inventis.*

a riconoscere; onde fu l'antichissimo e nobile Stendale della Città nostra dimezzato bianco e vermiglio, l'origine del quale abbiamo in Gio. Villani: sebbene poi moltiplicando il numero, e volendo ciascuno la propria insegna, e' fu forza d'allargarsi in più colori, e que' medesimi in diversi modi formare, a doghe, a sbarre, a traverse, a onde, a scacchi, ed in mille altre maniere; nè bastando questo, mescolarle insieme, ed oltre a ciò farvi aggiunte di animali, e di mille altre cose prese dalla natura e dall'arte, ancorchè queste, fuor di questa generale, abbiano alcune lor proprie occasioni; cose tutte, che non si taceranno al suo luogo. E veramente quando uno avea, dirò così, preso il luogo nelle sue Sopravveste (o come mi pare sentirle chiamare dal Villani Sopransegne) e nelle sue Bandiere, o nel suo Pennoncello, e che quello, che di sua natura da principio era comune, con quell'uso, e con l'esserne entrato in possessione, era divenuto proprio, non avrebbe potuto un altro, se non voleva far atto di scortese e di superchievole, pigliar per se le medesime insegne: ed aveudole alcuni prese, o in bandiere, o in scudi, o pur in cimieri, eziandio che a caso fusse venuto fatto più, che per dispetto e gara, o intenzione di offendere alcuno, se ne venne a gravissime contese, e spesso mortali; onde fu finalmente il giuoco forza

venire alle molte, e quasi infinite mutazioni, e non poche aggiunte dell' Arme, delle quali si tratterà di sotto.

Ora in questo, come cosa troppo universale, ed oltre a ciò molto nota, non è bisogno a lungo distendersi; come nè anche quello fa molto al proposito nostro, quando cominciasse questo uso, e se la buona milizia Romana tenne questa nostra maniera del divisarsi dagli altri; e veramente potette pure averci alcuna simiglianza, o in alcuna parte, perchè le cose, che hanno nella natura il suo fondamento, quale è questa del guerreggiare, han bene secondo i paesi varia la forma dell'Armi, e diverse le maniere del combattere, ed il tempo, come porta la natura sua, ne fa di quando in quando nascer di nuovo, e ne può far fede questo ultimo secolo, inventore di così orribili artiglierie (trovato veramente diabolico, ed infernale) ma nel nervo, e sostanza principale ci è stata, e sarà sempre una certa natura comune, e quasi medesimità della cosa.

Nè fu bisogno a' Greci ed a' Romani imparare da quegli antichi Assirj e Medi, nè a noi da questi, difender se, ed offendere il nimico in un fatto d'arme, nè provvedere le vetiovaglie e gli alloggiamenti, e gli altri arnesi del campo dell'osteggiare; nè fa forza a quale insegna si muoveva l'esercito, o abbia gli occhi nel riti-

rarsi o ristrignersi insieme, che tutto insegna la natura e'l bisogno, creduto, e trovato di tutte le cose ottimo maestro: ben si fanno queste cose con più vantaggio in un modo, che in un altro, e meglio con queste Arme o Insegne, che con quell' altre; e questi particolari son quegli, che veramente si possono, e tuttavia s' imparano e si migliorano ancora. E con questa regola le Arti col tempo vengono crescendo, e di mano in mano più alla perfezione avvicinando. Il medesimo ci cade a dire dell' uso de' colori in questo proposito, e che i medesimi pensieri possono esser venuti, e venire prima, e poi, ed a più d'uno: onde in somma ne nasce, che ancorchè varino i tempi e gli uomini e' paesi, con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano, ed o per caso, o per elezione, tornano le medesime.

Ma nel tutto, o vogliam dire nella maggior parte, si crede pure, che la maniera fosse generalmente diversa; e che come in questi tempi, poniam caso, la Milizia Italiana senza bande, o bianche o rosse, e senza croci al petto, dalla diversissima maniera del vestire e dell' armarsi, sebben fossero medesimi i colori, agevolmente si distingue dalla Turchesca; nè si correrebbe molto pericolo, che nella maggior mescolanza della zuffa si scambiassero fra loro: così si tiene, che avessero i Romani una lor propria maniera d'Arme e

d'abiti, che (come si ritrae da Livio a diversi propositi, e da più altri Scrittori) non da' nimici soli, ma dagli ajuti ancora, da' compagni e collegati, che con essi militavano, agevolmente gli distinguesse; anzi armando, come venne talvolta il giuoco forza, servi, o pur (che era manco male) libertini, in ajuto degli eserciti loro, che erano di puri e sinceri Cittadini, non pativano, che portassero l'armi della medesima maniera, e non ne' colori, ma negli scudi e spade ed usberghi e celate gli divisavano; e ciò non solo fu ne' buoni tempi, ma da Augusto ancora si vede severamente osservato, che forzato a valersi nella Milizia di Libertini, non soffersse, che fossero armati alla guisa degli altri Cittadini. E quanto alle insegne delle Legioni e delle Coorti, o a dire al modo nostro Squadre, si credono più di rilievo e d'intaglio o di getto, che di colore; che ne può essere oggi esempio il Giglio, che s'accompagna al bello e ricco Palio di S. Giovanni, in su una lunga asta: ed intendo qui per colore, ove non sia altro rispetto, che esso; che ben so, che l'Aquila, ed ogni altra figura di cheunque materia si fusse, era colorata; nè è cosa, che veder si possa al mondo senza colore. E sebbene alcuna volta, ed in certe cose si valevano ancora de' colori, come a dar il segno della giornata sollevano innanzi al pretorio mettere una veste o panno rosso

sopra una lancia , ove non la forma , nè la materia si attendeva , ma il colore solo , che era rosso ; o pure avevano per questo effetto un proprio segno , che e' chiamavano *Vexillo* , che secondo quella lingua , è voce formata da velo (1) , e quasi il medesimo importa , e per conseguente veniva ad essere colorato , non si può subito correre a farlo questo nostro appunto , eziandio che ancora nell' esercito Romano fosse in alcuno uso , come e' si troverà in Livio più d' una volta ; e che non si possa negare che non avesse gran simiglianza con le nostre Bandiere , o più presto Pennoni .

Io so molto bene , che e' non è del fine , nè della materia ch' io mi sono proposta , discorrere sopra l' usanze d' altri popoli , ed in cambio delle cose nostre , ritrovare e dar luce alle forestiere , se forestiere si possono dire per noi le Romane ; e pure spesso mi è forza toccare di alcune , o perchè elle son molto congiunte con le nostre , o perchè queste meglio per quella comparazione s' intendono , o per altre proprie cagioni , che io spero che

(1) Cic. in Orat. c. 45. *Quomodo enim noster axilla ala factus est , nisi fuga vastioris literae , quam literam etiam e maxillis , et taxillis , et vexillo , et paxillo , consuetudo elegans Latini sermonis evellit ?*

appresso al discreto lettore agevolmente mi scuseranno, e forse ancor talvolta si piglieranno in grado.

Ora e' pare, che questa cosa de' veli e de' vessilli fusse una specie di cirimonia sacra, secondo la loro religione, e que' velamenti, e infule ce ne danno un certo saggio, con le quali ornavano, e velavano gli Ambasciadori mandati a supplicare per pace, o per perdono. E può valere a questo, questa cirimonia dell' adorare col capo velato, della quale tocca Svetonio in Vitellio (1), contando la servile adulazione del padre, che primo cominciò a salutare quella bestia di Cajo Imperatore a testa velata, come usavano a' loro Iddei. E forse anche l'accenna la Medaglia d' Augusto, ove tiene una figura nuda una eotal sembianza di vessillo, con le parole intorno VOT. P. SVSC. PRO SAL. ET RED. I. O. M. SACR. che in tutto scuopre un certo non so che di religione. Onde si crede, che il primo uso di questo vessillo, venisse introdotto per questa via,

(1) *Sveton. de progenitoribus, et patre Vitellii: Idem miri in adulando ingenii primus, C. Caesarem adorari, ut Deum, instituit, quum reversus ex Syria, non aliter adire ausus esset, quam capite velato circumvertensque se, deinde procumbens.*

perchè in tutte le cose, con estrema religione, o superstizione, che dire si debba, si governavano, e tenendo in un cotale freno i popoli per suo mezzo, a molti lor propositi se ne valevano; però non era permesso, che senza certe proprie e religiose cirimonie si facesse comune adunanza di popolo; ed assegnavano in questi casi alcune loro cerimonie, e certi segni, come che dovessero averne l'ordine, e quasi la condotta dagli Iddei: e questo tutto essendo in mano del Senato e degli Auguri, fu un trovato ottimo a torre via i casi fortuiti e privati alle furie e tumulti popolari. E questo, senza entrare in molte parole, un sol luogo di Livio c'insegna, là ove Postumio il Consolo, in su l'occasione de' Baccanali, detestando generalmente tutte le notturne e segrete raunate, celebra la prudenza e 'l gran vedere degli antichi loro, che appena con molte e solenni cautele avesser permesse le aperte e necessarie, non essendo lecito adunarsi popolo insieme, se non se era chiamato da' Magistrati: ovvero (che è il caso nostro) quando bandito l'esercito, fosse stato nel Circo Romano posto il Vessillo (1),

(1) Così, per qualche rapporto a' tempi più moderni, leggiamo negli *Annali di Simone della Tosa*, ove trattasi della

che mostra (per toccar in passando questo punto) che ciò avesse la prima origine dall' uso antico militare. E da questo ne nacque poi, che non trovando una volta riparo , che non fusse ingiustissimamente uno Rabirio condannato, non ostante che fusse difeso dalla facundia di Cicerone, e dal patrocínio di tutta la nobiltà Romana, la reputazione della quale n'andava in quel caso, il Pretore Metello, che era ancora Augure, corse nel Monte Gianicolo, e tolse via il Vessillo Militare, che vi era stato posto, perchè questa ragunata fosse legittima, il quale levato, fu forza, che il popolo si sbandasse e se ne ritornasse a casa; e così cessò la mala ventura da quel povero uomo. Usavasi ancora il Vessillo, pur come cosa sacra, nel condurre le Colonie, il che con tante cirimonie, quante al suo luogo si dissero, si faceva. Di qui a lungo andare ne nacque, che rizzare il Vessillo in quella favella, non altro importava, che dare occasione di raunare popolo insieme; e così parla spesso Cicerone, come quando e' disse di Marcantonio pessimo Cittadino, se costui torna, non ci mancherà mai un Vessillo

Guerra di Campaldino sotto l'anno 1288. che si posero le insegne spiegate de' Guelfi, che andarò ad oste sopra ad Arezzo, alla Pieve a Ripoli.

da raccogliere insieme quanti sviati, scellerati, e rovinati ci sono.

Ma come spesso un particolare uso si distende in altri simili (rimanendo le medesime voci, ma non le medesime cose appunto) par che talvolta si pigli questo Vessillo per ogni sorte d'Insegne, sotto le quali si raguna o conduce popolo, o di veli, e pauni, ch' elle fossero, o d'altro: e così si troverà usata in Livio, ed in altri Scrittori nell'esercito Romano, come mostrammo già, che si disse Municipio ogni Terra, e Città; e Legioni gli Eserciti degli stranieri, come che, esquisitamente parlando, queste fosser proprie de' Romani, e quegli de' congiunti al popol Romano, con certa maniera di civiltà, e non d'altri. E così, a vederla propriamente, non si governava con la guida di questi veli quell'esercito, ma con l'Aquile; ed i segni delle Coorti, come ancora ne mostrano i Marmi e le Medaglie, non erano di questa sorte, sebben forse vi potesse avere intorno alcun poco d'ornamento di velo o panno: anzi ne' tempi degli Imperadori, quando tutte le antiche usanze patirono maravigliosa mutazione, — e che una parte dell'esercito si chiamavano specialmente Vessilli, e Vessillazioni, chi bene gusterà gli scritti de' buoni Autori, conoscerà subito, che elle non erano del proprio corpo e nervo delle Legioni, ma una parte di fuori aggiunta, come già

erano ne' primi tempi gli ajuti de' compa-
gui, e del nome Latino, o cosa simile.

Io credo ancora, ch'egli sia noto per Tacito, che poichè i Militi Romani, come Veterani conseguivano la liberazione, e licenza dalla lor Milizia, che e' chiamavano missione, erano pure ritenuti certo tempo fuor di essa Legione, ma ad essa con certa condizione applicati sotto i Vessilli, del qual uso specialmente e' si dovevano, e come ancora più de' forestieri, e degli ajuti si usasse questa voce, che de' Legionarj Romani, per molti altri Scrittori, ed a molti segni agevolmente si vede. Però non accade arrecarne, a confermarlo o mostrarlo, molti luoghi; ed un sol basti del medesimo Tacito nel quarto libro, ove narra come L. Apronio mandò a chiamare i Vessilli delle Legioni dalla Provincia di sopra, e una scelta di fanti a piè, e cavagli degli ajuti ec. non intendendo (come alcuno ha trapreso, e che volentieri me lo fa qui notare, acciò non ci frantenda un altro) de' segni, o delle squadre del proprio corpo delle legioni, che non ne doveva, nè poteva spogliare quel paese, lasciandolo senza guardia, e finalmente non chiese de' Legionarj, ma di questi aderenti, che io dico chiamarsi Vessillarj, de' quali avea ogni legione certo numero aggiunto, per supplemento in sua compagnia, non mescolati nel corpo suo: sicchè si può con buona ragione af-

fermare, che questo Vessillo non sia il medesimo appunto con l'insegne nostre, e sia nel tutto altra cosa, da che ne guidava questa gli eserciti, nè era continua; e quanto al dar questi segni della giornata, per via d'una tessera segreta, ancor si solea fare, ed a suon di trombe, ed in altre maniere.

Più simile riuscirebbe quella de' Sanniti, che pensando con la novità d'un loro apparecchio acquistare co' Romani, fecero due legioni, ed all'una assegnarono Scudi dorati, vestendola a una divisa di liste di più colori, l'altra ebbe gli Scudi smaltati d'argento, e gli uomini tutti a bianco, che veramente fu una maniera delle nostre livree: e si vede, che i Campani presero di qui in dispetto de' Sanniti lor vecchi, e cordiali nimici, di vestire i gladiatori in quella guisa ne' Ludi pubblici, che ancora ha una cotal simiglianza delle nostre livree in certa sorte di giuochi, e nelle armeggerie. E di vero, come io toccai pur ora, queste cose naturali si posson vedere, e mettere in uso da tutti ed in ogni tempo. Ma non per questo s'introdusse questa usanza comunemente, nè da quegli stessi fu presa per propria, nè mai s'è saputo, nè forse pensato ancora, che i Cornelj, poniam caso, portassero l'insegna della casa loro bianca e rossa, o i Fabj azzurra e gialla, o quegli altri in quell'altro modo.

Io so bene, che alcuni pigliano questa cosa tutto altramente, mossi e da queste autorità, e da alcuni altri rispetti, come quel sarebbe. che Cesare di se scrive, essere stato dal vestimento, che egli usava notabile fra gli altri ne' fatti d'arme, da' suoi molto di lontano riconosciuto: e forse parendo loro essere dalla ragione accompagnati (che veramente non si può negare sopra ogni altra cosa essere i colori attissimi a fare questa distinzione) hanno creduto, non tanto questo uso delle Bandiere al modo nostro, ma eziandio il nome dell' Arme essere stato d' antichissimo uso, nel sentimento che lo pigliamo noi, leggendosi in Virgilio, che Enea, dopo quella crudel fortuna della sua armata, se n'andò verso il lito, se forse vedesse alcuna delle sciarrate Navi, ove il Poeta usò di dire, se riconoscesse per sorte in su la poppa l' Arme di Caico, non parendo verisimile, che tanto da lontano potesse discernere l' aste, o le spade, o gli scudi di Caico, da quelle di Sergesto., o di alcuno di quegli altri suoi, e però se le vanno immaginando o questa nostra, o una qualche cosa simile a lei.

Ma con tutte queste ragioni, e con tanti verisimili, e se altri ce ne sono ancora, pare che la contraria opinione si accosti al vero; perchè, o fusse il vestimento di Cesare (che propriamente nell' espedizioni dicevano Paludamento) co-

munne de' Proconsoli tutti, e degl' Imperadori degli eserciti, o uso speciale di lui; di lui, dico, e non di tutta la famiglia Julia (che pur di alcun colore doveva avere la vesta) era cosa propria, o del Magistrato, o della persona, non costume ordinario, ed universale da distinguere gli eserciti, o fra loro, o dagli altri. E che i Magistrati Romani, i Senatori, ed alcuni Collegj di quella Repubblica avessero una sua forma di vestimenti, e di proprj colori, co' quali da' privati si conoscessero, e che appo la moltitudine apportassero loro un certochè di maestà e di reverenza, non credo sia uomo sì digiuno de' costumi loro, che nol sappia. Ed io voglio toccare solo della Toga Pretesta, Sacerdozio de' Flamini, detto da loro Flaminio come lo chiama Livio, oltre a molti altri luoghi, al libro xxvii. ove narra di C. Valerio Flacco, che di dissolutissimo giovane ch'egli era, poichè fu consagrato Flamine Diale, cioè di Giove, mutato tutto in altr' uomo, ebbe animo di riassumere l'antico privilegio de' Flamini, che era di intervenire ordinariamente in Senato, il che per negligenza, e per poca reputazione de' suoi antecessori se n'era ito quasi in dimenticanza, e dopo alcune contese l'ottenne: le parole di quel grande Istorico sono » Essere stato questo » concesso con la Toga Pretesta insieme, » e con la Sedia Curule al Flaminio ec.«

• E questo luogo mi è piaciuto specialmente allegare, perchè è nel proprio Autore scorretto, leggendovisi » con la Sedia Curule a Cajo Flaminio « quasi ch'è d'un particolare si tratti, e non di tutto quel sacerdozio. Ma chiunque aggiunse quel primo nome di Cajo, non doveva sapere, che questo sacerdozio non usciva de' Patri-cj, e che la casa Flaminia era plebèa; sicchè anche per questa via non poteva stare. Ma l'importanza è, ch'egli è tutto fuor del proposito che qui si tratta, o più presto contro al proposito; e questo, da quel che di sopra e di sotto si dice, è così chiaro, che può ben parer miracolo, che così manifesto errore non sia fino a qui stato avvertito e levato via: oltre che nelle Città nobili è stata sempre, ed in ogni parte cotale usanza. E pur non è molti anni, che qui da noi il Collegio de' Medici (lasciando l'uso di alcuni Magistrati, che ancor veglia) distesse il vestire di color rosato, il quale, oltre a rappresentare subito la professione, faceva una bella ed allegra vista; e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene, che per gran pezza ne furono, da chi s'era assuefatto a quella usanza, fieramente biasimati, e desiderato l'antico costume: ma non perciò si debbe ridurre in conseguenza, che tutto quello, che si è costumato ne' tempi bassi, o

intorno a queste livrèe , o ad altro , fusse anche ne' primi in uso : perchè non sempre si conosce l' ottimo ne' suoi principj ; onde non è maraviglia , se non presero così presto questa tanta comodità delle livrèe , che forse anche , per la diversità de' costumi , non tanto in quel secolo abbisognava. Ed io soglio talvolta motteggiando lodare gli antichi di cortesia, che non volessero però tutte le glorie per loro , e perciò non conducessero tutte le bisogne della umana vita al colmo , lasciando luogo a noi di questo onore , di avere molte e molte cose dalle loro migliorate , e come si è veramente fatto , ridotte all' ultima perfezione.

E quanto all' arme di Caico, i migliori interpreti , e che delle cose e delle voci Romane un po' meglio di loro s' intendono, par che piglino per arme sempre gli istrumenti della guerra, e di altri mestieri , secondo l' essere e qualità di ciascuno ; come de' soldati elmi , scudi , usberghi e spade ; de' lavoratori , aratri , sarchi , e pale : e di quel Miseno chiamò Arma il Poeta il remo e la tromba. E le insegne delle Navi, come la Chimera , e 'l Centauro di Virgilio ; e quella , che condusse San Pagolo da Malta in Italia , che , come dice S. Luca , avea l' insegna di Castore e Polluce ; e quel , che dice Tacito nel quinto libro , del Montone degli Albani riverito da loro come conduttore di Fri-

xo, aggiugnendo o animal che fusse, o insegna di nave; come si crede anche del Toro, che favoleggiano i Poeti aver trasportata in questa nostra parte Europa, si credono pure, come quell'altre, di rilievo.

Ma spesso incontra, che alcuni non si ricordando, o forse non sapendo distinguere ne' tempi il prima, e'l poi, confondono in un mescolio ogni cosa, pigliando per la medesima, le diversissime tanto, che è talvolta un fastidio a poter cavare certi errori del capo al popolo.

Usavasi negli ultimi tempi della Repubblica i Vessilli nell'armate navali, e non è dubbio, ch'egli erano colorati. E quel ceruleo, che da Augusto fu donato a M. Agrippa, dopo la vittoria Siciliana, senza affaticarsi d'altre provanze, ne può far fede. E se sempre si fusse governato il mondo, e in tutte le cose a un modo, terrebbe l'argomento, che il costume nostro, e quel degli antichi fosse il medesimo. Ma in questo sono tante difficoltà, quante si vede, però non ci possiamo assicurare a dirlo. Bene è vero, che quel, che è oggi, è forza che quando che si fosse avesse principio. E quanto agli Stendardi delle navi, non si trovando innanzi, sarà pure assai ben alto, e molto onorato il cominciamento suo. Chiamavano i Romani Flamei una sorte di veli stretti e sottili, de' quali, come de' Vessilli, ancora

pare che fusse proprio l'uso delle nozze, ed in certe religiose, o quasi religiose cirimonie, che se non altro ce lo dice il nome de' Flamini: oggi perchè alcune insegne delle navi si dicon Fiamme, crederà agevolmente chi che sia, e non male, che dall' uso Romano sia presa questa voce. Un altro, come son varj i gusti ed i giudizj umani, lo vorrà più presto cavato dalla forma sua, che cota' veli son lunghi e larghetti da capo, e sempre si vanno verso la punta assottigliando, e dati al vento, e serpeggiando per l'aria, o vogliam dire ondeggiando, rendono una molto propria simiglianza di fiamma viva. Veggonsene assai delle rosse e gialle in pittura ne' Palvesi, e Targoni, ed ancora in alcuni forzieri, ed altri tali arnesi, per le case nobili, e di questa sorte si crede l'antica, e forse favolosa insegna, chiamata ne' Romanzi Franceschi, Orofiamma (1):

(1) Gio. Battista Casotti nelle sue note alla Cronica di Buonaccorso Pitti pag. 30. *Fiamme si chiamano quelle banderuole lunghe, biforcute, e appuntate, che si mettono sulle antenne, e sulle gabbie delle navi, talora per segnale di comando, quando si naviga senza bandiere agli alberi, e per lo più per ornamento, specialmente quando si ha buona navigazio-*

mandata, come e' dicono, dal Cielo a Fio-
vo. Or ciascuno di costoro si crederà di-
vero, ed io non ci entrerei di mezzo, a-
vendo l'una credenza e l'altra per verisi-
mile; e quanto all'uso delle bandiere no-
stre la maggior parte, secondo che mi pa-
re vedere, inchina forte, che e' comin-
ciasse, o almanco più largamente si disten-
desse ne' tempi più bassi, e ne fusse per
avventura grande occasione, se non prin-
cipio, l'uso del labaro, che era un cotal
pennoncello quadro, quasi della forma di
alcune bande, che ancora si veggono, mas-
simamente in contado, alle processioni ap-
piccarsi all' aste delle croci, che nella Città

*ne, e si entra in porto. Di questa specie
di banderuole era l' Orifiamma, che fu
prima di tre, indi di due sole code, o pun-
te di colore vermiglio, o rosso di fuoco,
con nappes verdi, e serve ora, coll'aggiun-
ta di un Sole, e di alcuni gigli d'oro,
per cimiero all' Arme Reale di Francia.
E appresso: Una di quelle opinioni, e
voci popolari, che in caso di bisogno fan-
no ottimi effetti, dicevano essere stata
l' Orifiamma portata da un Angelo, in-
sieme colla Santa Ampolla, nell'atto del
Battesimo, o della consecrazione di Clo-
doveo, o sia Luigi I. Re di Francia, e
sotto l' Orifiamma i Francesi si tenevano
sicuri della vittoria.*

nostra si son ridotte a poco a poco, credo per più magnificenza, assai lunghe, e vanno innanzi all' asta legate da piè, senza potere sventolare, come facevan quelle: ed è questa forse una cotal reliquia e memoria del labaro di Costantino Magno, che primo vi mise il segno della Santa Croce: ed in questi labari venivano i colori necessariamente, ed eran comodi, non solo al vedersi, ma ancora al discernersi da lontano. E se noi fussimo certi, come io dicea pur ora, che questa usanza fusse da' nostri senza alcun mutamento presa e ritenuta sempre, ragionatamente si potrebbe (come talvolta si suole) dall' effetto argomentare alla cagione, e dire, che la nuova insegna della Croce fusse da quel piissimo Imperatore proposta agli eserciti, di rilievo, imitando in questo l'aquila delle legioni romane, alla quale avesse dietro aggiunto il labaro e per ornamento, e per comodità della veduta, poichè si vede di lunghissima mano usato inviolabilmente da' nostri, di mettere innanzi alle processioni la Croce di rilievo, alla quale s'appicca il palio ovver banda già detta. E già è CC. anni in alcune guerre, che ebbe in que' tempi la Chiesa in Lombardia ed in Romagna, era nell'oste principale lo stendardo del Crocifisso, e si vede, che si teneva gran conto di chi il portasse, ma se era pittura o rilievo, non ho saputo ancor ritrovare. E tutti si possono credere

vestigj del primo antico costume di Costantino. Ma non si creda già, che anticamente non si usassero le sopravveste e gli scudi dipinti, e altre cotali sopransegne, che sarebbe contro al vero, e troppa semplicità. E come si sarebbe riconosciuto Cesare di lontano, come si è detto, o avrebbe potuto Enea armarsi quella infelice notte co' compagni, dell' arme e dell' insegne di Androgeo, per ingannare i Greci? Che vedendogli armati alla guisa loro, e perciò non se ne guardando, ve ne rimasero morti parecchi; finchè dall' opera, che non era d'amici scoperti, furono da una gran brigata di Greci concorsivi mal trattati. E volendo Annibale prendere una Terra per furto, pensò di valersi di alcuni fuggitivi, armandoli d'arme romane. Nè solamente per questa via il romano esercito da' forestieri, ma le parti sue ancora fra se stesse si dovevano distinguere, sicchè questa legione avesse alcun suo proprio contrassegno, e quella un altro; e questo è quel peravventura, che intese Labieno, quando dicendogli uno de' Cesariani in Africa, che era veterano della decima legione, rispose, che non vi conosceva i segni de' Decumani, come che quella legione avesse un proprio e special segno dell' altre. Ma di cose tanto vecchie, nè minutamente specificate dagli Scrittori, è troppo difficil poterne arrecar ora tutt' i particolari. Ma comunque si fusse

questo , ciò non era al sicuro , nè interamente nella guisa d' oggi , come che egli avesser preso le bande rosse , o contrassegnati bianchi e gialli ; ma nel generale più veniva dalla maniera e dalla forma delle vesti e dell' armi , che da propria livrea di colori , e ne' particolari poteva per via di figure farsi e con lettere , e in mille diversi modi . Ma non è in questo da perdere più tempo , che al fine nostro poco rilieva prima , o poi , che ella si pigliasse , o da questi , o da quelli (che pur una volta bisogna , e che da uno avesse principio) bastandoci sapere quel che ella è oggi , e come l'usano i nostri , e se ci hanno propria regola fuor del comune uso del resto d'Italia , o d' Europa .

Io non vo' già lasciare di considerare alquanto , se a ciascun , che vive al mondo , di qualunque stato e' si sia , è lecito portare queste armi , ed avendo già detto essere queste o segno , o privilegio di nobiltà , par quasi necessario disaminare più tritamente questo punto . Perchè la prima cosa a questo pare , che direttamente si contrapponga l' opinione comune tenuta infin da' Legisti , che vuole , che ciascuno si possa a sua volontà pigliare armi , e che è peggio , si vede tutto 'l giorno come cosa piana mettere in opera : nè è sì vile arteficiuzzo , che non voglia oggi l' arme , e con tutto questo non credo , ch' egli abbia a essere però malagevole a ritrovarne

il verso , e conoscer la propria natura della cosa , e il buono uso de' nostri vecchi , e sapere con che ridersi a un bisogno della scioccheria dell'abuso di certe persone , salvando da ogni parte nella nobiltà e ne' meritevoli , la prerogativa di questo gentil costume. E a strignere molte cose in breve , il nome stesso , che ci disse l'origine sua , il medesimo c'insegna il suo proprio e vero seggio , e che di quegli sono proprie l'arme , in questo nuovo senso pigliandole , de' quali è proprio il maneggio di quell'altre , ed a' quali propriamente convengono l'insegne , le sopravveste , gli scudi e i cimieri. E che questo uso della cavalleria , e di questi onorati strumenti della milizia si ristrignesser , come a suo proprio e convenevol ricetto , nella nobiltà , ce lo mostra quella milizia , che si può dire di tutte l'altre non pur ottimo esemplare , ma regola e legge (dico della Romana) , nella quale non avevan luogo (lasciamo stare i servi o liberti , ma nè anche de' liberi ed ingenui) le persone vili e meccaniche , e che e' chiamavano Capitecensi , come quelli , che niuno altro bene aveano al mondo , che la persona : e Mario ne fu acerbamente lacerato , quasi che facesse ritratto della primiera condizione , o non se la sapesse dimenticare , che nel primo Consolato suo pigliasse ad armare simil gente.

Ma come che non poco oltre il con-
Borghini Disc. Vol. III. 3

venevole si sia oggi disteso cotale abuso, non è però anche di tanto corrotto questo nostro secolo, nè si è così ancora sparsa per tutto quest' ambizione, che non ci resti alcun vestigio dell' antica semplicità; poichè noi pur veggiamo, nè i lavoratori della terra, nè quegli che vivono di braccia, e certi bassissimi mestieri, che non sono a parte alcuna delle cure pubbliche, pensare ancora a questa burbanza dell' arme, che in loro veramente si potrebbe dir vanità. È dunque propria l' arme della nobiltà, e di quelli, che a principio esercitarono la cavalleria, la quale ereditaria con tutto l' altro avere, e ragioni trasferita ne' posteri, da essi legittimamente come propria possessione si ritiene. Ma siccome spesso suole avvenire, che le cose dal primo principio trovate per un sol fine, si distendono poi col tempo ad altri simili, così o essendo variata la condizione de' tempi, o non chiedendo il bisogno della Città di valersi de' suoi cittadini armati, si vede l' uso di queste armi trapassato ne' togati, il che venne fatto con molta ragione, perchè consistendo il bene essere, e perfetto stato de' Regni e delle Città nel buon governo di casa in tempo di pace, e nel valore militare in tempo di guerra, ed essendo in quello non meno che in questo luogo alle consorterie e consanguinità, e alle distinzioni de' sanguini e de' gradi, necessario il riconoscimento

dell' una Famiglia dall' altra , non bastando sempre , nè in tutti i luoghi soli i nomi , che noi diciamo Casati, convenevolissimo riuscì questo uso dell' Arme nell' uno, e nell' altro luogo , ed o per mezzo della Milizia , o per via de' Magistrati , che si nobilitassero, se ne servirono, e come i Romani accompagnavano i lor morti alla sepoltura con le immagini de' loro antipati, che per gli ufficj esercitati onoratamente, e per altri lor buoni fatti erano spesso ricordati, e benchè già morti, vivevano pure nella memoria, e nell' affezione de' Cittadini ; così a' nostri si usava dar la compagnia nell' esequie delle bandiere , dell' insegne , dell' armi, e degli onori di quella Famiglia, come di molte ne fa testimonianza il Monaldi in quella sua piccola Cronica (1) scritta con sì pura favella , che

(1) Questa Cronica col titolo di *Diario* è stata finalmente stampata in Firenze per i Tartini , e Franchi l' anno 1733. con premettervisi alcune notizie circa l' autor suo , che vien giudicato Guido di Francesco Monaldi . Egli è ben vero , che il Testo migliore di tal Cronica , di cui dà gli appresso passi il Borghini , peravventura si smarrì , onde è convenuto trarla da un Codice d' inferior lega , siccome facendo confronto in essa edizione a 355. appare chiaramente .

la sua autorità fu adoperata 'nell' annotazioni sopra il Boccaccio, a provare molte voci, e modi di dire della nostra lingua.

» Mercoledì (dice egli) addì xxviii. d'Agosto MCCCLXXXI. a ora di terza si fe' l'esequio, e riposesi in S. Croce M. Francesco Rinuccini, che morì Martedì xxvii. d'Agosto. Ebbe grandissimo onore, cinquanta doppiieri, dua cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, spada, e sproni, ed uno coperto di scarlatto; il cavallo, e'l fante, che aveva il mantello di scarlatto co' vai grossi per mercatante; tutto il Coro de' frati pure a torchietti, e 'ntorno l'altare, e la cappella sua della sagrestia, otto fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro; egli vestito di velluto vermiglio, onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo miglior cavaliere d'ogni bontà, ricco si disse di 180000 scudi d'oro. Ma più ricche, e magnifiche, qualunque ne fusse la cagione, furono l'esequie di M. Niccolao degli Alberti, morto ne' medesimi tempi, e raccontate minutamente dallo stesso autore » Venerdì addì vii. d'Agosto morì M. Niccolao di Jacopo degli Alberti, per lo più ricco uomo di danari ci fusse peravventura dugent'anni sono, e addì viii. d'Agosto alle dodici ore si sepelì in S. Croce con grandissimo onore e di cera e di gente; ebbe letto di sciamito rosso, ed egli anche vestito del detto sciamito

» to , e di drappo a oro , e guazzeroni ;
 » otto cavalli , uno dell' Arme del Popo-
 » lo , perchè era cavaliere del popolo , e
 » uno della parte Guelfa , perchè era de
 » capitani ; due cavalli coverti con le ban-
 » diere grande con l' Arme degli Alberti ,
 » ed un cavallo con un Pennoncello , ed
 » uno col cimiero , ispada , e sproni d'oro , il
 » cimiere una donzella con due alie , ed
 » un cavallo coverto di scarlatto , e 'l fan-
 » te con un mantello di vajo grosso fode-
 » rato , ed un altro cavallo non coverto
 » con un fante , con un mantello di pa-
 » vonazzo foderato di vajo bruno : arrega-
 » to il corpo dalle loggie loro , e quivi
 » fu predicato , ebbe settantadue torchi ,
 » cioè sessanta da se , e dodici ne diè la
 » parte Guelfa , grand' arca tutta fornita
 » di torchietti di libbra , e tutta la Chiesa
 » intorno , e le Cappelle alte dal mezzo
 » tutto ogni cosa pieno di torchietti di mez-
 » za libbra , e spesso seminati di que' di
 » libbra ; tutti i consorti , e parenti stretti
 » della casa vestiti a sanguigno , tutte le don-
 » ne entrate , ed uscite di lor casa vestite
 » a sanguigno , molta famiglia a nero , gran
 » quantità di danari , per dar per Dio :
 » mai non ci si fece sì rilevato onore : in-
 » torno a tremila fiorini costò il mortorio .

Da queste esequie adunque , oltre a
 molti altri segni si può manifestamente
 conchiudere l' uso di quest' Arme , e que-
 sta maniera della quale ora trattiamo , es-

ser veramente propria della nobiltà. E così la vera cagione si cuopre; e per la proprietà dell' una, come è la natura de' contrarj si apre ed intende meglio quella dell' altra parte; perchè i lavoratori e uomini di bassissimo affare che non han, si può dir, seggio fermo e pochi altri pensieri che di per di procacciarsi il pane, non si ritengon sottosopra in consorterie, o si curan d' Arme, o pensan sopra il grado loro, che esclusi dalle pubbliche amministrazioni, ove spesso riveggendosi gli uomini rinfrescan ogni volta la memoria degli interessi loro, questi non hanno legame, che gli restringa insieme, e fuor de' gradi vicinissimi, in poco tempo appena si riconoscono. E se in alcuni pochi pur si trova, può veramente parer miracolo, e in parte se ne scoprirà agevolmente alcuna propria cagione, come sarebbe (che l' ho io osservata) di beni livellarj, o fitti perpetui, che per forza fanno che fra loro tengano conto di loro. Ma non si pigli di grazia, per avere io detto che non sempre richiese la Città di valersi de' suoi Cittadini nell' Arme, che si abbandonasse in que' tempi questo nobilissimo esercizio della milizia, perchè oltrechè sarebbe fuore d' ogni nostra intenzione, riuscirebbe falsissimo; ma che non sempre bisognava, nè poteva, nè forse doveva ancora essere esercitata da tutti l' arte militare, e finalmente che non era ella sola

che aprisse la via alla gloria, e nobiltà civile, onde ne seguiva conseguentemente che queste Arme che noi diciamo Insegne, avessero ancor luogo fuor di guerra. E nel mccc. quando queste Insegne delle nobil famiglie (1) e grandi e popolarie eran già di gran pezza di tal maniera ferme e stabilite, che poche poi se ne veggono venute su di nuovo di quelle famiglie, che oggi si tengono per tali, e molti e molti anni appresso si vede in fiore più che mai il mestier dell'arme, e con molta volontà e valore da tutta la Cittadinanza maneggiato. Costumavasi allora e per memoria de' fatti pubblici, e per onore delle persone proprie, e per esempio, e quasi stimolo a tutti i Cittadini del ben fare, registrare ne' libri pubblici i nomi de' Cittadini che andavano armati a cavallo in quelle guerre, e particolarmente la schiera de' feditori, che era tutta de' più pregiati gentiluomini, e direi giovani, s'io non vi vedessi ancora con molta mia maraviglia degli attempati. Nè attempati solamente, che non avrebbe a parer maraviglia in uomini di professione militare, ma principali ancora nel governo, e di qua-

(1) *Appresso del Sig. Cav. Andrea da Verruzzano esiste oggi un Libro originale d'armi delle famiglie nobili Fior. compilato l'anno 1302.*

lità (1) da esservi più presto voluti per consiglio, e maestria di guerra, che per valersi dell' opera loro, come di semplici Cavalieri; come io veggio fra gli altri Messer Corso Donati capo allora di parte Nera ed altri simili a lui, che (come regnava in tutti singular franchezza di cuore e un nobile desio d'onore) per acquistarsi, o mantenersi la riputazione dell' arme, volontarj vi si offerivano. E se le scritture per nostra buona ventura fossero potute campare dalla furia de' molti incendj, e dalle comuni fortune del tempo, ce ne resterebbe oggi tanta notizia, che per poco si potrebbero tempo per tempo annoverare a uomo a uomo i principali delle famiglie nostre: e non pertanto alcune ne son pure avanzate, ed io ho veduto registri di questi feditori dell' anno MCCCVI. e del MCCCVIII. dove sono centinaja di cittadini fra cavalieri di corredo, o scudieri o donzelli, come gli dicevano allora, tutti nobili così delle famiglie grandi, come delle

(1) Nel Ruolo dell' Arbia, manoscritto ben noto, si legge, che *Dominus Martinus Judex, et Assessor Domini Potestatis praecipit Brunetto Bonaccorsi Latini* (che è Ser Brunetto) *Judici et Notario et Sindico de Monte Guarchi, ut facere debeat unum vexillum.*

popolane; e forse ce ne sono degli altri che a me non son venuti alle mani, e potranno peravventura da altri essere stati veduti o vedersi. Trovasi ancora una nota di gentiluomini pur grandi e popolani che l'anno mcccxv. nella sventurata rotta di Monte Catini restarono o morti o prigionj, che furono vicini a cxxx. Io mi passo quelli, che si trovarono alla vittoria di Certomondo, parte dal Villani nominati, e parte ritrovati da me in un conto de' cavalli che furono loro mandati, che pigliandosi allora il Comune sopra di se (quando in queste fazioni vi restassero i cavalli o magagnati o morti) di soddisfare il danno, acciocchè senza riguardo dovesser animosamente entrare nello stormo a ferire, era forza tenerne conto, e vi si veggono pregi straordinarj che a M. Vieri (1) de' Cerchi, che fu de' Capitani de' feditori, ne

(1) Di questo M. Vieri parla il Cionacci nella Vita della B. Umiliana, dicendo che fu principale strumento della vittoria di Campaldino; che fu benemerito Podestà di Padova, e capo di Parte Bianca in Firenze, e che in una presentazione alla Chiesa di S. Piero di Cesi, Piviere di Castiglione di Valdisieve, Diocesi Fiesolana, dell'anno 1282. vien chiamato nobilis Miles Dominus Verius de Circulis. Io poi varie cose avrei da portare per

fu pagato uno scudi cxx. che pesando l'uno una dramma appunto, venia ad essere una libbra e tre once d'oro finissimo di xxiv. carati, ed a Messer Bindo del Baschiera della Tosa che vi rimase morto, scudi clxxx. ed a Messere Stoldo Frescobaldi, e Messer Manetto Scali, scudi dugento per ciascuno, tutti alla medesima ragione.

Ma io passo questi e molti altri, perchè la cosa è pur troppo chiara che non solo in questi, ma ne i tempi più antichi ancora, i nobili Cittadini usavano del continuo il mestier dell'arme, ond'è da credere che avessero origine l'armi dalle antiche famiglie nostre. Vero è che alcuni particolari accidenti posson aver data origine a qualcuna, ma queste saranno poche di numero, e d'esse sarà molto difficile l'aver certa e sicura notizia, perchè questi per lo più non sono di quegli avvenimenti, di cui parlano le Storie, ed il creder senza altro riscontro a' discesi del medesimo sangue, trattandosi del proprio lor interesse, è cosa da riuscire spesso fallace. Ma da simil sospetto si può a buona ragione giudicar lontana l'origine dell'Arme della nobilissima, e potente famiglia degli Ubaldini, che ci ha conser-

illustrare un Sigillo molto antico di questa Casa.

DETHAURISTOGELIBRIRADRIADU.P. SEPTECTOR
 CONLO MULLO NB DIPARTO.
 ANNO MDTURCISID QURTO
 CACCIA TOI ANICBSPIN CBRUO
 PLI CORNIO. RLO. SIMPIO. SUO
 UCOPIBONICORNISUOIONUTCO
 LOMAGNO OLO SUBNO. O. RACTO
 PO PIRCO PORE B UCICIO
 CORNITHA RENTO AVO MIO
 BT P LUCICIO GHIAZO.
 BT UOLO GH UALINO
 OLLA PRLO GH GOTICHINO
 GRHOUTA LOGH LUONHO.

vato un marmo molto antico, il quale fu da una delle molte loro tenute, e Castella ch'ebbero nell'Alpi, condotta in Firenze da Piero Ubaldini (1) ed è conservata da lui con molta diligenza nella sua casa, l'Insegna loro, come ognuno sa, è le corna d'un Cervio; ma onde ciò sia avvenuto, lo dichiarano le parole dell'inserito marmo (2). Io ho detto che qui non è verisimilmente da sospettare d'inganno, perciocchè, oltrechè questa è famiglia che

(1) *Da Piero figliuolo di Gio. Battista Scrittore della Storia degli Ubaldini e nipote di Lorenzo.*

(2) *L'inserita Inscrizione (T. I.), che misero fuori soltanto dopo la morte del Borghini i deputati l'anno 1589. diversifica non poco dal marmo; laonde noi l'abbiamo nuovamente fatta dal marmo medesimo cavare con diligenza, acciocchè anche il carattere si vegga e si confronti. Il Sig. Dottor Targioni ha messo fuori nel suo Tomo V. de' Viaggi un marmo fatto in Certaldo pochi anni dopo. Questa nostra Inscrizione diella fuori anche Gio. Battista Ubaldini nella Istoria della Casa degli Ubaldini a car. 25. e 26. Posela in luce altresì, facendone gran caso, Gio. Mario Crescimbeni, con trarne poi fuori il contenuto in versi in questa guisa. Il tutto*

non ha bisogno di simili finzioni, avendo da mostrare chiaramente prove molto più antiche della sua nobiltà e grandezza, e azioni molto più illustri ed onorate, che questa non è, la forma del marmo mostra esser assai antica e le parole sono di quei tempi, e le rime s' usavano allora, quasi

convien ben bene esaminare. Così il Crescimbeni :

De favore isto
Gratias refero Christo
Factus in festo serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalænæ
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori,
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespì un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo sacro Imperio servo
U co' piedi ad avacciarmi
Et con le mani agrapparmi
Alli cerni suoi d' un tracto

in tutte le iscrizioni così fatte. Ma quello che non meno importa alla verità di questo marmo, conservasi un contratto fatto l'anno MCCCXIV. dove n'è menzione, come di cosa tenuta molto cara dagli uomini di quella famiglia che viveano allora; e che Federigo fusse in questi tempi in Toscana, e che portasse affezione agli Ubaldini, come a principali di parte Ghibellina, è cosa notissima. Ma non è già

Lo magno Sir Fedrico
 Che scorgeo lo 'ntralcico
 Acorso lo svenò di facto
 Però mi feo don della
 Cornata fronte belia,
 Et per le ramora degna,
 Et vuole che la sia
 Della prosapia mia
 Gradiuta insegna.
 Lo meo Padre è Ugicio
 Et Guarento avo mio.
 Già d' Ugicio già d' Azo
 Dello già Ubaldino
 Dello già Gotichino.
 Dello già Luconazo.

Inoltre Gio. Battista Ubaldini, che tanto pensiero si prese di metter fuori essa Iscrizione, fece dire alle lettere abbreviate Q. D. A. A. D. V. Quis dominatur Apennini? Alma domus Ubaldini.

da credere che questa famiglia mancasse prima di altr'arme, la quale non è venuta a notizia de' nostri tempi, perciocchè ella era pur molti e molti anni innanzi numerosa d' uomini, e potente nell' arte militare; e però non viene nè per questa lor nuova arme contrariato a quello che di sopra si è detto, cioè che l' Insegne delle famiglie abbiano origine dal dividersi nelle guerre. Potrebbe parere a qualcuno, per non lasciare cosa alcuna indietro, che se gli Ubaldini avevano prima Arme propria, e' dovessero mantenerla, e aggiugnervi il nuovo dono dell' Imperadore, e certamente così si è costumato ne' tempi più vicini a' nostri, e ce ne sono infiniti esempi, come a suo luogo si dirà: ma l' arme de' Delfini, che portano i Pazzi, donata loro da' Conti di Berì, leva interamente questo scrupolo, sapendosi chiaramente, che prima portavano altra Arme, cioè tre lune rosse, ed azzurre in campo bianco.

Ma ritornando al proposito nostro del divisamento, che fanno queste arme, diciamo, che trovandosi in famiglie molto nobili l' arme riscontrare co i nomi loro, e dichiararsi l' uno l' altro, come de' nostri Ricci, e Peruzzi; de' forestieri i Colonnese, i Malespina, i Pignatelli, e molti altri, si potrebbe cercare se la famiglia abbia preso il nome dall' arme, o l' arme dalla famiglia. E qui bisognerebbe, per ritrovarne la verità, vedere se ce n' è notizia alcuna parti-

colare, che ci aprirebbe la via a dar giudizio dell'altre, e non ce n'essendo, si potrà peravventura credere, che portando per divisarsi in guerra dagli altri, quelli per insegna una Colonna, una Spina, questi Pere, e Spinosi, che noi diciamo Ricci, ne nascesse insieme l'arme, ed il nome a' loro discendenti; e questo si dirà di sotto ad altro proposito credersi esser avvenuto a' Sirigatti nostri, oggi Niccolini, avendo uno, che portò per cimiero un gatto, nella giornata, ove fu sconfitto il Re Manfredi, dato il nome, e l'arme insieme a' suoi discendenti.

Vedesi questo nobile costume di pigliarsi l'arme nel modo, che si è detto di sopra, esser dipoi venuto in declinazione (che non sempre stanno le cose nel medesimo tenore) e l'origine d'esse trasportata all'arti, avendo preso per arme molti gl'istrumenti di quell'arte, che fu lor primo esercizio: ma questa usanza di pigliarsi l'arme in questa maniera, si potrà credere avere in qualche parte origine molto antica, essendosi usato allora, se non per arme, almeno per qualche segno di riconoscimento particolare, usare gl'istrumenti dell'arte propria, onde noi leggiamo la tromba, ed il remo essere stato messo sopra il sepolcro di Miseno da Enea, come si accennò di sopra; ed i Romani similmente aver fatto il medesimo in molte lor sepolture, e molte ne sono pervenute a i

tempi nostri, e si veggono ancora, come la canna da misurare, ed altri arnesi d'un legnajuolo, le tibie d'un sonatore, (1) una gabbia piena d'uccelli d'un Augure, che dicevano Pullario, e simili altre, che son notissime. (T. II. Fig. I.)

Onde agevolmente si riconoscerà la continuazione di questo antichissimo costume,

(1) Appresso il Grutero pag. 624 dell' edizione Commeliniana, si legge essere *Romae ad ostium exterius Horti Pontificii, quem Belvedere a prospectus amoenitate vulgo vocant*, in un'Ara di marmo nel luogo più basso quest' Inscrizione.

L . STATILIO . VOL . APRO . MENSORI.
AEDIFICIOR. VIXIT. ANN. XXII. M . VIII . D . XV
T . STATILIVS . VOL . PROCVLVS
ACCENSVS . VELATVS . ET . ARGEN-
TARIA . EVTYCHIA . PARENTES. FILIO. OPTVMO.
ET. ORCINIAE . ANTHIDI. VXORI. EIVS. SIBIQUE.
ET . SVIS. LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQVE.
EORVM.

E vi soggiugne, che *in sinistro latere erant thecae hujusmodi*, così appellandole (T. II. Fig. II.): e finalmente che *in dextro latere Arae est effigies decempedae, aut alterius mensurae* in questa guisa (T. II. Fig. III.) (*)

(*) Il medesimo Grutero a car. 631.

trovando in alcune arme, ancudine, se-
ste, tanaglie, squadre, coltelli, ed altri
simili arnesi d'arti chiamate meccaniche.
E per dire un particolare, una se ne ve-
de (T. II Fig. IV.) in Ognissanti (1) ed
in S. Brancazio (2) negli avelli di certi
Contadini (3) che avevano per privilegio
di menare attorno il Carroccio, che se
l'hanno preso per arme, (T. III. Fig. I.)
douce ne caviamo almanco questo comodo,

narra di un' Ara di marmo, cui vide Io
Smezio, la quale era *Romae prope arcum
Formarum in parvo Sacello juxta Hospita-
le Lateranense*, con questa istessa Inscri-
zione.

(1) La Sepoltura d'Ognissanti, ha ol-
tre l'Arme, che il Borghini riporta, l'ap-
presso titolo = S. COS. FILIPP. MICH.
DE LATINIS ET. SVOR. DESC. REST.
1594. onde si dee creder rifatta l'Arme
coll' Inscr. dopo la morte dello stesso Bor-
ghini.

(2) Nel Chiostro di questa Chiesa vi ha
quest' Arme con lettere sopra S. RIGHAC-
CIO DE GRVLI. E FILI. (T. III. Fig. II)

(3) Di simili menatori de' buoi ragio-
nando l'Ammirato nelle Storie sotto l'anno
1343. ed intendendo de' Cini Bettoni da
Pazzolatico, nomina » Bettone nato di Cino
de' menatori de' Buoi dell' antico Carroccio,
essendo il Padre stato de' Priori. «

Borghini Disc. Vol. III. 4

che si vede a un dipresso, come stava quel carro (1) e la maniera di condurre,

(1) Scipione Ammirato ci dimostra come stava quel Carro, sotto l'anno 1288. ov' egli dice, che quell' anno fu il primo, in cui è fatta menzione dell'essere i Fiorentini andati a oste col Carroccio. » Era dunque il Carroccio un » Carro di quattro ruote, colorato tutto » di rosso, su due grandi antenne, dal » quale ventilava il grande Stendale bian- » co e vermiglio della Repubblica. Era » questo tirato da un grande, e poderoso » pajo di buoi di panno vermiglio coperti, » i quali a questo solo mestieri erano de- » putati ». Ma sta contra l'opinione dell' Ammirato, l' Istoria della Guerra di Semifonte messa fuori ora dal Sig. Dottor Gio. Targioni Tozzetti nel Tomo V. de' suoi Viaggi, la qual vuole, che circa l'anno 1230. andasse » l'oste de' Fiorentini con lo Carroccio, e con tutto loro » potere, e forza sopra la Città di Siena: e sta contro dell' Ammir. ancora Riccard. Malesp. MS. nel cap. 73. In una provvisione del Comune di Firenze dell'anno 1306. 29. d'Aprile si legge alle Riformagioni, che fuit provisum pro satisfactione expensarum factarum, seu fendarum in duobus, et pro duobus Palliis, seu drappis deauratis pro ipso Com-

e come vi stesse su armato lo stendale (1).

Assai ne presono ancora dall' Insegne delle botteghe e dell' arti, che alcuni ritengono ancora ne' lor lavori, stampandogli del marco loro, e di lor segno contrassegnandoli, come con lor proprio suggello, a guisa che si fa alle patenti, perchè sieno per veraci e fedeli riconosciute; i quali segni, non altrimenti che l' arme de' Gentiluomini, non se gli porrebbe un altro, senza ingiuria del primo padrone, e richiamandosene, gli sarebbe dalla ragione amministrata buona giustizia. E se ne potrebbero dare molti esempj di balestre, di

muni emptis causa honorandi Nobilem Virum Dom. Binum de Gabriellis de Eugubio Potestatem Florentiae in redditu, quem fecit ad Civitatem Florentiae redeundo ab obsidione, et victoria habita de Civitate Pistorii, et etiam in vestibus, et pro vestibus bobum, et aliorum, qui nunc Carroccium Comm. Florentiae conduxerunt obviam dicto Domino Potestati etc.

(1) *Questo Stendale fu rubato una volta in S. Reparata l'anno 1335. imperciocchè in un altro Libro delle Riformazioni domandato Liber fabarum, si legge: die 12. Octobris 1335. Indict. 4. fuerunt electi Sindici ad recuperandum Stendardum Caroccii Communis Florentiae, quod furatum fuit in Ecclesia S. Reparatae.*

fonti , e d' altre tali insegne , se non fossero a bastanza note .

Egli è vero, che non si contentan poi gli uomini col tempo del grado loro , e sdimenticandosi volentieri la prima condizione , e forse più presto desiderando che dagli altri la si dimentichi , hanno in odio gl' indizj di quella , e cercano a lor potere di spegnerli ; che ne' primi moti , quando non si possono indovinare le voglie , che in capo a molt' anni verranno a' lor nipoti , si procede per l' ordinario sinceramente , nè sanno gli uomini chiamare , o figurare le cose d' altra maniera , di quel che veramente elle sono ; nè chi era muratore , o fornajo , si sarebbe scritto mercatante , o banchiere ; nè chi era da Brozzi , o da Capalle , si farebbe gentiluomo di Firenze ; senza che non sempre anche possono , quando volessen , fingere quel che non è , non gli lasciando que' che sono d' attorno , consapevoli appieno dello stato , e vera condizione delle cose . Ma succedendo poi per nuove occasioni nuovi pensieri , come di quegli animali , che per un naturale istinto di non essere ritrovati , guastano le tracce loro , così di questi è avvenuto ; onde mentre vogliano contraffare i gentiluomini , si veggono tolte via , quando una , e quando un' altra di queste prime armi , e primi nomi delle sepolture , e di altri luoghi , in altra forma mutate .

Io so bene , ed altrove si è larga-

mente detto , che se in cosa alcuna al mondo si verifica il motto comune , che *niente di subito ascende al sommo* , è nella nobiltà , che in tal modo ha bisogno di tempo , che molti scambiando le proprietà delle cose , conoscenti della natura , e delle cagioni , l' hanno creduto solo fautore di essa , ed han preso per il medesimo , antico , che nobile : ed il vulgo pare che vi si accordi , adoperando spesso nel parlar comune , senza farvi differenza , l' uno per l' altro. Però se alcuna persona nuova (come a Roma del primo Catone avvenne , e di Mario , e di Cicerone , e di alcuni altri) fondandosi principalmente nel valore dell' industria sua , e dal vento della buona ventura ajutato , si venisse a grado migliore sollevando , ed aggiugnesse co' fatti alla bontà , ed all' opre virtuose de' Nobili , ed usasse anch' egli l' arme , di costui , e di ogni altro tale , si può dire , che se l' abbian giustamente guadagnate , e che non escano in questo dall' uso comune degli altri , perchè non tutti i nobili nacquerò , o riuscirono ad un tratto tali , e non lo tacque il Poeta nostro , che tanto vide , e che tanto seppe , il quale di famiglia ne' suoi tempi nobilissima , ma poco antica parlando , disse :

Già venia su , ma di piccola gente.

Nè pur gli uomini , ma nè anche le Città stesse si mostrano il primo di

potentissime, ma da piccioli principj a poco a poco camminando innanzi, ed aggiungendo ogni giorno alcuna cosa alla grandezza di prima, al sommo della reputazione pervengono. Ma chi trovandosi ancora nella sua bassezza, e mal misurandosi, ha di queste voglie, non si dee maravigliare se il popolo se ne ride, e se gli è fatto di quelle, che si dicon d'un uccellaccio, che si vestì delle penne altrui, e che fece Giotto, non meno ingegnoso, e piacevole nella famigliar conversazione, che sommo maestro in quel tempo nella pittura, ad un di costoro, che per essere esempio, più ch'io non saprei dire, a proposito in questa materia, ed attissimo a mostrare, come la s'intendesse comunemente in quel secolo, mi piace traporare qui quella novelletta arguta, e piacevole, come ce la conta appunto Franco Sacchetti, dacchè questo Autore non è ito alla stampa. (1) Narra dunque, che sentendo la fama di Giotto un grossolano artefice (2) » ed avendo

(1) *Le Novelle di Franco Sacchetti sono state stampate, e con qualche piccola variazione, nell'anno 1724. in Napoli sotto nome di Firenze; ove trattandosi a car. 2. e 3. degli Autori, che hanno parlato del Sacchetti, si cita tra gli altri il Borghini in questo luogo.*

(2) *È questa la Novella 63. la qua-*

» bisogno , forse per andare in Castellane-
 » ria, di far dipigner un suo palvese, subito
 » n'andò alla bottega di Giotto, aven-
 » do chi gli portava il palvese dietro , e
 » giunto dove trovò Giotto , disse: Dio ti
 » salvi, Maestro. Io vorrei , che mi dipi-
 » gnessi l'arma mia in questo palvese.
 » Giotto , considerando e l'uomo , e 'l
 » modo , non disse altro , se non , quan-
 » do il vuo' tu ? E quegli lo disse. Disse
 » Giotto : lascia far a me , e partissi. E
 » Giotto essendo rimasto , pensa fra se me-
 » desimo, che vuol dir questo ? sarebbe-
 » mi stato mandato costui per ischernò ?
 » Sia che vuole , mai non mi fu recato
 » palvese a dipignere ; e costui , che 'l re-
 » ca , è uno omiciatto semplice , e dice ,
 » ch' io gli faccia l'arma sua , come se
 » fosse de' Reali di Francia ; per certo
 » io gli debbo fare una nuova arma. E
 » così pensando fra se medesimo , si recò
 » innanzi il detto palvese , e disegnato
 » quello gli pareva , disse ad un suo di-
 » scipolo , desse fine alla dipintura , e co-
 » sì fece: la qual dipintura fu una cer-
 » velliera , una gorgiera , un pajo di brac-
 » ciali , un pajo di guanti di ferro , un
 » pajo di corazze , un pajo di cosciali , e
 » gamberuoli , una spada , un coltello ,

*le è ancora rapportata tutta intera nella
 Vita di Giotto dal Vasari.*

» ed una lancia. Giunto il valentuomo,
» che non sapeva chi si fosse, fassi in-
» nanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel
» palvese? Disse Giotto, sibbene: va, re-
» calo giù. Venuto il palvese, e quel gen-
» tiluomo per procuratore, il comincia a
» guardare, e dice a Giotto: Oh che im-
» bratto è questo, che tu m'hai dipinto?
» Disse Giotto: e' ti parrà bene imbratto
» al pagare. Disse quegli: io non ne pa-
» gherei quattro danari. Disse Giotto: e
» che mi dicesti tu, ch'io dipignessi? E
» que' rispose: l'arma mia. Disse Giotto,
» non è ella qui? mancacene niuna? Dis-
» se costui: ben istà. Disse Giotto: anzi
» sta mal, che Dio ti dea, e dei esser
» una gran bestia, che chi ti dicesse, chi
» se' tu, appena lo sapresti dire, e giugni
» qui, e di': dipignimi l'arma mia. Se tu
» fussi stato de' Bardi, sarebbe basto. Che
» arma porti tu? di qua' se' tu? chi fu-
» rono gli antichi tuoi? Deh che non ti
» vergogni? comincia prima a venire al
» mondo, che tu ragioni d'Arma, come
» stu fussi il Dusnam (1) di Baviera. Io
» t'ho fatta tutta armadura sul tuo palve-
» se; se ce n'è più alcuna, dillo, ed io
» la farò dipignere. Disse quegli: tu mi
» di' villania, ed hami guasto un palve-

(1) Qui dice una nota nella stampa
delle Novelle: cioè il Duca Namo.

» se; e partesi, e vassene alla Grascia, e
 » fa richiedere Giotto. Giotto compari, e
 » fa richiedere lui, addomandando fiorini
 » due della dipiutura; e quelli domanda-
 » va a lui. Udite le ragioni gli Officiali,
 » che molto meglio le dicea Giotto, giu-
 » dicarono, che colui si togliesse il palve-
 » se suo così dipinto, e desse lire sei a
 » Giotto, però ch'egli aveva ragione; on-
 » de convenne togliesse il palvese, e pa-
 » gasse, e fu prosciolto. Così costui non
 » misurandosi, fu misurato. Che ogni tri-
 » sto vuole far arma, e far casati; e chi
 » tali, che li loro padri saranno stati tro-
 » vati agli Spedali » Tutto questo disse il
 nostro Sacchetti, scoprendo gentilmente gli
 umori, e gli abusi del suo secolo, o per
 me' dire, de' suoi padri, che questo fu
 forza avvenisse innanzi al gran diluvio del-
 l'anno mcccxxxiii. perchè poco dopo se
 ne passò Giotto a miglior vita, ed egli
 scrisse intorno a sessanta anni dopo (1).
 E non c'ingannino quelle sei lire, perchè
 sia oggi diversa la ragione delle monete;
 che in quel tempo valeva un soldo, o due

(1) *L'Autore eruditissimo della Prefazione del Sacchetti, inclina a credere, che questo Novellatore scrivesse una parte di tali Novelle, cioè fino alla 77. (tra le quali è compresa questa) mentre era Podestà di Bibbiena l'anno 1385.*

più di tre lire il fiorino d'oro (1). Sicchè e' gli diedero quel, che e' chiese, o tanto poco di meno, che non vuol dir nulla. Or da questo si vede, che fino in que' tempi dispiaceva a' più sentiti ingegni, la vanità di questi uomini di lieve nazione; e che la minuta gente sottosopra si doveva astenere dal portare Arme, e di questa parte sia detto a tanto.

Resta di vedere se quella distinzione, che, secondo ch'io odo, ci fanno alcuni

(1) *Nell'anno 1331. valeva il fiorino d'oro lire tre, come ricorda Gio. Villani lib. x. cap. 196. Tanto par, che voglia inferire Bartolo nel Digesto nuovo Lib. XLVI. tit. de solutionibus et liberationibus = Item est alia moneta etc. ut floreni novi, de qua valet florenus tres libras. Dal che si ricava, che Bartolo appunto scrisse i suoi Comentarj sopra il Digesto nell'anno 1331. Nel Lib. poi XI. cap. 87. lo stesso Villani, narrando le spese del Comune nostro dal 1336. al 1338. dice, che il fiorino d'oro valeva lire tre, e soldi due. Ma non si tralasci su questo proposito di vedere tali, e molt'altre erudizioni nel Fiorino d'oro illustrato, Opera di tanto merito per le belle scoperte fatte dal chiarissimo Autor suo, ove a questo luogo del Borghini si ha rapporto.*

da metalli a colori , e la legge, ch' egli arrecano del mescolargli insieme, sia cosa fondata , o pure da costoro immaginata , e che , come è comune la libertà di pigliare Arme , così resti nel medesimo arbitrio la maniera. Io veggio bene , che generalmente le cose si vanno col tempo sempre assottigliando , ed anche peravventura talvolta migliorando , e quelle cose , che ne' loro principj con molta , e forse troppa larghezza si maneggiano , si vengono ristrignendo ad alcuna forma di regola ; e come dalle maniere de' buoni dicitori si cavarono già le regole del ben dire , così vo' credere , che considerando alcuni , e comparando insieme molte di quest' Arme de' nostri antichi , e considerando la grazia , e disgrazia delle più , e men vagamente compartite , e come dire facendone un certo gusto , e come maniera generale nell' animo loro , ne cavassero queste regole , invero non cattive , nè fuor d' una cotal ragionata considerazione ; ma pericolo è , che non riescano peravventura più ingegnose , che necessarie. Io non vo' negare , che non è da fare molto caso , pigliarla per questa , o per quella via , o più sotto un nome , che sotto un altro , purchè il medesimo effetto segua , d' imprendere bene la natura della cosa , che si tratta. Ma e' si potrà bene anche concedere a me , che quanto questo più realmen-

te, e per via più diritta si fa, sia molto meglio, e più ragionevole. Però non posso per la parte mia molto approvare chi l'ha presa per questa via de' metalli, e de' colori, che invero può parere un poco forzata, e un fare un presupposto a suo modo; e volere, che altri il creda, senza aver risguardo alla intera, e vera proprietà delle cose, se hanuo costoro privilegio di far leggi a lor senno, sta bene, ma s' e' non l'hanno, vorranno gli altri sapere con che autorità facciano questa lor nuova distinzione; perchè il giallo, che mettono per metallo, senza dubbio ha il luogo suo proprio fra' colori, ed i metalli non sono due soli, ma ce n'è degli altri, fra' quali in materia dell'Arme si può sicuramente dire essere principale il ferro, e l'acciajo; onde non so perchè si dovesse lasciare. Anzi se la regola, e il giudizio de' Romani, con le leggi de' quali, dopo tanti e tanti secoli ancora si governa il mondo, merita d'essere in alcuna considerazione, come è, mettevauo il rame innanzi l'oro, e l'argento (1) in ordine delle monete; attendendo in quel caso

(1) Questo era l'ordine atteso l'anteriorità dell'origine: Triumviri Aere Auro Argento Flando Feriundo, nelle Inscrizioni, nelle Medaglie, e nelle Monete antiche Romane, imitate in questa parte

l'antiorità dell'origine, e la frequenza dell'uso, non ostante la maggior reputazione, e valuta degli altri due: così in questa cosa meritava il primo luogo il ferro; nè vaglia loro, che per la preziosità, e per la vaghezza, onde è nato l'uso di adornarne l'Arme e gli Scudi, abbian meritato questi due d'esserci soli fra gli altri metalli ammessi, che sarebbe un proprio dar materia da ridere a' militi esperti e valenti, ed a chi intende punto il mestier dell'arme, e di motteggiarli ancora senza avere a cercarne troppo con le parole del valoroso Papirio Cursore, il quale veggendosi incontro venire i Sanniti con gli Scudi coperti d'oro e d'argento, disse ridendosene, a'suoi, che » gente d'arme non dee essere polita » d'oro o d'argento, ma dee essere fornita di ferro, e d'acciajo: però che » queste continga più veramente sono preda, che armadure; e pajon belle dinanzi alla battaglia, e lorde tra'l sangue, » e le ferite: e che la virtù è'l proprio

modernamente in quello di argento di Papa Clemente XII. Vedi poi, come nei secoli bassi non vi aveva l'ordine di sopra, ma quello della preziosità de' metalli stessi, nel Trattato delle Colonie Latine pag. 409. della nostra edizione.

» ornamento del Cavaliere ; e tutte queste
 » burbanze seguitano la vittoria ; e lo ric-
 » co nimico è guiderdone del vincitore ,
 » quantunque povero sia » Io l'ho volute
 recitare appunto , come da un molto an-
 tico nostro furono recate in volgare (1)
 con la parola *Continge* molto antica (2).
 Ricorderebbono ancora quel motto non
 meno acuto , che mordace di Annibale
 sopra l'esercito di Antioco tutto inanella-
 to , inghirlandato , incollanato , e smaltato
 d' oro ; che dimandato dal Re se sarebbe
 assai pe' Romani , perchè era esercito mol-
 to grande , facendo egli vista di non avere
 inteso del numero , rispose motteggiando

(1) *Il volgarizzatore per altro , che qui accenna il nostro Borghini , è peravventura un traduttore di Livio , che forse fino a' nostri giorni non è pervenuto , mentre per questa voce non si cita nel gran Vocabolario della Crusca.*

(2) *Credibile è che la parola Continge vaglia lo stesso , che Contige , adoprata nelle Novelle antiche , Nov. 93. » Avea arme orate , rilucenti , e pieno di » contige , e di leggiadrie » Anche il Volgarizzamento della prima , e terza Deca di T. Livio MS. che fu di Marcello Adriani , pone » Per beltade , e per con- » tigia s' assembravano alle vecchie in- » segne.*

di quel tanto oro, ch' egli era pur d' avanzo, sebbene e' fussero avarissimi.

Però lasciando le sottigliezze, e la troppa vaghezza delle novità da un canto, ed attendendo la vera origine, e real cagione di questa distinzione, diciamo pure, che consistendo la cosa dell' Insegne, e dell' Arme principalmente ne' colori, e questi dividendosi fra loro per via di una cotal generale distinzione, in chiari, e scuri, e cercandosi nell' accoppiamento e mescolanza di essi per soddisfazione dell' intenzione principale e contento dell' occhio, una dicevole vaghezza, ed apparente distinzione insieme, chi non vede, che i chiari co' chiari non fanno divisa, che buona sia? e che i cupi, o diciam pur gli scuri con gli scuri, oltre che corrono il medesimo pericolo di mal discernersi punto da lontano, rendono ancora una veduta amara, per dir così, e troppo mesta, e per conseguente spiacevole all' occhio; dove trammettendo, ed accoppiando attamente i chiari e gli scuri, spiccano tanto bene, che subito fanno l' effetto che si chiede nell' Arme, del riconoscersi, e rendono un' allegrezza piacevole e grata, che quietà la vista, e la consola.

E che de' colori schietti (che i mescolati e' non hanno luogo nell' Arme) il bianco sia il principale, o più presto il fondamento de' chiari, e degli oscuri il nero, è noto a ognuno. Che poi fra que' di mez-

zo, il giallo si metta dalla parte del chiaro, ed il verde e'l rosso, e più di questi ancor l'azzurro, fra gli oscuri, non credo sia chi dubiti, che abbia mezzana notizia della pittura, o pur occhi in testa; e questa senza volere filosofare fuor di proposito, o senza bisogno scambiare i nomi di chiari e scuri, proprj di questo mestiere, in metalli, e colori, si può credere la sincera e natural considerazione, che ci ebbero i nostri antichi, i quali tanto bene o trovarono, o osservarono la vera leggiadria della composizione de' colori nell' Arme loro, che non si può desiderare meglio, uè ci se ne vede appena una, che ei si possa apporre, e direi assolutamente nè pur uua, se non mi desse un po' di noja quella di Baldo Ruffoli (1) famiglia più antica, che chiara, se non che fu costui il primo Gonfaloniere di Giustizia, che l'ha fatto perciò spesso nominare, che ha una banda rossa in campo azzurro, perchè quella degli Alleghieri del nostro Dante, che ha il campo az-

(1) *I Prioristi di Firenze pongono Baldo Ruffoli de' Priori del mese di Giugno dell'anno 1291. siccome Gonfalonier di Giustizia per lo Sestiere di Porta di Duomo, di febbrajo del 1292. che l'Ammirato non seguendo l'antico stile Fiorentino dice 1293.*

zurro, e vermiglio, o i Corsi (1), che è di vermiglio e verde, la fregiano ambedue d'una banda bianca: onde io ho talvolta sospettato di quel Baldo, perchè Innammi suo fratello si adoperò molto vivamente l'anno mccc. per la Parte Bianca (onde con gli altri principali di quella fazione ne fu cacciato, e disertò, e mancò qui fra noi quella famiglia) che l'Arme sua pe' l' corso di tanto tempo non ci sia stata data sincera, e come in queste mura antiche interviene spesso, si sieno guasti, e conseguentemente sian venuti scambiati i colori.

Dubito oltre a questo, che non ci riescano costoro alquanto severi, o più presto, che e' non concedano un po' troppo al gusto loro, veggendo che biasimano alcuni di loro il color nero, e l'hanno per cosa non dicevole al campo: ed io veggo i nostri antichi, i quali, giudicandone dagli effetti, ho in questa parte per maestri ottimi, averla intesa altramente, e reputarlo color grave, e indizio di cosa

(1) *L' Arme de' Corsi è l' appresso, e si vede ancora in un raro fiorino d' oro presso il Sig. Gio. di Poggio Baldovineti, coniato l' anno 1463. essendo maestro di Zecca per l' Arte de' Mercatanti Lorenzo di Bartolo di Domenico Corsi.* (T. III. Fig. III.)

Borghini Disc. Vol. III. 5

stabile e ferma, e per tale è nell' Arme di nobilissime famiglie, così de' grandi, come del popolo, come de' Figiovanni, e lor consorti, che son messi fra i molto antichi da' nostri Scrittori, e degli Ormanni detti Foraboschi, ed altri della fazione grande, e della popolare negli Altoviti, e ne' Valori (1) per dire di alcuni, e non avere avuto questo rispetto, nè oggi dispiacere, o dar noja all' occhio di chi le mira. Ma forse in altri paesi l' intendono a un proprio lor modo, il che non può, nè deve recarsi a regola generale.

Dicono ancora di non so che differenza introdotta da' Guelfi, e Ghibellini in queste Arme, mossi peravventura, che e' Guelfi mutarono il Giglio bianco in rosso; della quale occasione si ragionerà poco appresso al suo luogo. Ed alcuni poco pratici delle Istorie nostre, credendoli i medesimi, gli chiamano Neri, e Bianchi, e male, perchè fu nuova divisione questa fra' Guelfi stessi, e realmente altra cosa; sebbene col tempo (come sogliono le comuni sventure ristrignere insieme i percosi della medesima disgrazia) buona parte de' Bianchi cacciati si unì co' Ghibellini.

Or che queste divisioni degli animi operassero alcuna cosa alla divisione del-

(1) *L' Armi di tali due famiglie col campo nero son queste. (T. III. Fig. IV.)*

l'Arme, può esser vero in parte, come in queste bandiere generali; che combattendo Giglio contr' a Giglio, fu forza mettervi alcuna distinzione, come ancora dopo molti anni, per la medesima cagione in alcune famiglie particolari potette avvenire; come ne' Cancellieri di Pistoja, che dividendosi in due acerbissime ed inimicissime sette, non potevano combattendo insieme ritenere le medesime bandiere, e sopravveste, e scudi; però i Panciatichi lasciando il nome, e l'Arme vecchia a' Cancellieri di sopra azzurra, e di sotto bianca, essi presero in luogo dell'azzurro il nero, valendosi in questo del nome della Parte, che e' seguivano (1); il che peravventura ha dato cagione d'immaginarsi di molti quel, che fu di pochi, e per occasione, che si può quasi dire necessaria.

Ma nelle soprannominate famiglie, o in altre, che hanno il campo, o buona parte di esso nero, non si può già tirare a questa parte, essendo già prese, e ferme quell'arme un mondo d'anni innanzi che i nomi di Neri, e di Bianchi si sentissero nella Toscana.

(1) *Tale è l'Arme de' Panciatichi, salvochè di prima non ebbe l'aggiunta che qui, della Croce del Popolo Fiorentino. (T. III. Fig. V.)*

Potrebbe sene sospettare un poco nelle venute su dal mccc. in qua, o per evidente cagione infra a questo tempo mutate, come de' Panciatichi s' è dato esempio, e d'alcuni altri non sarebbe miracolo, perchè animo di parte ha gran forza, e ancora in minime cose si dimostra questa maladetta rabbia; e noi da questo tempo in qua abbiám ritenuto, lasciando l' antico costume, che i partiti si vincano con fave nere (1). E pur si vede, che in un tutto universale, e nel comune uso delle famiglie particolari non si ritroverà l' opinione di costoro sempre riuscire vera, e se riscontrerà una volta, o due, si potrà ragionevolmente credere, che sia venuto così fatto per caso, poichè in tante altre non si vedrà ritenuta questa regola, o elezion di parte, che dir si debba; e se di que' primi tempi ci fussero un po' più memorie restate, che non ci sono, si vedrebbe agevolmente, che elle eran tali queste Arme, innanzi che quelle prime

(1) Siccome non sempre è seguito, che le fave nere sieno qui il suffragio per il sì (di cui nelle antiche scritture, trattandosi di partiti, se ne legge fatta prima dichiarazione ad fabas nigras, et albas) così non è oggi di tutt' i luoghi il servirsi del color nero, per vincere il partito.

maladette parti fussero, o pigliassero questi nomi ne' paesi nostri. Perchè quel, che e' dicono degli animali di color naturale, e fuori di natura, che que' siano de' Ghibellini, questi de' Guelfi, e che faccian differenza in ciò dalla terra all' aria, se ne veggono nell' Arme dell' una, e dell' altra fazione, senza che cenno v' abbia di questa loro osservanza. E quell' altro delle liste, che per traverso sieno Guelfe, e per lo lungo Ghibelline, se ne troveranno per lo lungo, e per traverso indifferentemente ne' Guelfi, e ne' Ghibellini; e se i Ghibellini ritennero l' Aquila del suo natio nero colore, ciò fu perchè seguirono la fazione Imperiale, di cui era quella insegna, secoli innanzi, che si sentisse il nome di Ghibellino. E' Guelfi soli di Fiorenza usaron per generale insegna la rossa sopra un drago verde, perchè tale era per caso l' Arme di Clemente IV. che la diede loro; ma i Guelfi dell' altre Terre ne presero una a lor modo, come que' d' Arezzo un leon del suo colore, con una banda azzurra sparsa di gigli, in collo del buon Re Carlo; onde non accadeva sopra questo senza proposito filosofare: pure, come già più d' una volta abbiám detto, e direm dell' altre, ha ciascuno il suo gusto, e per me sarà sempre lecito a ognuno pigliarla a modo suo. E quel, che intorno alla parte de' mutamenti, e scam-

Liamenti dell' Arme si può dire, si riserva al suo luogo, che è oramai presso.

Or se vera è l' origine, e proprio il fine di queste Arme, nel modo che di sopra abbiamo divisato, si può di leggier comprendere le vere e proprie essere principalmente di colori (1); e quanto più semplici sono, e meno insieme rimescolati, di tanto peravventura saran migliori. E segno ne può essere il saggio delle famiglie nostre, che quanto più per antiche le abbiamo, tanto si mostra maggiore la semplicità nell' Arme, come di quegli, che essendo stati de' primi a farne la scelta, potettero senza alcuno impedimento appigliarsi al migliore; il che a chi venne poi, e trovò già i buon luoghi presi, fu più difficile.

Ma essendo si può dire infinito il numero delle famiglie, per le ragioni già dette, e da dirsi, è forza che infinite sieno le varietà dell' armi; e come che il

(1) *I colori dell' Armi sono questi; e tale, quale noi qui diamo, ne è la lineatura, che ordinariamente prescrivono i Blasonisti, e che verrà ora frequentemente a bisogno, per dimostrare colle vere regole i colori, che nella prima impressione di questo Trattato erano stati contrassegnati con lettere, talora equivoche. (T. III. Fig. VI.)*

campo sia largo , con tutto questo non si è potuto sempre fuggire , che talvolta non si riscontrino insieme : e se l' offesa del portare le medesime arme s' attendesse in città diverse , ogni giorno se ne verrebbe alle mani , avvengachè in Venezia e in Genova , per dire di due , siano molt' arme comuni con le nostre , o vogliam dire le nostre con le loro , e così ne debbono essere per tutto il resto d' Italia. Ma le città si piglian pensiero ciascheduna della sua cittadinanza , e fa le sue leggi per lei , e se non possono gli statuti nostri vietare questi , o que' colori a' cittadini dell' altrui città , così i loro non lo fanno a' nostri ; nè anche ci si mostra troppa cagione di farlo , poichè standosi ciascuno in casa sua , nè si mescolando iusieme per alcun pubblico e comune affare , attende ciascuno ai fatti suoi. Ecco , l' arme di casa Cornara nobilissima è la medesima con la nostra famiglia della Pressa , similmente nobilissima. I Dandoli riscontrano co' nostri Giondonati , i Gritti co' Buondelmonti , i Venieri co' Tedaldini , e i Zusti con gli Adimari ; e se ci volgeremo a' Genovesi , medesima arme portano i Fieschi , e gl' Infangati , Lercari , ed Amidei , Usodimare , e Spini , Marini , ed Alfani , Cicada , e Manieri. Ma a che andare così di lontano ? I Cancellieri di Pistoja convengono co' nostri Buondelmonti , i Pugliesi di Prato co' Gherar-

dini (1), i Belforti di Volterra con gli Importuni, i Casali di Cortona co' Tolosini. Tutte queste quattro ultime straniere, nobili ed antiche famiglie, e già delle maggiori, e le due ultime di più Signore alcuna tempo delle patrie loro, ed altre se ne troverà concorrere con altre in altri luoghi, che cosa lunga sarebbe a dir di tutte. Io parlo di quelle che veramente sono, e non di quelle che pajono le medesime, per esser l'arme fuor della prima natura loro in pietra, o marmo senza colori, che specialmente nelle sepolture, e nelle cappelle talvolta avviene, ove mancando la principale essenza, che è i colori, non si discerneranno gli Acciajuoli dai Gianfigliazzi (2), e nè i Conti Guidi dai

(1) *I Pugliesi di Prato converrebbero in tutto co' Gherardini nostri, le cui armi qui si fanno vedere, quella de' Pugliesi in un sigillo del Musco Antinori; (T. III. Fig. VII.) se non fosse che il campo de' Pugliesi è azzurro, come alla lor sepoltura in S. Croce visibilmente appare, e quello de' Gherardini, pure in S. Croce, è rosso.*

(2) *L'arme prima degli Acciajuoli, dal colore del campo vien distinta dall'altra, che è de' Gianfigliazzi. (T. III. Fig. VIII.)*

Tornabuoni (1), nè i Bandini Baroncelli dagl' Infangati, e così molti altri. E di qui sono già nati alcuni, e posson nascere ogni giorno nuovi errori, ed usurpazioni di cose non sue; come per darne uno esempio, la cappella che è oggi in Santa Trinita de' Sassetti, era anticamente de' Fastelli detti altrimenti Petriboni, i quali venuti al basso (come per contratti autentici ancora apparisce) avendola conceduta a' detti Sassetti, liberamente si riservarono la sepoltura, ch' era innanzi a detta cappella, non parendo loro onesta cosa dare l' ossa e le ceneri de' padri loro, come le mura, e così vi restò con l' arme loro sopra, che è piena di minute croci, nè più, nè meno che quella de' Cavalcanti, ma quelle son nere in bianco, e queste rosse; la qual distinzione de' colori, essendo quell' arme in pietra non si conosce: onde dopo molti e molti anni perdute l' antiche memorie, uno de' Cavalcanti ha creduto essere de' suoi, e se l' ha presa, e scritto- vi il suo nome intorno (2). Nè si arreca

(1) Così i colori del campo distinguono la prima arme de' Conti Guidi, dei quali pure è l' appresso Sigillo dall' altre arme, che è de' Tornabuoni. (T. III. Fig. IX.)

(2) Gli sbagli nati nell' attribuirsi ciascuno alcune armi, che erano in pietra,

questo da me, come che ci sia grande acquisto pe' Cavalcanti, famiglia a cui avanzano memorie della sua antichità e grandezza, forse molto innanzi, e maggiori di quelle di Petriboni, ma per mostrare gl'inganni che da questa simiglianza possono nascere, ed il danno che poteva per questa via a quell'altra assai buona famiglia avvenire, perdendosi le sue memorie, e talvolta, se non a' Cavalcanti, ad altre nuove famiglie dare cagione di farsi, o mostrarsi da più di quel che elle sono. Ed ancorchè e' si conosca chiaro che come i nomi son comuni a tutti gli uomini-

*senza colori, sono stati molti. Il Migliore nella Firenze illustrata parlando di S. Lorenzo di questa città » Vedesi un lastro-
» ne di pietra ec. nel mezzo v'è scolpita
» un' arme di sei palle, che parendo dei
» Medici, fu per tale portato di Grecia
» da un luogo detto il Braccio di Maino,
» a donare al Gran Duca Cosimo II. il
» quale credutolo appartenere alla Casa
» sua gli fu gratissimo, ricompensandone
» colui che ve lo portò con provvisione
» finchè visse. Ci par gran cosa che s'a-
» vesse a crederlo de' Medici, quando le
» lettere che vi sono attorno, dicono de-
» gli Abati in persona di quel Rustico,
» che a noi è noto ec. esser morto in
» quelle parti esiliato ».*

ni, e che ciascuno gli può nella medesima terra, non che in diverse a suo senno pigliare, e che necessariamente ne segua, che i figliuoli e' posterì successivamente da quel primo piglino il nome; così ancora, e molto più sia in diverse Città, libera l'elezione dell'arme, onde si possa più gagliardamente credere, tutto per caso esser venuto fatto, e che non perciò vi sia consorterìa, e congiunzione alcuna di sangue, o di parentado, ma nè pur spesso cognizione alcuna fra l'une e l'altre: tuttavia tanto ha potuto, e può questa impressione, si può dire quasi naturata negli animi, che non si può a molti cavar del capo, che dove sieno i medesimi nomi, o le medesime arme, non vi sia anche congiunzione di sangue, o per qualche verso alcuna dipendenza; e di qui si sentono spesso di belle novelle, e tali tenersi per una cosa medesima, e vantarsi di certi parentadì che hanno tanto a fare insieme, quanto la luna co' granchi, o i liofanti con le bertucce. Ma tuttavia può questo per una cotal via argomentare, che sia da così lunga consuetudine (quasi cosa di natura) divenuto, che ognuno tenga l'arme sua, ed il suo nome, e veggendolo comune a più d'uno, e non ne far romore, vanno in se medesimi immaginando che sia in effetto quel che in concetto loro dovrebbe essere per ragione, cioè, che sia fra loro alcuno interesse che gli fa

(1) Or costui si fu il famoso Ugolino Verini Poeta Fiorentino, avvegnachè non del tutto pratico delle genealogie, ch' egli mise fuori in versi esametri nella sua Opera De Illustratione Urbis Florentiæ Libri tres, che ben due fiate fu data alla luce dopo la morte del Borghini nostro, l'una in Parigi, l'altra in Firenze presso Gio. Battista Landini, il qual dedicolla alla Granduchessa Vittoria della Rovere l'anno 1636. migliorando la prima col l'ajuto d'un Cod. originale, che ne conservava il Senat. Carlo Strozzi. I versi adunque di cui parla il nostro, sono nel Libro III. questi

Digitized by Google

gno, a suo giudizio, l'Arme. Io non niego che non possa essere, perchè pur troppi de' nostri Gentiluomini, cacciati, o da se partiti, per cagione di Parte, si sparsero per diverse città d'Italia, e quella famiglia non fu punto esente anch'ella dalle tempeste comuni, ma i' dico bene che se altra ragione o chiarezza non ci si mostra, non basta a provare questa consanguinità, o ella varrebbe anche nelle allegate di sopra, e sarebbe pel mondo una bellezza di consorterie, come nè anche (se altro non apparisce che il nome) non si convincerebbe i Donati nostri, e que' di Venezia essere i medesimi; sebbene quanto alla nobiltà, l'una si potrebbe assai ben contentare dell'altra, e l'altra dell'una, e non so s'io m'ho sognato che alcuni abbian voluto originare il nostro Dante dall'antica radice de' Frangipani di Roma (1), presa la cagione, si può credere, dall'arme, essendo questa per traverso a sghembo, azzurra di sopra, e di sotto rossa, quella del Poeta, come di sopra si disse, dimezzato il campo per diritto azzurro e rosso, aggiunta la fregiatura di sopra d'una lista

Qua nunc attollit se se Allexandria pubes,
Armipotens genus, et sacris memorabile
chartis.

(1) *V. il Migliore nella sua Fir. illustrata a car. 100.*

bianca : ma se non ce n'è altri indizj , o ragione , sarà stato detto e creduto con molto debol fondamento.

Nè è qui da tacere, che come queste medesime arme, e nomi fanno pigliare alcuna volta per i medesimi sangui al tutto diversi , così dall'altra banda , come è la natura di questi contrarj, quando nella medesima famiglia apparisce diversità d'arme, e di nomi (il che per molte e proprie cagioni delle leggi e costumi nostri, in questa Città è pure spesso avvenuto , e diffusamente si tratterà) si corre contrario pericolo nel volgo , il quale veggendo questa varietà , non si può cavar dell'animo un tacito sospetto che qualche cosa non ci sia , onde ella nasca , e che finalmente elle non siano le medesime ; ed in questo caso que' che rimangono in possessione della prima arme, e del primo nome sempre hanno vantaggio , perchè il fatto loro è chiaro e certo, e per tale è comunemente tenuto, dove a quegli altri, che pare che se ne trovino fuore, tocca di giustificare la cagione del nuovo nome e dell'arme, ed il popolo che non sa questi particolari, come è la natura sua , sempre si getta al peggio , ed io l'ho veduto più d'una volta, e pur non ha molto, che io sentii dubitare se que' che si dicono Dell'Accorri, sono de' veri Pazzi, che appresso di me non ha dubbio alcuno, come si dirà al

suo luogo, mostrandosi la cagione del mutamento dell' arme, presa dal nuovo nome.

Or de' nomi, e quanto in loro soli si possa fondare per essere le medesime case, e di altre loro proprietà, si è largamente trattato al suo luogo. Dell' arme si può dire in poche parole, che elle possono per caso, o accidente esser comuni a molti, senza che vi sia comunione alcuna di sangue, e che per se sole non sono argomento, che basti a fare due una medesima casa, ma con altre aggiunte se ne può fare ragionevolmente capitale.

E tornando al ragionamento di sopra, il bisogno di soddisfare a molte famiglie, ha cagionato le tante diverse arme che noi veggiamo, delle quali parte se n'è accennate di sopra, parte se ne vedrà poco appresso, e questa sarà come in suo luogo proprio, molto maggiore. E generalmente parlando, l' arme nostre si troveranno o di colori schietti senza mescolanza di animali, o d' altro, o elle saranno con l' aggiunta di questi animali, e di tante altre cose che non han fine, nè fondo, come animali terrestri d' ogni sorte, uccelli, o parte di essi, e talvolta pesci, arbori, fiori, lune, stelle, spade, mazze ferrate, palle, ruote, catene: e che non s'è preso che produca la natura, o lavori l' arte? E di tutte così generalmente si toccherà alcuna cosa; e ripigliando i colori, pare che si comprendano ancora fra essi i Vai, de' quali è molto

l'uso nell'arme nostre, e nelle molto nobili, così ne' campi, come nell'altre parti, di bande, croci, e squadre, e dovunque le possan ricevere arme; sebben forse chi volesse isquisitamente parlare, non gli chiamerebbe veramente colori, e molto manco semplici, portando se non altro seco il nome stesso, d'esser più d'uno, che da vario, diciamo noi secondo il nostro idioma, vajo, più presto cosa d'arte, sebbene gli animali, onde si cavano, sono un de' parti della natura; ma questo non molto rilieva, come si pigli, ma di qui si può bene incidentemente pigliare per non mal argomento quel che si disse nel principio, queste arme aver avuto fra l'altre speciale origine dalle sopravveste, e l'uso de' vai essere tutto di vestimenti, e magnifico e nobile, lo mostra il costume, e forse le leggi nostre, non essendo permesso portarli se non se a Cavalieri e Dottori, e persone di grado; e esser stato l'uso frequentissimo in Fiorenza di queste pelli, ne può esser ottimo segno, che l'una delle sette, che si dicono maggiori Arti, è de' Vajai (1), messa fra le maggiori per la grossa condot-

(1) *Antonio Pucci che parafrasò Gio. Villani, delle nostre arti parlando:*

La settima Vajai, e Pellicciai.

ta se ne faceva, è di tal valuta, che non meno che alle lane, ed alle sete, ed altre maggiori imprese, bisognava buone borse da reggere alla condotta, la quale era di uomini notabili, ancorchè per mani d'altri di minor portata poi si maneggiasse, a ridurle a uso di vestirsene, come di queste due arti della lana, e della seta tutto il giorno veggiamo; anzi alcuni credendosi (come l'effetto par che ci dica) valer di meglio, presero questo contrassegno da quella dell'arte nell'arme propria, ma questo fu ne' tempi un po' più bassi, e quando il nome e 'l favor dell'arti era in colmo, e si possono agevolmente dalle più antiche riconoscere. E tutto ho voluto dire, acciò non forse per essere mancato oggi l'uso, o almeno non così frequente, di queste pelli, è perciò venuto al basso il nome, e forse spento di quell'arte, e caduto il maneggio in persone vili, che per altro nome si dicean Pellicciai, si giudichi come si fa spesso, dallo stato presente il passato.

Ora de' colori stietti pochissime si troveranno l'arme, ed io non mi ricordo averne di famiglie ritrovate d'un sol colore, salvo che i Rossi, che hanno il campo tutto rosso senz'altro; e se i Vaj si accettano per un sol colore, sarebbono i secondi gli Ughi, che sono i primi nominati da Dante, che è un campo di vaj puri,

senza più (1), perchè i Soldanieri che hanno la medesima, per altra cagione, che non si tacerà al suo luogo, vi hanno fatto certa aggiunta intorno. Ma che questo uso non sia stato molto approvato, questa stessa famiglia de' Rossi pare, che assai chiaramente lo dica col fatto, perchè, o che paresse anche a loro troppo fuor del corso comune, o che vi avesser dentro altra mala soddisfazione o riguardo, la variarono alquanto col tempo, con l'aggiungervi alcune cose (come si dirà trattando di queste aggiunte) e chi sa se dispiacesse loro, che convenendo porle spesso nelle torri e palagi, e per le Chiese, di marmo o di pietra, senza colore, non veggendosi altro che un piano e semplice scudo, che e' dovesse parere posto quivi abbozzato per dover, quando che fusse, finirlo, e così apparisse comune d'ogni famiglia, e non proprio loro? e questa agevolmente fu la potissima cagione dell'alterarla; ma comunque si stia la cosa, di private famiglie non mi ricorda aver mai trovato simili arme, se non in questa una, perchè, a dir il vero, quella degli Ughi, per essere naturalmente la pelle vajata di bianco e nero, onde ella prese come si è detto, il nome, non è da ammettere perav-

(1) *Ed ecco degli Ughi l' arme che si accenna. (T. III. Fig. X.)*

ventura per d' un sol colore, senza che quella difficoltà del non si conoscere per arme, facendola in pietra o in marmo, non vi cada, perchè troppo bene si esprimono i vaj con lo scarpello, e si riconoscono da ognuno, come ancor si discernono le bande, l' onde, gli scacchi, ed altre simili cose in pietra, mediante il piano, e'l rilievo: il che non tacque lo Statuto nostro dell' arme, che agguagliò il basso e'l rilievo, in un certo modo, a' colori, perchè par che per questa via si renda interamente la vera forma di qualunque arme.

Ma le insegne pubbliche dell' oste, che non cadevano in questi scudi di pietra, nè si mettevano alle case, o alle sepolture, ma in bandiere sole si usavano, e ne' fatti d' arme si sa pur che talvolta furon messe in uso schiette, come racconta il nostro Villani di quelle de' Cavalieri, quando andavano nell' oste divisi, ciascuno pel suo Sesto, e sebbene il luogo dove ne fa menzione, ne' libri stampati è molto scorretto, e negli scritti non poco confuso, pur si vede che la cavalleria d' Oltrarno aveva per sua propria l' insegna tutta bianca, Porta S. Pietro tutta gialla, e S. Pancrazio (se alla maggior parte de' libri a mano si ha da credere) tutta rossa, e porta di Duomo si trova in un testo, che l' aveva verde; ma la maggior parte de' libri vi ha lo spazio vacante, che fa che non ce ne

Possiamo assodare, e nello stampato ove ella è tutta bianca, è troppo manifesto l'errore, perchè già aveva assegnata questa ad Oltrarno. Gli altri due Sesti l'avevan di due colori, come hanno i libri tutti unitamente. Ed era il soprad detto l'ordine, quando tutti uscivano a campo in oste generale, ciascuno col suo Gonfalone; ma quando andavano accoppiati a due a due, o pur a tre a tre, com'è dice, che nelle minori imprese si facea, non mette che insegne portassero; e sarebbe un cercare di dare un pugno in cielo, volerlo al presente indovinare, che non è possibile, come le memorie di questa sorte si perdono presto, se già ventura straordinaria non ci aprisse la via; siccome per buona sorte m'abbattei a trovare, che l'anno mccciv. andando in oste con l'ordine, che mette il Villani i tre primi Sesti insieme, ciò furono Oltrarno, San Pancrazio, e Borgo, ebbero l'insegna tutta bianca, essendo lor Gonfaloniere Messer Guatano de' Pigli: gli altri tre San Pietro Scheraggio, e Duomo, e porta San Piero tutta rossa, che la portò M. Maso di Vinciguerra Donati; ed allora, sebben la bianca era per l'ordinario d'Oltrarno, perchè la rossa era di San Pancrazio, che andò sotto la bianca, si può credere che non attendesser le proprie de' Sesti, ma per levar le contese fra loro, si volgessero come a un terzo a pigliare la divisa dello Sten-

dale maggiore, che si dice l'arme del Comune, dove avea ognun di loro che fare, e dando l'una parte agli uni, e l'altra agli altri, gli quietasser tutti; ed in questa oste (quantunque non faccia a questo proposito, perchè non mette i colori degli Stendardi, pur poichè ci siam caduti, sia per incidenza a piacere de' lettori) ebbe l'insegna reale M. Goccia Manieri, e il Pennone de' feditori M. Gentile Piccardo de' Buondelmonti.

Parrà peravventura cosa leggiera ricordar qui quel che dalla Tavola ritonda, e da altri antichi Romanzi si cava, che si tengono per favole, e liberi trovati di questa nostra nuova poesia, e non istoria fondata e certa. Ma chi considererà la cosa dell'arme e dell'insegne, e i costumi di questa cavalleria, che dopo il secolo Romano si vede di nuovo venuta su, aver l'origine dalla nuova milizia di quelle nazioni, non l'arà per cosa molto aliena da questo luogo, anzi in un certo modo debita e necessaria, ricordandosi massimamente che in quelle così fatte novelle ritenevano pure i trovatori tutta la proprietà, e gli stessi costumi de' tempi e delle persone; sicchè in questa parte tanto, non si possono dir favole, ma verace istoria. Narrano adunque che i Cavalieri novelli non solevano usare il primo anno di lor cavalleria negli scudi e nelle sopravveste altro che un sol colore, e quello per lo

più bianco, specialmente nell'atto del ricevere la cavalleria, e così portavano questo scudo un anno intero. Ma se fra l'anno avesser fatto opera segnalata, lo potevano mutare: come per darne esempio, d'un si dice, che avendo tronca la testa ad uno orribile serpente, la si prese per insegna nello scudo (1), donde hanno creduto al-

(1) *Ad un di simili fatti attribui l'iscrizione degli Ubaldini chi la pose fuori, e in seguito si trovò chi procurò che il fatto stesso che vi si fa narrare del cervo (sull' andare dell' avvenimento che ci conta l' Istorie, di Lisimaco verso Alessandro Magno) fosse rappresentato, e figurato. Ecco le parole di Gio. Batista Ubaldini nella storia di sua famiglia » Gio. » Stradano Pittore Fiammingo avendo in » fra le infinite opere fatte da lui, dipin » to una quantità di stanze nella villa » del Poggio del Sereniss. nostro Gran » Duca, figurandovi varie cacciagioni, e » compiacendosi in esse, fattole intagliare » in tavole di rame, e creatone un libro » in compiacenza del nostro secolo, venu » togli a notizia questo fatto, accrebbe al » suo volume una storia, e la cavò dalle » parole di quel marmo, introducendovi » Ubaldino tener per le corna il cervo, » e l' Imperadore ferirlo ». In Bologna in casa del Senator Calderini, la cui fa-*

cuni, e forse non punto fuor di ragione, che a poco a poco nascesse l'uso, del quale toccheremo alcuna cosa qui appresso, di pigliarsi l'arme dalle vittorie. Ma quando per lo spazio d'un anno in tornamenti, ed in avventure, come le chiamavano, ed imprese da Cavalieri si erano onoratamente esercitati, se propria occasione in quel mezzo tempo non fusse nata, pigliavano l'arme che al proprio giudizio, o degli amici, secondo l'uso del paese, parevano convenirsi loro. Ma questo si può per avventura più presto tenere per privato costume di uom per uomo, che comune uso delle famiglie, delle quali intendiamo noi di parlare. E tanto sia detto per ora dell'arme d'un color solo.

Ma di due colori ce ne sono infinite, le quali volendole tutte sotto brevità comprendere è impossibile, ed entrare a dire di tutte alla distesa, è cosa da non ne venire mai a capo. Però pigliando la via del mezzo, se possibil sarà, e' si troverà che il campo si divide in due parti sole con una semplice linea diritta, e questo in tre modi: o dal capo al piè per diritto come ha lo Stendale principale della Città, e la famiglia della Pressa; o la si

rniglia si dice derivare dagli Ubaldini del Mugello, dipinta si vede questa medesima Istoria.

taglia a traverso per piano, come i Donzati, Adimari, Buondelmonti e molti altri; o la si divide pur per traverso piegando a sghembo, come Vettori e Capponi, ed Aglioni; e questi tre modi ci sono anche per l'altre sorti di divise, che in arme si usino, non ne patendo più questa divisione. Troverassi ancor diviso il campo pur con questa linea, ma a uso di sega di dentelli aguzzi, intrecciando, ed incastrandolo i colori, come fanno i Corbizzi, i Gualterotti ramo de' Bardi, ed i Larioni lor consorti; ovvero a onde piegata, ma dal capo al piè di questa guisa non mi sovviene averne veduta alcuna, il che ancora nell'arme tutte a onde mi pare avere osservato, che mi fa pensar che paresse loro fuor di natura, che l'acque, che si credono con queste onde figurate, si reggano suse diritte, e però l'avesser anche poco dicevoli all'arme: pur questo è un mio pensiero, e forse se ne troverà, dico di famiglie buone, che dell'altre non so come sia da tener conto; e questo si pigli per detto generalmente di tutte l'arme e parti loro. Dell'altre due maniere pel traverso, la veggiamo ne' Girolami, che a differenza di quei di San Zanobi, si dicono del Testa, de' quali fu un de' primi Priori, e dubito che non sieno da poco in qua venuti meno; e negli Orlandini di Santa Croce che al sicuro sono spenti non è molti anni, e fu degli ultimi il Pollo,

avvenente ed allegra persona, e di cui si contano molte piacevolezze. Dividesi ancora con bande, o sbarre, o listre ch' elle si chiamino; e se una sola, e per diritto, alcuni la dicono colonna, forse seguendo Dante che chiamò Pigli la Colonna del Vajo, e tale è degli Abati, Figiovanni, Pepi, e par che alcuni ci vogliano i Caponsacchi; e di vero in Santa Croce in una sepoltura delle donne di questa famiglia, nella parte di sopra (che di sotto è cancellata) si vede il principio di questa dogà, o colonna rossa in campo bianco, e tal l'ho veduta in alcuni libri tenuti assai buoni; altri credono che e' portassero tre rose bianche in rosso, e di queste case antiche, che come Ghibelline, o pel corso di molt'anni sono già gran tempo spente, è una passione trovarne il vero. E per traverso piano si vede ne' Brunelleschi, Bagnesi, Giudi, Marignolli, e molti altri, ed a sghembo ne' Panzani, Giacomini, Gualducci, onde fu quel Pela (1) di cui

(1) *Del Pela Gualducci riferito viene nel Migliore a car. 560. così: » Il fiorino » d' oro ec. pervenuto alle mani del Re » di Tunis, ammiratosene, non tanto » perchè e' fosse ben fatto, quanto per la » perfezione della lega, vennegli deside- » rio di sapere che moneta era quella, » ed avendone domandato a certi mercan-*

fa menzione Gio. Villani, ed altre molte che ci dan tutto il giorno fra le mani. Ma se le liste sono più per lo lungo a dritto, si chiamano doghe, e l'arme addogata per traverso diritte le chiamò una volta il Villani, pezza gagliarda, se già e' non fu più per rispetto de'colori che della maniera, e

» *ti Pisani dimoranti in quelle parti, ri-*
» *sposero, che ell' era di certi Montanari A-*
» *rabi, gente rustica e incivile. Il Re che non*
» *era un balordo, accortosi della malizia, dis-*
» *se: qual è la vostra? (che non s' era*
» *per allora battuta in Pisa moneta d' o-*
» *ro) e fatto venire a se un giovane*
» *chiamato Pela Gualducci Fiorentino mer-*
» *cante in Barberia, interrogato di ciò,*
» *rispose: noi poveri Montanari siam ve-*
» *nuti a questo potere di batter moneta*
» *d' oro, per le molte vittorie avute sopra*
» *questi uomini ricchi di mare. Conobbe*
» *il Re il valore della nazione Fiorentina,*
» *e con privilegi che le concesse, stiman-*
» *dola utilissima allo stato suo, intese*
» *animarla alla navigazione in que' pae-*
» *si: caso che ci palesa per verissime le*
» *parole di Polidoro: la mercatura esser*
» *molto atta a introdurre commercio, non*
» *solo co' Principi e co' Regni, ma anche*
» *colla gente barbara» Le parole poi di*
» *Polidoro Vergilio Urbinato sono per av-*
» *ventura queste: Mercatura haud equidem*

DELLE FAMIGLIE FIORENTINE. 91

ce ne sono assai: Amidei, Tedaldini, Mancini; ed a sghembo non poche: Infangati, Schelmi, Baroncelli. Soncene ancor molte con quelle sbarre, o bande fatte a dentelli, o come alcun gli chiama, a rastrelli, o bronconi, e d'una sola ci sono Asini, Uguccioni, e di più, e di tutte queste maniere ci si veggono Salviati, Chiaramontesi, Ferrucci e tanti altri, che sarebbe cosa tediosa a dire di mezzi. Gran parte ce ne sono a onde, come Spini, Arrigucci, Tolosini, Pitti (1), Alfani, e di quelle che si chiamano a spinapesce, come per esempio l'arme antica de' Rucellai avanti che vi fusse aggiunto il Leone, che tutti si variano quanto alla for-

parvo mortalibus auxilio est, quando in asportandis mercibus, vitæ humanæ necessaria ubique locorum suppeditat, multarum quoque, ac maximarum rerum usum experientiamque homines edocet, ad barbarorum insuper necessitudines Regumque amicitias contrahendas plurimum valere censetur. *V. altresì l' Ammir.*

(1) Nel tempo del Borghini può essere, che si trovasse l'arme de' Pitti col l'onde a sghembo, come si riporta in appresso, traendola dall'edizione primiera; ma oggigiorno la veggiamo da per tutto averle per piano.

ma nelle tre sopradette maniere, di linea retta, per piano e per traverso. Ma quelle che in croce si dividono, oltre a due maniere non ricevono; queste sono, o la pura, e semplice croce pel diritto suo ordinario, come i Tornaquinci, o per traverso a sghembo, quale è quella de' Conti Guidi, e del lato de' Marabottini, ed in tutte e due queste guise si chiama la divisa a quartieri; e così si osserva dividendo per semplice linea, come mettendo nello scudo la croce intera, l'una delle quali maniere presero i Popoleschi, l'altra i Girolami di San Zanobi. (T. IV.)

E di qui è, che gli scacchi, che sono ancora assai frequenti nell'uso nostro, perchè escono di questa divisione, che si fa in croce, sono similmente di due maniere, o quadri, o di quella forma, che i Latini chiamano rombi, e noi, credo, a mandorle, o pure a rete; che di quegli è l'arme degli Uberti, di questi degli Elisei, e con essi insieme dell'una e della sorte di molte famiglie che oggi da tutti agevolmente si riconoscono, e molte ne hanno non tutto il campo, ma una parte sola divisato, come i Bonizzi, i Bardi.

Ci restano tre altre maniere, e si potranno dire quasi comprese tutte, che per questa via di bande, o di semplici linee siano in uso: ciò sono le squadre, delle quali d'una sola, que' Dell'Antella, di più insieme que' Della Vitella si servono,

e di tutte è uniforme usanza di sporgere la punta acuta in alto, o fermarla nel mezzo dell'arme appunto; l'altre sono que' cerchi che secondo l'uso nostro chiamiamo ruote, come è l'arme degli Albizzi, Lanfredini, e Della Badessa, che ben possono variare in colori e numero, ma in figura no, non ne ricevendo il tondo altra che una.

Seguono le palle, molto usate ancor esse da nobilissime famiglie, come i Lambertini dimostrano, chiamati dal Poeta, le Palle dell'oro, i Foraboschi, i Cipriani, e la chiarissima famiglia de' Medici, i Squarcialupi, ed altri, variandole fra loro di numero e di colori; delle quali si toccherà alcuna cosa, quando si verrà a trattare della varietà dell'arme in una stessa famiglia.

E qui non è da passare in su questa occasione, se l'Arme che di più liste, o semplici, o a bronconi si fanno, hanno numero fermo, o pur quante ne cape convenevolmente il campo. E di certe, per quel che si può vedere, siamo sicuri averne un numero determinato, come il grande Ugo Duca di Toscana che la portò di sette doghe vermiglie e bianche, che fu chiamata dal Poeta nostro, *la bella insegna* (1), e que' che l'ebbero da lui, una

(1) *Dant. Parad.* 16.

manco , come ne' Nerli ancor oggi si può vedere. De' Giuochi , che furon bianche e nere , se ne vede con sei , e con più , e questo in sepolture (1) , e Cappelle , che gran pezzo è che mancò fra noi questa famiglia , come che alcuno l'abbia , per quel che si sente , voluta a' nostri tempi rinnovare; dove cadrebbe troppo a proposito quel detto arguto d' un nostro ingegnoso gentiluomo , che a Firenze non era pericolo che alcuna delle nostre antiche nobili famiglie venisse per tempo alcun meno , poichè non mancava mai nuova gente , che innestandosi e trametteendosi fra esse , le rinnovava: cosa fuor di burla che più di una volta abbiain veduto avvenire (2) , e debbe agevolmente usarsi

Ciascun , che della bella insegna porta
 Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta ,
 Da esso ebbe milizia, e privilegio.

(1) *Havvi una sepoltura in S. M. Novella nella navata a man ritta di chi entra.*

(2) *Querela antica si vede esser questa , onde è stato d' uopo che la maestà del nostro Clementissimo Sovrano provvedesse , come ha fatto colla Legge del dì primo Ottobre 1750. per regolamento della Nobiltà e Cittadinanza , la qual comin-*

per tutto. Or il ritrovarsi queste arme in luoghi pubblici , e così varie , mostra , o che per divisarsi fra loro ne portassero chi più e chi meno , come delle palle abbiain tocco , e meglio si dirà al luogo suo , o che pure elle si andassero compartendo per tutto il campo , quante secondo la proporzione dello scudo acconciamente ve ne capivano : e forse alcuni , come son varj i gusti , tennero numero fermo , ed altri no. Nelle sbarre de' Baroncelli bianche e rosse non mi sovviene averne vedute mai più che sei : negli Schelmi che l' hanno , o per me' dire , l' avevano bianche e nere , se ne vede più di sei , di sette , e di otto , e di più , il che ancora s' intenda dell' arme a onde , e a spinapesce e di simili maniere , nelle quali io non ho saputo vedere ordine fermo , che pure in alcune puote essere.

Ma come che queste semplici scambiando i colori , così ne' campi , come nelle aggiunte , ne creino un grandissimo numero , essendo tuttavia molto più numerose le famiglie , e perciò chieggendone più sempre il bisogno , ed anche spesso gli appetiti degli uomini vogliolosi , e forse anche alcuna volta le varie occasioni , che dà il mondo , due modi oltre a' sopradetti

cia: Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone ec.

si veggono ritrovati da moltiplicare in infinito l'arme e così poter non solo al bisogno riparare, ma soddisfare ancora alle voglie, che si possono dire infinite; l'uno è pur co' colori, ma esce de' due, ma per le medesime maniere poste di sopra, e ciò si fa o mescolandole insieme, o aggiungendovi alcuna cosa di più, come sarebbe (per dire d'una o due e vaglia per tutte) all'arme de' Baroncelli attraversarono i Corsini una sbarra azzurra, ed alle doghe bianche ed azzurre de' Guidalotti, una d'oro i Francesi; ed a quella che si dice pezza gagliarda, ne soprapposero una per traverso i Carducci, ed altri ancora in tutti questi modi, e poi da vantaggio variandosi di colori, hanno fatto una moltiplicazione da non si poter credere, e così di tutte l'altre maniere ce ne sono senza numero.

Ma fermare, che modo si tenga nel mescolarle insieme, o volere dar forma alcuna di regolata maniera, essendo questo tutto della libera elezione di chi se le piglia, sarebbe forza prima strignere sotto alcuna legge i pensieri e le voglie umane; il che quanto sia agevole, o più presto malagevole, se 'l vede ognuno. I Visdomini diviser l'Arme a quartieri, e nel primo, e nel suo corrispondente lasciarono il campo d'oro, e negli altri due posero pezza gagliarda, com'ella si vede oggi in mille luoghi e specialmente nell'Arcivescovado. I Ciuf-

fagni, una di quelle vecchie famiglie Ghibelline, oggi spenti, vollero i primi quartieri a onde bianche e vermiglie, i secondi ad oro. Di quelli, che la divisero in due, e specialmente per piano se ne veggono a doghe, a sbarre, ad onde, e scacchi, coperte in parte, e quando quella di sopra, e quando di sotto, e così d'una sola se ne fanno agevolmente le decine; ma per esser cosa che tutto il giorno ci dà fra mano, e di sua natura, e per lungo uso notissima, non è da perderci tempo.

L'altra maniera è ancora senza comparazione più larga, anzi si può dire che non abbia termine alcuno; perchè, posto che i pensieri e le voglie umane sieno le medesime qui che nel fatto di sopra, cioè senza fine e senza numero, il soggetto di quelle, ha pur dover che sia confine, restringendosi a quelle bande, bronconi, seghe, croci, squadre, che si son dette: ma questa, oltre che aggiugne nelle stesse liste, e bande, e squadre, e croci, nuove divise, come è a dire, scacchi, picconi, onde, vaj, ed altre tali cose, comprendendo di più animali, uccelli, e questi non solamente interi, ma talora mezzi, o pure alcune membra di loro, come teste, e zampe, ed entrandoci oltre a ciò arbori, fiori, frutti e in breve (come già si disse) tutto quel che o genera la natura, o opera l'arte, fanno un numero senza

numero, e chi volesse entrar a dir di tutte, sarebbe voler fare un vilume d'un Plinio novello, e non le finire, che non è di mia intenzione, nè anche di bisogno, essendo questa parte a bastanza conosciuta da tutti.

Quel che ci resta degno di alcuna considerazione, è intorno agli animali che si veggono fuor del colore natio: e per quello che mi ricorda aver già letto di uno, che portava il lupo azzurro nell'arme, e se n'assegna per cagione, ch' un Re di Francia che così lo portava nelle sue barde, glie ne diede per Arme, sta bene, ma non è questo sciorre il nodo tutto, ma render ragione di quel fatto particolare, e ci rimane nè più, nè meno a cercare perchè quel Re di colore fuor di natura il portasse. Però veggendosi Lioni, ed altri animali (ma dico de' Lioni perchè son nelle nostre armi frequentissimi, azzurri, rossi, e bianchi) alcuni han creduto, come si è accennato, che ella sia per cagion di parte, il che non esser vero, nè pur verisimile, già si è detto, e lo mostra vivamente l'effetto, trovandosi, per dir di uno, il Leone azzurro portato, nè più, nè meno da famiglie Guelfe, che da Ghibelline.

Però è da cercare d'altra, e più vera, e più propria cagione, la quale considerisi, se per sorte potesse essere una simile, e nasca dalla principal livrea di

quella tal famiglia, che, come hanno le coverte de' cavalli, e sopravveste loro, così amassero di coprire questi loro animali nell' arme. Hammi fatto venire questo pensiero il vedere questi animali non solamente o rossi, o azzurri, o bianchi, e d' oro trasnaturati, ma ancor, come se fossero un campo piano, o pur essi vestiti di drappi, e non del natlo pelo, con divise a bande, e a scacchi, a vaj, ed altre simili livree, e questo non solo appo i nostri, ma per tutto il mondo, trovandosi l' Aquila di Moravia scaccata di bianco e rosso, l' arme de' Langravj d' Essen, e di Turingia, bandati i Lioni per traverso vermigli e bianchi, e in arme di Francia già vidi Lioni coperti di que' segni, come che si chiamino, dell' arme di Bretagna. La Ca da Mosto in Venezia ha il Cane scaccato a rete, azzurro, e d' oro. I Gambacorti antica ed illustre famiglia, come quella che fu già Signora di Pisa, il Leone bandato a traverso di nero e bianco, come anche lo portano i nostri Prosperi, o come si chiamano oggi Del Vigna. E mi sovviene de' nostri aver veduto Lioni vajati e scaccati, e con altre divise a due colori di più maniere, e oltre a questo non so se a Pisa, o pure ad Arezzo, come solevano i nostri Cittadini andando Rettori lasciar l' arme loro nel pubblico Palazzo co' suoi cimieri, gli Spini aver per cimie-

re un mezzo Leone a onde rosse, e d'oro, siccome è l'arme, e un de' Ricci con un mezzo mastino con la musoliera bandato, come que' Langravj detti di sopra, di vermiglio e bianco, la quale non è divisa dell'Arme loro; che non è sempre necessario, come si dirà a un altro proposito, che le livree sieno le medesime dell'Arme, sebben son così per lo più. E si vede ne' cimieri, dove que' fornimenti, o svolazzi, o come altramente si chiamino, che pendono dall'elmo, ed adornano, e ricuoprono lo scudo intorno, e faceano secondo quell'antico uso delle giostre una vaga e ricca vista, non esser sempre de' colori dell'arme, e di questa sorte se ne vedrà assai, e in diverse maniere. Onde accozzando ogni cosa insieme, andava congetturando, se forse, usandosi in que' tempi covertare i cavalli ciascuno di sua livrea, e que' più potenti, che per maggior grandezza usavano tenere fornimenti da caccia, e d'altri piaceri da gentiluomini, avere lor coverte a' cani, ed altri animali nella medesima guisa, se forse, dico, a poco a poco si fosse introdotto di mettergli anche di questi colori nell'arme, che da qualche cagione, o occasione è forza avesse questa usanza principio. Ed in questo molto mi conferma vedere nell'arme dimezzate a traverso, i Lioni divisi ancor essi ne' medesimi colori, ma a rovescia

da' campi, siccome nero dal mezzo in su nel campo giallo, e giallo di sotto nel nero, i Diacceti. Ma molto più me lo fanno credere e per poco mi finiscono di chiarire l'armi de' Conti Guidi, e de' Tornabuoni, i quali aggiugnendo alle loro antiche armi il Leone, lo divisero di que' colori, de' quali era divisata prima la lor arme; nel che, come si vede chiaramente, non ad altro attesero che a mantenere quegli il bianco ed il rosso, questi il giallo ed il verde nell'insegne loro: ma dell'armi di queste due nobili famiglie si ragionerà di sotto ad altro proposito, e così ci si apre il fine, e l'concetto comune, e per dir così la vera natura di questi colori fuor di natura negli animali, ed oltre a di questi che in sì fatte cose, delle quali non si ha mai perfetta notizia, dovrebbero bastare a ciascheduno, e se ne potrebbero arrecare così de' nostri, come degli stranieri un mondo d'esempi; pur di questo ciascuno ne crederà a suo modo, che questo è più presto un pensiero nato da così fatte congetture, che opinione fondata e salda notizia, e sarà forse chi ne troverà migliore, e più verisimile origine, poichè queste non sono di quegli effetti di natura che portin seco le cagioni necessarie, e ferme.

Ed infin qui basterebbe peravventura avere in somma ragionato dell'origine, natura, e proprie parti dell'arme nostre, se

non restasse a considerare un poco quel che nel principio si disse, che sia a ciascun lecito pigliarsi l'arme a suo piacere, parlando ora pur de' nobili, che di sopra degl'ignobili, e persone di nessun peso, fu tutto il ragionamento; e questo non perchè, secondo me, ci debba essere dubbio alcuno, poichè i Giureconsulti, che sogliono di queste cose essere molto severi e stretti, e che tutto volentieri riferiscono alle Leggi ed a' Principi, che sono i Signori e fautori di esse, lo consentono.

Ma per rispondere ad alcuni, che pare che abbiano per cosa piana, per quel che de' loro scritti si cava, che l'arme siano proprio privilegio di Signori, donde ne verrebbe per conseguente, che chi non l'ha da loro, non le debba, o possa portare, e così non sarebbe in libera potestà di ciascuno, come che valoroso e gentile si fosse; e quelli che primi ordinarono a' Cavalieri novelli, o che la cosa per se stessa venisse fatta, che portassero il campo d'un sol colore, finchè si acquistassero propria arme, mostra che intendessero in certo modo, che arme non dovesse essere senza cagione, sebben non ristringessero sempre a un particolar dono o grazia di Principe. E forse chi tenne questa opinione doveva essere natto di paese, ove era poca o nulla forma di Repubblica o di cittadinanza, ma tutti, come si chiamano propriamente, vassalli e coloni, non cittadini, ed assolu-

tamente liberi. E forse avendo saputo, che in questi nostri paesi, ed in Città libere alcune famiglie l'hanno veramente avute in dono da' Principi, fece in se stesso questa general conclusione (e dalla parte cavando il tutto) che l'arme, come per legge, si debbano per beneficio di alcun Principe ottenere. Ma non quello che in un paese si costuma, necessariamente in tutti gli altri piace e trapassa, nè quel che si fa una volta ed in una persona o famiglia sola, si riduce per necessaria conseguenza al sempre, ed a tutti.

Nè ha qui luogo propriamente quel che si tocca de' Cavalieri novelli, che in quel tempo a quell'uso de' Cavalieri, che si dissero erranti, non altro intendevano, che illustrare il nome e la fama propria, ed erano quelle prime insegne delle private persone, e non comuni delle casate, finchè i posterì di colui, con gli altri beni, come legittimi eredi e successori le pigliavano. Il che intanto è vero, che poi molti e molti anni, quando eran già ferme l'arme delle famiglie, restando ancora alcun piccolo vestigio, e quasi ombra dell'antico costume, divisavano la comune arme, non solo i fratelli da' fratelli, ma il figlio dal padre, la quale pur dovea per ragione ereditaria passare in loro, il che largamente si dirà a suo luogo, sicchè questo non può dar noja.

Però lasciando questi, che se così ve'

ramente la intesero, si son senza dubbio ingannati, diciamo, che vero è, che talvolta si hanno queste arme per dono e proprio favore di alcun Principe, e ne sono di questa sorte delle nostre alcune, come le sei Famiglie contrassegnate da Dante per quelle, che *la bella insegna portano del gran Barone*, delle quali si toccò già un poco, e quella de' Pazzi di Firenze, della quale si toccherà di sotto, e forse alcun'altra; anzi non manca chi creda quel che disse Ricordano scrittore in certe cose un po' troppo semplice, o come usa dire il popolo in questo senso, antico, che gli Uberti venisser della Magna, agevolmente avere avuto cagione dall'arme, la quale potesser avere avuta da que' primi Imperatori là verso di Baviera, che tal era l'arme loro di scacchi azzurri e gialli, donde si sia poi pensato, come si vanno nel volgo confondendo e scambiando le cose e' pensieri, e da poca cagione trarre conseguenze strane, dove egli inchina; della quale molto abbarbicata opinione, e di molte case creduta, si è assai diligentemente parlato altrove. Ma che alcune arme siano per questa via venute, non si dovere, nè potere in modo alcuno dubitare già si è detto, e largamente se ne parlerà di sotto; ma nel resto stia pure la cosa nella sua vera e primiera libertà.

Bene è vero, che alcune hanno propria cagione, la quale poichè siamo in

questo ragionamento , per non lasciare alcuna sua parte indietro , non si poteva tacere , o a parlare più propriamente , non si doveva così strettamente passare ; poichè se n'è pur di sopra un certo che accennato . E fra queste molto propria e ragionevole si mostra quella , che da alcun singolar fatto , come da vittorie per ispoglie se ne riportano ; oltrechè ella è ancora d'antichissimo uso , poichè fin nelle guerre Trojane i vincitori pigliavano l'arme e la sopravveste , ed altre spoglie del nimico vinto ; e come di trofèi se ne adornavano , il che gentilmente toccò il Poeta Romano , appigliandosi al meglio per la parte di Ettore , quando lo fa vestito delle spoglie d'Achille , delle quali nondimeno aveva spogliato Patroclo . I Romani le appiccavano sopra le porte delle case loro , e come cose sacre non si sarebbero da nessuno tocche , onde duravano come proprj ornamenti di quegli edifizj per molti secoli , eziandio che le case , come spesso incontra , mutasser padrone : onde racconta Svetonio , che in quel grande incendio Neroniano , che disertò delle quattordici regioni di Roma , le dieci , arsero fra le molte altre nobili memorie , le case degli antichi Duchi e Capitani , adornate ancora delle spoglie da' nimici guadagnate in campo , ed i sacri Tempj negli estremi pericoli di quella Repubblica nelle guerre de' Galli e de' Cartaginesi botati , e ciò che di quella

veneranda antichità vi era rimasto degno di vedere.

Ma più pare che se ne valessero nei nomi, massimamente quando erano di tal sorte, che non si ritraeva spoglie, o non acconce da poterle appiccare alle mura, ma restava lor solamente la gloria e la nominanza del fatto. E lasciando per ora quegli Africani, Asiatici, Germanici, ed altri infiniti, per questa via T. Manlio avendo ammazzato quel superbo Gallo, e levatogli una bella collana d'oro, che in quella lingua chiamano *Torque*, se ne guadagnò per se e per i posteri suoi tutti il soprannome di Torquato; ed il primo, che ebbe il soprannome di Cesare, vogliono alcuni, che per avere ammazzato a corpo a corpo un elefante, che nel suo paese si chiamava *Caesa*, sel guadagnasse, ancorchè altri altramente lo credano. Usavano ancora in altre maniere ritenere la memoria di simili benavventurosi accidenti, e del notargli nelle monete si è di sopra ragionato; e Silla con gran risentimento e doglienza di Mario, intagliò nel suo sigillo per tener viva la memoria di quel fatto, Jugurta datogli dal Re Bocco prigioniero.

In questo nostro ultimo secolo, poichè fu l'uso di queste arme introdotto, per questa via si è costumato notare cotte vittorie, e fatti più segnalati, e si vede comunemente per tutta l'Europa sparso, e l'arme del Regno di Portogallo, per comin-

ciarsi dalla estrema parte, si dice per una vittoria di cinque Re a un tratto, essere, com'ella si vede, di cinque scudi. Gli Spagnuoli molto usano ornare intorno gli scudi loro di quelle bandiere, ch'egli hanno per forza d'arme in campo sopra i Mori lor nemici acquistate. Dell'arme di Francia so, che vanno attorno diverse opinioni, convenendo in questo tutti, che i gigli d'oro in azzurro, non fosser de' primi Re loro. In un libretto, che molti anni addietro andava in volta, pur favoloso, come ce n'erano, e sono di questa sorte assai, del secolo degli avi nostri, ma piacevole molto, col titolo de' Reali di Francia, par che si accenni un'altra origine di queste arme, e come fra que' trovati mescolate molte proprie e vere usanze di que' secoli, da non dispregiare. Narravasi dunque, che trovandosi Carlo Magno nel tempo che si chiamò Mainetto in Ispagna, combattè e vinse un Re d'Africa, detto Bramante, il quale aveva la sopravveste col campo tutto cilestro, e pieno di gigli d'oro, la quale con l'altre arme e spoglie sue prese per se; il che quando pure non fosse stato così vero in questo particolare (che trovato poetico fu tutta quella fuga di Carlo giovinetto, e la mutazione del nome) fu al sicuro, nell'uso e costume generale, verissimo, come anche di Orlando vogliono i vecchi Romanzi, che dal suo fratello Agolante pigliasse il Quartiere, il che come cosa molto

conforme a così antica usanza, non ho voluto tacere, quantunque io sappia molto bene, che altri vogliono, che molti anni innanzi Clovis, ovvero Clodovis, il primo Re Cristiano (che all' uso nostro si dice Lovis o Lodovico) mutasse la vecchia arme de' Re Franchi; ma nè anche sono fra loro d'accordo del modo, onde fra tante varietà ci potrà ancor capire quel libretto, e la verità abbia pure innanzi a tutti il luogo suo. Per questa via pare che sia generalmente creduto, che venisse l'arme della vipera ne' Visconti, e che ella fosse nel conquisto di Terra Santa che seguì sotto Gottifredo di Buglien, guadagnata in singolar duello da Otto Visconti, sopra un Voluce Nobile Saracino, che l'aveva per cimiere; ed in un libretto, che si vede delle famiglie Viniziane, si dice i Zeni avendo vinta e presa una nave de' Fieschi Genovesi, (che gran tempo combatterono queste Città fra loro del principato del Mare, e seguironne, così privatamente, come per comune, varj e fieri accidenti) aversi ritenuta poi l'insegna, che era in quello Stendardo, per loro, cioè le sbarre per traverso azzurre e bianche, e averlo, come guadagnato in battaglia, portato per arma propria, aggiuntevi nondimeno alcune sbarre di più: e quanto alla verità del fatto, in questi particolari me ne riporto sempre agli Scrittori; ma il modo del fare, torna come si vede, al medesimo segno, ed o

egli conferma, o pure resta egli confermato da questo tanto ab antico ricevuto costume; e per avventura se ne potranno dare altri esempi ne' nostri, come i Niccolini affermano aver preso l'antico lor nome di Sirigatti, e l'arme, dall'aver portato un gatto per cimiero un de' loro detto Arrigo, che nella giornata del Re Carlo con Manfredi si adoperò con molto valore, insieme con altri Guelfi di Toscana, onde nascesse, che l'insegna insieme con il nome si perpetuasse ne' discendenti: ma questi particolari accidenti, non ci essendo riscontri di Storie, non si debbono tutti credere sicuramente, sebbene molti ne possono essere stati veri, come questo dell'insegna del gatto, poichè se ne mostra scritture molto antiche che lo raccontano.

Ma dell'uso di metter più arme insieme, come nelle Reali di Spagna e di molti Signori Alemanni, ed in alcune d'Italia si vede, essendo uso oltramontano, e non de' nostri, a noi non accade trattarne. Resterebbe nell'ultimo a toccare un motto di alcuni casi speciali, che hanno spesso dato cagione a queste insegne, come sarebbe quella che scrivono alcuni Autori Greci, che avendo la quinta Legione (che co' numeri si distinguevano nei primi tempi, e sebben poi preser altri nomi e soprannomi, e non lasciaron però mai l'antico costume) per sua franchezza chiesto e ottenuto di opporsi agli elefanti, e porta-

tasi bene, usò poi sempre portare ne' suoi vessilli la immagine dell' elefante, e nella medaglia di Lisimaco si vede la sua testa con corna di toro, perchè sacrificando Alessandro Magno, essendosi sciolto il toro, e tutto fiero scappando via, egli forzatamente lo tenne per le corna fermo sì, che fu sacrificato. Ma non c'inganni qui (come ad alcuni è avvenuto) che in alcune sue medaglie si vede con corna di montone, che di Giove Ammone è quella testa, ma la propria di Lisimaco si troverà con corna pure, come io dico, di toro.

Ma perchè questi privati accidenti, non solamente sono infiniti, ma incerti ancora, e le più volte, come delle cose private avviene, non saputi dalle istorie, o non tocchi, sarebbe pensier vano, e fatica senza frutto pigliarne impresa; e di raccontare molte baje, che si dicono da molti delle cose proprie, per parlare liberamente, non sono punto acconcio per questa volta, bastando aver tocco sommamente, e forse anche accozzando tutto insieme, assai pienamente, quel che è dell' origine e dell' uso e delle maniere di queste nostre arme per una generale notizia debba bastare; e venendo ora a discorrere nel medesimo modo delle distinzioni e divisioni, e di alcuni accidentali aggiunte, che per molte cagioni vi si fanno, vedremo di dichiarare poco più isquisitamente la cosa

della mutazione e delle varietà dell' arme, delle quali e di sopra nella generalità dell' arme, e prima in raccontando queste famiglie se n' è tocco alquanto, dico, che due considerazioni ci veggo per principali. La prima quando da spontanea elezione di quelle tali famiglie nasce; l'altra allorchè da sopravveniente occasione, o necessità sono quasi forzate a mutarle, o almeno variarle. Io n'aggiugnerei volentieri una terza, s'io la tenessi veramente per mutazione, o per parte sostanziale dell' arme; questa è, di cotali aggiunte, che ci si fanno o di proprio piacere, o per privilegio d'altrui; ma di queste ancora sarà pur bene toccare alcuna cosa, almeno per soddisfazione di chi la credesse mutazione; che in vero, oltre che ella è un de' propri accidenti, ed è molto frequente nell' arme, e spesso di non piccola importanza, non si può negare, ch'ella non serva talora a distinguere le medesime case fra loro, e talvolta ancora dall' altre, che è quel che si cerca con la prima e seconda maniera che s'è proposta.

E quanto alla prima, se si è preso bene qual sia il fin dell' Arme, ed onde sia nato il fatto e il nome, si conoscerà senza difficoltà, che quella cagione, che mosse i primi a contrassegnarsi nelle Bandiere, e Gonfaloni al modo nostro, e nelle sopravveste, e negli scudi, per essere subito, o in giostre e torneamenti, o in

veri fatti d'Arme riconosciuti dagli altri, diversi di sangue, sotto la medesima comune insegna compresi, e per non si confondere nella troppa moltitudine, e mantenersi più agevolmente insieme tutti al comun bene uniti, ed acciocchè le prodezze fossero ad essi proprj, e non ad altri attribuite, o pur nella confusa schiera de' Cavalieri smarrite; notandosi prima, e ritenendosi agevolmente memoria dal popolo, e spargendosi il grido del valore della brigata del Lion bianco, o della Banda d'oro, poi fuor dello stormo dalle medesime insegne, più che da' proprj nomi riconosciuti, e celebrati. Or se questo si è preso bene, si conoscerà agevolmente, che la medesima ragione ha potuto, anche dividendo la cosa più sottilmente, quando una casa sola era molto in famiglia moltiplicata, far nascer desiderio in alcuni di loro di segnalarsi, fra tanti altri de'suoi; onde cominciarono alcune delle maggiori consorterie a dividersi fra loro e di nomi, e d'Arme; ed ha potuto tanto ne' petti umani il desiderio di questa gloria, che non punto meno disama la compagnia, che si faccia, secondo il comun proverbio, l'Amore, e'l Regno (1); che come si mostra alcuni libri de' Contestabili, ed Am-

(1) *Viene ad accennare quel nostro Proverbio: Amore, e Signoria non vogliono*

miragli, e Marescialli di Francia (perchè in quelle parti fiorirono un tempo in gio- stre e torneamenti, ed in veri abbattimen- ti ancora gli esercizj Cavallereschi, e se ne trassero, si può dire, le regole, e le leg- gi della Cavalleria) non solo i parenti al largo fra loro, ma i fratelli, che è più, il figliuolo dal padre volle l'Arme divisa- ta; tanta fu la gelosia, che non si attri- buisse ad altri, per cagione della comune insegna, quella gloria, che 'come propria sua, volea per se solo. E se ne può dare l'esempio di M. Tommaso di Foix detto di Lescudo, che alla comune Arma della casa di Foix aggiunse un rastrello, o come essi dicono, lambello d'argento, per non essere scambiato da Oletto suo fratello de- to di Lautrech, che la portava semplice. Io non vo' dare l'esempio che vi metton del Conte Orlando d'Anglante, e come la variasse dal Conte Milone suo padre, per-

compagnia, per quel, che Seneca in Agam. disse :

Nec regna socium ferre, nec tædæ
sciunt.

o per quel di Ovid. nel 3. de Arte amandi:

Non bene cum sociis regna, venusque
manent.

Borghini Disc. Vol. III.

chè troppo si discosta dalla comune, ed oramai ferma opinione, che egli avesse il quartiere, dove costoro gli danno il Lion rosso rampante in campo d'oro, e corona azzurra, e voglion che Orlando, per differenziarla dal padre, la fasciasse d'una sega nera intorno intorno. Ma ben dirò di Mons. Giovanni di Croi, del quale potettero aver eziandio di veduta certissima notizia, essendo stato gran Mastro di Francia sotto Luigi XI. vi si vede, come M. Antonio suo figliuolo la distinse dalla paterna, con avendola bardata intorno di una fasciatura a sega di colore azzurro. Ma potette esser questo nelle famiglie illustri proprio costume in Francia, come ha ogni paese alcuna sua proprietà, e nata peravventura dall'esempio della corona, dove ritenendosi, o per legge o per uso, il Re per se solo la reale pura, e schietta, gli altri fratelli non la potendo usare, nè la volendo lasciare, con alcune intrasigne la vengono divisando; come sappiamo del buon Carlo d'Angiò primo Re di Napoli, e de' suoi successori, che v'aggiunsero un rastrello rosso, che ancor si vede in tanti luoghi pubblici, ed in tante Arme di private famiglie in Fiorenza. E ne' figliuoli di Lodovico il Santo, de' quali avendo Filippo primogenito ritenuto la Reale, Ruberto suo fratello, onde uscì la casa di Borbone, la divisò con una sbarra rossa per traverso; e col tempo poi essen-

dosi questo ramo di nuovo diviso, e preso una parte il nome di Montpensier, ritenne pure la medesima sbarra, variandola in ciò, che non toccava nè di sotto, nè di sopra l'orlo dello scudo, ed aggiunse in testa una lunetta. Ma troppo lungo sarebbe contare ad una ad una le diversità nell'Arme di quella Casa, fasciata da fregi rossi, da rossi e bianchi, da seghe, e con rastrelli distinte, e questi in più maniere contrassegnati di Castella, e di Lune, che fu proprio del lato Valesio, che oggi regna, e d'altre ancora, tutte da questa cagione uscite. Vedesi questa varietà ancora notabilmente ne' Re di Napoli Angioini, che Carlo della Pace la tenne un poco diversa dal Re Luigi sebbene erano della medesima Casa; e più se ne discostarono il primo, e secondo Rinieri, ma erano da un altro lato, pure della medesima stirpe Reale, che ancor fra se stessi la distinsero: ma forse ne ebber cagione da alcuni Stati, che possedettero in proprietà; il che particolarmente nella Imperial Casa d'Austria si può notare; che tutto finalmente batte ad un segno, che ciascuno a suo potere ami meglio esser per se stesso riconosciuto, che andarne con la comune notizia, e quasi in una gran piena involto. Ma o da questa, o da qualunque altra si nascesse il divisar dell'Arme de'Reali di Francia, e d'altri Si-

gnorì di quella lingua , e dell' altre , queste varietà si veggono spesso , e per tutto.

Dal medesimo onorato desiderio ebbero agevolmente ancora l' origine loro , o grande accrescimento almeno , i cimieri , che furono ancora più stretto contrassegno delle persone proprie (come che alcuni se ne contino comuni delle Famiglie intiere) come dicon esser la Serena della nobilissima Famiglia Colonnese ; e questo fu in uso assai familiare de' nostri , servendo così il cimiere , come le bandiere , e' pennoni , e l' altre sopravvesti alla Casa tutta , quando andavano in Signoria , che si faceva , secondo il costume di que' tempi , con molta pompa.

Di qui ancora son venute di molto antica origine , ma ne' tempi nostri con molta miglior maniera , e con maggior arte generalmente maneggiate quelle , che propriamente si dicon Imprese ; delle quali molte cose da molti si son già dette , e dicono tutto il giorno , e non è questo tempo , nè luogo da ragionarne.

Or ristriggendoci alla materia proposta di queste mutazioni , e varietà , e da questa cagione nate , parlando , per lo più par che tenessero i nostri una tal regola , che non mai lasciarono affatto i vestigi dell' Arme primiere , e ritennero quantu più ne potevano , e più chiari segni , e riscontri ; onde nella prima si dovesse riconoscere la principale insegna del ceppo

originario, e così ne pensavan conservare, come dire, la possessione. E di questo uso, non volendo in molte parole moltiplicare, non se ne può dare esempio più atto, nè più a proposito del Giglio nostro; che divisa la Città in quelle due maladette parti, e volendo ciascuna riconoscersi nelle mischie, che tutto il giorno faceano insieme, ma non volendo già cedere la possessione dell'antica Insegna, si ridussono finalmente a cambiare il luogo a' colori. E così (di che tanto si duole il gran Poeta (1)) il Giglio per divisione diventò vermiglio, ritenendo i Ghibellini l'Arme antica del Giglio bianco in campo rosso, e i Guelfi tutto al contrario. E se così poco si vollero discostar questi, che mortalmente si disamavano, e volevano ogni cosa a rovescio, quanto più è verisimile di questi, che non per odio alcuno, ma per solo desio d'onor vi s'inducevano? Ma di particolari famiglie ne possono esser buono ed intelligibil saggio i Donati, l'Arme de' quali divisa per traverso, di sopra rossa, e di sotto bianca, volendosi una

(1) *Dant. Parad. XVI.*

... tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

parte di loro contrassegnare dagli altri, oltre al pigliarsi il nome de' Giandonati, col qual pure ritenner parte del nome primiero, posero i colori dell' Arme a rovescio, il bianco di sopra, e di sotto il rosso. Così si divisero molto anticamente quei Della Pressa da' Galigai, poichè fino in vita di Messer Cacciaguida si contavan l'una di per se dall'altra, come fosser due diverse famiglie, e ritenendo la comun livrea dell'azzurro, e dell'oro, la partiron in due: que' Della Pressa, per lo lungo de' quali usciti poi i Buonaguisi, pigliando il nome dal valoroso M. Buonaguisa (1) la distinsero per doghe de' medesimi colori, lasciando per ora l'Aquila, che fu segno di memoria di Cavalleria, dove prima era la comune con i Galigai, una catena azzurra incrociata nel campo ad oro. Notissima è ancora la separazione de' Buondelmonti dagli Scolari (2), così nell' Arme, come nel nome; e de' Ricaso-

(1) Cioè da Buonaguisa Della Pressa, che riportò lo Stendardo di Damiatina, quando dal pio Gottifredo fu presa; il quale Stendardo durò molti anni a mostrarsi in S. Giovanni di Firenze.

(2) Il dotto Gio. Batista Casotti nelle Memorie dell' Immagine dell' Impruneta a car. 31. narra, che l' Arme degli Scolari si trova ben sempre la stessa quan-

li, da que' Da Panzano; ma questi si discostarono un po' troppo nella livrea, o vogliam dire ne' colori dell' Arme; che restarvene un solo non vuol dir nulla, perchè ella sia, o si possa nel volgo per la medesima riconoscere; lo che mi ha talvolta fatto pensare, se l'esser stati d'animo e di fazione contrarj fra loro, fusse la cagione, che si fossero voluti tanto nell' Arme allontanare: e sebbene nella consorteria de' Ricasoli, e de' Panzani, non fu, che si sappia, discordia, che da con-

to al numero, e alla positura delle sbarre, e del campo, che è cosa incredibile. Quindi egli avrebbe per poco inclinato a credere, che coloro, che soprantessero all'impression del nostro Libro del Borghini dopo la morte di lui, da questa varietà si fossero ingannati nell'assegnare qui il campo d'oro all'arme degli Scolari, quand'egli lo avrebbe anzi creduto d'argento; difficoltà per altro, che si sarebbe tolta via agevolmente, se un' Arme, che di tal famiglia era stata già dipinta a fresco nella facciata esteriore della casa d'un di loro presso al Canto de' Pazzi, vi si fosse mantenuta. Quindi io nella mia Serie de' Senatori Fiorentini, non senza buoni esemplari alla mano, il campo bianco in quella ho fatto fare così: (T. V. Fig. I.)

tar sia, pur questi clessen vita quieta, e stato popolare, quegli mantennero molto magnificamente la grandezza. Ma questo non si può dir de' Buondelmonti, e degli Scolari, fra' quali non ostante la congiunzione del sangue, per animo di parte furono brighe mortali, ed acerbissimamente si perseguitarono, e tutti ugualmente furono de' Grandi. Ma distinguendosi poi i Buondelmonti fra loro o per cagione di popolarità, o per essersi in molti rami sparsa quella famiglia, tenner quell' altro più umano e più usitato modo, e di nulla, o di tanto poco, che appena si conosce, variarono l'Arme, che più mi fa credere che degli Scolari potesse esser una simil cosa. Ma o da questa, o altra cagione, che venisse, sarà questo almeno sicuro segno, che il ritenere sempre i colori, fusse allora più elezione, e ragionevol considerazione, che legge, e che finalmente in queste cose può ciascheduno fare a suo modo.

Molte altre se ne potrebbero nominare, se il proposito nostro fusse di contarle tutte dal capo al piede, e non più presto col saggio di poche spiegare la natura di tutte. Vedesi questa maniera di contrassegnare fra i lati delle famiglie numerose d'uomini, frequente, e molto agevole in quelle, che hanno nell'Arme o palle, o gigli, o pere, o rose, o stelle, o altre cose spicciolate a novero, perchè n' hanno

pronta la comodità col metterne più, o meno: onde si veggono nella famiglia dei Medici Arme con sei, con sette, e con otto palle; e de' Foraboschi se ne trova con diece, e con sei, e con tre, come de' Peruzzi ancora delle lor pere; ed alcune se ne veggono con otto; e simile nella famiglia de' Ricci, alcuni con le stelle d'oro in azzurro tengono i riccianimali, che altrimenti diciamo spinosi, e di questi chi più, e chi meno; ed altri, ricci di castagne, ed altre loro differenze: la qual varietà, e la sua maniera considerando, mi è talvolta caduto nel pensiero, se potesse da principio esser nata dagli scudi, e dalle sopravvesti, che in questi, come in luogo fra brevi termini ristretto, ne assegnassero un numero determinato, più o meno, secondo che alla voglia, o ad alcuno proprio disegno gli accomodava, in quelle ne seminassero pel campo quante ve ne capiva; e da questa prima occasione succedendo la voglia, o'l bisogno di fare alcuna distinzione fra loro, se ne servissero; e che talvolta n'empiessero il campo tutto, non può esser dubbio; e già mi sovviene aver vedute sopravvesti di cavalli, che arrivavano infino a terra, di questa sorte, e credo se ne possa vedere ancora. E pur di questo seguirà ciascuno il giudizio suo, che legge, o regola certa non ci è, che ci stringa a crederlo, e di cosa, che dall'umano arbitrio

dipenda, è troppo difficile l' affermare, ed oltre a questo, spesso poco sicuro. (T. V. Fig. II.)

Ma sopra tutto pienissimo, ed insieme attissimo esempio ne darebbono i Tornaquinci, se a questo fine l' avesser fatto, l' arme de' quali è a quartieri verde e gialla; e pigliando nuovo nome il lato di Messer Giachinotto, scambiarono il luogo de' campi, ponendo il verde, ove la prima ha il giallo, e seguentemente accomodando il resto con questo ordine, e da vantaggio aggiungendovi quattro nicchi, un per quadro. I Popoleschi ritennero l' ordine della divisa nell' orlo intorno allo scudo, formato a uso di sega, e rimanendo nel mezzo il campo bianco, vi aggiunsero la croce rossa. I Tornabuoni e Marabottini la squartaron anch' essi, ma a sghembo, lasciando il giallo, o l' oro, che vogliamo dire, di sopra, e da lato il verde. Ma i Tornabuoni (1) aggiunsero nella loro un liono,

(1) In un libro scritto da Ser Bartolo di Nevaldino da Barberino, Notajo alle Riformagioni, sotto l' anno 1393. nel dì 19. di Novembre si trova: Nobilis vir Simon Tieri D. Roggerii de Tornaquincis dixit, se, et suos descendentes velle de cetero appellari de Tornabuonis de Florentia, et pro novis Armis assumpsit scutum ad quarteria per schisa, et quarterium de-

che ritenne la livrea verde nel giallo, e gialla nel verde; laonde i Marabottini (1)

super et quarterium de subtus coloris aurei, et alia quarteria a lateribus coloris viridis, et cum leone in dicto scuto rampante, capiente omnia quarteria dicti scuti, et habente colorem viridem in quarteriis aureis, et colorem aureum in quarteriis viridibus, cum unguis coloris rubei, cum scuto albo ad collum ligatum, cum corrigia rubea, cum cruce rubea intus dicto scuto albo.

(1) *L'antidetto Notajo sotto il dì 17. Gennajo 1385. Nobilis vir Marabottinus q. Joannis de Tornaquincis, olim de Magnatibus, comparuit etc. et dixit, se, et suos descendentes velle nominari de Marabottinis, et pro novis Armis elegit scutum ex transverso divisum, ex parte superiori de viridi, et inferiori de auro, duobus coloribus, videlicet superius auri, et inferiorius viridis, et in brachiis anterioribus leonis, parvum scutum album cum cruce rubea. Et si electio dictorum Armorum in aliquo colore prohibita esset per ordinationa Communis Florentie, tunc elegit scutum divisum coloribus dictis, e contra, cum parvo scuto in brachiis anterioribus. E sotto l'anno 1393. Nobilis vir Bernardus quondam Bernardi D. Marabottini de Tornaquincis dixit, se, et suos velle de cetero*

la mantennero stietta; e' Cardinali (1) semplicemente divisero il campo per traverso, mettendo di sopra il giallo, e sotto il verde: ma tuttavia può questa pur mostrare in quanti modi si varii, e ritenga l' antica insegna, a separare i lati, e come dire, i rami della medesima casa, quando ella è grande; sebbene io non credo che fusse questa la cagione, o almanco sola, di fare fra loro queste distinzioni, ma che gran parte vi abbia la seconda 'occasione, della quale si parlerà appresso, dell' essere di tempo in tempo divenuti popolari per grazia; e ne' Popoleschi, oltrechè lo dice il nome, e lo mostra l' arme, ce ne sono dell' altre chiarezze, e se ne parlerà al suo luogo: e tanto basti de' nostri per ora.

appellari de Marabottinis, et pro novis armis elegit scutum cum campo rubeo, et in ipso est unus leopardus coloris albi sedens denaiatus, sive punctatus in totum, cum punctis coloris nigri, et superius dicti scuti crux rubea pro parvo scuto albo

(1) *Il Notajo stesso sotto dì 18. de-
mese di Dicembre 1393.* Nobilis vir Jacobus quondam Niccoli del Tegghia de Tornaquincis dixit, se, et suos velle de cetero nominari de Cardinalibus, et pro novis armis assumpsit scutum auri superius, et coloris viridis inferius, et in medio dicti scuti rotundum album, cum cruce rubea.

Ma aggiugniamo per maggior chiarezza alcuni esempi di fuori, perchè movendo la radice di questa distinzione dalla natura, che fa le voglie, ed i gusti degli uomini in simili cose per tutti i paesi i medesimi, si vegga similmente che per tutto nascono i medesimi effetti. Però, come qua ne' nostri, a Venezia, ancora i Boni (1) per toccare di alcuni, quella parte che ha l'arme, come i nostri Lario- ni, nel medesimo modo si contrassegna, mettendo una parte l'azzurro di sopra, l'altra di sotto, e quelli che la portano divisa per lo lungo bianca e rossa, una parte tiene il rosso a man ritta, un'altra alla manca: così i Cappelli, una parte ha il bianco di sopra, l'altra l'azzurro; così i Delfini, alcuni ne tengono uno nel campo divisato d'azzurro e bianco, alcuni tre in azzurro; così i Contarini, i Morosini, e diverse altre in diversi modi, ancorchè ne possan qualche volta avere alcune più proprie cagioni, ed esservi anche diversità di sangue; e di queste bisogna riferirsene a loro.

(1) *Delle Famiglie nobili Veneziane, di cui il nostro non riporta l'armi, sarebbero esse da vedersi, se i bei Sigilli che possiede il Sig. Pietro Gradenigo nobile Veneto, venissero da qualche buona penna illustrati.*

Ed in questi paesi se ne vede esempione' Conti Guidi, l'arme de' quali squartata per traverso, come noi diciamo, a sghembo, bianca, e rossa, restando il bianco di sopra, alcuni la ritennero schietta, alcuni vi aggiunsero un liono, divisando i colori al contrario del campo, come de' Torna buoni abbiain detto; que' di Reggiuolo divisero la livrea bianca e rossa per lo lungo, mettendo di qua e di là un lion rampante rosso nel campo bianco, e bianco nel rosso. Ed altri di loro altrimenti; che non accade ora tutti annoverargli ad uno ad uno. Ma in questi, ed in altri che hanno Signorie, Baronaggi, e Castella, e Tenute, ci ha spesso una propria cagione da' luoghi che posseggono, che come nei nomi, così spesse fiate nell'arme gli contrassegnano, del quale uso si è trattato al suo luogo. Or questa è sommamente, toccando la prima maniera, e cagione di mutare l'arme comuni, comune, come si vede, a' grandi ed a' popolani, e per tutti i paesi, ed in ogni tempo ricevuta. (T. VI. (1).)

Vegniamo alla seconda maniera, che per quello ch'io creda, è propria della città nostra, ed anche non di tutta, ma

(1) *L'armi de' Tornaquinci, e de' Consorti devono avere i lor Campi non azzurri, ma verdi.*

d'una parte sola della sua cittadinanza, cioè de' chiamati Grandi, e sebbene comprese poi in certo modo alcuni Popolani, ciò non avvenne prima che e' fosser messi fra' Grandi, talchè sicuramente si è potuto dire, questo nuovo ordine essere tutto di questa parte della cittadinanza. Ebbe origine questo uso dalla Legge, spesso nei casi loro allegata, degli ordini della Giustizia, ne' quali espressamente si dispone, che chiunque per beneficio del popolo è tratto del numero de' Grandi, ed ammesso alla popolarità, debba rinunciare alla consorteria, e mutare l'arme e'l nome: in caso pur tuttavìa che nella detta famiglia, o consorteria rimanessero alcuni nel grado primiero de' Grandi, che dove questo non era, tolta via la cagion del distinguersi, era insieme levata la necessità del mutarla. E non dia noja, che questa che si può dire nuova aggiunta alla legge, che si allega spesso, *Ut Effrenata*, fusse introdotta l'anno MCCCXI. dopo LXX. o più anni, che i detti ordini furono creati, che comprese ancora il tempo passato; nè solo ordinava questo per quelli che erano a fare per innanzi, ma risguardava i già fatti di popolo per l'addietro, in modo che in effetto gli comprese tutti: e qual fusse il motivo di questa nuova riformazione, e come tutto tirasse ad un fine d'indebolire e snervare le sette, e gran sequele, e quasi congiure de' parentadi, nelle brighe, e

tagliar la via alle vendette, che spesso tenevano intenebrata la città tutta, con grandissime rovine nel privato e nel pubblico, non è tempo di ragionare: basti per ora averne accennato tanto, e sapere che di qui son nate molte varietà de' nomi nelle famiglie de' Grandi, e quelle dell' arme ancora. E si può questo in somma, e generalmente notare, che quel che nella prima maniera comunemente si osservò, con molto maggiore studio e diligenza si troverà da costoro sottosopra avvertito in quest' altra, dico di ritenere, così nel nome, come nell' arme, maggior parte e' riscontri delle primiere insegne, che a loro possibil fosse, o la qualità della cosa patisse. Di qui è, che nell' armi, quasi sempre bastando loro con ogni piccolo segnaluzzo contrassegnarle, si veggono le principali ritenute, o se pur mutate, tenuto da loro un modo che vi si scorgeva subito dentro la primiera.

Ma nel nome, perchè non ci aveva sempre la medesima agevolezza, lo facevano il più e' l meglio che potevano, tanto che si gittarono talvolta a termini veramente da ridere, come gli Agli, che si presero il nome di Scalogni, quasi non volessero uscire del parentado (per chiamarlo così) del primo nome loro, come se questo avesse a tornare nella memoria degli uditori con la sua simiglianza quell' altra.

Per miglior vèrso la presero quella parte de' Cavalcanti, che divenuti di popolo si chiamarono Cavallereschi, ed il lato dei Tornabuoni, che parte mutarono in meglio, e parte ritennero dell'antico nome de' Tornaquinci. Ma quando non v'ebbe luogo questa simiglianza de' nomi, volentieri si gittarono al principale del proprio ramo loro, o stato fra essi di special valore, in quel modo appunto, che senza questa occasione della popolarità avevano prima costumato gran tempo, quando, come si è detto, per segnalarsi dagli altri loro consorti, variarono alquanto l'arme, e mutaron nome; e de' Buonaguisi, degli Scolari, e di alcuni altri si è dato esempio: e per questa nuova cagione fu preso il nome degli Alamanni, a lungo andare detti Alamanneschi, ne' Cavicciuli, dei Gualterotti ne' Bardi, de' Ciampoli e Malatesti ne' Cavalcanti, que' dell'Accorri nei Pazzi, e i soprannominati Giachiuotti, Cardinali, e Marabottini, de' quali si è già accennato, ne' Tornaquinci. E quando o non vollero, o non ebber questa occasione, ricercarono comunemente nomi, che in alcun modo, quanto si potesse, rappresentassero i vestigi dell'antica nobiltà, o manco si discostassero dall'uso vecchio; come chiamandosi una parte de' Mannelli, per differenza di altri de' loro, que' dal Ponte, fatti alcuni di questi di popolo, si

vollero chiamare Pontigiani (1), nel modo che un de' Gherardini aveva preso il nome di via Maggio. Ma gli Agolanti volendo peravventura rinnovellare la memoria della prima origine, presero di chiamarsi Fiosolani, e' Bostichi, dall' antichità. Buonantichi, e forse per distinguersi ancora da quei che si chiamano Batini. E del nome basti averne detto tanto.

Or quanto all' arme, la legge, come io dico, gli costringeva a mutarle, nel che si son tenute molte e diverse maniere, fra le quali si potrebbe credere un poco sdegnosa quella de' Gualterotti, che troppo si discostassero dal ceppo loro originario de' Bardi, variando tanto la livrea, che comunemente si piglia da' colori dell' arme, che non vi si riconosca, si può dire, nulla della loro antica: ancorchè, come io sento, alcune famiglie delle nostre hanno usati diversi i colori delle livree, che ne' lor arnesi di casa, ed in sopravveste, e in scudi si riteneva, da que' dell' arme; e questo perchè è cosa di libera volontà, e non ordine di legge o di natura, se si trovano talvolta diverse voglie e pareri; e se alcuni escono della strada più trita e più comune, non debbe arrecare maraviglia al-

(1) *In fatti in una cartapecora del 1366. Arnaldo di Mess. Coppo Mannelli, si dice ancora de' Pontigiani.*

una. Ma come si sia, questa sarà forse sola di quelle, o avrà molto poche compagne, che variando i colori tutti si discostano straordinariamente dall'arme vecchia. Nè dia noja che quei dell'Accorri fatti di popolo là intorno al MCCCLXXIX. pigliassero un'arme molto lontana da quella che usano oggi i Pazzi de' delfini con le croci; che questa non è l'antica loro, ma de' Conti di Berri là nello Reno, da' quali l'ebbero per privilegio; e non so con quanto lodevole consiglio lasciaron l'antica delle lune rosse ed azzurre in campo bianco, che detestava, come universalmente si tiene, l'origine Fiesolana, potendo accomodare in una parte, come han fatto molte famiglie, questo lor favore, e se ne daranno poco appresso gli esempi. Ma gli scusa peravventura (oltre al fatto domestico delle sei famiglie che ebber milizia, e privilegio da Ugo Duca della Toscana, e come lo chiama Dante, il gran Barone, delle quali non troviamo altre arme, che le donate loro) l'esempio illustre de' Duci di Savoia, che per molti e grandi servigi fatti alla Religione de' Friari dello Spedale, che si dicean di Rodi, onorati in segno di riconoscimento da quella Religione dell'arme sua della Croce bianca (1), lascia-

(1) Ciò si vedrà in alcuna mia pic-

rono la loro per quella, e semplice e sola la portaron gran tempo; finchè a' tempi nostri han pur ripresa l'antica, ritenendo però quella in onorato luogo, come perpetuo testimonio della virtù de' loro, e della gratitudine di quegli altri. Sicchè non fu cattivo il consiglio di questo lato dello Accorri (poichè mutar doveano) di ripigliarsi parte di loro antica, e così onorata insegna. Gli Agolanti ripiegarono l'ale alla loro aquila a guisa di falcone che si tenesse in pugno, ritenendo i medesimi colori. I Buondelmonti, come si è accennato, ritenner la primiera forma appunto, e vi aggiunsero or nell'arme stessa, or nella metà, avendola dimezzata, un monte azzurro con croce rossa, che fa credere che fusse per essere fatti di popolo. Come si divisassero i Tornaquinci già si è detto. Negli Agli è a vedere una bella varietà, che parte hanno il campo tutto sparso d'agli intorno al lor lion rosso; e parte gli hanno avvolti in reste, e ne fanno quasi una fascia intorno allo scudo; e di questi alcuni dentro, alcuni fuori del corpo dell'arme; altri hanno ritirata la varietà al lion, dividendo per traverso lo scudo, e colorando la parte di sopra, e di sotto del leone a rovescio del campo, e

cola Dissertazione sopra alcune monete, che ora mettono in luce i torchi di Milano.

chi di loro in altri modi a suo piacer l'è ita divisando.

Della Croce bianca non parlo, che non fa a questo proposito, essendo segno e privilegio di Cavalleria, che nella terza maniera cade, della quale si parlerà poco appresso.

I Bellincioni, ramo de' Donati, sparsero la parte vermiglia per tutto il campo, e il bianco ristrinsero in un cerchio nel mezzo, con mettendovi entro un lioncello del suo colore, con una armetta del Popolo in collo (T. VII.).

E così molti altri diversamente le travisarono, delle quali non è oggi molto agevole ritrovare il conto, perchè alcuni di questi ta' rami che mutarono nome, sono venuti meno: il che non debbe arrecar meraviglia ad alcuno, poichè le schiatte intiere si disfanno, come sappiamo al sicuro de' Bostichi, e degli Agolanti, e pure jeri, si può dire, vedemmo de' Pulci. E un tempo prima intorno alla moria del XLVIII. troviamo il medesimo de' Gualterotti, dico quei di Borgo nominati da Dante (1) che ridotti sei o sette anni in-

(1) *Par. XVI.*

Già eran Gualterotti, ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicini fosser digiuni.

nanzi con altri molti di popolo, non solamente s' e' presero nuova Arme, non sarebbe ora agevole e rinvenirsi, ma riuscirà molto difficile ritrovare l' antica, ed io fino ad ora non l' ho saputo fare. Perchè comunque queste famiglie vengono meno, non le torri e le case sole che necessariamente passano in potere d' altrui, ma le cappelle e le sepulture che ne doveano mantenere i secoli la memoria, da' nuovi padroni occupate, prendono un' altra faccia e d' insegne veramente nuove si coprono: onde abbiamo talvolta veduto alcuni di queste vecchie spoglie rivestiti, andarsi come di loro antichità gloriando, e vantarsi che i loro maggiori edificarono quello, e che i loro antichi fondarono quell' altro, che quando quelle ta' mura glie si fecero, appena erano, e forse non erano ancora, cominciati ad essere al mondo: ma di questo a migliore occasione.

Può ancora avvenire, che come e' potettero e che non se ne tenne quell' estremo conto che prima si faceva, vogliolosamente si ritornarono all' Arme de' loro antichi. Io passo, perchè già si era detto di sopra (e penso che possa bastare) che ci ebbe tal famiglia fra queste, la quale perchè fu tutta ad un tratto dichiarata popolana, non sentì per questa via mai mutamento alcuno; onde non accade ricercare nuova Arme fuor dell' antica nei Vecchietti, Arrigucci, Pigli, Spini, Ma-

nieri, Alfieri, Brunelleschi, Compiobbesi, Infangati, e Amieri, e se altre ci furono di questa schiera; e se pure si troverà diversità, come (per dire di una) ne' Vecchietti si mostra, nella Loggia de' quali si veggono Arme con sei e con cinque ermellini, agevolmente nascerà questo, più dalla prima cagione del distinguersi per alcuna comodità di travisarsi fra loro, che per necessità che n'apportassero loro gli ordini della Giustizia, di riconoscersi da' Polani.

Nè è anche da tacere in questo proposito che alcuni, benchè non fossero però molti, ottennero per grazia speciale di non mutare Arme, il che per molto segnalato favore fu tenuto; qual (per darne un esempio o due) con singolare dimostrazione di confidenza, e dopo una lunga commemorazione de' meriti suoi fu conceduto l'anno mcccclxx. a Messer Manno Donati, il quale, Capitano di molto valore e felicità, condusse un tempo gli eserciti de' Signori di Padova, e questo anno creato Generale e ricevuta solennemente la bandiera della Repubblica nostra (cosa allora molto rara nellé persone de' grandi) poichè ebbe onoratamente terminata l'impresa contro a' Visconti, per i troppi affanni patiti in questa guerra, morì nella fine d'Agosto, poco godendo l'amorevolezza della Città sua.

La medesima ancora in Messer Alessandro di M. Ricciardo de' Bardi si può vedere che fu uno degli Otto, detti Santi, e che nel caso de' Ciompi fu fatto Cavaliere, e di popolo a un tratto, con questo privilegio di non mutare arme nè nome. Bene è vero che l'arme per l'altra via, assai veniva per sua propria riconosciuta, ciò era il segno a lui, ed agli altri suoi compagni per la parte Guelfa donato del *LIBERTAS* a lettere d'oro in campo vermiglio, com'ella si vede in Santa Croce nella sepoltura di Francesco suo figliuolo (1).

(1) *Nel Diario del Monaldi sotto l'anno 1376. si legge » Mercoledì addì 30. » d' Aprile ec. Questo dì detto a ora di » vespro il Comune di Firenze donò agli » Otto della guerra, che erano stati in » quel tempo, a ognuno di loro donò una » targa con l'arme di quella tal persona, che era degli Otto, e sopra l'arme » vi era scritto a lettere d'oro LIBERT- » TA', ed eziandio una lancia rossa con » pennoncello con la medesima Arme, e » di sopra detta LIBERTA', ed una » confettiera, e due nappi grandi di con- » fetti, e dodici cucchinri; e questo dono » ed onore volle fare il Comune a loro, » perchè si sono ben portati nella Guer-*

Ma non pare a me che si facesse mai questa grazia, che quei tali per buona usanza non vi aggiugnessero in un piccolo tondo l'arme del popolo; il che tuttavia più si può dire per una cotale osservazione di queste arme, che tante delle grandi se ne veggono con questo segno, eziandio di quelle che sono in altri modi divise, che per propria scrittura, o chiara autorità che me ne sia venuta alle mani. E potrebbe questo segnetto della croce del Popolo tenersi comunemente per buono indizio di questa popolarità, per grazia donata, se ella non si vedesse ancora per proprio privilegio ai popolani per natura concessa, o per riconoscimento di alcuni servizj che e' si fosse, o per testimonio della virtù loro, o pur per segno della comune benevolenza, come ella fu a M. Salvestro, e M. Vieri de' Medici per pubblico decreto

*» ra che il Comune ebbe con la Chiesa,
 » che fecero perder Bologna, Perugia, e
 » Viterbo, e portaronsi diligentemente nei
 » fatti del Comune, ed i nomi loro son
 » questi, come appresso dirò. Poi addì
 » 13. di Luglio il Comune rifermò i detti
 » Otto per anche sei mesi. Alessandro
 » di M. Riccardo de' Bardi, Giovanni
 » Dini Speciale ec. « Per dare un esem-
 » pio di tal segno, eccolo nella famiglia di
 » Gio. Dini (T. VIII. Fig. 1.)*

donata, e ad alcuni altri che sono de' contrassegnati della terza maniera, della quale ci resta a ragionare. Ma sopra tutte l'altre cagioni, perchè di tanti, che in diversi tempi furono fatti di popolo e tutti necessariamente mutarono l'arme, tante poche oggi se ne ritrovino, che nè de' Cavalcanti, nè de' Nerli, nè de' Bostichi, nè di altri molti si ritrova oggi, se non un'arme sola e questa è l'antica; quella che io avea cominciato a toccar di sopra, si può agevolmente tenere per la principale, cioè, che non essendo rimasi in queste consorterie alcuni che fussero de' Grandi, ma ridotti tutti ad un segno uguale, non ci abbisognasse più questa distinzione, così nell'arme, come ne' nomi: e perciò non solo è credibile, ma all'effetto si può come per certo affermare che si tornassero, come ei diceva, subito all'antiche Arme loro, e che di qui nasca, che, come que' nomi Scalogni, Pontigiani, Ciampoli, Malatesti, Buonantichi, Fiesolani, e tanti altri non ci si sentono, nè si sono da cento anni in qua più sentiti, così ancora non si veggano l'arme. E se così fusse stato agevole cancellare le scritture, come si son potute sdipingere l'insegne, o col bianco di sopra, o con lo scarpello tor via, non ci sarebbe forse anche la notizia di questi nomi. Ma perchè già nel privato erano corsi contratti, ed alcune memorie nel pubblico che non si son

potute a suo piacere cancellare, del tempo, dico, che si chiamavano con quei nomi, ed era forza con quelli scriverli, sebbene con molte cautele, e quasi sempre, quando comodamente poteano, con fare memoria della vecchia e comun famiglia, lo faceano; onde si trova così spesso quella maniera: il tale già de' Bostichi, ed oggi de' Batini, e quell'altro degli Agli, ed ora degli Scalogni (1) ec. di qui è che quasi tutti questi nomi si sono potuti, e possono ancora ritrovare, che dell' Arme non è possibile. Or questa, che veramente si può pigliare per la più vera e più generale cagione, pare che si restringa forte intorno all'anno MCCCCXXXIV. o più presto MCCCCXXXVI. quando finalmente quelle poche reliquie che de' Grandi erano avanzate, furono a un tratto tutte ricevute con una generale risoluzione, per la Balla fatte di popolo; onde non ci fu più bisogno di questi contrassegni e distinzioni, e se alcuni se ne pur ritennero, come ne' Tornaquinci si vede, e ne' Bardi, ed in alcuni altri, dove durano ancora i nomi de' Gualterotti, e de' Tornabuoni, Popoleschi, e Giachinotti, fu più questo

(1) *Di un ramo degli Agli uscito da quelli, che si dissero Scalogni ridotti di popolo nel 1378. ne dà un cenno il Migliore nella Firenze illustrata a car. 453.*

perchè essendo le famiglie Grandi , se ne servivano all' effetto che innanzi a questa occasione era introdotto, di distinguersi, o vogliam dire di segnalarsi fra loro , che per necessità che ci fosse di mantenergli; il che altre famiglie , perchè non tanto si allargavano , non si curaron di ritenere, ed allora si può finalmente dire questa distinzione , e come parte della Città , essersi quasi interamente posata, che già vicino a cc. anni con tanti e sì lunghi travagli , e con sì fieri e dannosi accidenti di tumulti, di battaglie, di cacciate, e di morti, si era nella Città nostra mantenuta. E sebbene pare che ne rimanessero alcuni racimoli , veggendosi pure nelle contese civili che seguirono , alcuni fatti de' Grandi , non era quella più distinzione di sangue , o differenza di condizione , ma si riducea tutta a quella sorte di pena , nei casi dello stato propriamente usata , ed il medesimo nell' effetto, che già sotto titolo di Ghibellino si facea , con l' ammonire: ma per non risuscitar nome tanto dispetoso , e di così odiosa parte , già quasi messo in obliuione , si ritenne questo, che alla fine non era altro che sotto onorato nome privare coloro de' principali onori della Cittadinanza. Ma il resto tutto e l'uso di quell' antica legge mostra , che pur comunemente andasse a monte , e quasi in totale dimenticanza , sebbene rimase la scrittura in piede, nè gli fusse mai nomi-

natamente derogato, e si vide in Piero d' Antonio Pucci, il quale intorno all' anno MCCCCLXXXV. fu accusato da alcun suo particolar nimico per avventura, perchè fatto de' Grandi, non avea secondo la legge mutato l' Arme; ma il Decio, che difese la causa sua quanto a' meriti particolari il me' ch' e' potette, considerando nel tutto la cosa aver già di gran tempo mutata natura, nè essere più in uso, e più presto potersi chiamare cavillo di particolar odio, che ragione di ordinata querela, la chiamò, con bel giudizio certamente, rigorosa accusa.

Ma siccome da questo naturale affetto dell' onore, e come lo chiama Plinio, umanissima ambizione, ebbero la nascita queste distinzioni nelle famiglie del medesimo sangue; così da onesto rispetto, e che si può chiamare legge di cortesia, quest' altra di contrasseguare le diverse realmente di consanguinità tra loro, quando per caso, come spesso può incontrare, e talvolta incontra, si erano abbattuti alle medesime arme, che malvolentieri si potevano per via di colori variare, che questo era siccome il più agevole e proprio in questa materia, così ancora il più ordinario, e senza disputa accettato; e di questo si può dar l'esempio negli Ughi, e nei Soldanieri, che trovandosi ambedue queste famiglie avere per arme il campo tutto pieno di vaj, i quali vaj non hanno che

un colore, i Soldanieri lo cinsero attorno d' una fascia a scacchi gialli e azzurri, o verdi che sieno o pur rossi; del giallo non ha dubbio, ma degli altri può essere che non si discernano bene, che spesso certi colori o si variano col tempo, e quel che era azzurro, par verde, o si acciecano, o casca il di sopra, restando il fondo, e così vengono mutati: e questo non è male (poichè ci siam così caduti) aver ricordato, perchè spesso nell' arme antiche, delle già mancate famiglie specialmente, si veggono cota' differenze di colori.

Ora le maniere del differenziarsi fra loro queste tali armi, son molte, delle quali un solo esempio può valere a tutti, nell' arme date dal Marchese Ugo figliuolo di Uberto e nipote di Ugo d' Arli, già Re d' Italia, ricordato e da ricordarsi spesso per innanzi, a sei delle nostre famiglie, avanti al millesimo anno della salute, le quali dovendosi necessariamente riconoscere l' una dall' altra, i Pulci la ritennero semplice pur con una dogia meno, come ancor tutti gli altri loro compagni, e così si divisaron tutti dell' insegna del Marchese, nè vi aggiunsero questi altra intrasegna (1), e tale si vede ancora nell' antica

(1) *Con tutto questo io trovo sotto il dì 6. di Luglio del 1349. che Cece q.*

torre già quasi consumata dal tempo, ed in sepolture, sebbene in alcuna de' tempi più bassi, con sette, che è la pura e schietta di quel Signore, la quale, come

Lapi D. Fiorentini de Pulcis exponit coram DD. Officialibus, quod de descendentibus d. Domini Fiorentini hodie supersunt solum dictus Cece, et filii, et Joannes filius q. Bartolomei ol. fratris dicti Cecis, et Loysius filius q. Joannis Guelfi D. Pulcis D. Fiorentini predicti, et quod descendentes dicti D. Fiorentini sunt unus latus de per se distinctus ab aliis de Domo de Pulcis, nec aliquam conjunctionem habent, vel aliquo tempore habuerunt cum aliis consortibus dd. de Pulcis in Civitate Florentie in aliquibus palatiis, turribus, sive domibus etc. Unde petit. su., et nomine dd. descendentium dicti D. Fiorentini a dictis Officialibus separari a ceteris eorum consortibus, et declarari suam domum distinctam, et de per se a ceteris de Domo de Pulcis cum novo casatu, et nomine, et novis Armis. Die vero 20. Julii dicti Officiales eosdem separant ab eorum consortibus, ut petunt. Et postea die 14 Septembris statuunt, quod deinceps vocentur de Fiorentinis de Florentia, et pro novis Armis assumant scutum cum campo albo circumdato filo nigro cum una lista rubea per longum, et per medium dicti campi.

affermano gli Scrittori nostri, e conferma il testimonio vivo del fatto, ritenne la Badia di Fiorenza sola, e ritiene ancora. I Nerli la attraversarono con una sbarra d'oro; i Giandonati la mozzarono, e dal mezzo in su dello scudo, vollero il campo d'oro; e così da' lor proprj congiunti per sangue, e per natura, de' quali già si è ragionato, e da questi nuovi, per chiamarli così, consorti per beneficio e per Cavalleria, la parte, a cui questo privilegio fu donato, venne distinta, e queste due famiglie sole, di tante, ancor ci restano. Que' della Bella la fasciarono col fregio, onde disse il gran Poeta nostro:

*Avenga che col Popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.*

I Conti Gangalandi, e gli Alepri la metà del campo le consegnarono, mettendo nell'altra, i primi un liono azzurro in oro, ancorchè se ne trovi anche senza questo liono; i secondi una mezza aquila bianca in rosso (1). E a queste regole si potranno

(1) *L'arme degli Alepri del Libro antico del 1302. porta certamente la mezza aquila bianca in campo rosso, qualmente qui dice il Borghini, il quale sembra che non fosse secondato sì in essa, come in quella*

agevolmente l'altre tutte, o almanco a questa simiglianza ridurre, che per via di fasce, di seghe, di sbarre, ed altri cotai mezzi, si tolga via la medesimità dell' arme (T. VIII. fig. II.)

Vegnamo ora alla terza parte, che è delle aggiunte che si fanno all' arme fuor dell' essenza di esse, della quale venendo a spedirmi con quella maggior brevità di parole e pienezza del fatto che possibil sia, in materia, che ha pur molti capi, dico, che conferendone molte insieme, e da questa una parte cavando, e da quella un' altra (che per questa via, e dal fatto stesso, e da molti particolari ci è forza cavarne la regola, è quasi natura sua generale) di due maniere me ne pare trovare; l'una, che da privilegio dipende e special favore che a gran Signore e Repubblica è piaciuto donare, o a una famiglia intera, nel qual caso tutti la possono nell' arme portare, o a una persona sola, ed allora soli i discendenti suoi ragionevolmente la ritengono. L' altra, quando alcune famiglie di propria autorità e volere, ma non senza buona cagione o ragionevole appicco,

de' Conti Gangalandi, da chi fece del presente trattato la prima stampa, cosa che noi non ci siamo fatti lecito di cambiare, bastandoci d'averla qui avvertita.

Borghini Disc. Vol. III.

se la pigliano, che sarà affine per lo più di portare, come dire, in fronte il segno di alcuna lor dignità e maggioranza, o altra lor proprietà, che non vogliono che resti occulta, come sarebbe (per espedirmi di questa parte, che non ha molti capi, nè in molte famiglie si distende, e si poteva peravventura fra le prime di sopra annoverare) i Bardi Signori di Vernio, che aggiungono all'arme loro un castello, come fanno anche quegli da Volognano, per cagione forse de' loro Consorti da Castiglionchio, perchè que' da Quona portano tanto l'arme diversa, che non accadeva cercare contrassegno per farsi da questi riconoscere, e simile si vede ancora in una parte degli Ubaldini.

Di questa sorte può peravventura parere quella che si vede in Santa Croce e in Santa Maria Novella (che in tutti due questi luoghi si fece il medesimo) la sepoltura di messer Francesco d'Ardingo de' Medici, ne' suoi tempi nominato Cavaliere, che aggiunse all'arme ordinaria una banda rossa, come della casa di Borbona, e perciò fu chiamato allora Messer Francesco della Band-a, che nacque da una di quelle Cavallerie, che si chiamaron Banderesi. E sebbene, come cosa di cavalleria, potrebbe giudicarsi che ella dovesse mettersi fra i privilegi, perchè nessun si fa da se stesso Cavaliere, ma da chi n'ha l'autorità riceve l'ordine e l'insegue, non per tanto non

pare a me questa di quella sorte, che molte ne veggiamo, e se ne parlerà di sotto, che si donino da Principe o Signore, come suo favore o contrassegno, quale il Tosone, il San Michele, e tante Croci ed altre tali aggiunte, ma fu propria elezione d'una onorata gioventù, di creare una nuova fratellanza fra loro intorno al MCCCXII. e per usare le parole proprie del Villani, d'una compagnia fatta di volontà de' più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi Cavalieri della Banda, portando tutti una insegna, il campo verde con una banda rossa; e per questo io inchino più volentieri a collocarla fra queste, che da propria elezione nascono, che fra quelle, che la' privilegi e doni de' maggiori si acquistano; perchè crearsi di queste compagnie, ed alla Francesca, alleanze, fra le persone l'onore, essere stato sempre lecitissimo costume, l'esempio di tante, che ne' passati secoli si sono udite, ed in questi nostri tutto il giorno si son potute vedere, ce l'assicura. Ma o qui, che sia il luogo suo, o di sotto, poco rilieva al fatto, e' non si loveva tacere.

Un'altra sorte di aggiunte ci si vede, nella quale io non so che mi dire, che nè molto ardirei di lodarla, e di biasimarla mi ritiene, che famiglie onoratissime, non sol tra' nostri, ma per tutta l'Italia, l'hanno liberamente usata; e giudicandosi sottosopra quel che da molti e in molti luoghi

si fa, non essere senza ragione, o almanco senza cagione, me ne sto: io dico di quelle aggiunte, che per cagione del nome delle case si danno all'arme, come i Malespini di Lunigiana, che vi aggiungono un ramo senza foglie e spinoso; gli Spinoli di Genova una spina, che noi diremo spillo; i Crivelli di Milano un crivello, o al modo nostro un vaglio; i nostri Bordoni dietro al loro cane azzurro un bordone; e fra questi si posson metter gli Agli, che come già abbiám detto, in tanti modi gli hanno messi nell'arme loro, ed ecci chi crede de' Macchiavelli il medesimo, veggendosi alcune lor arme antiche senza que' chiodi. Ma la piena notizia di questi particolari si doverà nelle proprie famiglie esser conservata, che noi non possiamo altro arrecare di quel che fuor si vede.

Di que' della Tosa, che avendo l'arme doppia, quella delle listre squartata, e l'altra del lion nero, volessen la terza delle forbice, strumento che a tosare si adopera, per ricordare altrui, come si pensa, il nome di quella lor antica madre Madonna Tosa, lascerò volentieri giudicarne e parlarne ad altri, che in quanto a me crederei, che senza alcuno lor danno ne avesser potuto far senza. Ma questo non intendo io già di quelle che hanno tal parte, e vi sono, dirò così, di maniera incarnate, che togliendole via non sarebbero arme, come levando la colonna da' Colonnese, e le pere

da' Peruzzi, e' ricci da' Ricci, e restando il campo nudo, non arebber più forma d'arme; ma di quelle, che senza esse sono intere e perfette, e ne può esser sol ottimo segno, che se ne trovano queste aggiunte, e vi si conoscono sopraposte per un uso volgare e grossolano, perchè a guisa di cifra rappresentino (e siami perdonata questa parola) goffamente il nome di quella famiglia, fra le quali molto debòle si può giudicare di que' de' Raffacani, non mala famiglia ne' tempi suoi, che al cane loro arme, aggiunsero in mano un raffio di ferro, o vogliam dire un oncinio.

Ma sopra tutti mi fa ridere, quantunque volte mi torna nella memoria, una un po' troppo di bassa vaglia, ch'io ne vidi già, credo, in S. Brancazio, de' figliuoli d'un certo Arcangiolo (1) i quali, per quel che altrove di lor si trova, furono un gran tempo prestatori: questa era un'arca, o vogliam dire cassa, alla quale aggiunser due ale tese, quasi ch'ella dovesse volare, e così si pensarono peravventura, con nuovo e mirabile avviso, aver rappresentato quel loro Arcangiolo.

Piacevole è quella che si vede in Santa Croce sotto le volte, nella sepoltura di

(1) Con questa Inscriz. **PIEROZZI. MASI. ARCHANGIELI. ET SVOR.**

messer Guido Scimia de' Cavalcanti, che non gli bastando avervi intagliato questo soprannome con lo scarpello in pietra, aggiunse ancor di pittura nell' arme una bertuccia. Or di questi se ne potrebbe arrecare molti altri esempi, ed alcuni piacevoli, o più presto troppo ridicoli; a me, come di cosa bassa, basteranno questi, e ciascuno ne giudicherà a suo piacere. E si trova bene anche ne' buoni secoli una cotale usanza; e poich' ella si vede usata da così sentito e grazioso ingegno, qual fu Cicerone (come che e' vogliano, che a certo suo proprio fine il facesse) si potrà bene a tempo e luogo, con buona pace concedere a' nostri, che a quel che fine sel facciano, non sarà guari dal suo lontano; e ciò fu, che nel tempo che egli era Questore in Sicilia, consecrando un vaso d'argento agl' Iddei, ed avendovi intagliati, secondo il costume di chi offeriva cota' doni, i primi due nomi suoi, M. Tullio, in cambio del terzo del soprannome di Cicerone, volle vi si scolpisse un cece.

Ed io ho veduto in alcuni de' nostri fiorini d'oro, ne' quali a' Signori, che pei tempi erano sopra la zecca, era permesso mettere a canto al San Giovanni l' arme loro piccioletta, in luogo dell' onde degli Spini, un rametto di spine, e di quella de' Capponi, un cappone, e de' Martelli

in cambio del grifone, due martelli (1): e forse se ne troverà alcuni altri di questa sorte. E parlo qui de' tempi vicini, che ne' più antichi non sarebbe maraviglia, quando non era ancora introdotto l'uso del metter l'arme, che fu molti e molt'anni dopo, sebben a ciascheduno era lecito mettersi contrassegno a sua fantasia. E per quel ch'io posso vedere, de' primi che cominciassero ad accostarvi o al nome o all'arme, furono gli Strozzi e' Covoni, che misero la luna; i Ricci, uno spinoso; gli Acciajuoli, uno acciajuolo da far fuoco; i Vettori una testa col collo d'un toro, che era loro antico cimiero; e i Bigliotti d'Oltrarno una volpe, accennando l'antico nome della casa, che era de' Volpi, e fu questo tutto innanzi al MCCCXL. Negli altri si veggono cose molto strane e lontane affatto da' nomi e dall'insegne delle famiglie, e

(1) *Parlando nella Firenze illustrata, il Migliore, della Cappella de' Martelli in S. Lorenzo, così dice » de' quali l'arme » affissavi è di Donatello d'un grifone » d'oro rampante, in vece di quella, ch'è » gli usaron già portare, di due martelli » in croce, alludenti al Casato loro ». Tal arme de' due martelli non ha molto, che alle lor case in via de' Martelli era, dal che la mutazione si vede dell'arme d'ora.*

da non ne rinvenire agevolmente l'intenzione. Ma di questo si ragiona più largamente, come in suo luogo proprio, nel Trattato della Moneta.

E tornando al primo proposito di questi cota' segni, e come cifere, quel che in un luogo, ed in certe occasioni torna bene, non ha poi peravventura la medesima grazia per tutto; pure in questo ognuno non sol l'intenda, ma si governi ancora a suo modo. Ma questa considerazione me n'ha tornata alla memoria un'altra simile nel fatto, e contraria nel modo, che alcune case hanno dato a' suoi figliuoli il nome dell' arme, come in casa i Bostichi, si trova per proprio nome Spada, e Zampa ne' Giugni, onde hanno alcuni dubitato, se per sorte queste spade e zampe che nell' arme si veggono, son venute da que' nomi, o pur que' nomi usciti dall' arme. Ed io non m'arrischiai poco fa di affermar per certo de' chiovi de' Macchiaveli, veggendo in casa loro Chiovo per proprio nome, che così si potette pigliare dall' arme, come dare; e di questo, se maggior o più special chiarezza non se ne scuopre, non me ne risolverei: dico bene, che comunque si sia la bisogna, a buon' otta si vede questo uso introdotto, leggendosi il nome del Zampa (1) innanzi al MCCC.

(1) *In fatti un' antica Inscrizione, che*

e Spada forse anche prima: e questo ho voluto aggiungere qui, più per non lasciare cosa indietro, che alla materia dell'arme, o per principale, o per accessorio si appartenga, che perchè ella sia di gran momento.

Ma che i nomi proprj fussero spesso que' della casa, e che que' delle case, siano quasi sempre presi da' nomi proprj, e 'l perchè, e 'l come, altrove è stato pienamente detto da noi, ed è per se stesso notissimo, e non è cosa, che abbia a fare con questo ragionamento dell'Arme, se non se in queste poche cose, che si son tocche.

Ma eccoci finalmente alla parte dei privilegi; e per quel, che già se n'è detto di sopra a molte occasioni, e per quello,

ci dà il Dottor Brocchi nella Descrizione del Mugello, come esistente anche oggi nel Chiostro del Convento detto il Bosco a' Frati, dice con allusione fra il nome e l'arme, che ivi ancora è: S. GERI DEL ZAMPA DE GIUNGNI. E questo Geri ne' rogiti di Ser Matteo Biliotti da Fiesole dell'anno 1302. è nominato così: Gerius Zampe de Giugnis populi S. Martini Episcopi, e fu uno de' condannati nel 1312. dall'Imperatore Arrigo VII. Ma in una cartapeccora di Badia, Zampa è molto più antico.

che largamente non solo nella Città nostra, ma per tutta l'Italia se ne vede, non ci bisogna molte parole a dichiarare quel, che ella sia; e per le tante cose che se ne leggono, non sarà anche difficile conoscere, donde ella sia introdotta; essendo chiarissimo, che servendo un gentiluomo con fede e con valore un Signore magnanimo e cortese, dopo alcun tempo, per remunerazione de' meriti suoi, e per testimonio a tutto il mondo della sua virtù, e come per segno del ben servito, onorandolo del grado della Cavalleria, gli concedeva insieme o tutta, o parte dell' Insegna sua, per la qual sempre, ed in ogni luogo potesse essere per de' suoi riconosciuto (1). E della tutta n'abbiamo

(1) *Di così fatti doni abbiamone mille esempi, ma serva per tutti quello di Buonaccorso Pitti nel suo diploma avuto da Ruberto di Baviera Imperadore l'anno 1401. del quale parte delle parole si è questa: Insuper etiam de Regie nostre maiestatis munificentia vobis, et vestrum cuilibet, nec non a vobis legitime descendentibus hanc gratiam specialem facimus auctoritate Regia per presentes, ut vos, et quilibet vestrum arma sive clenodia in presentibus depicta, prout in suis ymaginibus, speciebus, figuris, circumferentiis, et coloribus, pictoris artificio, sicut hic,*

l'esempio de' Pazzi, che hanno la pura, e intera de' donatori, che si dicono essere stati de' Duchi, o Conti di Berri, là ver o Reno; e la nostra Parte Guelfa di Clemente Quarto, che la diede a quella valorosa, e benavventurosa banda de' Guelfi usciti, allora che si messe in ajuto di Carlo I. d' Angiò. Gran parte ne presero, come si è veduto, le sei famiglie del Marchese Ugo, e di tutte queste può quel, che se n'è già detto, bastare. alcuna particella, e queste in diverse maniere, ne presero molte e molte famiglie, delle quali verremo a ragionare appresso. Allargossi a poco a poco questa cortesia, come che non vi fusse sempre particolare servitù (secondo che oggi chiamano una volontaria ed ufiziosa osservanza verso i

distincta, et depicta, pro actionum militarium exercitio in bellis, torneamentis, et aliis militaribus actibus quibuscumque ibique locorum deferre, et gestare libere debeatis. *E per relazione del medesimo Buonaccorso in un suo Sonetto sopra di ciò:*

Donocci brivilegio, e fecci degni
 Di nobiltà co' nostri discendenti
 Possiam portare in arme i nostri segni,
 Coll' altre preminenzie concorrenti,
 Ch' hanno i Gentil ec.

maggiori di grado, e di fortuna) ovunque si scorgea bontà, o valore, o dottrina, alla quale, come tirati dalla forza della virtù, e del bene, che è grandissima, volessen mostrare segno di benivolenza, e di propria inclinazione verso i meritevoli per se stessi, sebben non avesser appo di loro specialmente meritato. Così conseguentemente si cominciarono ad ornare gl' Imbasciadori, e persone, che andavano, od erano da altri inviati a visitargli, o per cagione di onore, o per faccende di alcuna importanza, parendo a' gran Signori spargere per questa via il grido della magnificenza e grandezza loro, e farsi per tutto amici, nè pur testimonj, ma partigiani, e cantatori delle lodi, e del pregio loro; senza che non pochi, pensando forse, che con questi tali ornamenti, che arebbono ad essere veraci segni, e testimonj della virtù, si creda sempre essere essa virtù congiunta, per varie vie, e talvolta mezzi indiretti, più presto, si può dire, le comperarono, che l'abbiano o meritate, o guadagnate; e 'l popolo, che attende l'apparenze di fuore, senza penetrare il di dentro, veggendogli tutti Cavalieri a un modo, crede peravventura il medesimo della virtù di tutti, e del valore: e da tutte queste cagioni si veggono per tutte le Città d' Italia l'aggiunte nell' Arme, di tante aquile, di tanti gigli, corone, croci, e queste di tante sorti, quante o-

ognun sa; e così d'altrettante intrasegne nell'Arme, e collane, e medaglie al collo, che non hanno fine, e queste secondo le Città, e l'affezioni delle parti, più o meno nell'una, che nell'altra si scorgono; perchè più aquile si troveranno nell'Arme Genovesi, che nelle nostre, come che molto più s'accostassero a parte Ghibellina, e d'Imperio, che alla Guelfa, sebbene talvolta ancora vi regnarono i Guelfi: oltrechè ogni Città ha alcune sue proprietà, che quivi son frequenti, e fuore di quel luogo non si trovano; come, per toccare d'una sorte, la croce vermiglia in uno scudetto piccolo, nelle nostre per le cagioni già dette è frequentissima; la medesima grande nelle Genovesi; la bianca con certe palle in punta nelle Pisane: il San Marco (intendasi per questo nome un mezzo Leone con l'ale) in Venezia (1); che sono particolari segni, ciascuno della

(1) Tale è il S. Marco, che qui dice il Borghini, quale si vede (per non dire d'altri monumenti) nelle monete di Venezia, e in alcuni Sigilli di Nobili Prosapie Veneziane, de' quali possiede dovizioso numero nel suo bellissimo Museo il soprallodato illustre Personaggio Sig. Pietro Gradenigo Nobile Veneto, mio gran Padrone. Fra i molti suoi mi sia lecito il darne esempio in uno qui appresso: (T. IX.

sua Città, di dimostrazione di alcun proprio favore verso quelle famiglie, che gli portano.

Ma fermandoci nelle nostre, alle quali principalmente s'indirizza tutto questo ragionamento (che se talvolta si tocca alcuna cosa dell'altre, è solo a fine, che con l'esempio di molte si mostri meglio la natura di tutte) dico, che a Fiorenza vince tutti gli altri di numero, e di varietà, il segno del rastrello rosso, e con gigli, e senza gigli. Ebbe questo origine dal Re Carlo Primo, il quale con esso, come à detto, si distinse dalla Reale di San Lodovico suo fratello, perchè non solo nel fatto d'Arme contro a Manfredi gli venne molto a proposito l'opera di

Fig. 1.) È questo il Sigillo, di cui si valse nella sua memorevole Pretura Francesco Loredano, dacchè l'anno 1421. dal posto, che avea in Venezia, come dicono, di Avogadore, venne eletto Podestà di Padova, vale a dire 16. anni appresso, che essa ragguardevolissima Città fu conquistata dall'Armi Venete, dopo essere stati soggiogati i Carraresi Signori di quella l'anno 1405. dimodochè il possessore primiero del Sigillo si annovera per il decimottavo Podestà di Padova, nel tempo, che ne era Capitano Niccolò Zorzi Canale.

quella soprannominata valorosa banda dei Guelfi usciti, che furono gran parte della vittoria: onde, oltre al rimettergli tutti in casa, e stabilirci con perpetua fermezza la parte Guelfa, ne fece molti di sua mano Cavalieri. Ma ed egli poi, e'l figliuolo ancora ne' tempi seguenti, e i nipoti, e tutta quella casa restò con la Città nostra di singulare benivolenza congiunta, e con diversi ufizj e scambievoli benefizj legata e stretta: donde molte delle nostre case o per testimonio di meriti, o per segno di affezione a quella parte, o ebbono, o misono nell' Arme questo rastrello, propria divisa di questo ramo Reale, senza che in pubblico se ne veggono ancora per le mura, e sopra alcune porte non poche reliquie, che ne fanno piena fede.

Hanno costumato alcuni pigliare il rastrello senza i gigli nel mezzo dell' Arme, come il lato de' Medici di Messer Orlando, ed i Canigiani, e' Covoni, e' Pitti, e molti appresso: altri gli hanno assegnato uella parte di sopra luogo da per se col suo campo azzurro, e co' gigli; quale i Rossi, che non hanno altro contrassegno nell' Arme, che tutta era l' antica d' un puro campo rosso, sebben, come si è di già accennato, ne' tempi più bassi, o per cagione di popolarità, o d' altro, vi si sono fatte alcune aggiunte, ed oltre a questi ce ne sono tanti, e così noti, ch' egli è superchio arrecarne esempi. Nè solo ne' nostri, ma

alcuni apeora se ne veggono in altre Città vicine, che per alcun tempo a parte Guelfa si tennero; e chi gli ha fatto tre gambe, e chi più; nella qual diversità, se non ci è sotto particolare rispetto, ed a me per ancora occulto, (come sarebbe, che una parte venisse da Carlo Primo, e dal Secondo, e l' Terzo un'altra, e poi conseguentemente dal Re, Ruberto e l' figliuolo, e fusse corsa fra loro alcuna piccola differenza nella maniera, che di sopra accennammo vedersi fra questi Reali, ed in ispezie fra que'di Borbona, e di Montpensier nella differenza della loro sbarra, o per cagione di proprj stati, o pur semplicemente per riconoscersi un dall' altro; e questa differenza avesser nei lor privilegi voluta mantenere) io crederei, che agevolmente fusse venuto fatto, secondo ch' e' ricevitori giudicavano, che tornasse nell' Arme più accomodatamente, e con miglior grazia. Era allora l' Arme di quella Corona il campo tutto sparso di gigli, quanti entro ve ne capiva, che poi intorno all' anno MCCCLXXX. sotto Carlo Sesto, come vogliono gli Scrittori Franceschi, si ristrinse a tre, ed il rastrello dall' una banda all' altra l' attraversava, con quelle gambe, che il campo acconciamente potea ricevere: e di queste minuzie, e d' un più, o d' un meno in certe cose, non pare a me, che sempre se ne sia tenuto isquisitamente conto.

Dubitasi bene, e ragionatamente si dubita, che alcuni non sapendo l'origine, nè la cagione di questo rastrello, e credendo peravventura, che sia come una delle bande, stelle, rose, lioni, ed altre tali parti dell' Arme comuni a chiunque le vuole, e se le piglia, se gli abbiano da se stessi presi, senza sapere perchè: e di alcune famiglie sarebbe agevol cosa, che si sa al sicuro esser di nuovo venute su, poichè quella casa venne meno, e più non era chi dargli. Pur in questi casi, senza vedere le ragioni di ciascuno, si può malvolentieri giudicare; e dubbio non è, che di questo rastrello, e della sua cagione, ed origine, come di queste cose antiche spesso ne' popoli incontra, vanno di molte novelle attorno, che son veramente baje.

Della medesima Real Casa di Francia, e dello istesso Re si veggono non poche di queste sopransegne, ed aggiunte nell' Arme nostre, e non d' una sola maniera, ma ben tutte, come si crede, o la maggior parte al sicuro di Cavalieri creati in Ambascerie, o per altre occasioni da quella Corona, e donate a loro, e lor discendenti, e talora per la famiglia intera, e come i rastrelli, così queste per tutta la Toscana si sparsero. Ma le più sono una banda azzurra tutta seminata di gigli, come ella è nell' Arme de' Buonfigliuoli, e di que' da Mezzola, famiglie già spente, ed in molte, che vivono ancora, e sono.

assai note. E i Bostoli d'Arezzo, 'famiglia Guelfa, e già molto potente in quella Città (per dare uno esempio de' vicini) l'hanno anch'essi nell'Arme loro attraversato. Ed in queste si noti, sebbene non è la principale intenzione, nè proprio ufizio loro, che pure è talvolta di sua natura venuto fatto, che elle servono ancora a distinguer famiglie, che abbian la medesima Arme, o pure, che fra loro vogliano per alcuna occasione separarsi; come se ne può della banda gigliata dar esempio accomodatissimo de' Vettori, a' quali, oltre al principale fine del segno del favore di quella Corona, è venuta troppo a proposito a distinguer la propria Arme da' Capponi, che un gran tempo era stata la medesima appunto, come in sepolture, ed in altri proprj loro arnesi molto antichi si può vedere, e specialmente nel Portico di San Jacopo sopr'Arno nell'arca di marmo, ove è sepolto Messer Pagolo di Boccuccio onoratissimo Cavaliere, che da molti si crede essere de' Capponi, e pur è de' Vettori, ancorchè in Gio. Villani si chiami il detto Messer Pagolo de' Capponi (1), secondo un' antica credenza, e per

(1) Soggiunse su questo luogo del Borghini il Dott. Giuseppe Bianchini di Prato nella Prefazione alla *Coltivazione degli Ulivi di Pier Vettori*, che anche

avventura nata dall'uso di quel tempo, che queste due case fossero di sangue, e di consorteria, siccome d'arme congiunte (1); dalla quale, come è generalmente creduta opinione, volendosi poi l'anno MCCCCLII. per cagione de' divieti liberare,

col nome di tal famiglia è appellato nell' *Archivio delle Gabelle de' Contratti Lib. D. 8. a c. 294* sotto l'anno 1357. così: Dominus Paulus Boccuccii Manni Victorij de Capponibus. *Laddove nell' Archivio delle Riformagioni in un Libro di provvisio- ni dell' anno 1350. a 171. si legge Nobilis Miles Dominus Paulus Vectorii; che- ché in un rogito di Ser Cristofano di Bin- do da Poggibonsi nel 1372. ed anco al- trove si veggia talora addomandato de Boccuccis.*

(1) *Alla oongiuunzione, che tra loro vien creduto essere di sangue, e di con- sorteria, siccome conferisce la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di Santo Spirito, e delle loro Cappelle, e sepolture in detta Chiesa, e nullameno l'essere state amendue soggette al divieto de' Magistrati della Repubblica, quali de- rivanti da uno stipite medesimo; in simil guisa lo fa manifesto la simiglianza, che passa tra l'Arme dell'una, e dell'altra Famiglia, che è questa, accennata dal Borghini. (T. IX. Fig. II.)*

ancorchè ne arrecassero prove, e dimostrazioni chiarissime, appena lo potettero far credere: ma non è questa considerazione del presente luogo. Fu il sopradetto Messer Pagolo con Messer Vanui di Manno de' Medici, e Messer Gherardo Bordoni fatto Cavaliere da Lodovico figliuolo di Carlo Umberto Re d'Ungheria, l'annò mccccxxxvii. al quale con altri nobili Cittadini fu mandato Imbasciadore, quando e' venne in Italia per vendicare la villana morte d'Andrea suo fratello, ed era pure anch'egli della casa di Francia, ma del lato Angiolino, già tante volte nominato da noi, del buon Re Carlo. Or nella sepoltura, come ho detto, che al sicuro si può credere l'ultima arma portata da lui, non si vede segno di Francia, e se pur esser vi dovesse, sarebbe col rastrello; sicchè questa vien pur dalla propria corona, e si dice di Messer Andrea di Neri, nipote per fratello al sopradetto Messer Pagolo, fatto anch'egli Cavaliere del Re in una Ambasceria là intorno all'anno mcccc.

Notissima è ancora nella nobilissima Casa de' Medici la palla co' tre gigli, non per cagione d'Ambasceria, o Cavalleria, ma in segno di singolare affezione da quella Corona donata (1). Que'da Casavecchia

(1) *In una lettera scritta a Napoli a Filippo, e Lorenzo Strozzi ne' 18. di Gen.*

antica famiglia, e che già durò fatica a non esser compresa fra' grandi del Contado, la portano intera e pura, lasciandola nondimeno intorno d' un fregio d' oro. I discendenti di Messer Giovanni Canigiani portano in uno scudetto anch' essi l' arme Reale di Francia sopra il rastrello, che sol basta a mostrare, che fusse nuovo favore, e da nuova parte; e me ne pare aver vedute alcune altre; e ci ha famiglie, e specialmente ove sia nell' arme animali, che ne portano una banderuola nelle zampe, come del gran Contestabile del Regno, e tanto celebrato dalle Istorie nostre Messer Niccola Acciajuoli, si vede in Certosa, ma questa è col rastrello: e parte de' Martelli ne misono una nella branca del lor grifone per proprio privilegio: e così si mostra vero quante ne siano, ed in quante diverse maniere per l' antica amistà, e per animo di parte nella Città nostra seminate. Nè lascerò di dire in questo pro-

najo 1465. da un loro amico di Firenze, io leggo » Il Re di Francia ha donata » l' Arme sua a Piero di Cosimo, cioè, » che la infranmetta nella sua, e fatto- » lo di suo Consiglio. Honne veduta la » Bolla, e con licenza della Signoria la » volle accettare » Si veggia ciò altresì in Jean Baptiste l' Hermite de Soliers nella Toscana Franzese.

posito, che trovandosi alcune Arme, pigliam caso de' Canigiani, de' Vettori con i sopradetti contrassegni o di rastrelli, o di sbarre, o di qualunque altra sorte si sieno, ed altre senza, per l' una delle due cagioni avverrà, o che l' arme ove non sono, sarà innanzi alla data di quel segno, o che non sarà stato concesso, o non preso da tutta la casa: e questo s' intenda ancor detto dell' altre tutte. Troviamo ancora in alcuna delle nostre un' aquila ad oro con due teste in campo rosso, la quale è dell' Imperio Orientale di Costantinopoli, ed ebbe l' origine l' anno MCCCCXXXIX, quando qui si celebrò il Concilio, e si riunì la Chiesa Greca discordante dalla Latina, ove trovandosi in persona l' Imperadore Giovanni Paglialoco, che stretto dall' arme Turchesche, ed antivedendo la piena, che non molti anni appresso gli venne addosso, per ogni via procacciava ajuti alla difesa, diede ad alcuni particolari Cittadini, privilegi, siccome in casa i Martelli al più antico d' anni, uno molto onorevole, e magnifico, ed a' Signori tutti, che sedevano il Luglio, e l' Agosto, quando si conchiuse questa unione specialmente, uno altro similmente molto ampio, creandoli Conti Palatini, e per di sua famiglia accettandoli, con licenza di aggiugnere l' arme, e segno di quello Imperio alla loro. De' quali veggio oggi portarla ai Marignolli, e Petrucci, e Cambi di Via-

Maggio, e Cocchi di Santa Croce, che furono di quel Collegio (1); degli altri non mi sono ancora abbattuto a vederne con questo segno: ma bene alcune in queste vicinanze, come in casa de' Manfredi gentiluomini Romagnuoli, e già Signori di Faenza, che si dice essere stata propria del Signor Taddeo, ed agevolmente si può tenere del medesimo tempo, ed occasione. Ma nelle case Veneziane, come s'è nei Giustiniani, per l'antico commercio del navigare in Oriente, e per proprio interesse già avuto in Costantinopoli, altra se ne dee credere la cagione, e più antica. Ma non è questo pensiero del proposito, e della impresa nostra: però tornando ai nostri, dico, che nuova è quella aggiunta, e strana da ogni nostra consuetudine, che si vede ancora nella casa, che fu già del valoroso Filippo Spano, dipinta a fresco di fuore, che è l'arme sua fasciata, e cinta da un drago verde, che avvolgendosi la coda al collo, pare che la serri, o vogliam dire legghi tutta. Or questa fu particolare insegna d'una compagnia, ed Ordine di Cavalieri, detto del Drago, istituito, come si crede, e come si sa al certo mantenuto da Sigismondo Imperadore, e di nobilissimi, e per virtù e valore

(1) *Tale la portano, e la ritengono
eziandio più altre famiglie.*

obiarissimi Signori; come quella di San Michele co' Nicchi de' Re di Francia, e della Garetiera de' Re d' Inghilterra, e quella del Toson d' oro co' fucili de' Duchi di Borgogna (1). E così fu questo segno proprio della persona sua e del suo Cavalierato, e non della sostanza, e natura dell' arme; come veggiamo a' Cavalieri del Tosone, ed altri detti di sopra, aggiungere intorno all' arme la Collana di quell' Ordine; e non passan queste ne' discendenti, o negli altri della casa.

Notissima è ancora l' origine del *LIBERTAS* (2) a lettere d' oro in campo vermiglio, della quale si toccò un poco di sopra incidentemente, e come ella per comun decreto fu messa sopra l' arme agli Otto della guerra in una bella e ricca targa, con un pennoncello, donata loro l' anno MCCCCLXXVI. il dì 30. d' Aprile, e insieme confettiere, e nappi d' argento, ed altri arnesi da tavola, secondo una comune costuma di que' tempi, come perpetuo testimonio della sollecita e fedele opera loro in quella lunga e fastidiosa guerra di quei tempi; la quale insegna

(1) Di questi Ordini si veggia il Giustiniani, il Mennenio, il Morigia, ed altri.

(2) V. ciò, che si è riferito di sopra a car. 136.

alcuni di loro non solo usarono allora per se, che lo dovetter far tutti, ma fu poi ritenuta in comune da tutta la casa; come de' Magalotti e Dini e Gucci si vede ancora, ed è tornata comoda particolarmente ai Magalotti a conoscersi dai Mancini loro consorti, come abbiain detto fare alcune volte cotali intrasegne, poichè per questa via vengono, come nel nome, così nelle Insegne divisi. Ma i discendenti di alcuni di loro non si vede che l'abbiano continuata; il che di que' di Messer Lotto Salviati possiam dire, che fu un di questi, e similmente di Tommaso di Marco Strozzi, che fu poi nel caso dei Ciampi fatto Cavaliere, o non mi sono abbattuto io a vederne.

Delle Croci ancora ci sono assai, e di quella del popolo (che ordinariamente in un piccolo scudetto si suole aggiugnere all'arme ordinarie, ancorchè alcuna volta altramente si usi, e maggiore) poco più in somma si può dire di quel, che ad altro proposito già se n'è di sopra ragionato, se già non fusse intorno al tempo, che può spesso venire a bisogno il saperlo, quando pigliasse il popolo questa Croce per sua propria insegna. E non parlo di quella Croce, che andava nell'oste della quale ragiona Gio. Villani, l'anno mccc. quando si creò il primo Popolo, ma di questa che tenne poi il Popolo per sua sempre, e che per suo proprio segno •

privilegio donava, nel modo che qui ora si ragiona, e che si vede aggiunta in queste arme: ma per mio avviso, sicuramente si può credere dell'anno MCCXCII. nella novità di Giano della Bella, quando si creò la prima volta il Gonfaloniere, al quale fu assegnata quest' arme nel Gonfalone; e questo dice apertamente Gio. Villani » L' insegna del detto Popolo, e Gonfalone fu ordinato il campo bianco, e » la Croce vermiglia, lunga per tutto il » campo ec. » Il medesimo conferma un Autore molto bene intendente delle cose di quei tempi, il quale alcuni anni dopo il Villani mandò fuori un Discorso sopra l' ammonire molto grave, e sentito, e son queste esse le sue parole » Feciono il Gonfaloniere della Giustizia, ciò fu Baldo » Rufoli, ed allora prese il Popolo l' arme » della Croce ec. » Sicchè non pare, che ci possa essere scrupolo alcuno, e pur dà noja quel che si legge nel Villani stampato nella creazione del primo popolo nel MCCII. » Il Gonfalone, che teneva il detto Capitano del Popolo, era la Croce rossa in » campo bianco ec. » e tanto par più verisimile, quanto il Capitano che si creò quest' anno era ufficiale proprio, e come guida e capo del Popolo, e soprastava al Consiglio del Popolo; siccome il podestà a quel che si dicea del Comune: e volere qui sofisticare in su le parole sarebbe troppa sottigliezza, e vana, perchè non fan varie-

tà nell'arme rosso e vermiglio, e come che e' possano in parte aver fra se alcuna poca differenza, ella non s'attende punto nell'arme, e trovandosi scambievolmente di queste Croci e campi usata or l'una, or l'altra, mostra ch'ella non era anche nel concetto degli Scrittori, nè in osservanza nelle parole. Ma agevolmente si toglie via questo apparente scrupolo del Villani, perchè ne' buoni testi, e antichi non si leggono quelle parole » La Croce rossa in » campo bianco » (1) ma in tutti quasi, e ne' migliori al sicuro, è lasciato lo spazio, e se in alcuni peravventura si legge, come egli è ancora nello stampato, si può credere sicuramente un'aggiunta d'alcuno sacciente de'tempi più bassi, il quale uddendo qui, e quivi nominar Popolo, non pensando alla diversità del Capitano e Gonfaloniere, e dall'uso della città a quello dell'oste, e quanto questa cosa fusse tutta un'altra da quella, imprudentemente giudicasse il medesimo dovere essere stato innanzi, che era al suo tempo; cosa che ha in quello Autore guasti di molti luoghi, ed in altri ancora, e guasterà, sempre che senza avere la debita distinzione mescoleranno e confonderanno i tempi. E veramente chi bene la considera, non avrebbe

(1) *Tanto si va riscontrando anche ne' testi migliori, che si trovan oggi.*

Giovanni Villani, che era diligente e accurato, e senza far risparmio di parole, lasciato di non n' accennare un motto in questo secondo popolo, se ella fosse stata la medesima, che fu del primo. Ben può parere strano, e appena credibile, che in sì poco spazio, come son XL. anni, o poco più, ne fusse così perduta la memoria, che o il Villani stesso non se ne ricordasse mai, e da se riempisse quel vano, o non se ne vedesse più vestigio in alcun luogo, o pur ne fusse in tutti i vecchi a un tratto così spento ogni ricordo, che non lo dovesse una volta poter fare un altro sicuramente; che quel che si legge in alcuni libri » Era bianco e vermiglio » ed in altri » Era dimezzata bianca e vermiglia » è anch' ella una aggiunta pur di fantasia, e fatta per non vi lasciare quel voto, ma di persona troppo inconsiderata, perchè quest' arme, detta altrimenti lo Stendale, fu più antica assai, e ne parla il Villani in più luoghi, che a tutti è noto: ma tuttavia questa varietà di libri ci accerta intanto che la parola Croce non era né testi donde copiarono, ed è, come io dico, un' aggiunta. Or di questo se ne incolpi la natura della antichità, e ci sia un ricordo per sempre di non ci maravigliare, quando troviamo simili difficoltà in queste nostre notizie, ogni poco di tempo che vi sia corso di mezzo; e ne sia buon saggio nel medesimo luogo del Villani, dove si

tratta delle insegne, che portavano i Cavalieri nell'oste, che ancor vi si vede manifesto errore, nè punto meno agevole da emendare, e questo in due Sesti: nel Duomo, che lo stampato vuole che la insegna fusse tutta bianca; che esser posto a caso, e troppo spensieratamente, mostra che questa era già assegnata al Sesto di Oltrarno; e non servendo questi Gonfalonì se non a dividerli, e contrassegnarli fra loro, può ciaschedun vedere senz' altra prova, come una medesima insegna mal potesse servire a due, ed i più de' libri antichi in questo luogo hanno pur lasciato lo spazio vuoto, sebbene un solo ne ho veduto che ha: Tutta verde; ma e' lascia San Brancazio, che rende la cosa più incerta: l'altra difficoltà è in San Brancazio; lo stampato ha bianca e verde; ed alcuni hanno: tutta vermiglia; ed in questo pare che conven-gano i più, sebbene in alcuni manca questo Sesto per colpa del copiatore. Or da questo si può giudicare che o tanta fusse la negligenza degli uomini, o tanta l'oscurità delle cose in que' tempi così vicini, che ben possiamo in questi nostri tanto più lontani, perdere di così fatte notizie ogni speranza.

Or tornando a questa Croce del Popolo, dico che ella per la maggior parte nell'arme de' grandi si vede, ove ella comunemente significa, chi la porta essere fatti di popolo, e si potrebbe quasi dire

di loro, che ella servisse d'una patente, per non essere così agevolmente, e nella maniera di prima malmenati: e se la cosa fermasse qui, sarebbe certo, e si comprenderebbe subito, vedendola, l'ufficio suo: ma ella si concedeva anche ai popolani nel modo che abbiamo già detto, per testimonio di lor virtù, o di servizio ricevuto, o benevolenza universale; il che è cagione ch'ella non si può sempre pigliare per un medesimo verso, perchè in quegli si può dire in un certo modo sicurtà, e segno di grazia fatta a chi la ricevea; in questi di merito e di benefizj già fatti a chi la dava (1). E segnalata si vede in Mess. Vieri de' Medici, avendola ricevuta cinta di una corona, o al modo nostro ghirlanda di uliva (2): o per farci alcuna differenza da quella di Mess. Alamanno, o per esprimere meglio la benevolenza popolare e'l merito suo, che veramente per quel che ne dicono i nostri Scrittori, fu uomo di splen-

(1) *Troppo lungo sarebbe l'annoverare le famiglie, che fanno la Croce del popolo: Agolanti, Asini, Cerchi, Gualterotti, Guasconi, Medici, Panciatichi, Pitti, Popoleschi, Ricasoli Baroni, Valori, e simili.*

(2) *Ed eccone espressa di essa arme la figura. (T. IX. Fig. III.)*

lore, di valore, e di bontà singolare, e perciò molto caro al popol tutto. L'altre maggiori Croci poste nella parte di sopra legli scudi, si credono generalmente di Cavalieri, e specialmente delli due Ordini, una de' Tempieri, che è già più di ccl. anni, che sono spenti; l'altra dello Speziale che non ha molto, si dicea di Rodi (1), oggi di Malta. E tale si giudica in una parte degli Agli, e del lato di Mess. Maso degli Albizzi, e se ne veggono ancora in altre case. E qui mi potrei io agevolmente ingannare, e pure vo'dire sinceramente il pensier mio. Io non ho creduto mai che elle sieno dal suo principio di persone di quelle famiglie, che fusser Ca-

(1) *Fini di essere di Rodi l'anno 1523. come si ricava da una lettera, che ne' 19. Maggio di esso anno scrisse di Messina Antonio Sernini Cortonese Cavaliere di quell' Ordine, dicendo: Per li peccati nostri, e discordantia delli Cristiani, lo Kane delli Turchi è venuto sopra Rodi con galee, fuste, maone, e cinquanta mila soldati, e dopo che ce ne semo defenduti molto tempo, Monsignore lo Grande Maestro si è renduto con pacto che ce lascerebbero sortire con tutti gli arnesi de casa e de Chiesa, e le scripture. Se andò a Cipri ec. Semo arrivati a Messina lo giorno de 20. Aprile ec.*

valieri Friari di quella Religione, per usare la voce propria loro, che noi diciamo Frati, perchè non potendo questi avere legittimamente figliuoli, poco onore arrecherrebbe questa origine alla loro posterità; e l'uso comune ancor oggi frequentissimo ce lo mostra, che quantunque ciaschedun Cavaliere di queste sorte Religioni, metta sopra l'arme la sua Croce, ella non per tanto non trapassa in alcuno della casa; onde mi è paruto sempre più verisimile, che in quel così grande, e tanto ancor memorabile moto del racquisto di Terrasanta, ardendo gli animi de' valorosi e nobili Gentiluomini, in que' primi anni del passaggio, di segnalarsi fra' principali di così santa milizia, e perciò ajutando a tutto lor potere queste religioni, che erano capi di quella onorata e religiosa impresa, e soli sostennero gran tempo il peso e l'onore del nome Cristiano in Terrasanta contro agl' infedeli, e non solo con le facultà (che vi si mandava ogni anno un tesoro, ed erano i legati allora all'acquisto e sussidio di Terrasanta infiniti, onde ne venne col tempo tanta ricchezza, quanta ancor si vede) ma con le persone ancora, molti che vi andassero in quella caldezza del comune zelo, operando valorosamente, ne riportassero come spoglie, e trofei, e doni militari, cotali insegne che allora si stimavano un regno; e quel che già si è detto

dell'arme di Savoia, senza entrare in altre pruove, ne può far fede.

Or ciascuno di questo crederà a suo modo, ch'io non ne stringo persona, più che gli piaccia, e forse ne avranno le famiglie proprie l'origine, e la cagione per l'appunto; questa tengo io per la più vera, e sono al certo sicuro, che più onorevole è ella.

Di questa sorte ancora si può credere quel che in alcune arme si vede, e pare che porti seco la sua origine, il segno delle chiavi Papali col Regno sopra, o senza, che è molto credibile sieno Cavalieri fatti dal Sommo Pontefice, e per lo più in Ambascerie (1), e precipuamente quando man-

(1) *Tanto ho io divisato nella persona di Bartolommeo Scala nella sua vita ora critta da me. Quegli sortì per compagno nell'ambasceria a Papa Innocenzo VIII. da cui ebbe il dono delle chiavi Pontificie) Francesco Soderini poi Cardinale, il cui Sigillo mandato fuori da me nel tomo III. delle Osservazioni su' sigilli, porta esse Chiavi, o siano per l'accennata ambasceria, o pure per quella in cui si portò il padre suo Tommaso Soderini, mandato a rallegrarsi l'anno 1464. dell'assunzione al Trono del Pontefice Paolo II. dalla sua Repubblica, nella qual*
Borghini Disc. Vol. III. 12

dano nella lor creazione i Potentati Cristiani a rendergli, come al Vicario di CRISTO, l'ubbidienza, de' quali ne' tempi nostri assai ne abbiamo veduti fare; e di qui è agevol cosa ch'entrasse nell'arme de' posterì di M. Giovanni Canigiani, ed in alcune de' Soderini. E della medesima maniera si giudica ancora l'arme del Regno di Gerusalem, che è in bianco una croce d'oro, che ha in ogni canto una simile crocetta piccola: e perchè si vede spesso in mezzo di due gigli d'oro in azzurro, si può sicuramente tenere o per del Re Luigi marito e cugino della Regina Giovanna prima (il quale, come racconta Matteo Villani, fu il primo dopo la perdita di quel Regno, venuto alle mani de' Saracini, perchè pur prima era stato in mano dei Cristiani alcun tempo, e nell'ultimo ne tenne il titolo Federigo, dal quale non si dee credere lo pigliassero queste case Guelfe, or questi si può in questo caso dire, il primo che si prese questo titolo allora vacante, senza averne l'effetto) o di alcuno de' Re, che dietro a lui seguirono, di che progenie e' si fossero, poiche non tanto da' successori di quel sangue, ma da tutt'i possessori di quel Regno generalmen-

congiuntura dicono alcuni Scrittori, che veramente ricevesse la casa il dono delle chiavi nell'arme.

è stato ritenuto, come per l'arme si vede, e ne' titoli si legge. E questo segno mi pare aver veduto nell'arme de' Sacchetti, e forse in alcune altre, e la particolare occasione ordinariamente bisogna dalle stesse famiglie ricercare, che rade volte (se gran fatto non è) ne tengon conto le memorie pubbliche.

Trovasi ancora in alcune una Corona con due palme, come una parte de' Ridolfi di Piazza ritiene, e in casa i Castellani ancora si vede, e specialmente della banda di Messer Matteo, il quale trovandosi dei Maestri di Zecca per Calimala già è CL. anni e più, la mise, come proprio suo contrassegno, nel fiorin dell'oro, che si battè al suo tempo (1).

(1) *La Corona con due palme che il Borghini mostra di non sapere donde sia stata tratta nelle due famiglie, ch'ei nomina, fu comune ad un ramo eziandio degli Acciajuoli, derivante da M. Angelo di Jacopo di Donato Acciajuoli, ed a un ramo degli Strozzi, principiante da M. Palla di Noferi Strozzi, e che è ito a terminare in Monsig. Leone Arcivescovo Fiorentino, morto nel 1703. Tal Corona ad un Sepolcro si vede in Padova, ove M. Palla, che fu buon Filosofo, e nelle Lettere Latine, Greche, ed Ebraiche molto intendente, lasciò i suoi MSS. per te-*

De' Gigli, che per privilegio, e non per sostanziale parte si veggono in alcune arme (che come sono molti, e di diverse maniere, così hanno l'origine e la cagione incerta) mi pare cosa difficile a ragionare, e non ne potendo arrecare la cagione, saria di poco piacere volere entrare a raccontarli tutti.

Ben può essere che ci sia ancora alcuno altro di questi segni, o privilegi che e' sieno, che io non ho veduto ogni cosa, nè anche ho preso a fare, per dir così,

stamento al Monastero di S. Giustina. In essa Corona con Palme sono ancora le lettere LE BEL ET BON. L'occasione di sì fatta corona, si ne' due che non individua bene il Borghini, cioè M. Lorenzo Ridolfi (che oltre ai godimenti degli onori principali di sua patria, fu lettore nello Studio Fiorentino) e M. Matteo Castellani, sì in quelli che aggiungiamo noi, cioè M. Palla Strozzi, e M. Angelo Acciajuoli, si fu, perche l'anno 1415. mandati vennero tutti quattro Ambasciatori a Napoli al Re Jacopo della Marcia de' Reali di Francia, nuovo marito della Regina Giovanna, da cui tutti e quattro furono fatti Cavalieri, col dono di apporre alle loro armi l'accennata impresa; donde tornati, furono anche creati Cavalieri della Repubblica Fiorentina.

un inventario di tutti; e dalla natura e proprietà di questi, che si son detti, si comprenderà agevolmente quella di tutti gli altri di questa sorte, che possono variar forma e nome, ma non natura.

Resterebbe a toccare di alcune insegne particolari, cosa tenuta sempre malagevole: e non senza gran cagione soleva dire l'altissimo Filosofo, che come si veniva ai particolari era bene starsene, perchè non solamente potendo essere di numero infiniti, non se ne verrebbe mai a capo, ma eziandio per non avere alcuna comune cagione, o dipendenza fra loro, non si possono sotto alcuna regola, o maniera comprendere. E si è veduto numerosissimo esercito ridotto in Colounelli, e poi ristretto a compagnie, e conseguentemente a squadre, essere con grande agevolezza riconosciuto tutto, e guidato, ma in cose dove ciascuna fa capo da se, e vuole da se stessa solo dipendere, bisogna fare il conto ad una ad una. Ma tuttavia diciamo di alcune, come per saggio, lasciando il resto alla discrezione del lettore, e a' più curiosi non doverà parere fatica, ricercarne per se stessi, se più ne vorranno. La casa de' Girolami usa talvolta una mitria Episcopale dentro nell'arme, e questo fa in memoria del glorioso Santo Zanobi suo consorte, santissimo Vescovo ed avvocato, e protettore della città.

Ho veduto in un'arme degli Adimari

molto acconciamente nella divisa del campo tramessa la Croce bianca de' Pisani; e questa portò Messer Alamanno Cardinale, perchè era Arcivescovo, ed ordinariamente si diceva il Cardinale di Pisa.

I Gherardini di Santa Maria Novella, da centocinquanta anni in qua, aggiunsero nella branca del lor leone una rosa, perchè trovandosi l'anno MCCCCXIX in Fiorenza Papa Martino V. la Domenica di Quaresima, che si dice *Laetare*, donò la Rosa, che in quel giorno solennemente benedice, alla Signoria, e Jacopo di Taddeo che era quel giorno sortito Proposto, la ricevette dalla sua mano, ed in memoria sempiterna di questo fatto ne vollero ritenere questo segnale nell'Arme, onde si disser poi Gherardini della Rosa, e venne a proposito ancora a distinguerli nel parlar comune da' Gherardini nobile, ed antica famiglia de' Grandi.

I discendenti di Messer Piero Alamanni portano nell'arme una colomba con raggi d'oro, donatagli dal Duca di Milano, mentre egli vi dimorò Ambasciadore per la Repubblica Fiorentina; e nel privilegio appare essere stata antichissima insegna degli Sforzeschi, e donata a quel buon gentiluomo per merito della sua virtù, e per denotare insieme (così dicono le parole) e con sì fatta insegna la candidezza de' costumi suoi.

Messer Bernardo Giugni nobile Cava-

liere, e cittadino di antica bontà, come sopra la immagine di marmo nella sua sepoltura (1) ancora si può vedere, pose nell'arme una testa di drago o serpe, che par che con la coda rigiri, e fa sopra una crocetta, del qual segno non è nota, che io sappia, la cagione; se già per via d'indovinare non volessimo dire, che ella avesse qualche cosa a fare con la cavalleria del Drago dell'Imperador Sigismondo, della quale si è di sopra ragionato, ma è cosa incerta.

Nell'arme de' Bardi, grande e numerosa famiglia, si veggono molte di queste aggiunte nelle case loro, e nelle sepolture, ed oltre al castello del lato de' Signori di Vernio, del quale si è detto, si riconosce nella parte di sopra i tre leoni per un privilegio d'Inghilterra, guadagnato agevolmente, quando vi avevano que' gran traffichi, e di sì smisurata somma di moneta servirono quel Re nelle sue guerre con Francia, che ne rimaser disertì: e se così è, troppo costaro lor cari questi pochi leoni (2) e così piccoli. Ma di quella che ha

(1) È la sepoltura di Messer Bernardo Giugni nella Badia Fiorentina, riferita coll'Iscrizione dal Puccinelli nelle sue Memorie a car. 15.

(2) Tale è l'arme che qui dice il nostro Scrittore de' tre leoni, de' Bardi; ma

un leon solo, ed in quell'altra che è nella sepoltura di Begni de' Bardi in Santa Croce, ove ha un liocorno, e di quella delle rede di Messer Nepo, che ha un drago, ma diverso intanto da quello di Messer Bernardo Giugni, e di Pippo Spano, che si può agevolmente credere un'altra cosa, e d'una di Francesco di Gherardino, ove è una ghirlanda (se però è una ghirlanda, che non troppo bene si scorge) non saprei dirne l'origine, ma i posterì loro devono saperne dar conto. Questa della ghirlanda si vede ancora in alcune altre, come in Santa Croce, nell'Arca di Messer Alamanno Adimari de' Cavicciuli (1), e potrebbe essere un Cavalerato di que' che con la ghirlanda d'ulivo in testa lo ricevono.

Già usavano i nostri cittadini, come han seguitato pur sempre di fare, grossi ed onorati traffichi oltre i monti e per la Francia, e per la Fiandra, ed in Inghilterra, e ne' paesi intorno, ma molto più militando conesso i Principi loro, ed aiutandoli valorosamente nelle loro imprese,

quella del liocorno di essi, la qual si vede in S. Paolo de' Convalescenti, l'ho io data ne' Sigilli del tomo XIV. (T. IX. Fig. IV.)

(1) Ed ecco la ghirlanda eziandio nel suo sigillo stesso. (T. IX. Fig. V.)

come de' Pazzi si è detto, possibile è, che da que' Signori per questi servizj loro, e per altre molte occasioni ricevesser di simili favori: e si veggono certo cotali intrassegne di Signori Ultramontani nell'arme nostre, che molto verisimilmente non hanno d'altronde la cagione ed origine, che da questa, siccome i Caccini (1) hanno il campo bianco (oltre al leon rosso) pieno di que' fioretti, o quel che si sieno, della Duchéa di Bretagna (2).

I Rittafedi consorti de' Bastari buone, ed onorevol famiglie popolane, oggi, come io credo, mancate, (come che alcuni abbiano già scritto trovarsene nell'Arcipelago) l'hanno sparso di que' quadretti, o mattoni della Contéa di Borgogna, e direi servisse loro a distinguersi da' detti Bastari, s'io non la vedessi tale nella Cappella dei Giuochi in Badia, co' quali eran di parentado per via di donne congiunti: onde quando se ne trova, come in Santa Croce in

(1) Tale è l'arme della famiglia dei Caccini. (T. IX. Fig. VI.)

(2) I fioretti, o si voglia dir piuttosto ermellini, si veggono in alcune medaglie e monete, sopra cui è ora per uscire alcuna mia piccola fatica da' torchi di Milano. Una di tali monete molto rara è appresso il Sig. Dott. Bartolommeo Mesny, Lorenese.

sepulture loro, senza questi quadretti, si potrebbe credere l' antica e pura, innanzi a questo privilegio. Pur di queste cose vecchie, e di private famiglie, è un mezzo volere indovinare, come si scende a questi particolari, e n'ho vedute in sepulture, che si toccò di sopra de' Giandonati, con la stella gigliata di Cleves; e dall' esempio di queste poche si può di molte fare giudizio, che per essere cose private, non vengon sempre alla comune notizia.

DELLA MONETA

FIorentina.

Seguita di ragionare della Moneta nostra, materia di non piccola considerazione, non tanto per la generale sua importanza nella parte del commercio umano e civile, sebbene ell'è così grande, come ognun sa e prova; quanto per altre molte sequele, di grandissimo momento al proprio nostro proposito, come sarebbe a dire, toccando pure il principale, che chi se ne mostra l'autore, porta seco assai

manifesto testimonio, e quasi un liquido contratto di maggioranza e superiorità, come che il nome ed il suggello del supremo Principe, e che non riconosca altri in Signore, debba essere solo la sicurtà della fede pubblica. Però qualunque Città da se e del suo nome battè Moneta, ha un buono e sicuro pegno dal suo, del non dipendere da altri, e di quella libertà di vassallaggio che i nostri vecchi diceano franchezza; che era in somma, non avere particolare servitù di Signore straniero, (perchè il governo de' legittimi Magistrati, o di naturali e proprij Signori, non si può nè deve in modo alcuno servitù chiamare) talchè per questo non si poteva lasciare, nè si doveva ancora per la sua propria bellezza e lontanà che è stata sempre tale, ed ha dato tanto grido e reputazione al nome Fiorentino, quanto appena si crederà, quando appresso chiarissimamente si mostrerà col fatto, e per poco si farà toccare con mano, che ella (di quelle dell'oro parlando) spense la Imperiale ed altre, che del medesimo peso e valore innanzi a lei correvano; che ella diede il suo nome a tutte l'altre Monete d'oro, di che conio elle si fussero (1), e final-

(1) In una lettera del nostro Autore a Braccio de' Ricasoli Baroni dei 7. di Marzo 1579. si legge n Ho letto, e

mente che quasi Moneta comune del Cristianesimo, per tutte le provincie, e da grandissimi Re e Principi si battesse; cose tutte grandi, e nella prima vista incredibili.

E perchè entrare a discorrere sopra la prima origine della Moneta in comune che fu antichissima, poichè fino a' tempi de' primi Patriarchi innanzi a Moisé ella si vede in uso, e della cagione appresso, e come ella fosse la pubblica comodità, evandosi per questa via quel fastidioso, e spesso pien di brighe e di disagi scam-

« considerato il luogo di Giovanni Villani, dove parla del tesoro di Papa Giovanni XXII. dei 18. milioni di fiorini d'oro, e dubito che qui Giovanni non pigli il nome di Fiorino $\gamma\epsilon\tau\iota\alpha\omicron\varsigma$, come già si era cominciato a usare per tutto, non tanto del proprio nostro, quanto per ogni moneta d'oro di qualche conio ella si fosse. « A cui rispose Braccio in questa guisa « Che il tesoro di Papa Giovanni XXII. fusse di varj conj, non ne dubito, dicendo egli: si trovò nel tesoro della Chiesa in Vignone in moneta d'oro coniatà il valore e compito di XVIII. milioni di fiorini d'oro, e più « Ma credo bene che questo tesoro fosse tutto in oro coniato.

biamento di cose a cose, e del pagare con bestiami, ond'era appresso agli antichi que' nomi di valuta di cento buoi, e di nove, e la pena di tante pecore (dal nome delle quali, o da questo cambiare, che serviva in luogo di pagamento, o pur dall'impronta della pecora, che fu la prima nell'antichissimo secolo, si crede essere anche venuto questo (1) della pecunia) e come questo trovato fusse dal suo principio, con sì bello avvedimento in ogni sua parte divisato, che già tanti secoli non si è pur saputo pensar mai d'un altro simile, non che di miglior modo, avvenga ch'è torcendosi l'occasione dal bene in male, come spesso incontra, questa comodità è stata cagione che la cupidigia umana ha potuto serrare sotto una chiave, e restringere molto avere in poco luogo. Ma questa è colpa delle nostre voglie, e non difetto della bella invenzione. Or perchè tutto questo (oltrechè è cosa notissima) sarebbe ancora per chi tentasse di nuovo entrarci, un volere puntualmente copiare gli scritti altrui, poichè di queste cose tutte e di altre molte appresso, è

(1) *Columella*: Nomina quoque pecuniarum, et peculii tracta videntur a pecore. Primus Servius Rex ovium, boumque effigie æs signavit.

stato da dottissime persone , e ne' passati tempi , e ne' nostri , assai e diligentissimamente trattato , e ogni sua parte pienamente spiegata ; però lasciando questo e altri simili generali , venendo al punto principale , e a dire di lei quel che da noi non si potrebbe senza gran colpa tacere , nè passerebbe anche per avventura senza alcuna doglienza del voglioso lettore , dico la prima cosa , che di battere moneta non si sa che mai per alcun tempo ne avesse la Città nostra da alcun Signore licenza , o privilegio ; e dell' oro non ha dubbio alcuno , il quale si battè la prima volta l' anno della salute MCLII. E l' istoria apertamente ci dichiara , la deliberazione esser nata dal mero e puro movimento de' Cittadini e dal Decreto del Consiglio , e parlando alla Romana , Senato pubblico ; senza che in quel tempo , dopo la morte di Federigo Secondo vacando lo imperio , che solo si poteva presumere , se alcun ci era , nel temporale soprano Signore , di doverla dare , non era a chi chiederlo , quando e' fusse pure abbisognato. Ma questo pensiero non cadde allora negli animi di que' che presero di far questo , nè quando la prima volta fecero moneta d' argento (perchè come già si è mostro , dependendo da se stessi , nè riconoscendo alcuno per suo Sovrano , nelle pubbliche deliberazioni non ricercavano altro sentimento o approvamento , che quello

del suo Comune, ove, come in più d'un luogo si tocca, era la suprema e libera potestà di fare e di disfare quantunque alle pubbliche bisogne o necessario, o utile si giudicava. E come dell'oro abbiamo piena e sincera certezza dalle Storie nostre, così dell'argento possiamo quasi con la medesima sicurtà, dalla ragione, e da certissimi segni argumentando affermare, che e' non aspettassero in ciò licenza, o privilegio da alcun Signore, poichè si vede che non l'hanno, e si sa che non lo volevano avere. Perchè, oltrechè nè per memoria alcuna si mostra mai questo di noi, come di molti altri, che non è taciuto dagli Scrittori, nè per segno, o indizio alcuno si può presumere, e' non ci è anche, per chi volesse troppo assottigliandosi contrastare, rimasto quel comun refugio, o vogliam dire ritirata delle cose vecchie, che le scritture e memorie per la lunghezza del tempo, o per le comuni e naturali disgrazie che dà il mondo in genere, o per le proprie sventure di questi paesi, sien perdute, o da' nostri a studio maliziosamente occultate; che furono egli non pur troppo liberi, e talvolta di superchio sinceri in disfavore nostro, non per proprio vizio, ma per la general semplicità nel prestar troppa fede in alcune cose ai comuni errori di que' tempi.

Ma per chi intende non ci può essere veramente questo sospetto, perchè la com-

essione del poter battere moneta, era in quel secolo di tal natura, e portava seco questo privilegio (dirò così, per suo speciale privilegio) di non potersi mai perdere, nè coprire, poichè e' restava sempre nelle stesse stampe delle monete impresso, come ne fa apertamente fede quella dei nostri vicini Lucchesi, i quali avendo privilegio di battere moneta da Ottone primo imperadore, come dice il nostro Gio. Villani, la batterono col nome del sopradetto Otto, delle quali (ancora che si creda vere in questo errato, perchè oggi hanno, non levato, ma cambiato il nome) se ne vede alcuna; ed io non solo ne ho vedute, ma ne ho due che dall'una banda hanno il Volto tanto, lor antica impronta, e ritenuta poi sempre, dall'altra l'una di loro un'aquila, e così mostra d'avere, oltre al nome, l'arme ancora dell'Imperatore; l'altra un total segno alquanto simile alla stampa Genovese che chiamano, come io intendo, grifo, salvo che non ha quello stile, e come colonnetta nel mezzo, e rimane assai vicina alla lettera H (1): e per quel che

(1) *Di simili monete a queste due che dice il Borghini avere avute presso di se benchè non quelle totalmente) ne ha mostrati gli esempi il dottissimo Muratori nella Dissertazione XXVII. Antiquitatum italicarum medii aevi, la ristampa della Borghini Disc. Vol. III. 13*

mi dice l'animo, debbe essere l'immagine così grossamente rappresentata (cioè come e' sapevano fare in quei tempi) e specialmente il luogo della Città loro. Muovemi a crederlo, che così mi sovviene aver già trovato di quelle di Genova (1), che rappresentano la Città col Castello quelle tre torri; e gli Istorici Padovani affermano il medesimo esser nel privilegio loro, che dall'una delle parti si scolpisce la forma della Città.

E così si può argumentare molto verisimilmente che questo fusse uso assai comune in quel tempo, e si vede in alcune Terre della Magna, di quelle che e' chiamano franche, ancora ritenuto. E gli Scrittori delle Istorie di Spagna affermano, essersi ritrovate alcune monete d'oro di Vinsa, un di que' primi Re Goti che regnò là intorno al dcc. anno della salute, con la immagine sua da un lato, e dall'altro una Città col nome Toletto Pia; ed io della medesima guisa n' ho vedute d'ariento d'un Re Kilderico, giudicato da

quale ci ha ora data l'eruditissimo Sig. Argelati in una sua nuova Raccolta.

(1) *E da vedersi un mio picciolo Ragionamento su tal moneta, che a noi è per dare il sopralodato Sig. Argelati nell'accennata Raccolta.*

me un Re de' Franchi, della stirpe che si disse de' Merovinghi, e se è, come pare, in quella moneta il Terzo, viene ad esser l'ultimo, che come disutile fu da Pipino capo della seconda stirpe privato del Regno, colà intorno all'anno DCCXL. sicchè questo uso si mostra in que' tempi molto ordinario. Or come questo si sia, questa prima de' Lucchesi ha *OTTO REX*: quell'altra *OTTO IMPERATOR ROM.* che vuol dire, s'io non m'inganno, l'una esser battuta innanzi alla benedizione Imperiale, l'altra dopo. E poichè, quel che se ne fusse la cagione, veune lor bene di levarne il nome di Ottone, ritennero pure quel di Carlo, credo IV. dal quale erano stati per avventura di nuovo privilegiati. Fammelo credere, che l'anno MCECXXV. sotto l'Imperio del Bavaro, al quale questo Carlo vien dietro, battendo Castruccio quelle piccole monete, che si dissero Castruccini, dice espressamente l'istoria che egli avevano l'impronta di Ottone, sicchè ancor durava il conio primiero. Il medesimo si vede nelle monete dei Genovesi, ed in alcune poche dell'antiche che ci sono restate de' Pisani, nelle quali questi hanno il nome di Federigo pur con l'aquila, (1) quegli di Corrado, con la

(1) *Similmente in un certo mio Ra-*

impronta già detta della lor Città, che e' chiaman grifo, e gli Scrittori delle cose di Padova pur ora allegati, dicon, oltre alla immagine della Città, essere stato espresso nel privilegio che da una delle bande s'improntasse la immagine di esso Imperadore. E tanto si trova nelle Istorie Bolognesi delle loro, e senza questo testimonio lo dice la moneta stessa, veggendosene ancora d'ariento col nome d' Enrico Imperadore che fu, secondo che e' dicono, il figliuolo di Barbarossa, e verrebbe ad essere intorno agli anni di nostro Signore MCLXXX. E così si vede questo ch'io dico, essere vero, che elle portano sempre seco la memoria, o vogliam dir la fede dell'istesso suo privilegio, e conseguentemente quanto sia malagevole, o più presto impossibile, il poterlo frodare. Sicchè conchiudendo questa prima particella, essendo stato in ogni tempo particolare studio di alcuni ricercar sollecitamente queste monete vecchie, e per una memoria di quella antica maestà, caramente con-

gionamento che si stampa, io ho parlato del Grossone, che si conserva tra le reliquie di S. Spirito per un avvenimento stupendo che seguì in esso l'anno 1332. il quale è una di queste monete di Pisa, col nome di Federigo, e l'aquila.

servarle, e che perciò ci sia comodità di poter vederne dell'antichissime, già non si è veduto, ed oramai credo possiamo assicurarci a dire che non si vedrà mai un minimo segno d'Imperio, o d'Imperadore.

Ma onde si movessero questi nostri vicini, non dico a mettere quel nome nelle monete loro, che essendosi dichinati a batterle per via di privilegio, non ne potevan mancare, ma perchè amassero meglio di farlo per questo mezzo, che come fecero i nostri per se stessi, non saprei io per ora arrecarne la propria cagione, nè che special servitù egli avessero o necessità, o pur voglia di tener questa via più degli altri, nè è peravventura uffizio mio nè del mio proposito ricercarlo minutamente. Credo bene, che non abbia molto luogo in questo, quel che diede a infiniti di questi inconvenienti principio, e finalmente tolse la libertà alla maggior parte d'Italia, le gare, dico, e le contese (e per chiamarle pel vero nome loro) le pazzie della Città e popoli nostri fra loro, che per soprastare a' vicini si gittarono in grembo agli Imperatori; e mentrechè, come quel mal avveduto cavallo, si mettono in avventura di farsi signori d'altrui, miser la prima cosa il freno d'una certissima servitù a se stessi, della qual cosa si è tanto detto, e tanto lo grida il fatto stesso, e tanto ne son tutte le istorie piene, che ormai

dehbe essere a tutti notissimo. Ma io non lo credo de' Lucchesi, perchè ordinariamente furono Guelfi, e prima avvenne questo, che queste maladette parti squarciassero l'Italia. Di quegli altri, che sempre piegarono verso la parte Imperiale, sarebbe forse più credibile, se i tempi ci concorressero, che in Currado non pare. Or quel che e' ci vedesser dentro, il fatto sta pur così; ma consideriamo di grazia un poco, se avere questi tali privilegi, e portarli in fronte delle monete, ci porti più onore a casa, o arrechi seco nuova maniera di magnificenza, o di nobiltà. Io veggio bene, che a molti par questo (come usa dire il popolo motteggiando de' favori d'una certa sorte) la carta della legittima, ove ordinariamente chi non l'ha da mostrare, ha vantaggio da chi la mostra, quasi che i nomi, che in queste monete si leggono, rappresentino o aperta, o tacita servitù, che ella si sia di essa Città, ed almanco, che bisogno ne avessero; e quando e' veggono, che se lo rechino a gloria, o se ne pregino, come perciò di miglior condizione, se ne ridono. Ma io per me credo, che ella si possa interpretare più dolcemente; perchè sebbene, come toccai pur ora, si vede più d'una volta in que' tempi i nostri Italiani essersi più in alcune cose disavvedutamente pregiudicati, e pur troppo inconsideratamente per una fatale cecità, come ella si può chiamare, o da

ambizione, o da animosità, o pur da una estrema ignoranza, in alcuni legami di servitùde annodatisi, che pur potevano, e dovevano far di manco; quanto a questo mi giova di credere, che e' ci possa essere un ragionevole e molto verisimile ripiego, e che fusse particular voglia, e forse bisogno, di dar corso alla moneta d'oro fuor di casa; e di quelle due maritime specialmente, che per la comodità del porto, e per la loro, si può dire, propria arte, o vero esercizio del navigare, o per se mercatando, o l'altrui merci portando, in molte parti del mondo lavoravano. E se ne' proprj territorj non abbisognava veramente altro imperio, o autorità, che la loro stessa e de' Magistrati loro; come si veniva a uscire di casa, e a spargerla per i paesi altrui, ove questa autorità non avea luogo, non sarebber state ricevute, più che fusse tornato bene a' ricevitori, come anche in questi nostri tempi veggiamo spesso avvenire, che le monete d'alcune Città son nell'altrui terre bandite, che a casa passano per buone e belle: onde per molto verisimile si può accettare, che per assicurarsi, procurassero questo special favore dall'Imperatore, del nome, e del titol suo, che per la propria autorità in molti paesi, ed in tutti si può in un certo modo dire, per la maestà e reverenza del nome, avea luogo, come che il suggello di sì alto Principe dovesse

essere la patente a passare per tutto. Or come questo, o bisogno o rispetto o pensiero, non cadesse ne' nostri, e che come al battere, così al corso della lor moneta per nuovo e più agevol modo provvedessero, e si sapessero procacciare un molto più saldo privilegio, e più sicuro, siccome quello che da se stesso dependeva, e non dall' arbitrio d'altri, che bene spesso a volontà si muove, si dirà di sotto al suo luogo.

Ma come ogni ora mi paja mille di giugnere al proprio ragionamento della moneta, perchè questo può alle cose nostre arrecare alcuna chiarezza, e più intrinsecamente aprire questa importanza del batter moneta da se, ricordandomi d'una comune usanza di que' tempi, e mantenuta infino a' nostri, dirò volentieri, e con ragione si può e dee dire, che questi privilegi e segni Imperiali, o d'altri Principi, non portin seco sempre, nè necessariamente, argomento di padronato per chi gli dà, o servitù di vassallaggio per chi gli riceve, ma spessamente o una speciale amorevolezza di quel Signore, o gratitudine di servizio ricevuto, o testimonio di virtù e bontà nel ricevitore. E come che l'atto stesso del privilegiare, non solo paja in prima vista portar seco maggioranza, e dignità del privilegiante, ma proprio dominio ancora sopra a persona, o almanco cosa privilegiata, quasi che nessuno debba o possa

fare ad altri per questa via quel che non sia realmente suo; nondimeno pensando discretamente la cosa, e distinguendo acconciamente le parti sue, si troverà agevolmente vero quel che in genere pensano costoro in certa parte, e quello insieme, che diciam noi in un'altra, perchè ha non piccola differenza dal concedere di poter battere moneta d'oro e d'ariento, all'avere l'autorità di mettervi arme o nome fuor del suo proprio; onde può bene stare, che del battere monete a' Pisani, Genovesi e Lucchesi, sì ben come a' nostri, ed altri molti, non bisognasse attendere la licenza di altro Signore; ma mettervi l'aquila e il nome di quegli Imperadori, non potevano senza particolar grazia e consenso di essi, i quali concedendo questo, davano quel che era veramente proprio loro.

Io racconterò in questo proposito un picciol fatto avvenuto intorno all'anno 1400. a mostrare quanto si tenesse sempre conto di non concedere altrui quel che non era suo; che essendo per caso venuto a morte qui in Fiorenza Guccio da Casale Signore di Cortona (1), e volendo-

(1) Nelle Memorie manoscritte di Jacopo Salviati si legge n. 1400. Ottobre venne in Firenze Guccio da Casale, Signore di Cortona, per voto a S. Maria

gli il Comune, come ad amico e suo raccomandato fare l'onoranza del mortorio, nelle bandiere e pennoni e scudi e cimieri ed altri ornamenti militari onorati e ricchi, che secondo l'uso di que' tempi accompagnavano il corpo, e drappelloni ancora, che si mettevano intorno alla bara di drappi ad oro, non misero altre arme, che le nostre proprie; ciò furono della Città, Comune, Popolo, e Parte Guelfa: e M. Jacopo Salviati (1) onoratissimo Cavaliere, che ebbe dal pubblico la cura di queste

» Nuova, per governar malati in numero
 » di trenta cc. Era stato per l'addietro il
 » più dissoluto uomo del mondo, e per-
 » chè Dio lo salvasse dalla pestilenza, che
 » allora cominciava a Cortona, ed era
 » quasi finita in Firenze; ma egli morì
 » fra pochi giorni di pestilenza. «

(1) Questi scrisse le dette Memorie, che a penna si conservano nella famosa Libreria Strozzi, ed originali in Casa Salviati, le quali si spera di trarre alla pubblica luce nella Continuazione agl' Istorie del Muratori. Tirano esse dall'anno 1398 al 1411, e vi si parla a lungo fra l'altre, delle proprie dignità, Ambascerie, Magistrature e Governi, poste giù con bonità di lingua e di stile.

esequie (1), e le scrisse minutamente, rendendone ragione dice (e son queste le parole formali) » Non vi si misse niun' altra » arme, che del nostro Comune, per non » donare ad altri, e massimamente fuor » di Firenze, quel che non era nostro ec. « Onde uè anche in questi drappi ed insegne donate vollono pur l'arme della famiglia, ed altre insegne o divise sue proprie, le quali gli mandarono i suoi da Cortona, con quella della Chiesa, che dovea per particolar dono del Pontefice potere usare.

(1) *Nelle Memorie dette » Volendo il » nostro Comune fargli onore e grande ec. » i nostri Magnifici Signori Priori elessero in questo provvedimento d'onoranze, » Sandro di Vieri Altoviti, e me Jacopo, » imponendoci e comandandoci, che noi » gli facessimo quell'onore, e con quel » modo, che alla nostra discrezione paresse, che gli convenisse ec. In prima » gli ponemmo in su la bara un drappo » d'oro, e in su esso vi facemmo appicare tre scudicciuoli ricamati, ciò fu il » Giglio, la Croce, l'Arme della Parte, » con 24. drappelloni, i quali furono cinque Armi e non più, cioè Giglio, Croce, Arme della Parte, dimezzata di bianco e rosso, e l'Arma, che dice **LB** » BERTAS. «*

Ma questo medesimo nell'arme de' privati per tutto agevolmente si può ancor tutto il giorno vedere: e per non ir troppo lontano cercandone esempi, possiamo noi nella Città nostra ad ogni passo vederne, essendocene tante e tante, che ritengono nella parte di sopra chi l'aquila con due teste d'oro, dell'Imperio Greco d'Oriente, ovver la nera dell'Occidentale, e Latino; chi il Leone d'Inghilterra, molti i gigli di Francia, infinite il rastrello della Casa d'Angiò di Carlo Primo e del Re Ruberto suo nipote, e forse dell'altre; la natura ed occasione delle quali, nel Trattato dell'Arme si è spiegata con ogni sua minuta considerazione, e si è mostrato insieme, che non sono altro che segni di benevolenza, di protezione e di favore. fatto a quelle famiglie, e specialmente in Cavallerie; che nè prima erano, nè perciò dipoi divennero vassalli, o di giurisdizione di quelle Corone, e si rimasero pure nella primiera franchiezza, ed antico stato loro. E chi può dubitare, che i favori di gran Principi, e questi contrassegni e divise da lor donate, e le Cavallerie ricevute, ed altri cota' testimonj della grazia loro, arricchiti gloria e riputazione a chi la porta? Che se non altro, aver meritato la grazia e la benevolenza di uomini così principali, si mostra subito di sua natura non piccolo argomento o di virtù d'animo, o di valorosa operazione di corpo. E se Signoria si

rovò mai, che avesse favore, e penetrasse
dentro negli animi de' popoli con
reverenza ed affezione, fu veramente sin-
gulare in quei tempi, ed in queste parti
del nuovo imperio, che ebbe sì può dir
eramente principio dagli Ottoni, non solo
perchè s'abbattè, e durò molti anni in
persone, per valore, per bontà e per re-
gione eccellenti, ma per l'occasione, che
sebben sempre in tutte le cose vale un
mondo) in certi casi e tempi non ha ve-
ramente paragone; e ciò fu, che trovò tal
disposizione, e tale il bisogno di questi
paesi, che eziandio molto minor valore e
benignità sarebbe paruta grandissima. Per-
chè, poi che mancata la stirpe di Carlo
Magno, nome in quei tempi amabilissimo,
restò l'Italia, come dir preda di chi si
rovò allora per sorte averne il governo in
mano, e che questi mal d'accordo fra lo-
ro, anzi quasi fiere l'un contra l'altro in-
teleniti si sbranavano e consumavan fra
loro, e come anche non bastassero a strug-
gersi, chiamando or di Provenza nuovi
consumatori, or altri di Borgogna, e ta-
lor d'altronde, avean in tal miseria con-
lotti questi paesi, e così restarono con-
sumati, e i popoli tutto il dì in su questi
tumulti calpesti e malmenati, ed in ultima
tracchezza e disperazione condotti, che
quando venne in Italia il primo Ottone
uomo giusto, discreto e dabbene, e che
già in ogni tempo sarebbe stato Principe

degno, ma in così travagliosi tempi veramente desiderabile, che spese la tirannia di Beregario, e le oppressioni di alcuni altri malvagi Signori) parve che cominciasse questa Provincia a respirare, e si vide in breve, quasi di lunghe e gravi tenebre uscisse, in una nuova luce rinata; onde si accese allora negli animi de' popoli un tal credito e benevolenza verso il nome Imperiale, che non fu Vescovado, non fu Chiesa, non fu Monasterio, non fu, sono stato per dire, Cappella (sebbene poco hanno bisogno le Chiese con altri, e quanto a se non punto dell'autorità secolare) che non volessero un privilegio dal primo Ottone; nè al sicuro si troverà Collegio di alcun nome, o Chiesa o Badia, che non l'abbia; ed io posso dire di averne veduti a monti, non che sia da dubitare, che lo facessero i secolari, che in molte cose se ne potevano almeno co' forestieri valere, se co' suoi non gli fosser giovati o abbisognati: e così andarono d'Imperadore in Imperadore continuando. Ma ci fu di male, che accrescendo ogni giorno, secondo l'occasione, alcuna cosetta di più, e con tramettendovi artatamente alcune parole, che poco pareva rilevassero, e molto importavano, s'invilupparono a poco a poco, non se ne avvedendo, e nol pensando, nè credendolo, in molti lacci, che poi vi bisognò, come al nodo Gordiano, la spada a ta-

liargli, non si trovando la via da sciorli
ltrimenti.

Or che maraviglia sarebbe stata, se
a quel corso, e dirò così, foga comune,
queste Città tirate da questo empito, e
rido universale, per mostrarsi ben delle
manzi con lo Imperatore, e delle prime
avorite, s'avesser procacciato questo se-
no, come testimonio a tutto il mondo di
pezial favore, senza però, che o prima
vessero, o per questo (se realmente e
eramente si pesa la cosa) contraessero
lcuna nuova servitù? come nè anche i
uoghi Ecclesiastici per quei tanti privile-
i, divennero sotto quella jurisdizione se-
ulare; e quel segno o nome o arme nelle
onete non altro operasse; che nell' arme
elle famiglie private, quell' aquila, e
nel leone, che noi diciamo?

E di vero, non poco fa a questo pro-
posito, non aver mai altro nome usato
per dir di una parte) i Genovesi, che
nel primo Currado, quasi che non come
comun segno d' Imperio, ma come special
avore della persona propria, lo ricevesse-
o allora, e lo ritenesser poi sempre:
che se altro fusse stato, si sarebber di-
mano in mano secondo le successioni de-
l' Imperadori, scambiati i nomi nelle mo-
ete, al modo della Magna, ove le Terre,
Principi dell' Imperio, che con questa
ondizione battono, le vanno alla giorno-

ta d'arme, e di nomi, secondo che ne gli Imperadori, variando.

Ma (per non lasciar cosa, che dir ci si possa, indietro) poichè mettendo nella moneta loro que' nomi e quelle insegne, si son tirati addosso la briga di questa o difesa o scusa, se però la cercano, o se ne curano, sopra ogni altro ajuto gioverebbe loro a' Lucchesi, poter mostrare innanzi agli Ottoni, a' Pisani innanzi a' Federighi aver battuto moneta, e ai Genovesi innanzi all'imperio, o regno, che si debba dir di Currado, che cade intorno al MCXL. cosa, che fuo ad ora non mi è venuta trovata. Ma questo non fa al fatto; perchè puote esser dalla mia parte il difetto; che non ho però veduto ogni cosa, e ricercandone i loro propri con maggior diligenza, o forse ventura, troveranno quel, che io non ho fin qui saputo, o potuto, e fuor di questo bisogno, essendo cosa per se nobile e magnifica, e tanto più, quanto riesce più antica, doverà loro essere per ogni rispetto carissima.

Or come che la cosa si sia, e che questo anche non si ritrovi, io volentieri ritornando al detto di sopra, lo piglierai per questo verso; e sebben questo atto del batter moneta (come vogliono gl'interpreti delle Leggi Civili) pare che sia in tal modo, proprio, e di sola autorità del Sovrano Principe, e con la Imperial

Maestà così strettamente congiunto, che non si possa in modo alcuno mescolare fra questi altri favori, e segni d'amorevolezza, che noi diciamo ora verso i forestieri, e amici usarsi, ma sia un di quegli atti di superiorità, che co'sudditi, e suoi uomini si esercita, e che da quegli si chiegga per grazia, che te lo possono per giustizia vietare: la qual opinione in un Regno, o paese, che sotto il medesimo imperio si regge, per quello stesso dominio, e per quanto quella suprema giurisdizione veramente si stende, riesce verissima, nè ha difficoltà, o contraddizione; e se ne può dare un vivo esempio della Francia, ove non Leone, non Marsilia, non Roano, nè anche la Normandia, o Bretagna, e in somma, non Città alcuna, o Provincia, che a quella Corona sia soggetta, senza speciale ordine del Re, ardirebbe (ma che vuol dire in questo caso ardirebbe?) non penserebbe pur di batter monete.

Ma come questo esempio si volesse come general regola trasportare, dove non sono le medesime condizioni, e fusse il fatto o nel tutto, o in alcuna sua parte diverso, non sarebbe buono. E questo punto fu anche da' medesimi Jureconsulti considerato, ed alla fine non taciuto, perchè avendo detto a quel modo, in su un general fondamento di quel secolo, quando que' Dottori faceano l'Imperio di tutto

il mondo general Signore , o che e' si proponessero trattar di questa materia in quei primi tempi , e quasi sognassero l' antico Imperio Romano , quando veramente essendo padrone del tutto , niuna Provincia , o Terra batteva senza piacer suo , e con l' insegne de' Cesari , e di Roma , e lo credessero il medesimo ne' tempi loro ; o pur che e' volessero piaggiare a quei Federighi , ed Enrici armati e feroci , che si credevano , e volevano esser creduti padroni d' ogni cosa , poich' egli ebber fatto l' Imperadore unico Signore del conio , e delle monete , considerando poi meglio la cosa , e più tritamente pensandola , e ricordandosi , che l' antico Imperio se n' era ito , veggendo non solo i Re delle gran Provincie , Francia , Spagna , Ungheria , ed alcuni altri , ma le Città particolari d' Italia , Venezia , e la nostra , ed altre , battere , e avere lungamente battuto senza alcun privilegio d' Imperadore , o d' altri ; o pur vergognandosi , che si avesse a credere di loro o che e' non vedesser cosa tanto chiara , o che per viltà e adulazione la dissimulassero , e non volendo apertamente offendere l' Imperadore , che era in questo pensier caldissimo , vi aggiunsero una piccola condizione in apparenza , ma nell' effetto importantissima , che n' eccettuarono la consuetudine ; nella qual parola in somma con singular destrezza mescolando la cautela loro con la verità del fat-

o, vennero ad interpretare quel detto, e come aveano inteso del vero e reale imperio e dominio, e che fusse in effetto non immaginato o presunto: dove non si può negare esser verissimo, quanto del batter delle monete egli affermano, e che perciò non bisognava riferirsi a quel che fu già, ed era per lungo tempo smarrito, ma all'atto e condizione presente; onde chi avea già l'uso, ed era, come dire in possessione del battere, e dependeva da se stesso, non avea bisogno di special privilegio a far questo; e però quel tanto cretuto appresso di loro, che e' chiamano luche delle leggi, dico Bartolo, afferma, Firenze nostra avere nel suo territorio ritenuto la medesima balia, podestà, e ragione, che l'Imperadore nel suo Imperio: nel che ha per compagni altri famosi e gravi Dottori, e quello, che molto più importa, la verità ed essenza del fatto.

E veramente sarebbe ridicolo a credere, che que' Re de' Visigoti in Ispagna, e dei Franchi in Francia, avessero aspettata la licenza del battere la lor moneta dall'Imperador Romano, al quale non aveano avuto rispetto in privandolo di tutto l'imperio e dominio di quel paese; o dall'altra banda, che avendo l'Imperadore perduta la principal ragione della possessione e del padronato, si credesse, che li fusse rimasa quest'ombra di maggioranza. Però mal consiglio fu tenuto da' sa-

vj, e risoluzione più d'animo adirato, che di maturo e provveduto giudizio quel di Arrigo Imperadore (e non lo tacquero gli Scrittori di que' tempi), che avendo l'anno mcccxiij. provato con tutto lo sforzo d'impadronirsi della Città nostra per la via dell'arme, che non tenea essergli di nulla obbligata, e perciò tenutoci l'assedio un tempo, poichè se n'era partito quasi sconfitto, e come allor diceano, ricreduto, e con suo gran danno e vergogna, vietasse pe' suoi bandi battere il fiorin dell'oro, quasi che dovesser poter più le scritture, o ne dovesser questi tener più conto, che l'arme.

Non posson dunque quelle Terre e Popoli soli, che sono ad altri Signori in alcuna maniera di vero vassallaggio legati, ed in quella ritenuti, batter da se e di sua autorità moneta, senza la volontà e segno del superiore; e se ne può dare l'esempio in alcuni, come in Ferrara, che ritiene nelle sue monete le chiavi con l'ombrella, segno del diretto dominio, e della maggioranza, che vi ha la Chiesa; e di quelle Terre Imperiali nella Magna, e Abati e Signori grandi sopra allegati, che avendo privilegio di battere, ritengono alcun segno dell'Imperio o nell'arme dell'aquila, o nel nome di esso Imperadore, come di Ulma, Urerda, e di alcune altre si può vedere. Ma i Signori, e le Città, che libere di cotai legami da se stesse, e

senza altrui dipendenza si reggono, non hanno questo impedimento, nè altro, che vieti, quando e come lor vien bene, batter le sue monete; nel qual grado si mostra per questo, e per altri molti assai sicuri segni la Città nostra.

Però restringendo omai questo discorso, il battere senza privilegio, e senza alcun segno di altro Signore, sarà sempre più sicuro e più onorato; come il non avere avuto bisogno giammai di rispondere in giudizio per querele date, mostra assai più netta la persona, che l'esserne dopo l'imputazione giustificato; poichè almanco quel giudizio testimonia, che come e' sia stato senza colpa, non è stato perciò talvolta senza sospetto: perchè quantunque si possan cotai segni tirare a questo miglior senso, della benevolenza, e favore di quel tal Principe, non per tanto vi avrà sempre disavvantaggio, e se non altro porterà seco questo peso di più, di avere a purgare il sospetto, che possa più venire da alcuno espresso o tacito obbligo di proprio padronato, che da cortesia di Signore amico; e poichè l'aranno accuratamente fatto, resterà loro a pregare Iddio, che il popol di natura sospettoso, e che volentieri in certe cose si getta al peggio, lo voglia credere. Or procedendo avanti, la prima considerazione ci si rappresenta del tempo, quando cominciasse a battere la Città nostra, che per memorie, che ci

sieno riuscirà molto malagevole, e forse impossibile, volendolo per l'appunto determinare; ma per congetture, credo che assai di presso si possa immaginare: e ricordisi pur sempre il lettore, che non si tratta or qui de' tempi della prima origine, quando fiorendo l'Imperio Romano, come membro e parte di lui, fioriva anch'ella, godendo tutti gli onori e comodi e privilegi dell'altre membra; ma è tutto il nostro ragionamento del nuovo secolo, e del rinascimento, dirò così, della libertà d'Italia, che così si può chiamare quel tempo, quando digiunta dal giogo della servitù de' Goti e de' Longobardi, e se altre straniere nazioni ci ebbero luogo e parte, cominciò a ripigliare le forze, e a poco a poco aspirare all'antica gloria, e governarsi con proprie leggi; cosa, che nè a un tratto, nè con poca fatica venne sortita.

Or ne' tempi innanzi a questi, e quando ell'era nel suo primo vigore, in genere parlando, si può finalmente in molte dire quel che in una parola si è or detto; e ciascuno per se stesso può agevolmente conoscere, che come parte, seguì la natura e la fortuna del tutto, e che la moneta della Città di Roma fusse comune di tutto il corpo, ed Imperio Romano. Ma se particolarmente ella ebbe in questo stato moneta alcuna sua propria, anche questo si può malagevolmente affermare; e conviene in questo, come nell'altre co-

se, valersi della regola generale delle Colonie tutte, e trovandosi alcune cotali piccole medaglie d'argento, oltre alle maggiori, che si veggono di rame col nome particolare di essa Colonia, le quali non voglio disputare ora a quello servissero (che molti ne contendono); ma ben dico di queste minori d'argento, che ben potevan servire per ispendere, così sono nella forma e nel peso e nella maniera tutta simili a quegli Bigati e Quadrigati e Vittoriati, che senza dubbio in que' tempi correivano per monete. Or come questo si sia, che non fa forza a questo proposito, trovandosene di questa sorte dell'altre, non sarebbe della nostra, cosa nuova, nè da far gridare alcuno. Io non ne ho vedute, ma quel tanto da bene, e di queste antichità così gran ricercatore Onofrio Panvinio, mi disse già averne vedute, una notata COL. FLOR. (1) il che per l'au-

(1) *Vincenzio Borghini nostro scrisse ne' 18. di febbrajo del 1566. ad Onofrio Panvinio quanto appresso » Ringraziovvi » degli avvisi datimi, e se quella medaglia, ove è fatta menzione della COL. » FLOR. si potesse ritrovare, e che ella » fusse sincera, e non artificziata (che » questo pel buon giudizio, e gusto, che » avete delle cose antiche, lo saprete co- » noscere benissimo) sarebbe bella cosa,*

torità dell'uomo si debbe credere, nè ci è cosa che impedisca, che essere non potesse. Quel che ci sarebbe da considerare è, se queste tali dalla Colonia stessa, e per suo speziale uso e comodità, o pure da' primi Conducitori, e Triumviri, per propria memoria (come da' maggior fatti, quali furono trionfi, vittorie, delle quali tante se ne veggono) fosser battute: come sarebbe, per darne esempio, il Panteo in quelle d'Agrippa, e di non so chi dei Marzj, l'Acquidotto dell'acqua Marzia; e tali si potrebbero credere quelle di Augusto di rame co' riversi di queste Colonie.

Ma alla somma questo non rilieva, e tutto si può lasciare, che ciascuno a suo gusto ne giudichi, perchè il fatto è molto incerto, e nel potere, si corre la medesima fortuna, di quante ne son per l'Italia sparte, che assai sono, e conosciute, e ci hanno la medesima parte, e ragione di noi, e noi di loro. E chi lo credeva di alcuna, non doverà già fare difficoltà di crederlo della nostra; e il ritrovarsi a

*» e di grande piacere di questi qua, e
 » confronterebbe in questo, che ancor og-
 » gi il segno, e sigillo pubblico della
 » Città è Ercole, ed è cosa tanto antica,
 » che non ne sappiamo origine alcuna,
 » se non che così si è sempre usato. »*

questi tempi alcune medaglie, ed altre no, è cosa tutta di ventura; e delle battute anticamente, non è la centesima parte, nè forse la millesima alla notizia del nostro secolo pervenuta.

Ma vegniamo pure a questo ultimo tempo, e diciamo, ripigliando, che dacchè stette l'Italia in servitù, vicino a cc. anni, che tanti ne occupa il Regno dei Goti, e de' Longobardi, o poco dal più al meno, non credo che sia punto da recare in dubbio, che que' Re battesser di mano in mano le monete col nome e con la impronta propria e di alcuni si sa di certo, e degli altri verisimilissimamente si crede, perchè l'atto del battere monete (come già tante volte diciamo) è così con la suprema ed assoluta signoria appiccato, come il regnare stesso. E di Teodorico lor primo Re (sebben come mandato qua dall'Imperadore, e con dissimulata amicizia e apparenti rispetti trattenuto, o per non poterne fare altro sopportato, mostrava in sembianti di tenerlo per suo maggiore) si vede pur tuttavia negli Editti suoi, che da Cassiodoro Senatore, e Consulare in suo nome dettati ci sono ancora, che nelle monete era impressa la testa sua; e di Atalarico suo nipote ne ho vedute io d'ariento nel medesimo modo. Or pensa tu, che aveano a fare i Longobardi, i quali vennero contro all'Imperio, e come veri nimici; e se ei

dovevano volere le monete alla guisa loro, senza un minimo pensiero, non che rispetto dello Imperadore Romano. Ma poi che queste Città, per la virtù e bontà di Carlo Magno restarono libere da quell'aspro e grave giogo, come di lunga e mortale malattia uscite, vollono gran tempo a ristorarsi, e molte e molte decine, e ventine d'anni passarono, innanzi che potessero ripigliare le perdute forze, e riavessero, per dir così, il colore e le carni, e finalmente tornassero nel suo buono essere e sanità primiera, onde avessero veramente forma e polso da potere operare cose grandi e magnifiche, e degne di nome di Città libere. Ma credere, che signoreggiando i Goti, o dominando i Longobardi, le Città loro sottoposte, quando in così dura servitù aveano appena spirito di vita alcuno, dovessero battere a lor proprio nome monete, o che que' Re sospettosissimi di qualunque autorità o grandezza si mostrasse negli antichi paesani, ne dessero loro abilità, è veramente concetto di uomo, che sappia dell'Istorie poco, e non molto della natura e de' processi di que' barbari, e ardirò finalmente di dire non punto de' costumi di tutto quel secolo. E quel, che è nell'Editto, che si dice di Desiderio, della moneta de' Viterbesi, come e' sia tutto finto, e quanto agevolmente, e da se stesso scuopra la sua debil finzione, come si è

altrove più volte detto, è con sì chiare prove e riscontri dimostrato, che il replicarsi intorno cosa alcuna, non altro sarebbe, che ridir il medesimo. Però basti qui ora sol questo, che fra l'altre disorbitanze, che molte e grandi vi sono, ripensando bene gli ordini, i privilegi, l'impronte, ed in somma tutto questo maneggio della moneta, quest'uno può valer per molti e gagliardi argomenti, a provar che Desiderio non sognò mai, non che si mettesse a fare intagliare in alabastro quella novella.

Però si lasci questo, e ne' tempi e casi, che seguon dietro a questi, come si è discorso largamente al proprio luogo, non gran fatto potettero queste Città nostre adoperarsi, mentre che i Franchisotto nome di Re de' Longobardi ebbero certo proprio Imperio in alcune parti d'Italia, ed il titolo generale dell'Imperio Romano per tutto; e poichè snervata in gran parte quella stirpe, e finalmente venuta meno, andò alcun tempo l'Italia, e questa nostra Toscana specialmente, fortuneggiando sotto il governo di diversi Signori, non si vede, nè è facile a indovinare, come si passasse la cosa della moneta: e se allora quegli Adalberti, Guidi, Buosi, Uberti, ed Ughi, potenti Marchesi della Toscana, batterono monete di lor nome, che vestigio non se ne vede, e le scritture di que' tempi (che pur ce ne sono e

ziandio delle originali e proprie) non ne accennano cosa alcuna, onde si possa trarre congettura; e quelle che si trovano in questi Contratti nominatamente ricordate, di sotto a miglior occasione si noteranno.

Or per quello, che considerato bene la qualità di que' tempi, ed alcuni propri avvenimenti o nell' Istorie pubbliche ricordati, o in particolari scritture ritrovati, mi dice l'animo, crederei io, che intorno al millesimo anno della salute, ed anche cinquanta o sessanta innanzi, cominciassero queste nostre Città di Toscana (che di queste sole per ora si ragioni) a rin vigorire, e mostrarsi vive, e per proprie e segnalate operazioni darsi a conoscere; onde si possa conseguentemente giudicare, che in questi tempi elle pensassero all'aver proprie monete. Fammi credere questo, che io veggio i nostri in questo tempo in suo proprio nome aver fatto l'impresa di Fiesole, e presa e disfatta; ed il medesimo di altre Castella e Fortezze vicine; cosa, che Città suddita all'Imperio altrui, non poteva imprendere, e che scopre non solo grandezza d'animo, ma di valore, e di forze ancora: e che la Città allora si reggesse a' Consoli, e con l'autorità del suo consiglio e Senato, lo dicono chiaramente gli Scrittori nostri.

Si sa ancora, che i Pisani fecero allora alcune onorate imprese per mare contro agl' infedeli, alla condotta, e per mo-

tivo de' proprj Cittadini. Ma sopra tutto , che vegliasse negli animi di allora questo pensiero , il mostra il fatto de' Lucchesi nel ricercare fin sotto l' Imperio degli Ottoni la facoltà del battere ; cosa , che non si ricerca ordinariamente da Terra di poco potere , e d' animo rimesso ; e non avanzando questa Città per grandezza d' Imperio , che si sappia , o si vegga ne' Cittadini , d' altezza di spirito i vicini , che sotto il medesimo cielo della Toscaua si vede a tutti generalmente a un modo concesso dalla natura magnifico , e che per naturale inclinazione non si sa lasciare in simil cosa vincere , non è verisimile , che in que' solamente cadesse questo concetto , comune a tutti gli animi nobili , e liberi ; e vedendosi in effetto , che le monete molto a buon' ora ci furono , verisimilissimo è , che allora uscisser fuore , quando altre accompagnature della medesima sorte e natura venner nascendo. Or cotali considerazioni , ed altre simili , che il lettore punto pratico dell' Istorie , specialmente di que' tempi , e generalmente degli umani avvenimenti , potrà agevolmente per se stesso ritrovare , ed aggiugnere a queste , mi assicurano non solo a credere , ma a dire ancora , che intorno a questi anni che io dico , si possa fermare quel , che io chiamo nuovo secolo , e rinascimento della nuova libertà di Toscana , e della grandezza e potenza , ove ella venne a

poco a poco crescendo, onde potette fare quelle cose notabili tempo per tempo, che nelle Istorie nostre si leggono. Non saprei già veramente arrecare il quando precisamente, perchè nè Scrittori, nè scritture ci sono, che ne parlino; nè il conio delle monete ce ne dà indizio, come de' Lucchesi, Genovesi, e Pisani (che al peggio de' peggj le possono ridurre al tempo di quegli Imperadori, di cui elle hanno seco il nome;) la nostra sciolta da ogni legame, potette farlo a suo piacere. Ma le prime volte, ch' io trovo nominato espressamente Fiorino assolutamente, o Fiorin piccioli, che sono i proprj nomi d' allora della moneta nostra, è là intorno a' principj del primo Federigo; che sebbene nei contratti di locazioni, fitti, censi, vendite, e compere de' nostri, iufino al detto tempo del MCL. accade necessariamente far menzione ne' pagamenti delle monete, elle vi sono sotto nomi generali, come si usa ancora, e s'è fatto, e farà sempre, di lire, soldi, danari, intendendo della moneta corrente, e comune del suo paese e città, dove i contratti si fanno. E di questa sorte se ne vedranno infiniti, così nel Vescovado di Ramberto, Sichelmo, S. Poggio, che furono innauzi, ed allato al millesimo, come d' Ildebrando, Lamberto, Gherardo, ed altri, che furon pure allato anch'essi, e dopo.

E che così l'intendessero, lo mostra, che quantunque (o per alcuna occasione, o per rispetto, qual ch'è si fusse) patteggiassero d'altre monete, lo dichiararono particolarmente, onde si veggono specificati in alcuni danari Lucchesi, ed in altri danari Pisani; della quale maniera di conti e di pagamenti, e perchè si usassero così i nomi, e le monete de' vicini, si ragionerà di sotto a più propria occasione, che qui sarebbe confondere la materia, e cavare le cose del luogo suo: e per ora fermiamo, che intorno al millesimo anno, e se prima, o poi, non gran tempo corse al principio della moneta nostra; e che innanzi a Federigo Barbarossa assolutamente ella fusse già in essere. Fermo così generalmente del tempo, consideriamo appresso, qual da' nostri prima, il rame, o l'ariento fusse battuto: e dubbio non è, che i Romani (dietro alle pedate de' quali, per la maestà di quel popolo, par che se n'andasse l'Italia, e quasi il mondo tutto) batterono, ed usarono per moneta il rame, molti e molti anni innanzi all'ariento.

Plinio par che voglia, che l'anno dell'ariento fusse CCCCLXXXV. dal principio di Roma; e dubitando che nel numero non si pigliasse errore da se, o da altri, (che spesso incontra, e perchè non si creda impossibile, in molti de' suoi libri si vede in questo luogo scorso d'un cen-

tinajo d'anni) vi aggiunse per migliore e più certo contrassegno, ch'è fu nel Consolato di Q. Fabio, di quello intendendo, che ebbe il soprannome di Pittore, e cinque anni innanzi alla prima guerra Cartaginese; talchè non si può dubitare di quale egli intendesse. E certamente gran tempo stette così nobile e potente Popolo senza l'uso dell'ariento, e più ancora dell'oro, che fu battuto LXI. anni dopo, che viene a cadere nel DXXXVI. anno, ricordevole a' Romani per la importantissima vittoria di Livio Salinatore, e Claudio Nerone sopra Asdrubale. E che e' sia vero, oltre questa, ed altre sicurissime e chiarissime autorità, lo mostra il nome dell'Erario, che era la Camera pubblica, destinata a conservare il tesoro, detto così dal rame, che e' dicono *AEre*; donde ancora chiamarono i debitori *Obaerati*, ed *AEre alieno* il debito, presi questi nomi, mentre si stimavano le rendite, e si facevano i conti del dare, e dell'avere col rame, e per la già così lunga assuefazione mantenuti poi, anche quando la sua considerazione era la minima, o più presto nulla. Ma più ce lo dice ancora la dignità del primo luogo, qual, poichè l'oro e l'ariento vennero in campo, gli conservarono sempre, come si mostra nel titolo de' Signori della moneta, che e' chiamavano *Triumviri Monetali*, notato con queste semplici lettere, *A. A. A. F. F.* e

vuol dire: *Aere, Auro, Argento, Flan-
do, Feriundo* (e non come alcuni poco
di queste antichità conoscenti, pensando
al gran pregio dell'oro, ve l'hanno per
lo primo nominato) che nel nostro vulga-
re: *a colare, e coniare il rame, l'oro,
e l'ariento*. Ed a chi ricercasse, perchè
così tardi s'introducesse la moneta dell'ar-
gento in Roma, crederei per mio avviso,
che nel principio la necessità ne forzasse, e
nel processo una onorata ostinazione (se
così si dee chiamare, e non più presto
una virtuosa costanza, ed amore dell'anti-
ca parsimonia di quel popolo) la mante-
nesse, che abborriva cordialmente le deli-
catezze, e così fatte delizie, come quelle,
che potevano snervare col tempo, ed ef-
feminare quegli animi marziali, più cupi-
di allora dell'onore, che dell'avere. Nè
furono mica di questo cattivi indovini,
perchè tanto andò avanzando quella Re-
pubblica l'imperio e la maestà, quanto
riteone de' primi suoi semplici costumi, e
della disciplina degli antichi: ma come
cadde nelle delizie e morbidezze, e co-
minciò ad allargare il censo, ed accumula-
re tesori, successe in breve il disfacimen-
to di quello Imperio, che fu il maggiore,
e più bello, che mai vedesse il mondo.
Questo si vede, e si può per cosa certa
avverare, che ne' primi dieci libri di Li-
vio, che comprendono fino all'anno di
Roma CCCCLX. poca menzione si trova del-

l'ariento negli affari pubblici, e ne' privati ancor meno; e le monete condotte nei Trionfi, e le condannagioni, o vogliam dire con voce più propria, le taglie poste alle Città e popoli vinti, furono di moneta di rame, o vero di rame grave, che altri chiamarono rozzo, che vuol dire (come si crede) senza conio; e la prima volta, che mi paja aver sentito nominare argento, che nell'erario pubblico si riponesse, fu nel Trionfo di Lucio Papirio Curatore il giovane, che avendo il detto ultimo anno cccclx. domati i Sanniti, condusse nel suo Trionfo, oltre ad una grossissima somma di rame, mcccxxx. pesi d'ariento; dove notò quel grave Scrittore, e de' costumi Romani bene intendente, l'argento essere stato degli ornamenti ed arnesi delle Città prese, ma il rame del ritratto delle spoglie, e stivi pubblicamente venduti; nel che mostra, le vendite di que' tempi, ed i traffichi soliti farsi a monete di rame: e si può credere, che questo fosse assai comune uso, eziandio ne' popoli vicini, perchè quella novella, che nella nascita di Roma si conta delle ricche smaniglie, e catene d'oro, che portavano i Sabini al braccio sinistro avvolte, e le così grosse anella, e con tante gioje, onde fu ingannata quella poveretta di Tarpeja, Livio stesso, che la recita, l'ha sicuramente per una favola. E di vero ogni piccola catenella d'oro in que' tempi, ed in

que' costumi era d'avanzo per ingannare una semplice fanciulletta. Ma i xxx. talenti d'argento, e d'oro, che più di cc. anni dopo raccolse Tarquinio del ritratto della preda di Pomezia, e Svessa Città dei Volsci, credo io, che si debba intendere della valuta, non che vi corresser realmente quei metalli; sì perchè la parola talento, non è Romana, nè era l'uso Romano allora; sì perchè ne' tempi seguenti, dove tante volte trattò de' Volsci, non parlò mai più d'oro, e d'argento. Così altri cc. anni appresso quello, che si dice degli scudi indorati ed inargentati dei anniti, non si creda, che fosser perciò l'oro, e d'ariento massiccio: e se non era con quella sottigliezza disteso l'uno e l'altro, e con quel risparmio soprapposto, che farebbe oggi, non era però di tal valuta, che spiccandolo ne potessero trarre tanto, che si pensasse a riporlo nell'erario, anzi gli deputarono ad adornare le giuocche nelle feste, e ludi pubblici (che così mi piace chiamarli con la stessa voce Romana, poichè la nostra Giuochi ha preso un altro suo proprio significato); e a questo piccolo principio ebbe origine varare nelle feste i teatri, che col tempo corse in tanta si può più dire corruzione e pazzia, che pompa, che si fecer come, che non dico chi oggi le legge ne' libri, ma chi le vide in opera allora, appena le credette agli occhi suoi.

E generalmente quanto all' argento e all' oro, fu in questi tempi a Roma più in uso quel poco che v'era, per l'ornamento de' Tempj, e cirimonie e culto de' loro Iddei, che in uso de' privati, salvo che un poco di oro fu pur permesso alle donne, e forse non a tutte: e quelle che potevano, non tutte se ne valsero; poichè la casa Quinzia, con quell' antica severità fra l'altre cose è lodata, che con animo virile costantemente rifiutasser le donne di quel sangue ogni ornamento d'oro; e pur sommamente quel poco che fu allora permesso, non era gran cosa; talchè dovendosi per soddisfazione del voto fatto da Cammillo nella presura di Vei, mandare un drappo d'oro al Tempio d'Apolline in Delfo, e poi dopo cinque anni ricompensare Roma da' Galli per mille pesi d'oro l'anno cccLXIII. qual che si fusse allora questo, che e' dicevano Pondo (1) ed io dico Peso, non si trovava da far questa somma in Roma, se le donne tutte con onorata pietà, e contro il femminil costume, spontaneamente spogliandosi di tutti gli ornamenti, non la mettevano insieme;

(1) Pondo ne' secoli dipoi, trattandosi d'oro e d'argento si considerava una libbra. *Gregor. Turonen. lib. 10 C. 19.* Multa etc. auri, argentique in hujus Episcopi regesto Pondera sunt reperta.

e questo tanto oro, poichè fu recuperato da' Galli con altro lor proprio, che a' detti era stato dal vincitor Cammillo tolto, non parve loro da rendere quel delle donne, come già offerto alla patria, nè di quell' altro ridulo in pubblico, come cosa strana dal lor costume, nè usa entrare nel comun tesoro, ma fu consecrato tutto insieme a Giove Capitolino, e nel suo tempio riposto, ed il simil si fece ancora dell' oro, che C. Sulpicio intorno a xxx. anni dopo, trionfando de' Galli, aveva sopra di loro guadagnato. E che questa nazione usasse specialmente adornarsi d' oro, onde dell' una e dell' altra sè ne faccia nelle loro spoglie particular menzione (il che de' popoli d' Italia allora non si vede) dichiara il fatto di Manio Torquato, quando si guadagnò dal vinto Gallo la collana, e 'l nome. Ma che più può mostrare la carestia dell' oro in Roma, e quanto e' fusse dal privato uso lontano, di quel che si conta, che andando in ambascerie i Senatori in questi tempi, per comparire innanzi a' forestieri più orrevoli, erano dal pubblico accomodati d' anella d' oro, non si trovando fra le loro masserizie così fatti arnesi? Nè era in que' tempi ancora venuto l' uso dell' argenterie nelle tavole della cittadinanza, che se n' andò poi col tempo nell' infinito, nè era nelle lor case, se non se una cotal tazzetta, e come ciotola, ed una piccola saliera, che adoperavano nei

privati sacrificj Il qual costume in alcune famiglie più ritenitrici di quell' antica parsimonia, come in quella de' Tuberoni, durò gran tempo; e si narra di Sex. Elio Cato che fu di questi, e così da bene e cordato Senatore, che non ebbe in uso altro ariente, fino all' ultimo di sua vita, che due bicchieri, o tazze ch' elle si fussono, che L. Paulo suo suocero delle spoglie di Perseo gli avea donato. Ne gliene era già prima mancata l' occasione d' averne, perchè trovandolo gli Ambasciatori degli Etolli mangiando in istoviglie di terra, gli avevano mandato a presentare un bel fornimento d' argenteria, che fu da lui con quel severo e veramente Romano spirito rifiutato. E mi vuol ricordare, in alcuni Scrittori aver letto, che fu pur d' oro, ma credo che egli errino al sicuro; ed è per avventura la colpa tutta della memoria, che spesso inganna, perchè quantunque vinti i cinque Re di Macedonia, d' Asia fossero non sol trapelate, ma cresciute un mondo cotali delizie e morbidezze di Roma, non si era perciò così sfrenatamente precipitata la cosa, che si fusse venuto al mangiare in oro. Fu il Re Perseo, rotto da Paulo l' anno di Roma DLXXXV. ed intorno a xxii. anni innanzi era stato vinto Antioco, onde si vede quauda si ritenesse quella antica parsimonia in quella famiglia. Ma del tempo più antico, e come lo chiamano alcuni, di quel secolo sobrio

e casto, non accade pigliarsi pena per mostrar la semplicità del viver loro; poichè P. Cornelio Rufino, uomo in fatti di guerra rinominato, e che fu Dittatore, e due volte Consolo, e trionfò intorno a cento anni avanti, per avere in uso suo domestico vasellamenta d'ariento di dieci pesi, peravventura cosa maggiore, da Fabrujo Lusino, un di que' severi Censori di allora, per questo solo fu cacciato fuora del Senato: della quale vergogna, e straordinaria dimostrazione egli talmente si accorò, parendogli dovere essere da tutti, e per tutto additato, che si ridusse in villa con la famiglia, dove, e per sì leggierragione si giacque quel ramo della nobilissima stirpe Cornelia in basso stato gran tempo; finchè L. Silla, dopo clx. anni la risvegliò, e si può in un certo modo dire, la ridusse in vita. Io noto volentieri gli anni, quando queste cose avvennero, perchè si vede insieme, e si posson misurare, e confrontare la semplicità Romana; e quanto durassero gli antichi e gravi costumi in quella Repubblica, e come tempo per tempo andasser variando. Nè voglio in questa occasione lasciare un motto di certi Ambasciatori Cartaginesi in apparenza onorevole, e nell'intrinseco altero e mordace, ma qui in ogni modo degno di ricordare, che non aveano trovati mai più tanto amorevoli fra loro, quanto i Romani, e ne davan la ragione, che essendo stati

più volte, e da molti convitati, avvan sempre mangiato nel medesimo argento: così copertamente spregiando la povertà e parsimonia loro, come che non ne fosse allora più in Roma, e che e' se lo prestavano l'uno all'altro per farsi onore: e questo mi giova notar qui, ricordandomi avere avuto da alcuni vecchi, tale essere stata l'usanza de' nostri antichi. E non intendendo per ora di quel buon secolo, quando ebbe Fiorenza il titolo di sobria e di pudica, che fu negli anni del buon M. Cacciaguida (1) con dolcissime parole di riposato, e bello vivere di cittadini, di fida cittadinanza, di dolce ostello, e con altri molti vivissimi affetti dal gran Poeta nostro suo pronepote così chiaramente propostoci innanzi agli occhi, che si può dir dipinto Ma pur di quello de' nostri avoli si pigli, o bisavoli al più, quando il mondo aveva un po' meglio gustate le pompe e le delicatezze, che delle molte facultà, e maggior

(1) *Due sono i Cacciaguida nell'ascendenza di Dante Alighieri, che essendo stati presi da alcun Comentatore della divina Commedia per un solo, hanno malamente imbrogliata la cronologia. Così adunque procedono gli ascendenti di lui: Dante di Alighieri di Cacciaguida di Alighieri di Cacciaguida.*

potenza sogliono essere compagne, e questi sieno per ora qui gli antichi, di cui parliamo, i quali, come che molto ricchi fossero, e più che non si crederebbe dannajosi, non passarono però mai ne' fornimenti di casa l'uso e la maniera civile degli altri cittadini più poveri di loro, e per un'antica civile opinione nutrita a studio, e per la gran durata, ben ferma in que' begli animi, che la modestia in chi più poteva, fusse cosa onorata, e propria di spirito generoso, così si recavano allora a vergogna, che si fusse detto: il tale tiene argenteria; come peravventura si glorierebbono oggi alcuni di averne assai. Di qui nasceva che simili arnesi eran per le case private, che (salvo una forchettiera, e cucchiajera, che bene spesso era dal Comune per alcune buone operazioni donata, e talora un nappo da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo, una o due tazze, ed una saliera) non si sarebbero arristati di tenere altre argenterie per casa, senza tema di biasimo, quanto che egli s'avessero di moneta d'ariento, e di fiorin d'oro le casse piene; ed era l'uso comune delle tavole, e lo apparecchio delle credenzieri, candellieri, e per dar l'acqua alle mani, bacini, e mescirobe, ogni cosa d'ottone, ma con un cotal piccolo rondetto d'ariento nel mezzo del bacino, e nel coperchio della mesciroba lavorato di smalto, e di niello, dov'era per lo più

l'arme del padrone sola, o pur talvolta ancor della moglie; ed erano questi smaltiti, e come dir herchie, di quella sorte che i Romani dicevano *Emblemata*, e *Torsumata*, con voci greche, che senza altro può esser assai buono indizio, che simili delizie non fossero proprie, nè domestiche loro, poichè non aveano i nomi, ma si valevano de' forestieri; e molto più si potrà con ragione affermare de' nostri, che non abbiamo ancora nè questi, nè altri. E al proposito di quel motto de' Cartaginesi, trovo che l'anno MCCCCLXVII. nelle nozze di Niccolò Martelli, ed in una cena, che fece il Cavalier M. Antonio di M. Lorenzo Ridolfi al Duca di Calavria, che di qua passava, col quale avea contratto amicizia, essendo Ambasciadore a Napoli, e gli era divenuto compare; ed in un convito di Giovanni Aldobrandini di que' che si dicono di Madonna; e di alcuni altri pari a questi nobilissimi cittadini, e non poveri, che per altre occasioni vennono mettendo tavola, allora comparvero in tutte queste mense le medesime argenterie, prestate scambievolmente dai medesimi amici.

Or con questi tali civili e modesti costumi si viveva allora; e poteva ciascuno parimente convitare senza vergogna ognuno, ed essere da ognuno invitato senza rispetto, ed intanto tutte le figliuole si maritavano, non essendo le doti sformate, e le

spese ne' conviti delle nozze . e nelle vesti, e negli ornamenti delle fanciulle, smoderate, onde avessero a ritenersene i padri, per non dar via ogni cosa, ed astenersene i giovani per non avauzar nulla, ed erano in somma le facultà buone e grosse, e le vane spese piccole e riserrate, e le masserizie generalmente gentili e pulite, ma non superchie o pompose.

Ma non già per questo si pensi alcuno, che quando onorata occasione lo chiedesse, o pur capitasse lor nell' animo di volerlo fare, non così splendidi e magnanimi riuscissero, quanto si possa in veruno atto di libertà, e di magnificenza desiderare. Perchè e' seppono, o potettono in questo genere far cose, che udite a' nostri tempi non si crederanno, ma saranno tenute finzioni: onde talvolta ripensando meco le azioni di questi nostri padri, mi parè spesso riconoscere in una medesima persona due diversissimi uomini, e di quasi contrarie nature, trovando or uno in casa sua, e nella vita domestica tutto fatto all' antica modestia e parsimonia, ed il medesimo fuor di casa, ed in brigata in un batter d'occhio riuscire un di que' Luculli, o di quegli altri nati, ed allevati nel mezzo delle corruttele e morbidezze Romane, allorchè ell' erano ben bene in colmo. Che lasciando stare per ora le maravigliose fabbriche de' Palazzi dentro, e delle Ville fuore fatte con incredibile spesa, e

magnificenza veramente reale, che sono e saranno sempre testimonj degli alti concetti, e signorili di quegli uomini, io voglio or qui accennare solamente (e questo anche in parte) l'apparato d' un nostro Cittadino, che in una giostra nel medesimo anno di sopra spese un tesoro; tale che se non mi fussi per ventura abbattuto al proprio libro, ove se ne vede il conto tutto distesamente co' pagamenti distinti, appena loarei immaginato, non che creduto. Fu questi Benedetto Salutati (1) nipote di quel M. Coluccio nominato nel secolo suo, per lo studio delle buone lettere, il quale sebben fu molto creduto allora, e generalmente non poco onorato, non era perciò di quella chiara e prima nobiltà nostra, nè di così strabocchevole, o antica ricchezza, come che piccola non fosse, che l'opere, e la reputazion de' maggiori con la continuata buona fortuna lo avesse a spignere, e quasi per suo debito forzare ad entrare in sì grossa spesa, come forse que' Medici, Pazzi, e Pitti, e altri tali, coi quali egli ebbe a concorrere: e pure fu di sì gentile animo, e così gran cuore,

(1) Di lui parla il Sig. Con'e Gio. Maria Mazzucchelli dottissimo nelle note alla vita di Coluccio Salutati, la quale va tra quelle scritte da Filippo Villani, pag. 21.

che nelle sopravveste, testiera, ed altri paramenti di due cavalli, mise CLXX. libbre di fino argento, del quale ebbe quel del cimiere le barde intiere. Ne contento di così gran ricchezza, lo volle sottilmente lavorato di teste, figurette, istorie di bassi rilievi, e smalti, per mano di quel che fu unico allora, e che ancora tanto si loda nell'arte del cesello, Antonio del Pollajuolo, che si tiene per uno di que' Mentori ed Agragati, e Boeti, che ebbon così gran grido appresso gli antichi (1), onde si poteva ben dire che l'artificio e la vaghezza del lavoro vincessero la materia. Mise ancora ne' ricami de' detti paramenti e sopravvesta sua, e de' sajoni, e cioppette dei sergenti intorno a xxx. libbre di perle, la più parte del maggior pregio, di valuta da cinque a quattordici soldi l'oncia, e nelle quali due cose sole, senza l'altre spese di drappi, broccatini, e gioje, n'andò intorno a cinquemila fiorini, cioè nel torno di libbre LII. di purissimo oro. Io non dico nulla del suo proprio cavallo detto Scorzona, l'uno fra' tre primi lodati di quella giostra, che costò dugenssessanzei fiorini, perchè ve ne fu forse di maggior valuta: e fuor di questa occasione ne tenne uno

(1) *Le lodi della mano di Antonio del Pollajuolo l'abbiamo fra gli altri in Giorgio Vasari.*

la famiglia de' Benci per correre, di questi, che si chiamano barberi, che per essere stato pagato fiorini secento d'oro, si chiamò il secento; dal qual nacque quel proverbio ancora in uso, di chi per bellezza di veste, • di ricchi drappi, che egli abbia intorno si paoneggia, e gli par essere il secento.

Io ho voluto dar esempio di persona di mezzana condizione, che se io avessi voluto parlare di Lorenzo de' Medici, che di gran lunga lo trapassò per lo splendore della famiglia, e per le facultà, e per lo grado, che riteneva, e sopra tutto per lo reale animo suo, non poteva sì gran cosa fare, che arrecasse quella gran maraviglia, che farà costui. Ma niuno caso potrebbe in un tratto questi due così diversi uomini in una sola persona, nè tanto vivamente rappresentarci, quanto quel solo, che venendo di voce in voce da nostri vecchi, ho sentito talvolta raccontare del medesimo Lorenzo col genero suo. Egli aveva maritata la figliuola (1) al Signor Franceschetto Cibo, figliuolo di Papa Innocenzo, il quale quando venne, come è usanza, a veder la moglie, condusse seco alcuni de' primi Signori, e Baroni Romani, i quali, sì per onorare le nozze di

(1) Questa figliuola si fu Maddalena, sorella di Lean X.

quel Signore, e guadagnarsi intanto la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole occasione, i costumi tanto allora lodati di Firenze, e come corrispondesse al fatto la orrevolezza, che si predicava della Città, ed il grido della magnificenza di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnia; ed essendo nella prima giunta con molta letizia e grandezza accolti, il Signor Franceschetto come genero, fu nelle case proprie di Lorenzo albergato, gli altri messi tutti insieme in un bello ed agiato Palazzo riccamente parato, e d'ogni cosa opportuna abbondevolmente fornito. Or avvenne, passati due o tre giorni dopo i primi consueti convenevoli, e cirimoniose accoglienze, che in simil casi si costumano, venendosene una sera a cena col suocero, la trovò ridotta alla domestica sobrietà di quella casa, e consueta parsimonia della Città; di che rimase punto un poco, ma pur si tacque: ma seguitando il desinare della mattina seguente, e la cena appresso nella medesima maniera, si cominciò ad attristare da vero, e d'occulta maninconia tutto a riempiersi, non tanto per conto suo proprio, quanto che dubitava, che così non fusse anche trattata la compagnia, la quale avvezza alle mense e delizie Romane, ed invitata da lui a nozze quasi reali, e che era ito il grido doversi celebrare con ogni sorte di passi e di grandezze, ne dovesse restare

ella poco contenta, ed egli col suocero vituperati per sempre; onde tornandosene a casa (come sono faceti, e mordaci quei Cortigiani) potesse essere per un pezzo la favola della corte: e standosi in questo fastidioso pensiero non s'attentava anche di domandare di nulla, per non cercare di quel, che e' non avrebbe poi voluto trovare: pure vedgendo la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel, che e' più temeva, si arrischiò di domandare un giorno un di loro, quasi a caso, come e' fosser trattati, pigliando scusa, che essendo per alcuni proprj affari stato in que' giorni col suocero occupato, non era potuto essere con esso loro, come egli avrebbe voluto; e rispondendo colui allegramente, e presto, che benissimo, si riebbe un poco; pur temendo tuttavia di qualche cosa, ditemi (disse egli) di grazia liberamente, come son passate, e passano le cose: e replicandogli pur colui, che più, che non si potrebbe dire, eccellentemente; volendo assicurarsi affatto, lo richiese dello scendere a' particolari. Ma quando egli ebbe inteso con qual real magnificenza nell'apparato, con quanta non solo abbondanza, ma delicatezza ancora di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorte di servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gentilezza e grandezza in ogni cosa trattati, che più non si sarebbe potuto in casa de' primi Principi d'Europa desiderare;

conobbe allora la virtù e l'accortezza, ed il grande e veramente splendido animo di Lorenzo, e ne restò lietissimo: nè si seppe in quella caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suocero, ed il primo sospetto, ed il seguente fastidio suo, ed appresso il presente piacere; il quale quietamente gli rispose, che avendo ricevuto lui per figliuolo, per tale, e come cosa sua domesticamente l'aveva trattato, e che altrimenti facendo si sarebbe potuto tenere sempre per istraniero; ma quegli altri, come forestieri, e signori di quella qualità per onorare le sue nozze venuti, per un altro verso volevano essere considerati; onde si era ingegnato di governarsi con loro, secondo che al debito della cosa, ed al comune onore di tutti due loro si conveniva.

Or tanti particolari son forse posti qui fuor di luogo, ma pur queste usanze e questi costumi son anche essi parte dell'impresa, e (se merita questo nome) dell'istoria nostra.

Potrei ricordare ancora molte altre randezze, e magnifiche pompe di nozze, di conviti, e di altre sorti di magnificenza e di cortesia, se queste non fosser per avventura state troppe, e non con molto maggior lode del lettore, e contento mio s'impiegasse il pensiero e la penna nella ricordanza della sobrietà e vita civile; che di cotali disutili e vane pompe,

Borghini Disc. Vol. III. 16

che nè a' passati arrecaron troppo di vera e salda gloria, nè a' posteri posson punto di esempio giovare.

Però ritornando al proposito principale, come che tutto questo de' Romani sia bene considerato, e veramente detto, non penso però io, che l'autorità o l'esempio loro vaglia al ristretto gran cosa a farci tenere il medesimo de' nostri, e che seguitassero lo stesso ordine nelle monete loro. Perchè i principj di Roma caddero in secolo povero per natura, e per accidente assai rozzo, o a dirlo più modestamente, di molto semplici costumi. E tali erano per la maggior parte i Sabini, e que' che si dissero prisci Latini, e l'altra vicinanza d'intorno; quantunque essendo que' popoli già anticati, e questi nuovi, venivan pure ad avere alcune disavvantaggio i Romani. Ma comunque si stesser le cose allora di questi vicini, che se n'è pur accennato un poco di sopra, non eran sicuramente le usanze tali, che dovesse quel popolo dall'esempio loro precipitare in troppe delizie, o venirgli voglia di allargarsi strabocchevolmente in vane pompe; nè quando fusse pure anche loro venuta tal voglia, ci era l'occasione, e la facoltà, da potere così di leggier colorire il disegno; perchè il desiderare più che i bisogni naturali, non avea insegnato ancora, nè la scellerata fame dell'oro preso ardire, dirò così, di sparare la terra, o

penetrare con tante fatiche e pericoli nell' ultime viscere, e nello stesso utero suo, per trarne fuori a forza questo suo ordinario parto de' tesori, che ella per nostro bene non voleva partorire, pur troppo presaga, ch'egli erano per riempire chi se ne trovava privo, d'astio e di strane voglie, e i possessori d' infinite cure e sospetti, onde ne sarebbe da tutte due le parti la vita umana in continui e mortali travagli, come con molto nostro interesse tutto il giorno proviamo; sicchè si può dire in questo caso, che fusse a' Romani in gran parte il giuoco forza. Ma la ragione, e proporzione de' nostri, e del secolo, di cui parliamo, non è punto la medesima; poichè questa parte era già di lunga mano avviata, e per tutto questo paese con proprj ordini, e regola gran tempo inuanti disposta, e ferma. Altra era generalmente in questa età la condizione del mondo; altra particolarmente la disposizione degli uomini; altra in ogni luogo l' istituzione de' costumi; altra finalmente la cognizione delle cose per tutto; e come che noi diciamo, e bene, che usciti i nostri dalle mani de' Barbari, si ritrovassero quasi che in un secolo nuovo, intendasi veramente; perchè sebbene ci fu in alcune sue parti simiglianza, fu la cosa tutta li vero in altre molte diversa, avvegnchè quegli ebbero a trovare di nuovo molte usanze, e da vero principio far nasce-

re le regole del governo e dello stato, e come dire, in campo nudo e spogliato affatto, tirar su da' fondamenti, come una muraglia, la forma della vita loro; nel qual caso non tanto gli esempi e le regole d'altrui, quanto la stessa necessità, è il più delle volte il vero e proprio maestro. Ma i nostri, quantunque trovassero il mondo allora assai dal suo buono uso antico essere guasto, non pertanto di meno ebber pure in ciò gran vantaggio, perchè ne viveva ancora almeno nelle scritture la memoria, e molte usanze ne erano in un certo cotal modo restate in piede, e questa particolarmente della Moneta non si era mai tralasciata: e si può dire, non si partendo dalla medesima simiglianza, che rovinata le fabbriche, ne restassero ancora tanti vestigj, che non era malagevole ritrovarne i vecchi fondamenti, e sopra essi far rinascere la forma delle prime mura. E perciò non si trovando le cose ne' medesimi termini, non se ne può, nè deve fare il medesimo giudizio. E se pur simiglianza alcuna ci cadesse, si potrebbe per questa via assai verisimilmente argumentare, che come que' vecchi Romani tirarono dietro all'orme di quel secolo, così seguitassero i nostri la battuta del loro: e trovandosi generalmente e per tutto sempre menzione d'ariento in que' primi tempi (che noi diciamo intorno al millesimo anno della salute) che tale fusse la prima lor moneta. E nonpertanto, quan-

unque contezza chiaramente non se ne mostri, disaminando bene, e da ogni sua banda la proprietà del fatto, ed il fine, al quale fu l'uso della moneta introdotto, crederò io volentieri, che il medesimo in questo caso si possa credere de' nostri, che le' Romani sentiamo, e che le prime monete fosser di rame (che fra le prime almanco non si può, nè debbe dubitare) e questo non per propria intenzione, o pensiero che avessero di assimigliarsi in questa parte a' lor progenitori Romani, come in altre molte cose si è mostro, che volentieri gli andarono in quanto e' potettono secondando; nè anche vo' dire venisse questo interamente dalle poche lor facultà, che pur tuttavia in que' tempi verisimilmente dovettero essere assai sottili, ed al sicuro non a mille miglia di quel, che elle furono poi; ancorachè questa considerazione non disajuterebbe punto chiunque volesse recarne in tutto, o in parte la cagione alla povertà: ma venne tutto, per mio avviso, dalla natura e propria qualità del fatto della moneta trovata, ed indiritta tutta alla comodità, se non vogliamo dire necessità, de' bisogni umani, i quali al ristretto, contentandosi la natura del poco, si restringono a cose piccole, e facili a provvedere.

Aggiugnesi ancora a favor del rame, perciocchè (avvengachè senza l'uso dell'ariento si possa male, o più presto non con

tutti gli agi) senza quel del rame al sicuro non si può far punto che bene sia, cosa, che quasi a forza gli darà sempre, e con tutti il primo luogo. E ce n'è pronta la ragione, che sebbene la moneta del rame pare principalmente introdotta per cotali picciole derrate e minutissimi mercati, e tale sia il proprio, ed a questi tempi tutto il suo uso; nondimeno si può con essa, raddoppiando le poste quanto bisogna, condurre ogni gran mercato, quando bene anche si dovesse fare il pagamento a sacca, ed eziandio a carrate, come già que' Panizj fecero, quando bandito il tributo per pagarne l'oste Romano, per commuovere con l' esempio alcuni della plebe che sinistravano di conferire la lor partita, condussero quel che toccava loro, che erano delle poste più grosse, in su le carrette all'erario; con la quale apparente e pomposa dimostrazione commossono gli altri a pagare, o per vergogna, o di buon talento che'l facessero, prontamente la rata loro.

Simil fece quel buon Cornelio, caricando un' asina della dota della figliuola in contanti, e menandosela dietro in piazza, dove era dalla parte dello sposo aspettato, perchè conducesse un mallevadore: donde motteggiandolo poi il popolo Romano, rallegtrato di così nuova e sicura mallevaria, ne guadagnò a se ed alla sua discendenza il soprannome di Asina.

Ed in favore di questo bisogno e quasi necessità delle minor monete, o di rame o di argento che elle si siano, se ne può dare un piccolo segno in prima vista, ma che penetrandolo al vivo, molto strigne questo proposito, perchè ordinariamente questi cotali usi nascono dal fatto stesso, e propria natura delle cose; ed è questo il modo del contare, e dello stimare de' Romani, non solo ne' primi tempi, quando non avendo altro, per necessità non potevan fare altro, ma quando anche ebbero copia d'argento, e dirò così, affogavano nell'oro, che col nome di così piccola moneta, come era il Sesterzio, governarono sempre la stima del valente, e delle spese loro. Nè si troverà agevolmente in buon autore, e del secolo buono (o tante poche volte che non vorrà dir nulla, e quelle tante saranno agevolmente parlando di forestieri, o di cose forestiere), che e' dicesero: il tale aveva di patrimonio, o di rendita cotante migliaia d'Aurei, o spese tanti Nummi d'oro in questa, o in quella impresa, ma tanti Sesterzj sempre, o centinaia, o migliaia di Sesterzj. Il qual modo fu molto ben gustato, e preso dagli Spagnuoli, che a que' loro piccioli Maravedi, per grandissimi che si sieno, riducono i conti loro. Donde da chi non sa, e non penetra bene a dentro l'origine, il processo, e la propria natura della moneta, nè si ricorda di questo uso Romano,

ne sono spesso a torto uccellati, e mori; e vo'dire a torto, per questo almanco, e non per altro, dacch' egli hanno così antico, così nobile, ed onorato esempio da ricoprirsi. Se già non si possono in ciò senza altrui colpa ripigliare (come per avventura i nostri col trito proverbio del recare ad oro, assai gentilmente fanno, e dico gentilmente, perchè mostra in un tratto il gran tedio di quella lor maniera de' conti, e la comodità di quest'altra) che scopertosi questo nuovo modo più breve e più spedito, ed oltre a questo più nobile e più magnifico del contare con l'oro, stieno ancora ostinati nel primo loro di quel rozzo secolo; che altro non pare, che, venuto in luce il pane e il vino e gli altri migliori cibi, voler pur attenersi ancora all'antiche ghiande.

Ma nondimeno tanto si compiacquero i buoni Romani di questo lor modo di computare (se non forse la natura della cosa ve li spinse da prima, e poi altro buon rispetto ve gli mantenne) che crescendo le ricchezze loro, come si sa, in infinito, onde i numeri di così piccola moneta salivano a migliaia di migliaia, tanto che riuscivano fastidiosissimi a pronunziare; amaron meglio, per non lasciare questo nome, di far differenza dal pronunziarlo in questo, o in quell'altro genere, e poi finalmente si gittarono a nuova ed inusitata maniera di parlare

che, non so allora, ma ci riesce oggi con tanta durezza, che non pochi, e le' più dotti di quella lingua, se ne dolgono, e ci restano dentro confusi) che ridurre i conti al nome, ed alla valuta delle maggior monete dell'oro, che sarebbe riuscito, come per l'esperienza troviamo, nodo assai più facile e spedito; e così introdusse quel *Decies, et Centies*, che con una parola sola moltiplicava la cosa in mondo, e faceva quell'effetto che noi con le note dell'abbaco, aggiugnendo 'primi numeri un zero, o due o tre secondo che è il bisogno nostro, facciam rescere le centinaja in migliaja, e quale a decine, e centinaja, e migliaja di migliaja.

Ed in questo ancora han trovato il rimedio gli Spagnuoli con maniera diversa, ma col medesimo effetto, che come sono a certa gran somma arrivati, li pongono nome un conto, e tanti conti chiamano, quante di quelle somme vengono nella ragione che egli hanno fra mano.

così si vede che la natura stessa, a fugger la confusione, che da sì sformati numeri nascerebbe, per tutto a un modo e forza a trovar modi, quanti più si possono facili e brevi. Costoro sotto nome di un conto, o di due, o di tre, restringono un grandissimo numero di migliaja. I romani dicendo, pognam caso, cento Serzj, significavano quel proprio numero

che sonavan le parole, il quale secondo alcuni, valevano tre scudi della moneta nostra, come che di questo non siano ancor ben d'accordo fra loro i moderni Scrittori, s'egli avesser detto *Decies* senz'altro, importava dieci volte cento migliaia di Sesterzj, che erano, presupponendo per ora quella valuta, trentamila de' nostri scudi, e *Centies*, trecentomila, e di mano in mano a questo ragguaglio: e così senza lasciare il nome de' Sesterzj, trovaron modo da strignere in poche parole ogni gran somma.

Ma volere spiegare qui appunto tutto l'ordine, e con qual regola e' lo facessero, cosa troppo lunga riuscirebbe, e poco al proposito del fatto nostro, bastandoci delle cose forestiere saperne certi generali, e senza volerne sempre ricercare la quinta essenza, credergli, o almanco presupporgli: e vaglia per ora questa così larga e general notizia all'intelligenza degli Scrittori Latini, che pure è tanto che può bastare. E se si ferma una volta ben la valuta di questo Sesterzio, e come corrisponda alla moneta nostra, si potrà agevolmente ritrovare il conto di tutte quelle grandi spese, imprese e ricchezze Romane: cosa, che per la varietà degli Scrittori (che non sempre parlano a un modo tutti), ma molto più per l'ignoranza dei copiatori, che con la loro ignoranza ci hanno introdotti mille scambiamenti, e

conseguentemente commessi infiniti errori, riuscirà il più delle volte difficilissima, e quasi sempre incerta. E mi muovo a così dire, poichè io veggo che rade volte nel trattarsi di queste somme, citandosi, pognam caso, Plinio (1), non s'entri la prima cosa a ritoccare il testo: la qual cosa, come che spesso necessaria sia, a volere che quello Scrittore non rimanga una bestia, tuttavia come s'entra a ritoccare i libri senza l'ajuto ed autorità de' testi antichi o d'altri argomenti molto sicuri, non ne resta il lettore senza un tacito sospetto d'animo che mai nol lascia interamente scarico.

Ma che nella maniera del notare, e scrivere questi numeri, si potesse agevolmente da' poco pratici, quali erano per lo più questi copiatori, scambiare, o pigliare errore, lo dica il fatto di Tiberio così accorto ed intendente Principe. Questi, secondo che narra Svetonio, trovando

(1) *Per simil guisa ho io dubitato molto, che si dovesse ritoccare ne' numeri il testo di Gio. Villani colà, ove nel lib. 9. cap. 335. scrive, che il calo d'Arno da Firenze alla Golfolina fu trovato da' Muestri essere braccia 150. tanto si sbagliano le somme nelle scritture da' copiatori inesperti e frettolosi.*

nel testamento di Livia sua madre un legato per Galba, quel che fu Imperadore, che era, come dice, per farlo ricco, il buon Tiberio, non sappiendo così ben diciferare la somma di cinquecento volte cento migliaja, notata con quelle loro figure, e non compitata (o più presto, perchè gli pareva troppa, non la volendo intendere) la ridusse a cinquanta, che era a dire la decima parte, e quest'anche poi non gli diede. Il che tuttavia non avrebbe, senza troppo manifesta sfacciatezza, potuto fare, se non fusse quella maniera di notare atta a patir facilmente simili scambiamenti. Montava quel legato, al conto di coloro che lo fanno alla minor valuta, un milione, ed un quarto de' nostri scudi: e gran cosa al sicuro dovea essere, perchè, oltrechè lo chiama *prae-cipuum*, a far che in que' tempi lussuriosissimi si potesse dir ricco un Cittadino Romano di quella taglia, le migliaja delle migliaja si riputavan per nulla.

Ma e' non sarà forse opera perduta (poichè per caso siam in questa parte caduti) toccar delle note e de' segni, o come le chiamano costoro, figure, che i nostri vecchi ne' loro conti adoperavano, perchè pure è parte della presente materia, nè altrove è nata occasione di parlarne; e non si dovea lasciare, massimamente essendosi oggi nuovo uso ne' nostri conti introdotto, restando ancora il primo

nelle scritture vecchie, sempre è ben sapere, e quando anche venga a bisogno, potere renderne ragione. E di questo non si può in genere altro dire, di quello che si sa ognuno, che tutte forse le nazioni hanno avuto alcune proprie note, e figure per li numeri, non gli volendo sempre distendere con tutte le sue lettere, e come noi diciamo, compitare, credo io, perchè la natura ordinariamente in ogni cosa, quanto ella può, cerca la brevità e la comodità, ed in quelle cose specialmente, che ad ogni punto ci dan fra mano. E questo fu cagione, come altrove si è accennato, che i Romani nello scrivere i propri nomi loro, che eran pochi e spesso adoperati, d'una sola, o di due, o il più delle tre prime lettere si servirono.

E ben credo io che ciascheduno sappia, queste figure, che noi diciamo abacco, essere da non gran tempo in qua venute tra noi; e le credono molti uscite da' Mori, ovvero dagli Arabi, che a me è tutto uno; ed i Turchi, che escono degli Arabi originalmente, da due o tre in fuori, di queste si servono, e pare che lo accenni la voce Arcibrà, ed Algorismo, con la quale già le chiamavano, che ha un certo non so che sapore di quella nazione; e certo è, che ne' conti dei nostri antichi non si trovano.

I Greci si servirono in questo delle medesime lettere dello alfabeto, pigliando

l'orma per avventura dagli Ebrei, da' quali non si può dubitare, che da principio lo stesso lor primo alfabeto pigliassero; e vollono, che l'A significasse uno, ed il B due, e così seguitarono con certo loro ordine e distinzione, ed aggiunti di lettere, e di alcune picciole linee, o come noi diciam fregghi, che non facendo al proposito nostro, non è da perderci tempo. Da i Greci credon molti che pigliando esempio i Romani, anch'essi delle lettere si servissero nel contare, e per tali hanno quelle che si veggono da loro adoperate che sono a novero sette, I V X L C D M, per uno, cinque, dieci, cinquanta, cento, cinquecento, e mille, le quali accorizzando, e commettendo con certo lor ordine insieme, sopperirono acconciamente a tutti i loro bisogni. E che queste sieno delle lor lettere, hanno per cosa così chiara e certa, che parrà loro uno scompigliare e metter sozzopra il mondo recarla ora in dubbio. Ma checchè se ne credano, o giudichino costoro, dagli più intendenti delle cose Romane non si accetta; e veramente non così passa la bisogna, e ce ne sarebbe alcuna ragione in pronto, ma poichè col fatto se ne mostra chiaramente subito la certezza, sarebbe opera perduta volerci troppo intorno filosofare. E quanto all'averlo preso da' Greci chiaro è che e' non seguono punto in ciò l'ordine loro, che pare in un certo modo

regola di natura, dalla quale non si sarebber così agevolmente partiti i Romani, che quel che è primo importi uno, il secondo due ec. E quando queste fussero lettere, non ci si osserverebbe ordine alcuno d'alfabeto, ma nè pur di regola convenevole: e semplicità è volere che si pigli da una regola, quando ella è tutta diversa, nè in parte alcuna si affa con quella.

Però diciamo realmente, ed in sul fatto fondandoci, che i Romani, come la natura ed il bisogno insegna, e si prova ancora oggi per naturale istinto nell'uso le' nostri Cittadini, e d'altre persone semplici ed idiote, nel muro col carbone, o insù le taglie col coltellino segnavano i numeri con un semplice frego, o linea, e quanti erano i numeri, tanti di questi freghi facevano, i quali perchè si assigniavano alla lettera l, sono stati per questa lettera presi da costoro; e perchè la natura ama ridurre insieme le cose parte, e come dire ammazzolarle, per potersene con buon ordine valere, e schiarar lunghezza e la confusione, essendo stato, come si crede, l'annoverare dalla dita delle mani (onde tutte le nazioni del mondo come sono a diece si fermano, e ricominciano da capo) feciono la prima distinzione, non so s'io mi dico al cinque, ovvero al diece. L'ordine naturale pare che voglia, che chi prima si trova, sia anche a distinguere il primo; nè è incre-

dibile, che arrivati al cinque, volesser segnar da per se una mano, la qual voce ancora nel contare si usa (benchè i più per quattro la piglino, non per una cinquina) e questa segnarono piegando a sbieco quel frego, come ancor nell' uso de' sopradetti contadini veggiamo, che appiccato a quel che gli era da cantoci rendere la forma dell' V. Ma fu pur forse la prima, e reale distinzione nel diece, per la ragione allegata dell' uso del mondo tutto, che a diece fa nuovo principio di numeri, e non a cinque: come anche delle monete ci dicono apertamente gli Scrittori, che batteron la prima cosa il denaro, poi dimezzandolo per comodità de' popoli, il quinario, di che si è ragionato al suo luogo. Ma qual si fosse prima, poco alla somma del fatto rilieva, e tutte e due ci sono, e la decina segnarono incrociocchiando due di questi fregghi, e linee fra loro, che si dice in quella lingua *Decussare*, onde preser per avventura il nome di *Decem*; se già non andò la cosa a rovescio, come spesso non si sa in simil casi, qual si nasca l' uno dall' altro, o l' altro dall' uno: e per contrario dal *Decem* si formò quel *Decussare*, per tagliare in croce a guisa di quella figura del diece, come ancora i Greci dissero pel medesimo *Chiazin* dalla lettera *Χ*, che ha ben la medesima forma, ma non ha però a far nulla col loro, o col nostro diece. Or perchè quella figura

si assomiglia alla lettera X, chi non sapeva questa origine, pensò ch'ella fosse quella, come e' credono ancora della V, che è la metà del diece nella figura, secondo ch'egli è anche nella valuta. E così mettendo insieme di decina in decina queste altre figure, siccome dall' uno fino al diece avean fatto, potettono acconciamente conlursi al cento; dove giunti, considerato, che cominciando nuovo ordine, nuova forma vi bisognava, piegarono quella linea in arco, e vollen ch'ella valesse cento, e con questa potettono agiatamente per la medesima via arrivare al millesimo, il quale, perchè era principio d'un'altra innovazione, e conteneva diece di que' centi, formarono in questo modo, che pigliando la nota dal diece, gli aggiunsono innanzi, di dietro quella del cento, così CX^o, o che pur e' pigliassero non la decusse, o vogliam dire la figura del diece, ma la prima, e pura linea con le medesime note del cento, che l'una riguardava l'altra, in questo modo CI^o, la quale appiccandosi come nello scrivere in fretta spesso incontra) ne nacque quella figura che nelle tette, e libri antichi si è ancora conservata, in questa maniera ; se fu nel primo modo, e se nel secondo, in questa altra  che nell' uo e nell' altro si trova scritto, ed in qual si sia di loro, ajono due O appiccati insieme. Ma forse

Borghini Disc. Vol. III. 17

vien questa differenza tutta dalle mani degli scrittori, come spesso incontra, che dallo scrivere uno velocemente, ed appiacciare più le lettere insieme, che non fa un altro, si mostrano differenti, ma non però di cosa sostanziale, che impedisca, che elle non sieno le medesime. Questa figura adunque non so perchè sia stata creduta M, se non se forse che significando mille, abbiano pensato, che si debba, come per forza, con la prima lettera segnare, come per avventura cradettero anche del cento, che in vero avea (sebben per sorte, ed a caso) alquanta maggior simiglianza alla prima lettera del suo nome; cosa che in nessun degli altri riscontra: non nell'I, all'uno, non nella V, al cinque, non nell'X, al diece, non nella L, al cinquanta, non finalmente nel D, al cinquecento, che ci scuopre quel che pur testè accennava, che non ci ebbon punto questo pensiero, o considerazione. E perchè quanto più si può fare, la distinzione sempre porta seco la comodità maggiore, piacque loro di dividere questi due maggiori numeri, come anche del diece aveano fatto, e così presero la metà del mille che fu la parte di dietro, e ne fecero il cinquecento così C, che molti credono un D, ma non è altro che una di quelle linee con un C rovescio, e spesso vi si trova un'altra linea aggiunta, che lo taglia a traverso, o più presto congiugne insieme in questa

maniera **73**, la qual figura con quella del mille fu la prima volta in questi ultimi tempi rimessa su, e come dire, ritornata a casa dal nostro M. Pier Vettori, poichè era gran tempo, per l'ignoranza de' correttori de' libri, fuori de' buoni autori stata bandita, e d'allora in qua si è a poco a poco per tutte le stampe distesa, ed oggi quasi da tutti si riconosce, e quanto alla legatura si può di lei qui dire quel, che del Sesterzio così segnato **SH**, ove le due linee e la S, sono da una simil linea traversa legate insieme. E simile fecero della metà del cento, pigliando quella linea retta, ed appiccandogli dietro la metà di quel frego torto, che noi diciamo essere stato preso per C, in questa maniera **L** (1), che alquanto si appressa alla L, onde ne' tempi più bassi, scrivendosi con più pulitezza, e con miglior figure, le han ridotte finalmente alla intera forma, e propria delle sopradette lettere, alle quali tanto

(1) Per la metà del cento potrebbe forse aver contribuito il C quadro, che al riferir di Gio. Michele Heineccio usò nel carattere Latino ne' due secoli nono e decimo della salute, e che in un' Iscrizione della nostra Chiesa dell' Impruneta, giudicata del secolo undecimo, si scorge.

s'assimigliano; e così, si può dire, ~~una~~ colpa sono state da costoro credute quelle esse, ed a poco a poco si veggono per tutto messe liberamente in uso. E veramente al fatto poco, o non nulla monta, che con queste o con quelle si scriva, purchè s'intenda, se non ch'egli è sempre ben sapere di tutte le cose la pura e mera verità, e la prima origine. Or con queste poche figure sole satisfecero interamente a tutti i bisogni dello annoverare i Romani, e quando convenne loro questi numeri trapassare, non uscirono di queste stesse figure, ma aggiugnendo al mille di qua e di là una o due di quelle linee arcate, e che per ora chiameremo C, e così da una parte sola al cinquecento, ne riuscirono quelle figure che ne' libri e negli epitaffi, ed iscrizioni de' marmi antichi spesso si trovano,   ed altre tali, che gl' stampatori non avendo la comodità di questi caratteri, con le lettere ordinarie segnano CCLXXX, M, e per questa via notarono le centinaja e le migliaia, nei quali grandissimi numeri sono principalmente desiderate le abbreviature: e talvolta si crede che con una linea, che mette-
 vano sopra i numeri semplici ed ordinari, molto accrescessero, e forse raddoppiassero le poste.

Io non ho fatto fino ad ora in propria menzione di Prisciano, o per me' dire di un breve Discorso, che sotto nome di Pri-

lano va a torno sopra queste note de' numeri Romani (1), perchè non avendo bene di affaticare i lettori in cose deboli e vane, non pensava che fosse da perderci tempo intorno. E l'origini ed occasioni, che egli arreca di queste figure resupposte la prima cosa da lui per lettere, quale, è che la V si pigli per cinque, perchè egli è la quinta vocale de' Latini, senza pensare però se l'A, che è la prima, pigliava per uno, o l'E per due, o se

(1) *L' Operetta, che qui intende il orghini, è De figuris et nominibus numerum, et de nummis, ac ponderibus, admmachum Liber, che a tempo di lui r lo più andava attorno MS. non avendo trovato, che prima del 1565. uscisse in ce, come fece allotta colle stampe di arigi per opera di Elia Vineto. Il nostro utore non si assicurò, che veramente Operetta fosse del celebre Prisciano, come men degna di lui, giacchè le ragioni essa le ebbero a confutare ancora Benedetto Giovio, e Andrea Alciato. Il caso che ad accrescere le confusioni circa Opere di questo Grammatico, si ebbe un tal Francesco Priscianese, o dalla lieve a Presciano, che varie cose scrisse riguardanti l'Arte gramaticale, per altro sso di noi omai note e distinte.*

pigliavano alcuna altra regola per questa
 via; e così, che lo X significhi diece, per
 essere la decima consonante de' Greci, co-
 me ella avesse a fare cosa del mondo nella
 forma con quella, quando anche egli a-
 vesser voluto fuor d'ogni verisimile far
 una cotal mescolanza di lingue, e saltar
 di paese in paese senza bisogno, e senza
 proposito alcuno; e come è anche, che il
 D fusse preso per cinquecento, perchè se-
 gue dietro al C, dovendo a questa ragione
 significare più presto il dugento (che pur
 almanco vi sarebbe stato un riscontro della
 prima lettera, come voleva, ch'ella fosse
 nel cento) e cotali altre scipidezze, che
 egli vi adduce, le quali son tutte fuori
 d'ogni ragione, e per comun consenso de-
 gl'intendenti, tanto senza fondamento, che
 non solamente sono di Prisciano indegne,
 uomo, secondo che pativa quel secolo al-
 lora, assai bene delle cose Romane sciente
 ma che si disdirebbono a chiunque non
 avesse mai veduto cose latine; però mi pa-
 reva bene il tacerlo: ma perchè alcuni re-
 stano talvolta da questi nomi abbagliati, e
 spesso, come noi diciamo, beono a pezzi,
 non è stato male toccarne brevemente un
 motto, accennando in parte le sconven-
 volezze, che vi sono, e non istracciando il
 lettore con dirle tutte.

Ma lasciando l'uso Romano, del quale
 ne sarebbe forse detto troppo, non che a
 bastanza, se non servisse tutto al fatto del

ostri, a' quali venendo ci possiamo quasi a una parola spedire, ch'è seguitarono puntualmente l'ordine e l'uso Romano senza partirsene di niente; anzi, che è notabile assai, e riuscirà peravventura nuovo a molti, hanno conservata la medesima figura del mille appunto, che è quella, che alcuni chiamano M mercantile, che veramente è la propria Romana, ed è questa , e forse non è stata da tutti riconosciuta, perchè la parte dinanzi scorrendo, come incontra nello scrivere presto la penna, appare minore (che ne' libri più vecchi ne ritiene la simiglianza più intera) il che si può similmente dire della figura del cinquecento D, nella quale la prima linea è l'  rovescio, ed il frego, che gli lega insieme, agevolmente si riconosce da chi ha il fatto; sebbene il volerla tirare di un tratto solo, e l'venir perciò tutta appiccata, la rende in una prima vista alquanto difficile.

Nell'altre figure non ci ha differenza alcuna, e si usano le medesime appunto. bene è vero, che talvolta per certa comodità, volendo scrivere tre o quattro cento, tre o quattro mila, arrebbono posto tre o quattro, e sopra essi un C o un M, in questo modo c c   e così il resto; nella qual *iiij iiij iiij iiij* maniera trovandosi scritto nel Villani spesso, e in altri Scrittori antichi, ma non essendo sempre intesa, ha dato occasione di non po-

chi errori; ma questa non si può, o al
 manco non si dee dire grande varietà. Le
 figure Romane de' cento mila, e da indi
 in su, non hanno ricevute i nostri, nè
 saprei indovinarne la cagione, se non fusse
 che con questo nuovo lor modo dell'ag-
 giugnere quella nota di sopra • • •
 ec. paresse loro più agevolmente e co-
 farlo, ed in maniera meglio intelligibile.
 Con questa sorte adunque di figure si veg-
 gon tenuti i conti de' nostri vecchi, ed in-
 fino a pochi anni fa mantenuti ancora ne'
 libri principali delle ragioni, che si chia-
 man maestri, finchè finalmente la comò-
 dità dell'abbaco, che veramente è grandis-
 sima, e fu molto ingegnoso trovato, ci ha
 fatti tutti infingardi; e così si va speguen-
 do a poco a poco l'uso natìo.

Ma tornando donde ci eravamo par-
 titi, e ripigliando quel che fa al primo
 proposito, e che oltre al fatto, che se ne
 raccontato di sopra, si può dal modo de'
 contare de' Romani cavare, diciamo, che
 con le piccole monete si può ogni grossa
 impresa condurre; ma non con l'oro, nè
 con l'ariento ancora si può già acconcia-
 me te spedire un minutissimo mercato, se
 non forse cambiando; onde ebbero agevol-
 mente principio le Tavole del Cambio mi-
 nuto, ed a bell'agio, e ad altro fine con-
 seguentemente del grosso, che mi piace qui
 per ora chiamare co' nostri vecchi, che
 presero il nome puro de' Latini, Tavola •

Tavoliere quel che oggi diciamo Banco e Banchiere; e se queste minutissime monete non ci fossero, con che si farebbe questo cambio? e senza il cambio, come farebbe colui col suo fiorin d'oro in mano, per comperare una cosa piccola e minuta? però chi può dubitare, che questa necessariamente fusse ne' primi tempi in uso, dacchè con essa si può contrattar tutto, e senza lei assai male una parte, e la più frequente, comperandosi pe' poveri ogni giorno un pane, e cotali altre cose minute, e pe' ricchi non ogni giorno un potere? Nè dia noja se nelle Scritture nostre così pubbliche come private, non si trova agevolmente menzione di questa sorte moneta, come noi veggiamo nelle Romane; che discretamente pigliando la cosa, vedremo, che questo avviene, perchè ne' nostri primi tempi, ed in questo nostro secolo correva per tutto l'ariento e l'oro a distesa, onde non accadeva far menzione del rame, il quale allora, come noi diciamo, ad altro non serviva, che a minutissimi mercati, i quali non vengono punto nelle storie, e pochissimo nelle scritture pubbliche; cosa, che nella durata di CCCCLXXXIII. anni in Roma non avvenne; dove per le cose piccole e per le grandi, non l'avendo, non si poteva moneta d'argento adoperare, e per conseguente nè anche scrivere. Potrebbe sene ritrovare alcuna cosa nelle scritture private di que'

tempi, se ce ne fussero; ma simili gior-naletti e quadernucci, e come stracciafo-gli di spese minute non si conservano, ma in capo al mese, o a quel tempo che piace al padre di famiglia, si mette la somma in una partita a uscita, e quindi si tra-porta a' libri principali; de' quali se pur alcun per ventura se ne trova oggi, si vedranno tutti tener i conti a lire, sol-di e danari, ovvero piccioli; ma sappia il lettore, che questi nomi ne' primi tempi per lo più s'intendevano d'argento, e così si vede manifestamente in Gio. Villani, quando, come si dice altrove, vuole che cinquemila lire di piccioli, fussero altrettante migliaja di fiorini d'oro. Nè si lasci ingannare dall'uso e dal nome de' danari e piccioli, che si usa oggi, nè da que' quattrini, ancorchè in questi tempi si chiamino da alcuni antichi, sebben pajon quasi d'ariento, ed al sicuro n'hanno più, e più vagliono de' moderni, come che perciò si debban credere di quel primo secolo; perchè da' segni e dall'arme, che secondo l'uso nostro vi si scorgono, si convince agevolmente, che son conati dal mcec. in qua, e de' più vecchi di questa sorte non se ne trova; ma di questi si dirà alcuna cosa di sotto: e questo uso de' medesimi nomi in diversi tempi non è possibile a credere quanti spesso ne inganni, eziandio de' più avveduti; come dicendo Dante de' discendenti di Carlo Magno, che eran venuti

meno tutti, fuorchè un renduto in panni bigi, una gran parte lo crede, ed espongono alcuni Comentatori, che s'era renduto frate di S. Francesco, non considerando, che questo caso d'Ugo Ciapetto era seguito intorno all'anno MCCCCLXXX. della salute; dove Francesco aveva la sua santa Ordine cominciata intorno al MCCX. correndovi lo spazio in mezzo di più di anni CC. e che l'abito bigio over beghino, era comune degli uomini di penitenza, e che dispregiavano il mondo, e per tale eletto da S. Francesco dispregiatore, se mai ne fu un altro, delle mondane pompe: e per questo son volentieri venuto in questo particolare, che dovendo parlare della moneta nostra, desidero a mio potere scoprir ogni sua particolarità, così di moneta per moneta, come di tempo per tempo.

Erano adunque questi primi danari e questi piccioli, che fiorin piccioli ancor si diceano, d'ariento, che nell' antichissime scritture si leggono, ed a quella ragione, ch'io dico, si tenevano i conti allora; e di queste sorte piccioli ancora se ne veggono alcuni, che molti veggendovi tanto ariento, e sì piccoli, chiamano soldini, e s'ingannano, che maggiori erano i soldi, detti pure anch'essi fiorini; ma per far differenza, con voce contraria a picciolo si cominciarono a chiamar grossi, onde poi si prese gran tempo soldo, e grosso per il medesimo; finchè diminuendo le monete,

e facendone di più sorte, e soldi minori, e soldi di piccioli, cominciarono questi soldi grossi a valere più soldi di quegli altri, ed alla medesima stregua i danai ovvero piccioli vecchi si ragionavan con questi nuovi; delle quali tutte differenze si ragionerà poco appresso distintamente: e comechè si spendessero alcune picciole monete di rame, quali eran peravventura le medaglie, tuttavia non si tenendo i conti col nome di queste tali monete, ma delle dette di sopra, riducendo queste alla valuta loro, non ne abbiamo quella cognizione che noi vorremmo: nè se ne ebbe prima, che battendosi la moneta, che chiamaron nera, ed allargando la valuta del fiorino, che fu nel suo principio per soldi venti battuto, in trenta e quaranta e sessanta e più oltre (il che come, e perchè si facesse, si dirà parlando dell'oro) si cominciarono a tenere i conti a fiorini ed a piccioli, che è il medesimo nel fatto di quel che a' nostri tempi si dice tenere i conti a oro e a moneta, o cosa molto vicina.

Ma la prima volta, che mi pare aver trovato nelle scritture pubbliche menzione della moneta del rame, è l'anno mccciv. che gli chiama danari e fiorin piccioli di rame allegato; non ch'io creda, che questa fusse la prima volta che fosser battuti, ma ben la prima volta, che e' fosser nei pubblici libri notati; perchè Giovanni Vil-

lani, che, trovandosi de' Maestri di Zecca l'anno dopo, e come persona d'ingegno ed amorevole delle memorie pubbliche, e che ben conosceva a quante cose elle potean giovare, ordinò in questo suo Magistrato, che se ne ténesse diligente conto anno per anno co' nomi de' Maestri, e contrassegni, del fiorin d'oro e dell'altre monete tutte, e facendosi innovazione alcuna intorno alla lega, ordinò, che ella si notasse; e perciò fece creare un libro, che ancora è in essere, e dà gran lume da quel tempo in qua alle cose della moneta nostra. Ma e' non ebbe già tanta facilità del ritrovare le cose innanzi a lui, quanta prudenza in provvedere a quelle che erano a venire dopo; però quest'anno la prima volta ne fece menzione, e certo è (per quel che dagli anni seguenti si può de' passati conjetturare) che spesso parecchi anni senza battere si tramettevano.

Nè paja miracolo, che di questa moneta ritrovasse sì poco del tempo innanzi, perchè nè dell'oro ancora ne potette rinvenire il conto, se non de' battuti di fresco, ciò fu dall'anno MCCCIII. a quell'anno; e perchè l'oro, oltre alla solita stampa del giglio e del Battista, avea un suo particolare contrassegno, che si mutava ogni anno due volte, cioè secondo la mutazione de' Maestri, che era di sei mesi in sei mesi, egli ne trovò di LXXII. sorti, de' quali non potette riscontrare nè l'anno, nè

i Maestri, sotto i quali s'erano battuti; e come io ho osservato per quegli, che mi sono venuti alle mani, non gli venner anche veduti tutti. Ma di questo al suo luogo.

Della lega ancora non saprei che dirmi con fondamento; se non, che l'anno mcccxxi. si batterono fiorini piccoli, ch'io trovo la prima volta chiamati neri, che fu la lega d'un' oncia di fino argento, ed undici di rame per libbra; nè so se specificandolo così in questo anno, e non dicendo, come suole spesso, alla solita lega, volesse dire, ch'egli avesser variata quella dinanzi, la quale fusse peravventura migliore: nè saprei anche affermare la valuta di questi fiorin piccioli, e s' e' furono i medesimi, che quelli che si batterono l'anno mcccxxxii. che si chiamarono la prima volta quattrini; e mostra che quell'anno primamente si coniasse questa moneta, e si sentisse tal nome; perchè in somma di questa sorte moneta tenner sempre poco conto; nè anche, a dire il vero, merita che molta fatica ci si ponga in ricercarne. E quanto alla lega, pare che l'anno mcccclxxii. la variassono, conducendola a once due d'argento, e diece di rame, e son peravventura di questa sorte certi, che alla maniera della stampa si riconoscono per quattrini, e son facilmente quegli nominati di sopra, ne' quali si mostra più ariento, che negli ordinarij, ed alcuni gli chiamano lisci, per una cotal bianchezza

e pulitezza, che in loro più che negli altri mostra. Ma questa lega non dovette durar gran tempo, ch'ella si ritornò alla consueta d'un' oncia d'ariento per libbra; finchè a' tempi nostri (richiedendo così la proporzione dell' altre monete) si è levato dell' argento l'ottava parte, e così si sta.

Io non parlo qui di quelli, che l'anno mcccxvi. si batterono di sei danari, che furono d'argento e di rame mescolati; nè di que' che si dissero bargellini, perchè si annoverano fra le monete dell' ariento, e se ne tratterà al suo luogo: e la cosa del mescolare il rame nell' ariento è cosa antica: ed il primo par che ne sia caricato Livio Druso nel Tribunato suo, che fu ne' principj della Guerra detta Sociale là intorno all' anno di Roma dclx. che poi in altri tempi, e per diverse occasioni, ricevè molte e varie mutazioni; della quale se cosa vi sarà a nostro proposito (perchè l'uso Romano tutto attiene a quella parte) si toccherà meglio trattando dell' ariento; che non fu il mescolamento nostro per fare accrescimento all' entrate pubbliche, ma per dare favore al rame, che con questa accompagnatura potesse proporzionalmente corrispondere all' altre monete principali: e quanto al nome della moneta nera, ella a differenza di quell' altra, che si usava innanzi, che, o per essere tutta, e avervene molto, o per essere (come di que' bargellini dice il Villani) bianchita

d'ariento, appariva molto bianca, prese dal colore del rame brunito questo nome, il quale, non si trovando prima, si può credere nuova invenzione, e di questo tempo. Ed è stato ben notare di sopra, accio non si credesse nuovo nome, e posto per differenza di que' quattrini bianchi, che intorno al MCCCCLXXX. per accrescere le gabelle furon trovati, e (perchè erano in uso corrente i neri) per distinguerli furon così chiamati, quattro de' quali valevano cinque degli ordinarj neri, e negli ultimi tempi loro, i tre valsero quattro; nè giovò questo a mantenerli, che trovando i mercatanti maggior utile nell'industria, che nell' uso, se ne fece, come dell'altre mercatanzie, incetta, e furono tutti disfatti, se non che se ne vede pur talvolta alcuno conservato per una memoria.

Ma che monete di rame usassero questi nostri antichi innanzi al MCCL. non ho fin qui trovata cosa, che sicuramente credessi poter dire di loro; se già non fusse di questa sorte quella, ch'è chiamata Medaglia, che n'è menzione nel Novellino (1) e l'ho ritrovata in antichissimi

(1) Queste sono le parole del Novellino, o si dica delle Cento novelle antiche alla novella 94. Usavansi allora le Meda-

Censi del Vescovado, e valeva la metà del Danaro, e si può credere la minor moneta, e la più vile che si battesse; se però ella fu di rame e non d'argento anch'ella, che me lo fa credere, che se non fusse stata di rame, appena per la sua piccolezza si sarebbe potuta maneggiare, ch' ella non si fosse fra le dita smarrita; ed il nome non so se è cavato da quelle maggiori degli Imperadori, che a noi rappresenta una cotale antica maestà, per grandezza, e bellezza veneranda, le più delle quali, ed al sicuro le più stimate sono di bronzo, o di rame, onde per esser queste nostre di rame anch'elle, senza pensar più oltre, o averci dentro altra considerazione, fosser chiamate Medaglie; o pur pel con-

glie in Firenze, che le due valevano uno danajo piccolo; però disse Bito: Fa così, tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danajo, e te questa Medaglia, e domattina mi darai l'altro mazzo. *E poscia nel rendergliene non accorgendosi della beffa si gli diede un danaro, e tolse una Medaglia. Se ne parla della Medaglia, eziandio nelle Lettere di Fra Guittone d' Ar. a car. 51. Del rimanente appresso il Muratori (Rer. Ital. T. 8.) leggesi Repertum thesaurum tantum auri in Medaliis in certis orziis ad summam librar. 16. mil. den. Venetorum.*

Borghini Disc. Vol. III. 18

trario per essere piccola, e non principale moneta, ma battuta per servire ad un'altra che valeva la metà del danajo, da questa metà e medietà fusse così chiamata medaglia (1), ed a questo si accordano molti; e que' che molto bene hanno scritto de' nomi, e valore delle monete di que' tempi in Ispagna, nominando fra l'altre questa della medaglia, si vede che la pigliano sempre per particella, e spezzamento, direi così, d'un'altra quantunque piccola, e specialmente del danajo, e non mai per moneta principale.

Ma o per quel rispetto, o per questo ch'ella si pigliasse tal nome, non è cosa che porti il pregio contenderne, e ben potrebbe bastare quanto fino a qui se n'è detto; ma pur voglio d'una far menzione, per la sua nuova stampa che già mi mostrò il dotto, e da bene mio M. Giovambattista Adriani (2) trovata a' suoi luo-

(1) *Lo Scaligero*: *προπομήν* nos vulgo Medalliam vocamus, Arabes etiam Methalia etc. Ita enim vocant numismata Christianorum, quae expressum caput humanum praeferunt. Sonovi però alcune monete d'Argento di Lodovico Pio, e di Carlo Calvo, delle quali nel cerchio è scritto METALLUM, secondo che viene asserito.

(2) *Era buon amico del Borghini Gio.*

glai dell' Antella , mentre vi faceva certo livello. Questa era della grandezza d' uno mezzo giulio, ma alquanto più grossetta, ed aveva dall' un de' lati il giglio ordinario, dall' altro tre come monticelli, sopra ciascun de' quali surgeva una spiga di grano, quella del mezzo diritta, le due da canto piegate in fuori, e sopra le piegature un giglietto, quasi avesse voluto in questa maniera rappresentarci, o forse mostrarci quel che volesse il nostro giglio significare, cioè l'abbondanza, e bellezza del paese; così contraffacevano bene le tre spighe le tre foglie del nostro giglio, e que' due giglietti, que' che si dicono i fioretti, ed i tre monticelli, la legatura, ed il piè da basso. Lettere non vi erano, che di monete di così piccola valuta, e che ordinariamente non escon del paese, non è maraviglia. E del rame intanto, e delle sue parti sia fino a qui detto abbastanza.

E venendo all' ariento, gran parte di fatica e di tempo ci risparmiarà quel, che di sopra delle prime monete battute in questi nostri paesi, si è a diversi propositi ragionato, e non poco ci ajuterà a quel che ancora resta a dire di queste altre, fra le quali senza dubbio, e delle principali furono queste dell' ariento. E delle nostre, torno la prima cosa a dire,

Battista Adriani, tra' quali passava domestico erudito carteggio.

che intorno all'anno millesimo, e più presto qual cosa innanzi, che dopo, fusserò a proprio nome della Città, e con la nostra propria insegna battute. Perciocchè non restò questo nostro paese, come molti altri, e come specialmente il Regno di Napoli, sotto un proprio, e molto potente Signore, la moneta del quale ci avesse a correre: ma, come altrove si dimostrò assai largamente, uscite queste nostre Città Toscane dal lungo giogo de' Longobardi, ed appresso del governo de' Franchi, qual che si fusse questo o governo, o spezie di protezione, si ressono sopra di se tutte col nome di Comuni, che assai propriamente alla voce Romana *Respublica* corrisponde; del che oltre alle molte ragioni, e segni, che se ne arrecarono allora, quel delle monete, che è proprio di questo luogo, ed è di molta considerazione, e che allora proponendosi nudo, e senza l'accompagnatura di queste altre parti, non sarebbe a pieno stato inteso, e perciò allora si tacque, non si dee lasciare ora; cioè, che in proprietà batterono questi Comuni, veggendosi non solamente quelle di Lucca e di Pisa, delle quali si è tocco di sopra, ma di Siena, di Volterra, e d'Arezzo, delle quali non si è fatta ancora menzione, e non vi apparisce sigillo alcuno d'Imperio: e perchè si sparse già quella voce, che Ridolfo Imperadore colà intorno al

ccclxxx. rievuta certa somma di danari
 liberasse le Città di Toscana (onde potrebb
 credere alcuno, che queste monete
 fusser da quel tempo in qua) sappiasi
 pure che questo non è punto vero; ed in
 un Discorso particolare si è contro alla
 comune opinione largamente disputato: ma
 oltrechè in queste monete non apparisce,
 come io dico, segno alcuno d'Imperio, o
 li altro soprano Signore, elle furon bat-
 tute gran tempo innanzi al Regno di Ri-
 lolfo, anzi avanti pur, che e' fosse nato
 il mondo, e forse nè anche il padre, e
 l'avolo suo. E questa considerazione della
 moneta aggiunta alle ragioni di quel Di-
 corso, non poco lo assoda e conferma,
 ed è non piccolo argomento della fran-
 chezza di Toscana, che si vegga di sì
 lunga mano essere stato in queste quattro
 Città l'uso, e l'autorità del battere le sue
 monete, sebben non si può forse di nessu-
 na fermare l'anno appunto che si facesse.
 Ma ne aranno agevolmente queste altre
 proprie memorie, e uoi dalla nostra non
 abbiamo da arrecarne per ora più di quel
 che si è detto, ma verrà per avventura
 un taglio di aggiugnere qua innanzi alcuna
 altra cosa, e non se ne perderà l'occasio-
 ne, ricordandosi sempre, che delle cose
 molto vecchie non se ne posson trovare
 tuttavia l'ultime chiarezze, e che come
 assai bene vi si appressano, si possono ra-
 zionalmente tener per vere.

Vegnamo ora stendendoci a passo a passo, e con alcun ordine di questa parte alla lega, della quale generalmente mi pare in prima da ricordare, che difficile è stato, e sarà sempre trovare questi metalli nella lor perfetta e pura sincerità: e sebbene la industria umana, che è in un certo cotal modo la correzione, e come dire medicina de' difetti della natura, e supplisce spesso dove ella manca, ha trovato il modo, e per via d'acque forti, e di altri sottili strumenti di separarne, e partirne ogni mestura; tuttavia la cosa per se difficile, e dall'avarizia umana talvolta ajutata, è cagione che poco del puro puro si trova, o si vuol trovare: donde hanno creduto alcuni non si dare l'ultima e perfetta sincerità dell'oro e dell'argento; ma i più periti apertamente lo negano, sebben lo confessano in gran massa specialmente assai faticoso, aggiuntoci massimamente, che que' cotali mezzi non si possono sempre, nè si sanno da ciascheduno adoperare. Onde per manco male, e per levar via ogni scusa, si sono le più comuni e reali Zecche più presto a certa ragionevole lega ridotte, alla quale si possa accomodare agevolmente ognuno, aggiugnendo nel peso quel, che fusse di manco nella finezza, per corrispondere giustamente all'oro; che patire, che sotto nome del perfetto, che il più delle volte non si troverebbe, rimangano i semplici,

e meno sperti ingannati. E fu questa lega, per quel ch' io veggio, intorno all' anno mccc. o non molto dopo ferma a undici once e mezzo d'argento fine per libbra, supplendo la mezza oncia col rame, o con altro metallo, e questa si può dire oggi generalmente la lega comune, poichè a questa regola da gran tempo in qua batterono le migliori Zecche. E per la prima moneta, che si battè a questa lega, furon quei Soldi, o vogliam dire Grossi, che per proprio nome si dissero Popolini (1); di qui si crede, che questo argento sia poi sempre stato detto, ed ancora si dica Popolino. Vero è, che i nostri nel principio, quando il mondo era più puro, e si procedeva più lealmente in tutte le cose, lo batterono pure di fino, e saggio ne danno alcune monete antichissime, dove non si trova mistura alcuna, e così durò alcun tempo, finchè non si potendo difendere dall' altre monete d' intorno di peggior lega, e per agevolare le faccende, ed accomodarsi all' uso, e corso comune, ne levarono un quarto, e talvolta un terzo d' oncia di fine, o quello intorno, riducendo la lega a once undici e danari diciotto, e quando diciassette, e talor quin-

(1) *Del Popolino si veda ciò, che si noterà di sotto alla pag. 308. 309.*

dici, come particolarmente notai già in una Consulta del Senato l'anno MCCXCVI. (1) che si dà certo ordine intorno alla moneta d'ariento, e si stabilisce, ovver si nomina particolarmente la lega di once un-

(1) *Di quest' anno 1296. porta una Provvisione l' Autore dottissimo del Fiorino d' oro illustrato, tratta da un Libro delle Riformagioni, in cui sotto il dì 13. intrante mense Martii, tempore regiminis Nobilium Virorum Domini Simeonis de Vico Aggeris de Padua Potestatis, et Domini Berardi de Varano de Camerino Capitanei Communis et Populi Florentini, et eorum mandato etc. Convocatis infrascriptis XIX. sapientibus, et bonis Viris etc. per ipsos Dominos Priores, et Vexilliferum electis, et in domo filiorum Domini Gherardini de Cerchis, in qua ipsi jamdiu Priores, et Vexillifer pro Communi morantur etc. congregatis etc. occasione monetæ argenteæ, quæ nuper in Civitate Florentiæ pro ipso Communi cuditur, et fabricatur etc. per eos provisum, obtentum, et firmatum fuit, quod Cortonenses, et Volaterranei argenti etc. Turonenses, et Carolini argentei devetentur, et inhibeantur omnino. Questa Provvisione forse fu contemporanea, e forse fu susseguente all' accennata dal Borghini, mentre accadde, (prendendosi giusta l'antico stile Fiorentino) nei 13. di Marzo*

dici e danari quindici; e parlo così, perchè non si può di qui sicuramente argomentare che questa fusse la prima volta, perchè nelle Leggi, che venner poi, non solamente nella prima, quando ella si riduce a certa lega, ma in tutte l'altre, è replicato sempre la medesima lega, e con le medesime parole, come non se ne fusse mai prima parlato. E generalmente delle scritture pubbliche di questi particolari la certo tempo indietro ce ne son poche, e della cosa delle monete per avventura non che dell'altre, perchè avea proprij Ufficiali, ed i suoi Cancellieri, e scrittori, che o non con la medesima cura, che del sommo Magistrato si procuravano, o sono, per conservarsi fuor del palazzo, ed archivi pubblici, ite male; e se non fusse stato il discreto avviso di Gio. Villani, non ce ne sarebbe, si può dir, punto: e questo mi è forza qui replicare, perchè nessun si maravigli, se talvolta mi vede au-

Nell'anno 1297. conciossiachè D. Simeon de Vico Aggeris, sive de Vico de Argine le Padua Miles era entrato Podestà per ei mesi, cui finì il dì primo di Luglio 297. siccome Berardo da Varano era entrato Capitano, Difensore, e Consiglier della Pace della Città di Firenze per sei mesi in Calen di Novembre 1296. e finì l'Uffizio in Calen di Maggio 1297. secondo che alle Riformagioni si legge.

dare limosinando, e per via di congetture come indovinando, certe notizie; pur, che allora la prima volta a questa lega si battesse la moneta nostra, mi fa credere, che e' la chiama nuova moneta, e che specialmente dice ridurla alla simiglianza della lega di Venezia; che è quel che io già tante volte dico, e si vede tutto il giorno, che in questi casi l'uso degli altri ti sforza spesso a guastare il tuo, e volendo mantenersi la moneta, è forza (per dispetto che uomo n'abbia) peggiorarla, altrimenti ella t'è subito o trafugata, o guasta, ed in un tratto sparisce: il che per le scritture pubbliche tante e tante volte si vede avvenuto, che è una compassione, nè per solenni guardie che si sieno fatte, o gravi pene proposte, vi si è mai potuto interamente riparare.

Ma l'ultima lega dell' undici e mezzo, e come noi lo diciamo Popolino, da che fu la prima volta ferma, non si è mai tocca, come che ogni giorno se n'abbia avuto mille occasioni, avendosi continuamente a contendere con quegli che battendo peggior monete, si tirarono dietro tutta la nostra; nè il Gran Duca Cosimo, o il Gran Duca Francesco suo figliuolo, per molte difficoltà, che abbiano avuto in difenderla, hanno mai sopportato, che la lega si alteri, ed è stato forza per aggiustarsi con le vicine, e ch' elleno non spariscano tutte in un tratto, levar un poco del peso. E

così si vede, che dal puro si venne a levare la prima volta intorno al quarto dell'oncia, e finalmente alla metà, dove ella si è ferma; e queste medesime tre mutationi, dal principio suo in qua le credo non que' tempi quasi generali, trovando questo medesimo corso nelle monete de' Re di Francia in que' tempi, dove molte faccende si facevano, e concorrevano da tutto il mondo grossissimi mercatanti; che dicono gli Scrittori di questa materia, il primo essere stato il puro e perfetto di dodici (che a danari ragionano quel che noi a once, ed al fatto torna il medesimo) ed il secondo, che essi dicono Cineracio, che scade dal sommo nel torno d'un quarto di danajo, ma non istà sempre fermo, trovandosi talora di grani xv. e xvi. e xviii. e xix. ma il terzo, che e' chiamato Regio, e Parigino, è questo come il nostro affinato a undici e mezzo, ed ogni volta che si dice Parigino, s'intende di questo: e tanto dicono i loro Scrittori; e come si vede, s'accorda appunto col fatto nostro.

Ma della stampa poco e quasi niente si dovrebbe essere da dire, perchè essendo così vecchia, e potendosene tutto il giorno vedere, se la sa ognuno, nè sono queste ordinariamente di gran misterio: e pur tuttavia non ci mancherà alcuna considerazione di momento per gli amatori delle nostre notizie antiche. Già si è di sopra detto, le monete generalmente avere avuto

da una parte l'immagine delle città proprie che le battevano, e se ne sono arrecati esempj, ed autorità delle Padovane, Genovine, e Lucchesi; nè delle città sole, ma de' Principi ancora, come di quel Vitege, che nelle sue monete avea Toletto Pia, e di quel Kilderico; ed essendosene di sopra assai largamente ragionato, poco si può più aggiugnere; e replicare il medesimo, sarebbe tor tempo senza bisogno: e pure non è da lasciare indietro, che tanto era innanzi allora, e così generale questa usanza, che ella passò ancora ne' pubblici suggelli, ed eziandio i sommi Pontefici nel suggello del piombo delle bolle loro, seguitando anch'essi il corso comune, usavano da una parte la figura della città di Roma, e se ne veggono ancora alcune, ed a me non ha molto ne diede uno per le mani di Niccolò II. che era stato Vescovo nostro, che dalla parte dov'era il nome nel cerchio, *Nicolai Papae Secundi*, avea dentro figurata una città con un ponte, o porta che ella si fusse, e certe case e Chiese assai goffamente, e nel mezzo queste parole *Aurea Roma*, che ci può far fede, quanto fusse quest'uso per tutto penetrato. Nè paja ad alcuno, che io esca di proposito con questo esempio, quasi ch'è molto differente sia, e tutto altra cosa il suggello delle Bolle, dall'impronta delle monete, perchè egli è pure in effetto il medesimo, essendo quello il suggello,

la fede pubblica della verità di quella scrittura, e questo della bontà e valuta, e sicurtà di quella moneta.

Ma quelle che pur non vi misero l'immagine della città, o che noi non sappiamo, non ci esseudo venuto alle mani delle loro antiche monete; per quel che se ne vede oggi, non mancarono mai di mettervi il nome, e ce ne sono tante in questi tempi e delle nostre d'Italia, e delle forestiere, che non credo che sia chi non lo sappia.

I Romani, come ancor si vede, nelle più correnti, e più manesche tennono il medesimo stile, che agevolmente si può credere prima trovato da loro, e da loro uscito, essersi per tutto poi sparto, ma in maniera assai vaga e gentile, perchè in cambio delle mura, e vero ritratto di essa città, mettevano una testa di donna armata (secondo una consuetudine, o opinione di que'tempi) non le città sole, ma ancor le provincie, come avessero un suo proprio Genio, sotto figure di donne, ci rappresentavano in guisa vestite, o con alcuni contrassegni di maniera divise, che agevolmente per quel che essi volevano che elle si pigliassero, si riconoscevano; ed in questo anche più oltre si distesero, e le virtù, e le azioni, ed affezioni umane con la medesima regola ci figuravano: come la Dovizia con un cornucopia: la Vittoria con palma e corona: la Virtù

quasi che a parte alcuna verso gli estremi non si piegasse, con un regolo dirittissimo in mano: la Liberalità con la tessera, la Giustizia con le bilance; e tante e tante altre in altre loro proprie divise, delle quali son pieni i rovesci delle medaglie, e per essersi anche ritenute nell'uso nostro, son notissime. Ora Roma che nel mestier dell'armi fu senza pari al mondo, e che nei suoi fasti tanti trionfi annoverava, quante erano state le guerre e l'imprese, ci rappresentava la sua (come io dico) armata, e cinta la celata d'una corona d'alloro, particolare insegna, ed ornamento dei trionfanti. Costantino il Magno (come eran le cose già ne' suoi tempi dall'antica severità Romana verso le pompe d'Asia trascorse) rappresentando la sua nuova Roma, e detta dal nome suo Costantinopoli, gli aggiunse uno scettro in mano; e così l'altre città, secondo che o per arme, o per lettere, o per altra propria industria, o di alcuno special dono di natura fiorivano, si andavano divisando.

Ma dopo la rovina dell'Imperio Romano, essendo tutte queste gentili e leggiadre invenzioni sdimenticate, ed il mondo, già così bene coltivato, per tutto insalvaticchito, venendo a rimetter su l'antiche usanze, come eran rozzi e grossi, rozamente lo fecero, e molto alla grossolana; e non sapendo, come per proverbio usiamo dire, chiamare il pane per altro no-

me, che di pane, dovendo figurare una città, non sapevano altro mettervi che le mura, e le torri, e quanto più poteano, la propria forma di essa cittade, quando vi avesse alcuna fabbrica, per alcuna sua singularità notabile; come sarebbe Pisa del suo campanil torto, che subito da tutti si riconoscerebbe; i nostri primi dovendo fare anche essi la lor moneta, come in tutte le cose ingegnosi, e di vivace spirito, parendo loro questa ordinaria usanza, oltre all'essere troppo comune, e mal potersi l'una dall'altra riconoscere, che ella fusse cosa inetta, e troppo semplice, s'assottigliaron di cercare alcun modo, che in effetto operasse il medesimo, e vi si scorresse un certo che di nuova invenzione e di ingegno, e così poichè ripigliar l'antico uso Romano faceva un certo che alieno dalla nostra Religione, vi misero il Giglio, chiamandolo dal nome suo comune, e dal proprio della città, Fiore: e così in un tratto venne lor rappresentato la città (1),

(1) *Il Sig. Commend. Francesco Vettori nel Fiorino d'oro illustrato osserva, che Florentia dicevansi ben in antico i Gigli, come si ricava dal libro 2. de' Paralipomeni al cap. iv. dove si legge: Candabra quoque cum lucernis suis, ut lucerent ante oraculum, juxta ritum ex auro purissimo, et Florentia quaedam, et lucer-*

e'l suo nome, e con nuova maniera allora mantener la vecchia usanza.

Io so che comunque si vede una cosa messa già in uso altrove, o in altro tempo, pare che da chi la si piglia dopo, si presume sempre averla da quel primo imparata; e non per tanto questo non è sempre necessario, e spesso riesce non vero; perchè non sempre si sanno le cose degli altri, o vi si riguarda, e la natura, e l'ingegno umano sa, e può per se stesso in un luogo, ed in un tempo il medesimo, che già si è potuto, e saputo in un altro, ed altrove, operare. Però sebbene la città di *Rodi* mise già nelle sue monete una *Rosa* (1) che *Rodos* in quella lingua si di-

nas, et forcipes: sul qual luogo esorta, che si veggano i Comenti di Jacopo Tirino: soggiugnendo che Stefano Menochio spiega la parola Florentia, flores liliorum in candelabris. Con che si verrebbe a spiegare, come in vece di porre materialmente la forma di Florentia, cioè a dire della città, fosse stato giudicato bene di mettere nelle monete il Giglio a dimostrare quella.

(1) Non si vuol qui non parlare di cosa che è rara a trovarsi, cioè d'una piccola moneta di metallo, di Rimini, presso di me, che da una parte ha un Santo Vescovo colle lettere attorno *S. GAU.*

e, e così ben corrispondente al nome della città, come quel del Fiore a Fiorenza nostra, non vo' credere che da questi pigliassero, nè pure anche peravventura sapessero: ma pensarono semplicemente di fuggire la comune e grossolana usanza, e schivare insieme quella generale immagine, che come alla città loro, così a tutte quasi l'altre poteva servire; e pigliarono questa nuova via, nell'effetto simile agli altri, e nel modo tutta propria loro.

Dall'altra presero la immagine di San Giovambattista, secondo l'uso comune dell'altre città di quel tempo, ciascuna

DECIUS, per significare S. Gaudenzio protettore di quella città; e dall'altra una bella Rosa, con attorno lettere che mal si rilevano; essendo la Rosa stata aggiunta alla loro antica arme da' Malatesti. Io sono entrato forte in sospetto, che questa moneta sia stata data fuori in impronto da altri, e che per la consunzione della Rosa non sia stata ben intesa. Certo è che la moneta è molto conservata. Per altro la Rosa si osservava pure in alcune monete straniere d'oro, aventi attorno *RV·TILANS ROSA SINE SPINA·HENRICUS·VIII· DEI·G·R·ANGLIE·ET·FRANCIE DNS·HIBERNIE·*

Borghini Diss. Vol. III.

delle quali pigliava l'immagine di quel Santo, del quale o era stata specialmente interessata, come di Santo Ambrogio Milano, e di San Donato Arezzo, stati Vescovi, e singolari Vescovi di quelle Città; o di quello, che si erano per Protettore eletto, come di San Marco Venezia, e così i nostri del glorioso Precursore: del qual pio, e veramente Cristiano costume, e di quanta considerazione e' sia, si è altrove discorso.

Ebbe questo uso origine pur anch'egli dall'antico uso romano nelle medaglie, e monete spenderecce, nelle quali spesse volte si veggono o Giove o Apollo o Marte, od altri loro favolosi Iddei. Gli Ateniesi ritenevano Minerva, e gli Argivi Giunone, ed altri altre, che per essere cose note, qui basta solamente accennare.

Ma poichè, per singular beneficio di Dio, il mondo di così lunghe tenebre uscito, fu di vero lume illustrato, tutte queste false e vane superstizioni si tolser via, ed ogni cosa al culto del vero Dio si rivolse: i nostri, i quali (come nella prima parte di queste nostre Origini si è mostro) aveano per loro avvocato e protettore, e come lo chiama il nostro gran Poeta, primo padrone, Marte Vendicatore, nella luce della nuova Fede lo mutarono nel Battista, ed il primo tempio a lui dedicarono, e la immagine sua in questa occasione nelle monete ridussero: e fu assai bene antica

questa usanza fra i Cristiani, vedendosi in nelle medaglie de' Costantini il nome di Cristo, secondo che anche nel labaro, e nell'altre insegne militari il portavano. Questa fu adunque la maniera delle Città nelle lor monete, dalle quali variarono alquanto quelle de' Principi, che dall'una parte posson l'immagine loro o tutta intera, o a testa sola, come meglio vi s'accomodava; dall'altra parte, le Città principali del Regno loro, ritenendo la medesima maniera, come di quel Vitige, e Kilderico abbiám letto, e di alcun' altri potremmo dire, e questi peravventura o e' non furono di que' de' maggiori Imperj, poichè al nome l'una sola città si restringevauo, o in una nuova maniera lo feciono: la quale, per non si avere a tornar più sopra, era di questa sorte, che trovandosi in questi così grandi regni alcune città, e talora stati, e minori provincie nelle grandi, come membra in un corpo, o ab antico privilegiate, o di nuovi favori dalla suprema signoria onorate, oltre alla general moneta di quel regno, oltre talvolta se ne battevano, per far loro questo special favore, col proprio segno di quelle città e stati, ritenendosi pur tuttavia nella parte principale l'immagine e l'nome del Principe sovrano: ed io ne vidi già di Lodovico (credo) III. Imperadore, e Re di Francia, col nome della città di Lione; e tale potette esser quella del Re Vitige in Ispagna: e nella Magna assai se

ne veggono di Città, e Principi Imperiali, ed in altre parti ancora, della medesima guisa, che essendo cosa molto in uso, e che porta seco la cagione visibile, non accade molto faticare in provarla.

Ma gl'Imperadori Romani, ed altri supremi Principi, fuor di questo rispetto, generalmente pigliaron le lor proprie armi, o quella che si crede comune dell'Imperio, che è l'aquila, ed altri altramente, secondo che o la propria voglia, o particular cagione gl'invitava. E questa maniera è stata ne' tempi seguenti, come comune e ragionevole legge, dovendo servire per segno, e come proprio suggello della suprema autorità, da tutti i Principi ritenuta, e che si ritiene ancora.

Venghiamo al nome, del quale non ci mancherà anche da considerare. E generalmente, siccome nelle stampe di que' primi tempi la maggior parte usarono, nel modo che si è detto, le immagini delle città, così da' nomi delle medesime città le chiamarono, e fu questo uso comune quasi per tutto, e tanto sottosopra durò, quanto quella tale semplice usanza si mantenne, e pure in alcune si mantiene ancora, come nelle monete di Bologna, che ritengono il primo nome di bolognini; ed in questa forma assai se ne leggono negli scrittori nostri vecchi, siccome nel Villani, ove parla della discordia del Re Ricciardo d'Inghilterra col Re Filippo di Francia detto il Bornio, per

moneta che gli avea prestata al passaggio onde avea (dice) pegno la Duchea di Normandia per dugento migliaja di Parigi, ed altrove, e donargli per compere pietre preziose lire mille di Viniziani grossi » ed in altri luoghi nomina Cornesi piccioli. E per toccare di quella le' nostri vicini, che più al fatto nostro si accosta, noi troviam nelle scritture di que' primi tempi (ed a diversi propositi verrà occasione di nominarli) Genovini, Pisani, Lucchesi, Sanesi, Volterrani, e Coronesi, ed altre tali, tutte col semplice nome della sua città.

Ma poichè quella così rozza e materiale insegna si cominciò a levar via, si diede insieme principio a mutare i nomi, dal proprio de' Principi, o dalle nuove insegne, o da altra particolare occasione si presono, e di mano in mano variandosi, come spesso incontra, le valute, e le leghe, nascendo nuove cagioni di battere, moltiplicarono tanto, che malagevole sarebbe ritrovare minutamente il conto; ma per quello, che si può sommariamente dire di questa moltiplicazione de' nomi, si conosce ne' tempi più bassi la prima cagione nelle monete maggiori e minori, che si battono, che necessariamente portavan seco con la novità della forma e della valuta, nuovo nome. Dove ne' principj, quando l'una semplice e sola sorte era la moneta dell'argento, quel solo e semplice nome

di Parigini, di Viniziani, di Pisani, di Lucchesi, e così degli altri bastava, e non ve ne essendo più d'una, non si poteva frantendere.

Nè anche subito si ridusse questa prima varietà, quando o per comodo de' mercatanti s'ella era piccola, si fece maggiore, o se era grande, si venne diminuendo per agevolezza de' popoli, nè si mutaron subito i primi nomi, ma mantenendo i medesimi, vi si aggiunse quella, che io ho sopra notato per la prima distinzione di grossi o di piccioli, la quale in quelle scritture frequentissima si ritrova. E questo detto ora qui nel suo luogo, e scopertane l'origine, chiaramente ci apre, ed assicura, quanto sia vero quel che si affermò di sopra, il nome de' Piccioli nell' antiche scritture essere stato dello ariento.

Ma tornando a' nomi di grossi e piccioli, si cominciarono a tenere a questa ragione i conti; e l'essersi così continuato un pezzo è cagione, che si sono infino ai nostri tempi mantenuti questi medesimi nomi, ancorchè nel fatto sia alcuna varietà seguita; delle quali oltre a quel che s'è fatto fin qui, verremo alcuna cosa per innanzi toccando, e ben sarà necessario, non solamente utile, per la cagione già più d'una volta accennata, che molti veggendo i medesimi nomi, che sono oggi, e non sapendo la varietà, che è seguita nella cosa

che è e che non è, ci piglian dentro grandissimi errori.

Ma ripigliando da un capo, e come è ragionevole, dal principale, il nome della moneta nostra per lunghissimo tempo, di qualunque materia o qualità ella si fusse, fu di tutte Fiorino, preso, come si è di sopra accennato, dal nome della Città insiememente, e dalla insegna del Fiore. E qui opporrà forse alcuno, che il nome fusse pure ne' primi principj, come dell'altre comunemente si vede, preso dalla Città propria, Fiorentini: e potrebbe anche peravventura essersi in alcune scritture trovato, massimamente di forestieri, che l'avessero con questo general nome chiamate per una usanza comune, ed a chi non sa i proprj necessaria: ma quel che più importa, è che in alcuni testi, e per altro assai buoni, così si legge quel luogo nel quinto libro » Si'l venderono i » Conti Guidi al Comune di Firenze cin- » quemila libbre di Fiorentini piccioli ec. » l'autorità del qual testo accozzando col verisimile dell'universale e comunissima usanza, e massimamente di questi nostri vicini, potrebbe far credere, che anche il nome de' nostri danari fusse stato Fiorentini. Ma non però di meno con questa tutta autorità, e con quella così verisimile congettura, il vero e proprio, e solo nome suo fu sempre Fiorino, e così, nè mai con quell'altro nome in antichissimi

contratti privati, e nelle antiche consulte, e riformagioni pubbliche, e ne' libri e scritture dell'una e dell'altra sorte costantemente e chiaramente si trova; e comechè assai volte si legga abbreviato con la prima lettera (nel modo, che ancor oggi da' mercatanti si scrive) pur vi è tante e tante volte disteso e compitato questo nome, e così distintamente si legge nelle scritture latine *Floreni*, e nelle vulgari Fiorini, che non se ne può punto, o debbe dubitare: e quanto a quel testo chi vuol dubitare, che egli sia errore, e di quella sorte, che non è gran tempo, scorrendo alcuni della lingua nostra, fu scoperto, e con molti e buoni esempi dichiarato? Ed è in breve tale, che essendo consueto, quando un medesimo nome in un libro ti dà spesse volte tra mano, di scriverlo, o notarlo più presto con la prima lettera, e con la seconda il più: come in questa del Villani in cambio del Re Carlo, spesse volte ne' libri a mano si vede posto il C solo: e così essendo in questo Scrittore necessariamente replicato infinite volte Fiorenza, e Fiorentini, e non poche Figliuolo, e talvolta Fiorino; di questi tutti nomi mettevano ne' libri antichi solamente le prime lettere, non si fidando che il discreto lettore e dalla materia che si trattava, e dalla conseguenza delle cose dette dinanzi dovesse intenderla bene in ciascun luogo, nè potesse agevol-

mente l' una per l' altra frantendere. Ma nel copiare questi libri si adoperavano il più delle volte persone prezzolate e grossolane, che per parere di sapere, mettendosi a interpretare queste abbreviature, si commisero un mondo d'errori, e spesso ridicoli, che se ne diede nel sopraddetto luogo parecchi, e molto accomodati esempi, fra' quali questo si poteva aggiungere, che dovendo colui dire *Fiorini*, disse *Fiorentini*, a rovescio appunto di quell' altro luogo, che dovendosi dire » I » Fiorentini si spacciavano per Pisani in » Tunisi » in alcuni libri si legge fuor del vero senso e de' migliori testi, *Fiorini*: sicchè di questo, per tanti riscontri, e così sicuri, non ci può cadere dubitanza alcuna, e se tutte l' altre mancassero, quella del medesimo Gio. Villani con mille luoghi, dove egli ha *Fiorini*, convincerebbe agevolmente, in questo solo, dove si legge, essere scorso uno abbaglio del copiatore, oltre a tanti e tanti testi, che son contro a quel solo.

Credo bene quel, che di sopra accennai (per non lasciar nulla indietro) che i forestieri potesser talvolta chiamar la nostra moneta Fiorentina, comprendendola tutta generalmente, che è cosa comune per tutto, massimamente quando non si sa da quegli il nome suo proprio: ma non per questo ne segue, che quello sia il nome speciale, e proprio di quella moneta.

Sarebbe or da considerare qual pensiero potesse essere quel de' nostri allora in appigliarsi anzi al nome comune del Fiore, e da quello chiamarlo Fiorino, che al suo proprio del Giglio, e porgli nome Gigliato. Nè qui s'inganni alcuno, quasi che questo fusse il suo nome, perchè in questi ultimi tempi si sien detti Quattrini Gigliati, e Grossi Gigliati, e che è più ancora, Fiorini Gigliati, perchè, oltrechè non fu questo il suo nome, ma uno aggiunto al proprio per far differenza da altri Quattrini, e Grossi, e Fiorini, tal nome in iscrizioni antiche non si legge mai; sebbene vi si dice, che vi era da una banda il giglio, e notissimo sia il giuoco de' nostri fanciulli a Giglio, e Santo (1), simile a quel de' Romani, che gittando le lor monete in alto, chiedevano Testa, o Nave, che come la nostra il giglio, ed il S. Giovambattista, così avea quella la testa di Jano, e una parte di Nave, che dicevano Rate, onde era quella moneta, detta il Ratito (2); e son queste di quelle,

(1) *Ne' tempi dopo al Borghini si principiò a dirsi tal giuoco Fare a palle, o santo, lo che seguita anche oggi.*

(2) *Di questi troviamo fatta menzione nel Libro 1. de' Saturnali di Macrobio cap. 7. ed in Aurelio Vittore De origine Gentis Romanæ Lib. 1.*

che noi diciamo spesso che la natura opera tempo per tempo delle medesime occa-
sioni, i medesimi, o similissimi effetti. Se
questo avesse saputo colui, che tante vol-
te si mise a fare il maestro, e tante in-
ciampò nelle voci nostre, trovando, che
furon dati a uno *III*. Gigliati, non sareb-
be così presto, ed inconsideratamente cor-
so a dire che ella fosse moneta Fiorenti-
na: e pur parlandosi quivi di Napoli,
poteva almanco sospettare, che ella non
poteva esser Napoletana, come veramente
ella era, e detta dall'arme della Casa
Reale del buon Re Carlo, che vi regnava
allora, che avea il campo tutto sparso di
Gigli; delle quali monete non è molt' an-
ni, ch'io ne vidi in Napoli, e per avven-
tura vi se ne troverebbon ancora.

Or la cagione, perchè pigliassero più
presto Fiore, che Giglio, già si è accennata
di sopra, e credo sia la vera, che si vol-
sero a questa voce, perch' ella servisse al-
l'insegna, ed insieme al nome della Cit-
tà (1), e fuggissero la goffezza comune di

(1) *In alcune nostre monete d' argen-
to, del peso di circa a due danari, che
hanno il S. Giovanni a sedere, si legge
intorno al Giglio: DET · TIBI · FLO-
RERE · XPS · FLORENTIA · VERE.
Veggansi nel Fiorino d' oro antico illu-
trato a car. 23.*

quel secolo, e non se ne discostassero però tanto, che non vi si riconoscesse l'uso comunemente ricevuto, e da tutti gli altri approvato, onde ne venissero, come troppo singolari, biasimati, laddove e' pensavano, ed agevolmente meritavano d'esserne, come ingegnosi, lodati.

E pure è da considerare se ci potesse avere un altro più occulto e più importante rispetto, che gli avesse quasi necessariamente spinti a questa nuova maniera; del quale, come spiritosi, si sapesser così gentilmente servire, che quel, che in se era in un certo modo forza, apparisse in questo caso vivezza d'ingegno; cioè, che non volessero parere di usurpare il nome celebre allora della Casa Reale di Francia nella moneta, la quale, come è notissimo a tutti, avea il Giglio (1) anch'ella.

E non intendo per ora de' sopraddetti Gigliati, e di questa parte di sopra nominata del buon Carlo Conte d'Angiò, e di Provenza, e finalmente Re di Napoli, fra 'l quale e la sua posterità tutta, ed i nostri corse grandissima affezione, e con

(1) *Ferentino, e Fuligno altresì fanno per arme il Giglio, come si ravvisa in alcune antiche Monete di tai luoghi, che perciò si scambiano colle nostre di Repubblica. Imola fa tre Gigli.*

scambievoli benefizj e servizj fu strettamente collegata la Città nostra; perchè questo nome del Fiorino ci fu innanzi alcuni secoli, e tutta la cosa della moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo vesse che far nulla, o pur pensasse al Regno di Puglia; ma di Carlo Magno intendendo, che liberò l'Italia da' Longobardi, ed egli, e i posterì, e sue dipendenze dal DCCLXXV. presso al m. che come Imperadori, e che come Re de' Longobardi, d'Italia, ebber molta parte in questo Paese.

Egli è vero, che delle cose ed avvenimenti di que' tempi non ce n'è gran notizia, e di questi cota' particolari si può dir nulla, perchè, se gran caso non avviene, ed alcuna speciale occasione non ne sforza, son rarissime volte tocche dagl'istorici cotali minuzie: tuttavia essendo chiara l'autorità, ch'egli ebbero in queste parti, ed il governo che o per loro stessi o per loro dipendenze ci si vide, come ho dico, fin vicino al millesimo; molto è verisimile, o forse più presto necessario, che ci corresse la moneta con l'arme, e con l'insegna di quella Casa, la quale essere stata de' Gigli lo sa ognuno. E questa considerazione assai confermerebbe quel, che del principio della moneta nostra di sopra si è discorso, che essendo battuta a tempo, quando bisognasse aver questo rispetto nel porgli nome, e' cade, come si

vede innanzi all'anno m. della salute, e concorrendoci questi altri indizj, e verisimili congetture, non poco l'assicurerebbe; e pur di questo può ciascun credere a modo suo, ma considerando bene ogni cosa, non riuscirà totalmente da dispregiare. Nè dia noja, che si mostri alcuna differenza fra'l nostro, e quel di Francia, e consiste in quelli due rametti, che i nostri chiamano fioretti, e tramezzano fra' principali rami, e come a dir grumi, o bocce di quel fiore, e si potrebbero credere da' Franceschi lasciati, come non parte essenziale, e dai nostri ritenuti forse per far questa poca differenza da que' di Francia, ma principalmente per rappresentare appunto quel fiore; sebben questi ia' fioretti, che nei naturali son come piccoli viticci, o come cornicina di farfalle, sono abbelliti un poco, come è usanza de' pittori; non dia, dico, noja questo, perchè il nome è pure istato sempre il medesimo: e che questo non sia quel fiore così bianco e frate, il quale oggi vulgarmente si chiama Giglio, e non ha punto la forma del nostro, e nè pur vi si appressa, ma il fiore d'una minore specie di ghiaggiuolo, che è in tre, come foglie, diviso, le di sotto delle quali nella costola piene di certi quasi peli, son da un'altra, che nel bianco azzurreggia, ricoperte, come il nostro Giglio le rappresenta, sebbene n'è una, per necessità della pittura figurata ritta, che

altramente non si poteva vedere, ed è quello, che alcuni, o bene o male, han chiamata Iride Illirica, e se ne trova in Montemorello, ove spontaneamente ne nasce assai (1), si è abbastanza nell' Origini ragionato.

Ma l' oro, se noi consideriamo la qualità de' tempi, e lo stato generalmente

(1) Io mi farò lecito di riferir qui ciò, che io dissi sopra il Sigillo XII. del Tomo III. delle Osservazioni ec. cioè » lo » ho udito dire dagl' intendenti, tra le » varie spezie di Giglio, o d' Iride, quel- » la esservi, di cui per antico gran quan- » tità si mandava fuori, a noi sumiglia- » rissima, rimasa poscia a nascere sul- » le mura della Città, la quale abusiva- » mente Giglio si addimanda, propria- » mente Iris alba Florentina appellata, e » dal volgo Ghiaggiuolo, la quale fa il » fior bianco, siccome il Giglio, e tale il » fa paonazzo; sebben quest' ultima non » Florentina, ma Illyrica si dee chiamare; » il fior della quale Iride, o Giglio, che » noi diciamo, essendo composto di quat- » tro foglie, due superiormente collocate, » e due più abbasso, se una delle supe- » riori, che ci para la veduta della sua » compagna, in faccia si riguarda, scuo- » pre la figura del Giglio nostra divisa.

d' Italia , fu assai a buon' ora battuto dai nostri , poichè segul l' anno MCCLII. e furon per avventura in questi paesi de' primi (di particolari Città parlando) che lo battessero , essendo fino allora stato il conio dell' oro per tutto il mondo in mano di supremi Principi ; e qui in Toscana , dove pare che fossero allora più , che altrove Città , che si reggessero a comune , non si ritrova mai ricordato infino a questo tempo oro nelle monete loro. Io ho ben trovato , oltre alle nostre Toscane , assai a buon' ora nominate monete di lire , soldi , e piccioli , di Ravenna e di Milano , e questi particolarmente sotto nome di Terzuoli ; e di Pavia intorno all' anno MCXX. e nel Regno di Puglia , soldi di Amalfi , e di altri ; ma d' oro sotto nome di queste , o di altre proprie Città non mai , perchè in Vinegia , come gli stessi suoi Scrittori nelle loro Istorie confessano , fu battuto più di xxx. anni dopo , ciò fu dall' anno MCCLXXX. al MCCLXXXX. nel Ducato di Giovanni Dandolo (1) , quando il nostro già l' anno MCCLII. era (come già si è detto)

(1) *Al ritratto di Gio. Dandolo, per rimembranza dell' imprese del suo governo, fu fatta questa iscrizione: INSVLA · PISANVM · SVBDVNTVR · CVDO · DVCATVM.*

oniato: e di Città, che per se stesse
 avesser polso allora in questa parte d'Ita-
 lia, da Roma in qua, e di quelle, che
 per privilegio si sa, o crede, che innanzi
 a questo anno del MCCLII. facesser monete
 (come de' Lucchesi e Pisani) abbiain det-
 to: nè si vede nel fatto, nè si sente nelle
 scritture ricordare monete d'oro, e de'Pi-
 ani notò il Cronichista particolarmente
 nel caso, che accadde in Tunigi innanzi al
 Re, che fino a quel tempo non l'aveano;
 e de' Lucchesi in quante scritture io ho veduto
 di que' tempi, dove se ne faccia menzione
 che pur sono state molte, e di scritture pri-
 vate, e di contratti pubblici) non trovai mai
 nominato oro, ma sempre segnalatamente

sopradetti nomi ordinarij dell'argento.
 Nè dia noja qui, che nel privilegio di
 Ottone fusse non meno l'oro, che l'ar-
 gento permesso, quasi che si abbia conse-
 guentemente a presumere, che dell'uno e
 dell'altro battessero allora; perchè son tutti
 in un modo questi privilegi, e tale era ancora
 quel de' Pisani, che non perciò ne batterono.

Ed i nostri, ed i Veneziani, che di
 propria autorità a ogni lor posta poter-
 batter l'argento, e nel medesimo tempo con
 la medesima autorità potevan l'oro, non
 lo fecer, se non quando venne lor bene,
 nè prima venne, che ne' tempi di sopra
 assegnati; e la ragione è, che non concor-
 rendo tuttavia comodità opportune al po-
 ere, nè le occasioni convenevoli al volere,

non subito tutto quel che si vuole, si può, o si può quel che si vorrebbe. Però non si veggendo dell'oro alcun di que' testimoni, e riscontri, che dell'ariento ci sono così spessi e sì chiari, non pare che si debba sospettare d'altro, e che così non passasse in que' tempi il fatto di queste monete. Ma de' Lucchesi si può peravventura manco assai, che degli altri dubitare, poichè nell'oro, come si è detto, e si vede, il nome di Carló, che cade dal MCCCLI. in qua, e pur in altre monete, ritengono ancora il nome di Ottone.

Nè similmente accade, che alcuno adombri avvenendosi per sorte ad alcuni di questi fiorini d'oro, o Pisani, o Genovesi col nome di Federigo, o di Currado, che vi sono per la cagione, che nel principio si disse, come che ne segua, che dovessero essere ne' tempi di essi Imperatori battuti: ma nè anche quando si fusse il primo di Otto ritenuto da' Lucchesi nell'oro, farebbe nulla, come non fa di quegli altri, e come anche non segue, che quelli, che battono in questo presente secolo, dove da qualche tempo in qua hanno preso di notare gli anni, sieno battuti ne' tempi di detto Carlo, che sono più di cc. anni dopo. Io so, che agl'intendenti è tutto questo ragionamento superchio; ma sopportiammi di grazia un poco, perchè mi conviene anche talvolta condescendere a' meno intendenti, che non sanno, nè sono

capaci per loro, se altri nol mostra, e specialmente come va questa cosa delle monete: ed uno non molto pratico, che trovasse questo nome di fiorino nelle scritture nostre intorno, o poco dopo il millesimo, come si trova spesso, non sapendo, che s'ha da pigliare secondo i tempi, e come già si è mostro, innanzi al MCCLII. sempre per d'argento, ma stesse pur sul nome nudo, perchè così fu preso poi da tutti generalmente, lo crederebbe d'oro, e s'ingannerebbe. Ma è questo l'uso, e possiam dir regola comune, che quando una Città ha preso, e fermo il modo, e la forma e l'impronta della sua moneta, la mantien poi sempre, se nuovo accidente, o importante cagione non sopravviene, che per l'ordinario non può essere occulta, quando sia, del tutto.

Ma se ne' tempi conseguenti accadesse, che spesso, e per diverse cagioni suol pur incontrare, di mutar talvolta, o crescer, o scemare in qualche parte forma e grandezza e peso e lega; ritengon nondimeno i conj, e le prime insegne sempre, o tanto poco le variano, che vuol dir nulla; come nella varietà del nostro S. Giovanni intero e mezzo, a sedere e ritto, si è detto. Però avendo i nostri lungamente battuto il Fiorin loro d'argento col Giglio, e col San Giovanni, venuto lor voglia di batterlo d'oro, non solamente non mutaron la forma e la impronta

vecchia, ma nè anche il nome. E questa così stretta simiglianza, e tanta conformità agevolmente crederà chi si verrà ricordando, come male avrebbe potuto colui (1) indorando que' 500. Popolini d'argento, dargli a quel buon uomo per Fiorini d'oro, se non fusse stata una molto stretta simiglianza nella impronta, e nella grandezza.

La qual cosa (per toccar questo ora così in passando) acciò non venisse più fatta tanto agevolmente, a danno delle semplici persone, fu sotto gravi pene difeso il potersi moneta (2) alcuna indorare, che non fosse forata in guisa da potersi alla prima riconoscere.

(1) Cioè *Diego della Ratta, gentiluomo Catalano*, di cui narra il notevol inganno *Gio. Boccaccio*.

(2) *Di simil moneta renduta famosa per la Novella III. Gior. VI. di Gio. Boccaccio*, ho io parlato a lungo nell'illustrazione di essa, riportando la figura, qual si è questa, del *Popolino dorato*, che conserva il *Sig. Ignazio Orsini*, benemerito tra le altre cose, per una copiosa serie di monete da lui con somma fatica, e dispendio messe insieme, la quale può contribuire a dismisura allo studio, che oggi tanto fiorisce. (T. IX. Fig. VII.)

Nel medesimo modo i Pisani, e gli altri già nominati, quando vennero al batter dell'oro, non ebbero cagione, nè doveano aver voglia di mutar conio, ma pur seguitarono la loro ordinaria, e già da tutto il mondo conosciuta insegna per propria loro. Nè ha forza alcuna questo nome, come io diceva, a fargli creder battuti in quei tempi; che se questo argomento del nome valesse nulla, operebbe il medesimo in quei, che si battono, e son battuti da xx. anni in qua, che facesse in quei da cc. anni indietro.

Ma chi bene considererà la condizione di que' secoli, ed il poco polso delle Città d'Italia, oltre a' segni, ed autorità già addotte, vedrà anche per via di ragione, che malagevolmente poteva essere; e poichè non lo fecero i Pisani, gente marittima, e per la comodità del navigare molto stimata, che si stendeva co'suoi traffichi in molte parti del mondo, ed a comparazione di Lucca, avea assai allargato l'Imperio suo, non durerà fatica a crederlo anche di Lucca, e di queste altre. Ed è pur (abbia sempre la verità il suo luogo) il Regno di Puglia si sa, che allora fu in prima ne' Normanni, e poi nella Casa di Soave, dove era anche l'Imperio, onde conseguentemente usavano la moneta di esso Imperadore, e così, a dire il vero, si conosce, che dagl'Imperiali, e forse Papali in fuore non si trovava agevol-

mente in quei tempi, di qua da noi parlando, moneta d'oro, e del non si sentire ricordare per le scritture lo mostra il fatto; perchè Agostari (1) e Bisanti, che da' Longobardi in qua in antichissime scritture e privilegj si leggono, il primo non pare, che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse; il secondo per avventura dalla Città di Bisanzio (2) seggio allora dell' Imperio Greco, ebbe il nome.

Leone detto il Bibliotecario nella Istoria sua, che molto nelle cose del Regno si allarga, chiama molti nomi di monete, fra le quali sono Micalati (3), e Sci-

(1) Per questo il *Vocabolario della Crusca* il definisce nome di moneta d'oro antica di valuta d' un Fiorino, e un quarto d' oro; da una banda della quale era improntata (per esempio) la testa dello Imperador Federigo, dall' altra un' aquila al modo degli antiohi Cesari Augusti.

(2) Ciò afferma senz' altro Lazzaro Loranzo par. 1. artic. 20. del suo *Ottomanno*.

(3) Così dette sono tali monete per aver l' immagine di un Michele Imperatore di Costantinopoli, non già, come credon il Vossio, e il Menagio, perchè avessero l' effigie di S. Michele. In una Bolla di Niccolò IV. trattandosi de' Cer-

fati (1) (ch'io credo d'oro) e Tareni, che non so quel che si fossero; se non che in un luogo la dice chiaramente moneta Africana, e pare che oggi sia que-

si, che avea la Chiesa Romana nel Regno, nella Campagna ec. Monasterium S. Nicolai de Calusis unum Michaelium auri, quod valet quinque Tarentinos Regis.

(1) È d'opinione Carlo Du Fresne dettosi il Du-Cange, essere stati appellati Scifati, per essere una specie di quelle monete, che si dicono da Giustiniano *ναυτις*, da cauco, che suona l'istesso, che Scyphus, cioè a dire, che essendo cavi, hanno la figura di scifo. La Cronica Cavense presso il Muratori nel Tomo 7. Anno 1106. porta: Petrus Abbas S. Trinitatis Cavensis emit casalem in Apulia . . . mil. et c. schifat. Bene è vero, che presso il Baronio si legge scritto Squifati; e nell'una e nell'altra guisa in una Bolla di Nicolò IV. trattante, come sopra, de' Censi della Romana Chiesa, nella Campagna, nel Regno ec. il perchè dir si vuole, che male fu intesa una carta d'Innocenzio IV. dell'anno 1245. da chi lesse: mille squinatorum auream pensionem. Nell'Istoria della Guerra Sacra presso il Mabillon Tom. I. del Museo Italico: Duci Gottifredo Sciphatorum quadraginta millia largitus est.

sto nome con piccola mutazione per moneta d'ariento conservatosi in quelle parti, e lo dicono Tari: e questi vi sono nominati dall'anno millesimo al millecento della salute. Ma que'ch'e' chiama Soldi Amalfitani, e Mazzai (1) e con altri nomi barbari, e stranieri, gli credo, come ho detto, d'argento, ma chiarezza alcuna non ne posso dare.

Que' Micalati si posson bene agevolmente credere detti da Michele Imperadore di Costantinopoli, de' quali me ne par già avere veduti alcuni; ma di quale sia di loro (che da cinque in que' tempi ne furono di questo nome) non saprei indovinare appunto; e non è maraviglia, che in que' paesi fosser questi nomi, e queste monete per il commercio del mare; e perchè non presto, nè agevolmente si dimenticarono gl'Imperadori Greci delle cose di Puglia, e più d'una volta tentarono di rimettervi il piede.

Trovasi in quel secolo alcun altre nome, come è Aureo, e con l'aggiunta sempre della parola, d'oro Libra, e Solido, quando per oro vogliono, che s'intenda, che sono così noti e comuni, che non

(1) Trovo Mazati nummi in Leone Ostiense Lib. 1. della Cronica Cassinense Cap. 28. Rupit, ed inde tulit, solidos Mazatos quatuordecim millia.

bisogna, o tanto strani, che malvolentieri
e ne può parlare. Tali sono in alcuni
contratti di 500. anni, quegli, che alcuni
chiamano Manicosi; io in contratti molto
antichi trovo nominati Mancusei (1), no-
ne, che ancora nel sopradetto Bibliote-
cario si legge; e per gli medesimi contrat-
ti, che negli Archivj della Chiesa nostra
si veggono, è moneta d'oro, e della me-
desima maniera, e valore del Bisante; ed
in altre scritture ritrovo Marabottino,
che non so se fusse peravventura il me-
desimo di quel, che il Maestro Alberto
l'Argentina nella Cronaca sua intorno
l'mccc. chiama Marmottino (2), che è
molto scorretto quel libro in questa sor-

(1) *Anastasio Bibliotecario in Leone V. pag. 197. Multosque ei in argento Mancosos praeuit. In Tabulario Innoc. II. lib. 1. Ep. p. 209. 242. Dabimus vo-
is nunc, et per singulos annos decem
milia Mancusorum argenti. Appresso l'U-
celli ne' Tomi IV. VI. e VII. varie vol-
te si leggono. I Mancusi di Barcellona
incontrano in diverse antiche scritture.
Mancusca finalmente si ravvisa in una
carta dell'anno 1117. appresso il Mura-
tori nelle Antichità Estensi.*

(2) Marabotinus, Morabetinus, Mau-
botinus, Marabatinus, Marabocinus, Ma-

te di nomi; e la scrittura de' contrattanti, ove è nominato quell'altro più di cc. anni innanzi, non vo' dire scorretta anch'essa, ma ben molto difficile a leggere. Ma il molto tempo, che vi tramezza, a dire apertamente il detto Maestro Alberto, che il Marmottino valeva alquanto manco del Fiorin di Firenze, mi fa pur credere, che fusse altro; e più presto mi era venuto un po' di sospetto, se questa fusse Moneta di que' Vandali, e Goti, e altri Mori, che già occuparono la Spagna, e l'Africa; e come variano alquanto i nomi secondo le lingue, e' paesi, sia quello che i Dottori Spagnuoli chiamano Moropetino, che col tempo si venne chiama-

rabetinus, Marabutinus, Marapetinus, e Marmotinus, *tutti nomi di monete, che ricorrono nelle carte del secolo duodecimo, e del decimoterzo; sebbene in alcun luogo son venuti poi molto avanti. Vi ha chi ha sospettato, aver essi acquistato tali denominanze, perchè essendo monete de' Mori d'Ispagna, state fuse, e distrutte dagli Spagnuoli, si dicessero così quasi Maranorum spolia, giacchè Marani i Mori presso gli Spagnuoli son detti, e Butinum val preda nelle antiche scritture. Comunque ciò sia, vuolsi, che dallo stesso fonte sia derivato il Maravedino degli Spagnuoli medesimi.*

do Maravedino ; che essere già stata moneta d'oro mostrano apertamente , e con sicurissime autorità i loro Scrittori. Ma o questa , o altra , che ella sia , sono tutte voci da non ne rinvenire agevolmente nè origine , nè significato , se non che la si può credere o special moneta , come l'Agostaro , o nome di valuta , come Libra , e Marca , intendendo pur d'oro sempre , che questo è certo.

Ma quandunque si cominciassero da questi altri a fare moneta d'oro , della nostra ci è il tempo certo , e certo similmente il nome , che fu Fiorino , comune nel suo principio (come già è detto) con la moneta d'ariento ; ma ne successe in breve , che oltre alla comodità , la grazia , la reputazione , lo splendore dell'oro , il maggiore spessamente occupa , e cuopre le ragioni del minore , si ritenne a se solo questo nome , spogliatone in tutto il primo possessore dell'ariento. E forse non piccola occasione ne diede l'uso de' forestieri , co' quali egli ebbe , come si vedrà appresso , singular grazia , e corso straordinario , cosa che all'argento non avvenne , o non tanto ; perchè non così agevolmente , in gran copia , e molto lontano da casa si suole distendere , come fa l'oro , che molto vale , occupa poco luogo , e non ha gran peso. Questo non sappiendo , o non considerando alcuni , e trovando nelle scritture , e scrittori di que' tempi Fiorin d'oro

(che di necessità allora aggiungeva chi non voleva, che si frantendesse; che il corso comune per antichissima usanza, udendo Fiorino, intendeva ordinariamente d'ariento) misurando l'andare di quella età con la nostra, che è regola pericolosa sempre, e spesso dannosa, tolson via quel d'oro, come superchio; quanto imprudentemente, ognun sel vede, che a quel, che importi riconoscere nelle scritture, come in antiche tavole di pittura, i veri ritratti, e proprj costumi de' tempi di mano in mano.

Ebbe ben l'ariento altra special cagione di lasciar quel suo primo già divenuto troppo comun nome, che moltiplicando in più sorte di monete, e fra loro diverse, non poteva più acconciamente a tutte accomodarsi senza aggiunta d'altre parole, come nel proprio luogo si è a largo discorso.

Mà che la moneta d'oro si chiamasse Fiorino, dice chiaramente Giovan Villani, di cui sono le parole » Allora si cominciò » a battere la buona moneta del fino oro » (che così si ha da leggere) di ventiquattro carati, e chiamossi Fiorin d'oro. Fu dunque battuto, come e' dice, di peso di una drauma (che altri dicono tre scrupoli, ovver tre danari, cioè otto Fiorini all'oncia) e di lega quanto ella più possa esser perfettissima, e purissima, che egli chiama di xxiiii. carati. E fu questo af-

quanto minor peso dello Imperiale, che correva allora, secondo che apertamente con molte autorità si mostrerà poco appresso, e si cava dalle parole sue, che dicendo, che l'Agostaro valeva un Fiorin d'oro, e un quarto de'nostri; il che da altro, che dal peso nascere non poteva, perchè essendo questa lega del fine (alla quale si batte il nostro di XXIII. carati) la soprana di tutte, ed oltre alla quale non si dà finezza, poteva l'Agostaro in questa parte, quando fusse stato al colmo della lega anch'egli, e del medesimo peso, essere il più pari al nostro; ma ogni poco, che fusse ito variando, non potendo andare in meglio, riusciva necessariamente inferiore, e di minor valuta. Però non essendo luogo nella lega, è forza, che egli avanzasse di peso, da che era il pregio maggiore. E ciò sia detto per una cotale via di ragione, e discorso, come per giunta, perchè pienamente si mostrerà poco appresso, con assai ragionevoli riscontri, che questo Agostaro dovette essere battuto o appunto, o assai vicino alla ragione della vecchia moneta d'oro degli Imperadori Romani, e che ne entrasse nell'oncia sei; e così veniva a essere intorno ad uno scrupolo più grave del nostro, che è la terza parte della dramma. Io ho detto, o assai vicino, non perchè quanto a me ne dubiti, o mi sfidi di poterne anche rendere capace il lettore, che

sia quello, che io dico; ma mi fan dubitare che e' non potesse essere in quegli ultimi tempi scaduto un poco dalla prima sua bontà, quelle parole del Villani, quando dice » Valeva l'Agostaro (e » ragiona di Federigo Secondo) alla valuta d'un Fiorino, e un quarto d'oro » che se si ha a riferire questo più al quarto del nostro, non ne so bene rinvenire il conto, dovendo a quella ragione essere il terzo più del nostro, e non il quarto, e valere Soldi ventisei, e Danari otto a oro de' nostri, e non Soldi venticinque, come pare che suonino quelle parole.

Nè qui accade entrare in troppe dispute, perchè riducendosi il peso di questo scrupolo e danajo, alla valuta di soldi sei, e danari otto per uno, di quella sorte, che noi chiamiamo soldi ad oro, e pesando l'Agostaro quattro danari, se ne rivede subito con le dita il conto; onde è forza, che quel quarto più egli lo intendesse, e riferisse alla valuta dello Agostaro stesso; e così tornerà appunto: come anche ho veduto contar molti in queste proporzioni, che mi ha fatto pensare, se forse l'avesse così presa il Villani, che parlando dell'otto verso il dodici, diranno esservi differenza la metà avendo rispetto all'otto, ed un altro dirà il terzo, misurandolo col dodici, e così ci tornerà il conto, che que' soldi e otto danari sono la quarta parte dell'Agostaro, e del

iorino la terza. E se questo non piace che in vero a quel modo di parlare è un poco duremento, se non che forse lo scu- (l'uso) bisognerebbe gittarsi a questo altro, che come dà il variare dell'umane cose, che sempre vanno verso il peggio calando, che egli smontasse un poco dal fine fine di ventiquattro carati (come di alcuni si sa, che la fermarono a' xxiii. e tre quarti, e xiii. e mezzo, ed altri meno qualche osetta) o che non aggiugneste interamente al peso di quattro danari; altrimenti non ci so vedere ripiego, nè di facile mi persuaderei avere errato in questo Giovan Villani, il quale intese di questa materia molto avanti; e non poco in certe cose, quando fu de' Maestri (1) ajutò, e migliorò la Zecca nostra, come si vedrà al suo luogo; se già non fusse tutto questo errore del testo, e de' copiatori, che torrebbe via questo, ed ogni altro sospetto.

Ma che le principali monete dell'oro fra le quali essere l'Agostaro, il nome stesso, quando anche non ci fusse altro, mostrerebbe) fossero di questo peso di sei per oncia (intendendo pure dal gran Costantino in qua, che prima forse ebbero altra regola) e col fatto stesso si

(1) Fu Gio. Villani de' Maestri della Zecca l'anno 1317. cominciando l'Uzio il dì primo Dicembre 1316.

può giustificare, che ancor ne' tempi nostri se ne son veduti, e tuttavia se ne veggono alcuni conservati per memoria dell' antichità; e per molte autorità, e ragioni di valenti uomini si debbe credere; fra' quali mi contenterò d' un solo Monsignor Covarruvias, persona di grande e grave letteratura, e di saldissimo giudizio, che molto sottilmente, e realmente insieme trattò, si può dire, di questa materia, tutta, tanto e per tutto d' una medesima natura, sebbene il fine suo si riduceva tutto a quella di Spagna; e mostra, che innanzi all' anno MCCCCLXXXVII. quando i Re Cattolici ridussero finalmente anche essi la moneta d' oro al peso del nostro, e già divenuto a tutto il mondo comune, e lo chiamarono Eccellente, corresser in quel Regno que' che si dicevano Castigliani, de' quali n' entrava nell' oncia sei, ed avevan verso di questo nuovo, si può dire, quasi la medesima proporzione, che fa il Villani dell' Agostaro al nostro. Ed io ne ho avuti alcuni in mano del Regno d' Inghilterra molto antichi, di que' peravventura, che si chiamaron Angelotti (1) vecchi: e degl' Imperadori Greci pure assai, tutti del medesimo peso di danari

(1) *Potrebbe cader dubbio, se Angelotti qui sia scritto per Anglotti. I nostri amarono di dire Inghilese per Inglese.*

quattro l'uno, o di pochissima variazione; questa più dal tempo, che ogni cosa loro, che propria regola di quella moneta.

E per dichiarare un po' più alla larga questa materia, come discorre minutamente il sopradetto Signore, e si cava delle storie del Regno di Spagna, assai chiaramente si vede, che correva per quei Re tutti la medesima moneta d'oro di sei per oncia, chiamata anche talvolta, come di sopra si è accennato, Maravedio; che questo nome, come a noi del fiorino, fu già comune a tutte le monete d'oro; ma al contrario di noi, rimase finalmente alle minori, laddove il nostro l'oro solo si ristrinse. Or di questo peso si mostra, che fu la moneta d'oro dei Goti, e che duravano ancora nel Regno di Giovanni Primo, che fu intorno l' M C C C L X X X X. finchè innanzi all'anno MD. oco, i Re Cattolici non potendo più contrastare al consenso universale del mondo tutto, nè soli sostenere oramai la pugna per l'uso vecchio, per le ragioni, e cagioni, che innanzi si arrecheranno, si risussono ancor egli a questo peso, e batterono quello, che chiamarono, come già abbiamo detto, Eccellente. Bene in diversi tempi se ne batterono quivi, e batteranno sempre per tutto, a comodità de' popoli, di minor, e di maggior peso: e noi

veggiamo tutto il giorno de' mezzi Fiorini, e de' mezzi Scudi, e de' doppi; e possono così battere i terzi, e' quarti, e scemar quanto uom vuole, come anche crescere, e sopraraddoppiare; il che fecero talvolta i nostri, non solo in quegli, che si dissero Battezzoni; per avere da un lato San Giovambattista battezzante il nostro Signore, ma ne batterono ancora più presto per pompa, che per bisogno alcuni; ed io ne ho avuto più d'uno in mano di valuta di Fiorini quattro col San Giovanni a sedere, corrispondente alla moneta dei quattro grossi, che si battè gran tempo; e se ne poteva parimente battere di dieci, e di venti, e di cento. Ma tutti questi, così nel più, come nel meno, non variano specie, dependendo tutti e nel peso, e nella lega dalla regola del primo Fiorino; onde son più presto minori, o maggiori monete, o vogliam dire, quelle particelle e queste raddoppiamenti della vera e propria moneta, che nuove, o altre, e diverse, e però nè anche s'acquistano un nuovo nome, ma mezzo, o terzo Fiorino, o di due (che propriamente dissero Doppioni) o di quattro Fiorini. Di questa sorte mostra, che assai ne battessero i Mori d'Africa, e le chiamarono Double; delle quali fa menzione il Villani, dove narra, come Don Arrigo di Spagna cugino del primo Re Carlo, venuto da lui dopo il nuovo acquisto del Regno di Na-

poli, lo accomodò di settantamila Doble d'oro, le quali egli aveva, militando in Africa con que' Re Mori, avanzate, che fu l'anno mccclxv. Ed intorno al mcccxx. racconta del Re Federigo di Sicilia, che trattenendosi e rimescolandosi artatamente in alcune quistioni di questi Re Mori, trasse da loro in poco tempo con grande ingegno dugentomila Doble d'oro. Potrebbe credersi argomentando dal nome (se ella vuol dire quello, che si crede, e per che l'adopteriamo oggi noi) cioè Doppia, che ella valesse due delle monete d'oro, che comunemente correvano, cioè degli Agostari, donde si potrebbe anche conseguentemente conjetturare, che per lo commercio, che avevano questi Regni vicini insieme, oltrechè furono i Mori già per alcun tempo Signori, o almanco ebbero buona parte in Sicilia, che egli avessero accomodate, ed aggiustate in modo le loro monete, che elle rispondessero insieme. E certo è, che quella, che là e' chiamano Oncia, come ella è a loro nome di moneta, e nou di peso, vale due Fiorini, e mezzo d'oggi, che sarebbe il medesimo, che la Doble, quando ella valesse due Agostari d'allora: ed altrove si è detto de' Tareni (1) monete pur Moresche, il nome delle qua-

(1) Già queste monete Tareni, e Tarelli gli scrittori le fanno tutt'una. Si trova-

li alquanto mutato, ancora in quel Regno dura; sicchè non sarebbe questo il primo nome, nè solo preso da loro. Ma questo sia più per via di ragionare proposto, che perchè io intenda affermarne cosa alcuna oltre a quel, che ciascuno per se stesso ne giudica.

E tornando al primo proposito, si vede ancora per molte e buone ragioni, che ne allega il sopradetto Mons. Covarruvias, che l' Aureo Romano (che così si chiama da alcuni Scrittori quello, che in certi tempi, e da altri si disse Solido, di sopra già nominato) era pure del medesimo peso; ed alle molte ragioni, ed esperienze, che egli ne allega, mi piace aggiugnere questa una per la sanità, che trovandosi nelle ricette degli Arabi talvolta questo peso dell' aureo, non poco er-

no Tareni Siciliae in una carta dell' anno 1212. appresso l' Ughelli Tom. VII. Tareni Amalfitani appresso il medesimo nei Tomi I. VI. e VII. e presso Riccardo di S. Germano all' anno 1221. Tareni Salernitani nel detto Ughelli Tomo VII. e nel Bollario Cassinense. E Tareni Africani appresso Leone Ostiense, e sì nella Cronica de' Re d' Aragona. Per altro l' etimologia sembra, che sia dall' essere stata dapprima coniata in Taranto Città addimandata latinamente Tarentum.

rano gli Speciali moderni, mettendo in quella tal composizione una dramma, ingannati, che così oggi pesa la corrente moneta dell'oro fino; quando, conforme al secolo di quegli Scrittori, ella ha a essere quattro danari, cioè una dramma col terzo più: la qual cosa da poco in qua avvertita da alcuni più svegliati spiriti, i quali col riscontro d'altri Scrittori di medicina, che adoperano altri nomi ne' pesi loro, e mantengono la medesima proporzione hanno scoperto la verità del fatto, è stata in alcuni luoghi, come intendo, ridotta a dovere (sebbene non so chi di loro, o per abbondare in cautela, o per altro, si è un poco troppo verso l'altro estremo gittato, battezzandolo una dramma, e mezzo) e si dovrebbe, se non è fatto, correggere per tutto, perchè que' Medici, e Dottori, che scrissono, intesero del peso corrente ne' tempi loro, e non del nostro, che non era ancora, e venne poi centinaja d'anni.

E ad intendere meglio la forza di questo corrispondere insieme le monete di diversi paesi, e tempi, chi penserà bene il fine a che furono trovate le monete, e quasi necessariamente introdotte nella vita umana, e che questo fu, come già si è strettamente accennato, per l'agevolezza del contrattare, e del convenire insieme quei, che erano o da lunghi spazj, o per altre occasioni divisi, conoscerà subito,

ch' egli è forza , che e' ci sia certa convenienza , ed un cotal mezzo comune , nel quale scambievolmente convengano , e s'accostino insieme , altrimenti non si verrebbe mai , o con grandissima fatica e disavvantaggio , all'atto del contrattare. E però chiunque battesse oro di bassa lega , o di diversi pesi , e straordinarj , sarebbe subito dal comune uso schifato , e da' Principi sbandito ; provvedendo in ciò le leggi , e l'autorità pubblica alla salvezza e conservazione de' popoli , per lo più semplici , e poco intendenti di questi affari , e che rimarrebbero più spesso ingannati , pigliando per fino quell'oro , che sarebbe di bassa lega ; e ricevendosi molti danni , ed in più modi , sebbene nel peso non pare , che si corra il medesimo pericolo , potendo da se pesarle ciascuno. Ma perchè dalla varietà dei pesi nascerebbe , se non altro , pure alcuna difficoltà nell'aggiustare insieme le lor valute ; ed ognuno non sa fare questi conti appunto , o così presto , nè quanti del minor peso entrano , verbigrazia , in diece di quel maggiore , oltrechè vi caggiono spesso rotti , che maggiormente avviluppano il cervello degl'idioti , e poco pratici di cota' mercati ; l'universale , che ama il salvamento , e la quiete di questa sorte d'uomini , si compiace sommamente nella conformità del peso , e di potere mescolare in un medesimo sacchetto di più sorti insieme , senza aver a

fare un conto a parte, ed il suo borsellino a ciascuno di loro, e come nella lega fugge il pericolo, così segue la comodità nel peso.

E quanto al potergli ciascuno da se pesare, egli è ben vero, che si può, ma e' non si fa sempre, nè se ne ha anche la comodità a cintola ognorachè il bisogno viene. Anzi il tenere i pesi delle monete, e quel, che e' dicevano saggio, e saggiuolo, fu già ofizio proprio, e solo del pubblico, e ci teneva Ofiziale a parte, e l'anno mcccxxii. fu per legge concesso la prima volta a' privati, che ciascheduno potesse, venendogli bene, tenere il saggiuolo. E però dovendo contrattare diversi paesi insieme, si sono ingegnati (inducendogli a ciò la comodità, e la necessità insieme) d'avvicinarsi quanto più possibil sia stato nell'uso delle monete, alle leghe, ed ai pesi, anzi più presto unirsi ad un medesimo segno; e nell'oro specialmente, che è il campione e la regola, e principal guida di tutta questa faccenda; ed in questo ha sempre alcun vantaggio chi si trova prima in possessione, gittandosi volentieri gli uomini a cosa fatta, e già messa in pratica. Onde si vede i Fiorini, e Ducati fra loro, quand'egli ebber corso, o per me' dire, quando ce n'era copia, che corso ebbon sempre. ed oggi gli Scudi con gli Scudi esser tutti del medesimo peso.

Ma di questo poco appresso più largamente.

Di qui nacque, che essendosi distesi i Goti per la Spagna, ed occupatane una certa parte (che non s'insignorirono agevolmente, nè così a un tratto di tutta) vennero ad alcune convenzioni con la parte, che vi rimase pe' Romani, e cominciarono a conversare, e trafficare insieme, ed allora, quantunque mutassero i conj delle monete, non mutarono perciò nè lega, nè peso, nè valuta di esse, accomodandosi in questo al comune uso, e corso di tutta quella provincia, al qual erano già per tanto tempo avvezzi; che non se ne sarebbero senza difficoltà potuti spiccare, e massimamente dovendo con quegli, che ancora lo ritenevano, contrattare: onde affermano essersi trovate quelle monete d'oro del Re Vitigis, o Vitisa, che se lo chiamino, di sopra allegato, che regnò intorno all'anno dcc. della salute, dopo quasi cento anni, che lo Imperio Romano n'era stato del tutto cacciato fuori, con la testa, o vogliam dire immagine di esso Re da un lato, e Toledo Pia dall'altro, che rispondeva al medesimo peso del vecchio Castigliano, o Agostaro, o Aureo Romano (che tutto si pigli in questo caso per il medesimo) donde si mostra, che que' Re seguitarono pure la regola della moneta Romana, già nel principio presa da loro, la quale conseguentemente si vede,

come è detto, mantenuta fino agli ultimi tempi de' Re Cattolici. E tanto ha potuto in ogni tempo, e per ogni paese questa comune comodità, che, poi anche che la moneta d'oro si è ridotta per tutto a questo nuovo peso, nè più, nè meno, che questi Barbari allora s'accomodarono alla moneta Romana, che lungamente avea corso, e correva per tutto; così ne' tempi più bassi i Saracini, e' Turchi volendo contrattare co' loro vicini, e ricevere, e dare loro mercanzie, sono stati, come ne mostra il fatto, forzati a pigliare il peso, e la lega de' nostri; onde non è punto verisimile quel pensiero tocco di sopra, della proporzione della Dobra Moresca all'oncia Siciliana, per lo scambievole commercio di que' regni: e si può ragionevolmente questo comun consenso tenere, come regola, e quasi legge della natura stessa. Ma di questo di sotto al suo luogo più largamente.

E delle proprie Romane intendendo sempre di ragionare da Costantino il Grande in qua, finchè durò l'Agostaro, peranti, che, come già si è detto, in diversi tempi si sono veduti, di Teodosio, d'Arcadio, d'Onorio, di Justiniano, e di Justinino, e di molti altri dopo di loro, che spesso se ne scuopre alcuno; e non ha molto, che là vicino a Roma se ne trovò otterra una buona somma d'Arcadio, e l'Onorio, ed in altri luoghi, ed in diver-

si tempi se ne sono ritrovate d'altri Imperadori, e più di fresco in Africa buon numero, ed in tutti riscontra unitamente questo medesimo peso, se già non fussi o dal tempo, o da alcuno altro accidente alquanto diminuito; talchè si può affermare, iufino all'anno MCCL. il corso comune dell'oro essere stato di sei all'oncia, e settantadue alla libbra; e qualche anno ancora appresso.

Ora se egli è, come assai sicuramente, non che verisimilmente da tenere, che tal fusse l'antica moneta d'oro di tutta la Europa, e forse del mondo, e che ella portasse seco, oltre l'autorità Imperiale, che era tra' Cristiani tanto stimata, e per così lungo e continuato uso, e perciò da non se ne potere agevolmente spiccare, ma nè pur pensarvi: qual animo, o che pensiero fusse quel de' nostri in mettersi a mutarla, è cosa, come degna veramente di considerazione, da non si passare di leggieri.

Gli autori nostri non ne dicono altro, se non che puramente narrano il fatto, come seguì allora, e che e' n'andava otto per oncia, e che l'uno si contava soldi xx. come nel tenere i conti si è seguitato poi sempre, ed altri tali particolari da noi sparsamente tocchi qua innanzi. E verisimil pare, che alcuno proprio fine ci avessero, o qualche comodità ci vedesser dentro, che gli facesse partire da un uso così in-

vecchiato, e tanto comune, e da vantaggio, che molto buono fusse quello, e molto grande questa, poichè da quel tempo si mise questo in uso per tutto. E sopra questo avendo io talvolta pensato, e ricercato, con quanta diligenza ho saputo le scritture vecchie, non ci so vedere la più pronta, nè la più verisimile cagione di questa, la quale, piacendo, bene starà; se no, si cercherà da chi più sa di questa materia (che non è invero di mia professione, ma di mercatanti e banchieri, che la maneggiano tutto il giorno) d'una migliore, ed a quella m'appiglierò anch'io volentieri.

Ma dichiariamo prima per vero, e stabile fondamento di tutto questo discorso, e senza il quale saremmo al bujo d'ogni cosa, come passava qui la cosa della moneta di que' tempi: e diciamo che i contratti, e mercati tutti, e pagamenti, e vendite, e compere, e generalmente i conti, che così gli chiamiamo, ed ancor talvolta con la voce, e significato proprio romano, Ragione, che essi dissero *ratio*, si facevano, e tenevano a libbre; che il popolo variando alquanto, dice comunemente lire e soldi e denari, nome a noi generalmente tutti dell'ariento, e del rame; il che fra gli altri può essere buono argomento, non solo del poco oro che ci correva, ma che non venisse se non tardi nell'uso delle zecche particolari di queste bande. E se alcuna volta si troverà nominata libbra

d'oro, (che sarà per lo più, o forse sempre, in leggi, o privilegi colà verso la fine, ove pongono la pena de' contraffacenti) è questo un uso uscito d'antichissima origine, e mantenuto dalla pratica de' Cancellieri, che non sanno uscire della via trita, o non vogliono mutare la vecchia forma delle scritture; non che in questi tempi, nè quali noi siamo, fusse in uso comune: e chi volesse contendere che ella pur fusse, sappia che tutto era nelle Corti, e nel Fisco de' Privilegianti, e non punto nel maneggio de' privati, del quale noi qui principalmente trattiamo. Contavasi dunque la libbra, con la quale comunemente si tenevano i conti, soldi xx. e ciascun soldo xii. danari piccioli, preso questo nome, come di sopra abbiain detto, non per peso, come comunemente suona, ed in xii. once si divide, ma per una propria valuta della sopraddetta moneta; onde si poteva dire, e si dice tuttavia con ragione, e par cosa nuova, e forse strana, che una libbra d'ariento vaglia lire Lxxii. pur d'ariento, e tutto si dice bene, il primo del peso, il secondo della valuta. E questo conto faceva ciascheduna città, alla ragione delle sue monete, ancorchè talvolta, come avviene nel contrattare insieme, si mescolassero, e si facesser convenzioni e pagamenti alla Fiorentina, alla Pisana, ed alla Lucchese, cioè a quella ragione, ed a quel conto, come egli erano d'accordo, e fan-

io a' tempi nostri i mercatanti i cambj a conto di marchi, che non è, nè fu mai moneta nostra; e ne è rimasto ancora un aggio in alcuni censi antichi, che come stavano allora in questi feudi uscire dell'ordinario, e sentire que' nomi forestieri, i pagavano talvolta alla ragione della moneta Pisana o Lucchese; e ne son pieni gli archivj delle nostre Chiese, e Badie principali, e non credo sia chi nol sappia.

Nè era questo costume de' nostri Toscani proprio, ma comune, vo'io credere, per l'Italia tutta, dacchè io veggio censi, e fitti di monasterj del Regno, come si ha nell'Istoria del Bibliotecario, non solamente fatti alle monete del paese vicino, ma talvolta ancora de' nostri, come a danari di Pavia e di Lucca, che eran così lontani; nè si può dir perciò che non avesse in que' paesi proprie monete, che spesso vi son nominate, e con esse i più de' pagamenti si fermavano tra loro, ma talvolta stavano fare con questi nomi forestieri, per una cotale usanza, ed opinione di quel secolo. Ma nelle scritture nostre, e contratti, dove non è specificato il nome, s'intende sempre alla ragione della moneta del paese de' contraenti; benchè de' nostri le più volte vi saran pure espressi fiorini, che erano XII. danari d'argento, che noi diammo. Ma chi non ha inteso questo modo, non sapendo distinguere il far conto

alla Pisana, dall' usare monete proprie Pisane, e che come ancor ne' tempi vicini necessariamente da' nostri, e dagli altri, secondo i paesi, ove sono i negozj, si sono fatti i conti a lire o grossi di Tornesi (1) o di Sterlini, ed a marchi, e nelle cause beneficiali a ducati di Camera, e ducati di Carlini nel Regno; ma i pagamenti cou le monete correnti, che l'uomo si trova, e che così in quel tempo di questi nomi avveniva, non pensando, dico, alcuni a questo uso hanno detto, che per ordine di Papa Lucio non si poteva spendere se non moneta Lucchese (cosa strana e disusata, e nella quale per l'ordinario non si intrametteva il Pontefice) ed altri han creduto, che le monete Pisane si adoperassono per tutto, come comuni, per patto che non è punto vero, sebben quelle ed altre della vicinanza, se non era mancamento nella lega, di qua correivano, come di là le nostre. Ed a mostrar questo bastici un luogo solo, che apparirà e spedirà tutto in poche parole: che essendo

(1) *Della moneta Tornesi veggasi il Du-Cange a suo luogo. Io ho tanto in mano da far vedere, che un Tornese, e non altro fu quella moneta, che gli Scrittori dell'ordine de' Servi, e altri dicono coniatà in onore di S. Filippo Benizzi.*

morto l'anno MCCXXXVIII. il Conte Guido (1) primogenito del Conte Guido Guerra vecchio, e della buona Gualdrada, e rimasi di lui il Conte Guido Novello, ed il Conte Simone pupilli, e facendosi l'inventario da' tutori, che furono Messer Uberto Marchese Pallavicino, e Messer Ubertino di Messer Gherardo Pazzi da Agliana » confessano d'aver trovato fra'suoi » mobili, ed in pecunia numerata lire » MMCLXXX. manco danari xxx. di buoni danari Pisani minuti, i quali danari trovavano nel palazzo loro di Poppi, ridotti, e computati insieme Veneziani, Fiorini, Pisani, Lucchesi, e Sanesi Grossi nella predetta somma » Dove quello di buoni danari Pisani minuti, o vogliam dire Piccioli, si vede troppo chiaro, che vuol dire ridotto il conto alla ragione della moneta di Pisani piccioli, la quale nell'effetto poi, come si vede, consisteva in queste cinque sorti di monete; come se un dicesse, oggi aver ricevuto li-

(1) Questo Guido Conte Palatino in Toscana, primogenito del Conte Guido Guerra vecchio, se fu figliuolo della buona Gualdrada de' Ravignani, converrà supporre, che la prima moglie del Conte Guido Guerra, che fu Agnesa di Guglielmo Marchese di Monferrato, a lui non facesse figliuoli.

re mce. Piccioli in tanti Fiorini d'oro Fiorentini, e Ducati di camera.

Ora restringendoci pure alla nostra, si vede che la somma de' conti si riduceva a libbre, del che ce n'è tanti testimonj, e così chiari, che pare superfluo distendersi in questo; poichè si sa che quando ci era anche l'oro, durò più di cc. anni a tenersi i conti sotto i medesimi nomi di lire e soldi e danari, ed assai ben tardi s'introdusse il nome di Fiorino uelle scritture de' conti nostri. Anzi alcuni hanno ostinatamente fino a questi tempi durato a tenere i lor conti a lire, nè altro l'ha di certi libri levato, che il troppo moltiplicare de' numeri, che risultava di quella maniera, che a quest'altra risparmiava delle sette parti le sei.

Per questo pare a me che molto verisimil sia, che trovandosi in essere la lor moneta di tal condizione, che i xx. soldi, o vogliam dire i xx. fiorini d'ariento, i quali facevano la libbra, i medesimi rispondevano nel peso a tre danari d'oro, che è la dramma appunto, s'appigliassero nel battere la nuova moneta d'oro a questo peso; il quale senz'aver a innovare cosa alcuna nell'ariento, tornava loro comodissimo, non introducendo mutazione alcuna di nuove monete, non nuova maniera di contare nelle scritture, non una varietà al mondo nel contrattare; ed in somma lasciava, o vogliam dire riteneva la cosa nel

medesimo stato appunto , che l' avea trovata , se non che giugnendo al numero di xx. dove prima si diceva lira , si poteva dire da chi avesse voluto Fiorin d'oro; e che questo importi quel che dice il nostro Villani » E contavansi l'uno soldo xx » Nel qual fatto si può aggiugnere che , oltre che venivano a soddisfare pienamente a loro , ne guadagnavano insieme nell'universale , nome di modesti e costumati , quasi che e' cedessero da per loro spontaneamente alla moneta dell' Imperadore , e non volessero agguagliarsi , e come dire , gareggiare con la Maestà Imperiale , onde ne dovessero appresso agli altri Comuni acquistarsi carico di animi superbi e ritrosi , e da qualche Imperadore col tempo ricevere noja , o almanco malivoglienza.

Nè in altro potevano , come già si è tocco , ritrarsi dall'Agostaro , che nel peso: perchè toccar punto , o diminuire della finezza , non era altro che guastare la cosa tutta e non volere ch' ella potesse uscire di casa , e venir mai in uso comune; che era quello che principalmente per le loro mercatanzie cercavano. E meglio senza dubbio sarebbe stato non entrare in simile impresa , che farla male. Io so bene che come lungamente aveano con le loro medesime monete già tante centinaia d'anni risposto , e contrappesato all'Agostaro ; così potevano ancora seguitare il resto del tem-

po, mettendo quanti n'entravano de' lor Fiorini d'ariento, nella moneta d'oro di quel peso, o xxvi. o xxvii. o que' che fussero. E quando pure avesser voluto, che quel numero che noi per lunghissimo uso diciamo tondo, del xx. per comodità de' conti corrispondesse alla moneta, dell'oro, se l'avessero anche battuta a quel peso, lo potevano agevolmente fare ricre-scendo quella terza parte, che il nostro ebbe manco, o vogliam dire la quarta, che l'Agostaro avea più peso, a quella proporzione nelle monete d'argento. Ma questo sarebbe stato con guastamento delle monete vecchie, che erano molte, e sparse per tutto, e con mala contentezza del popolo lungamente avvezzo a quelle monete. Ma passare il numero del xx. era con alcuna imperfezione e confusione, rompendo il numero ritondo e intero della loro lira, quel terzo, o quel quarto più, sicchè riuscì loro questo nuovo peso per ogni parte comodissimo, ed agevolissimo.

E che le lire di que' tempi corrispondono appunto al nuovo Fiorino dell'oro, chi non lo cavasse a sua piena soddisfazione dalle sopradette parole del Villani, che pur lo dicono assai chiaro, basti per ora l'autorità del Villani medesimo, dove parlando della compera del Castello di Montemurlo l'anno mcccviii. dice, che il venderono » i Conti Guidi al Comun di » Firenze cinque mila libbre di Fiorin pio

» cioli, che sarebbono oggi cinquemila » Fiorin d'oro ec. » Che lo specifica ancor meglio, ch'è fu molti anni innanzi, che ci si battesse l'oro; e poichè fu battuto, negli archivj pubblici si vede l'anno MCCLVII. che i figliuoli di Messer Gherardo de' Denti da Coreggio (1), che tal si mostra in que' tempi il nome di questa illustre famiglia) che furono Messer Matteo, e Messer Guido, fanno fine al Comune di Firenze del salario della Podesteria

(1) Qualunque sia il tempo certo della Podesteria di Firenze di Gherardo dei Denti da Coreggio (che l'Ammirato ci dà nel 1257.) la verità è, che la Cronica MS. di Paolino di Piero, la qual comincia il tomo II. della Continuazione delle Storie del Muratori, pone, che nel 1257. in calen di Gennajo fu fatto Podestà Messer Matteo da Coreggio (ove non si può supporre errore nell'anno, poichè sotto il medesimo abbiamo di mano del celebre Senator Carlo Strozzi conferma, che dice: 1257. Dom. Matteus de Dentibus de Corrigio filius quond. Domini Gherardi de Parma Potestas, erat in Officio die 17. Septembris. E l'anno stesso la Cronichetta d'Incerto, e Sim. della Tosa portano, che alla Signoria di Matteo da Coreggio i Fiorentini disfeciono Poggibonsi, con quel che segue.

del detto lor padre » avendo per resto ricevuto Fiorini dccc. d'oro, che valeva » no (dice la scrittura) libbre dccc. di » Fiorini piccioli ec. « che a Fiorini piccioli era nella condotta tassato il salario suo, che si pagò con Fiorin d'oro, fattone a quella ragione il conto. Ma la cosa è pur troppo chiara, e ce ne sarebbe un mondo di testimonj.

Or questa si può, secondo me, al sicuro tenere la vera, propria, e principal cagione, che il Fiorino nostro d'oro si battesse a questo peso allora, che non solamente poi sempre nella nostra Zecca si ritenne, finchè l'uso del battere i Fiorini e Ducati d'oro generalmente durò, il quale a poco a poco succedendo in luogo loro gli scudi, venne allentando, tanto che si è sdimesso affatto; ma fu ancora dall'altre Zecche, e finalmente da tutto il mondo ricevuto.

Ed è questa una di quelle conseguenze, che si sono nel principio accennate, e che io ora appena ardirei di proporre, se non mi spignesse da una parte l'obbligo della impresa materia, e mi assicurasse dall'altra, e (per usare le parole del Poeta) mi francheggiasse l'usbergo del sentirmi puro dell'animo dentro, e copioso di molti e chiari testimonj di fuori, sicchè si può quasi toccare con mano.

Ma se egli spese la moneta Imperiale dell'Agostaro, e dell'altre della medesi-

ma guisa, si può veramente chiamare nella materia delle monete origine, ed occasione di nuovo procedere, e nuovo contare, e come dire principio in questa parte di nuovo secolo: ed essendo l'uso primiero così invecchiato, e fondato in tanta autorità, parrà cosa incredibile, e pure sarà vera. Nè accadde questo, perchè, quando egli uscì fuori, vacasse dopo la morte del Secondo Federigo per alcun tempo, ed in un certo cotal modo l'Imperio, perchè non seguì questo a un tratto, nè così appunto nel suo principio, ma alcuni anni dopo, e quando ci erano Imperadori. E di questo ci basti un solo esempio del piacevol caso di Carlo Secondo prigioniero di Ruggier dell' Oria, che tolto in iscambio da' suoi Surrentini per detto Ruggieri, gli presentarono quei cc. Agostari, e que' fichi, che e' chiamavan Palombe, mostrandosi così lieti della presura del loro Signore; e con parole tanto grosse, e naturali, che sebben fintamente se ne rise, potette troppo conoscere la natura e l'animo dei Regnicoli: e ciò fu l'anno MCCLXXXIV. ed ancor correva questa moneta. Però non si dubiti, ch'egli avvenne questo a poco a poco, e non solo nelle Provincie e Terre di esso Imperadore, ma nella Francia e Spagna, ed altre, che non risguardavano punto allo Imperio. E qual fusse la potissima cagione di questo mutamento, non sarà forse agevole ad assegnare per l'ap-

punto ; ma per quello , che se ne addurrà dopo , e quasi si mostrerà col fatto , e la si ridurrà tutta alla bontà , aggiuntavi in parte la bellezza sua , la quale comecchè senza quell'altra finalmente poco avesse giovato , nondimeno quando all'utile si aggiugne anche il diletto , non si può dire quanto tiri gli appetiti nostri. E questa stampa riuscì sopra tutte le altre , che fossero allora in uso , bellissima , e più che non si crederebbe , all'occhio piacevole , e vistosa. Perchè ribattendosi la luce fra il piano , e gl'intagli delle pelli del S. Giovanni , e le foglie del Giglio , ne nasceva un tale splendore , che pareva fiamma viva : onde si pigliò allora , ed è rimasto ancora nella bocca del popolo , che si dice , ardere , della moneta , volendo dire , che sia nuova ; che si è poi all'altre cose trasportato : onde da ogni banda maravigliosamente attraeva a se gli animi di ciascuno , e quasi forzava a desiderarla ; e queste due parti pare che vi notasse quello molto accorto , e valente Re di Tunisi , che racconta il Villani. Ma se cosa alcuna'altra valse punto in suo ajuto , o almeno non impedì il corso del suo favore , si potrebbe una comune comodità credere , e sebben piccola , tuttavia molto grata a' popoli , che casualmente gli venne dietro. Questa è , che , come ognun sa , le monete grosse son più pe'ricchi e pe'mercatanti di gran faccende , i quali comunemente son

pochi , che pe' poveri , o pur mezzani , che comprendono la maggior parte; onde spezzandosi la libbra a peso in xcvi. parti, era molto più giovevole all' universale , che dividerla come prima in lxxii. e faceva questo maggior larghezza , e più ne venivano a partecipare , e tale può fare xx. soldi , che con difficoltà ne mette insieme xxvi. o xxviii. o xxx. E dall' altra banda non era perciò diminuita tanto questa nuova moneta , che per la piccolezza potesse arrecare grande , anzi pure veruno , sconcio alle grosse condotte , e alle maggiori imprese de' mercatanti ; ma era ridotta a forma talmente convenevole , che i gran ricchi , ed i mezzani ne potevano ragionevolmente godere : ed i poveri non se ne dovevano affatto disperare. Ma sopra tutto ne diede pure , come io dico , principal cagione la vaghezza e finezza sua , battendosi sotto ordinatissime regole , e che importa più , strettamente osservate. Onde non senza cagione lo chiamò l' antico e grave Scrittore delle Istorie nostre , ferma e leal moneta ; il che non accadeva sempre nello Imperiale , battuto da diversi Ministri , in diversi luoghi , e non tuttavia con la debita cura , e forse non con tanti , e così begli ordini , come i nostri.

E si vede , che comunque questa nuova moneta del Fiorin d' oro uscì fuori , ella fu con tanta maraviglia veduta , e con tale affezione da tutto il mondo abbrac-

ciata, che a poco a poco incominciò non
 altra a piacere, nè d'alcun' altra con-
 tarsi tanto gli uomini, quanto di lei, ed
 in questa volere non solo i Mercatanti
 fare i mercati, e ricevere i pagamenti,
 e' cambi, ma ancora i Signori le loro en-
 trate: del che se ne può dare un picciol
 saggio; che mandandosi una solenne am-
 basciata a Papa Benedetto XII. ed al Col-
 legio de' Cardinali, che allora risiedeva in
 Avignone, e l'anno appresso più solenne
 ancora a Clemente VI. chiedendo per l'a-
 more, ed a compiacimento della Città,
 che era in gran conto appresso a' Pontefi-
 ci, e a quella Corte tutta, e con molti
 prieghi strignendolo al confermare la Vi-
 caria di Ferrara a Obizzo, e Niccolò da
 Este figliuoli del Marchese Aldobrandino,
 dopo molte testimonianze, e promesse del-
 la fedeltà ed affezione loro alla Chiesa,
 venendo al fatto del Censo, che era di
 diecimila pezzi d'oro, si vede special-
 mente aggiunto nell'uno e nell'altro luo-
 go, non di Camera, o Papali, come pare-
 va ragionevole ordinarmente, e come si
 è fatto poi; ma, come si era già comin-
 ciato a mettere in uso, *Ponderis, et Co-
 nui Florentini* (1), e n'enrò la Città si-
 curtà per essi.

(1) Questa espressione, e simile altra,
 cioè al diritto peso e conio di Firenze, e

E perchè questo avvenne intorno al mcccxi. intendasi pure, che la cosa era cominciata una gran pezza innanzi: onde eggendola fin del mccc. anzi pur prima pargersi così per tutto, il gran Poeta nostro, che in certe vivezze d'affetti fu senza pari, e dogliendosi dell'occasione, che per lo suo mezzo pareva che si desse alla cupidigia de' mortali, con non minore degno, che proprietà, versò fuore quelle parole:

Produce, e spande il maladetto fiore (1)

come che ne fusse qua per tutto ogni cosa

Nella Zecca di Firenze, si legge in molti contratti verso la metà del secolo XIV. stipulati. In simil modo in una moneta d'oro presso il Sig. Gio. di Poggio Ballovinetti della grandezza, e del valore d'un Unghero, si legge: MO · ORD · PROVIN · FOEDER · BELG · AD LEG · IMP · cioè ad Leges Imperii. Ed in altra presso dell'istesso, del valor dell'Unghero, battuta in Firenze negli anni 1674. e sequenti, avvi nel rovescio AD BONITATEM AVREI HVNGARICI · LIBVR · VI, nell'una e nell'altra delle quali si dee intendere, al peso, al conio, e alla bontà di quelle cotali Zecche.

(1) Dant. Parad. 9.

pieno. Nel qual luogo (per non lasciare però il Fiorin nostro con quel carico, che veramente e non merita) parlò come Poeta, e secondo un certo uso comune, di dare la colpa al nome, quando egli era del fatto, e toceare quella cagione, che si dice per accidente, in cambio della propria ed essenziale. Perchè il male, se da questa parte si doveva pigliare, era tutto dell'oro, e non della stampa impronta, il quale da chiunque fusse battuto, e con qualunque conio, o di Leone, o d'Aquila, e non solamente di Fiore, era per operare il medesimo. Ma di vero (come di sopra si disse) non fu anche questa colpa più dell'oro, che dell'avarizia ed ingordigia umana; se già non si dee imputare a colpa l'essere troppo bello, e troppo buono, quasi che perciò troppo anche invaghisser gli uomini di ritenerselo, onde malvolentierissimo da se dipartendolo, si credesse rendere egli solo gli uomini stretti ed avari.

Ma lasciando le burle, e pure in sul sodo parlando, dalle sopradette parole intanto si ritrae il gran corso che egli aveva allora, quasi che fosse solo al mondo, e che solo si cercasse, e solo si riponesse, che è quella parte, che qui si tratta.

Ma quello, che viene ora in campo, non so come ci sia per riuscire, non dico di rinvenire il fatto, che è facile e spedito, ma di ritrovarne l'origine, e ricono-

scere il fine , che ci ebbero dentro quei nostri vecchi. Questo è di que' segui particolari de' quali si è già accennato un certo che in genere, e che oltre all'impronta del Giglio , ed all'immagine di San Giovambattista , mettevano nelle monete, e le più volte sopra la spalla destra del Santo, di tante, e sì varie maniere, e spesso così strane e nuove, che par quasi impossibile sotto alcuno regolato ordine rassegnarli. Ed avendone talvolta domandato persone antiche, e molto pratiche di simil cose, appena ho trovato chi abbia pure avvertito, che vi fussero; salvo di questi, che negli ultimi tempi si misero in uso, cioè l'arme de' Signori di Zecca, le quali si credono poste per memoria di que' tali, e per loro onore, ed in questo, per mio avviso, s'appongono, e fu allora veramente tale il fine di costoro; ma il principio suo si mostra, per quel che se ne può giudicare, da cotale intenzione tutto lontano, non vi si vedendo segno, che alle proprie persone, o alla comune famiglia si appartenga, se non tardi, ed a poco a poco, nel modo che appresso distintamente diviseremo.

Bene è credibile, anzi quasi si può tenere per certissimo, che e' non fosser messi a caso, nè senza alcuno particolare proposito; e tanto più, quanto ella si mostra usanza ancor presa da altri in quei tempi. Perchè nelle monete Pisane simil-

mente da man dritta di nostra Donna si veggono di questa sorte segni (1) così nell'oro, come nell'ariento. Il Villani ne assegna d'uno la cagione fin del MCCCLVI. quando dopo una gran rotta data a' Pisani, fermatisi col campo a San Jacopo in Val di Serchio, batterono per memoria della vittoria, in sul ceppo d'un grandissimo pino, che vi avevano tagliato, il Fiorin d'oro, e soggiugne » E per ricordanza di ciò a' Fiorini, che quivi si batterono, feciono per segnale al piede » a San Giovanni quasi come un trifoglio, a guisa di un picciolo arbore, ed io Scrittore de' detti Fiorini assai ne miei di ne vidi ec. » E registrando i segni, de' quali non si era trovato nè l tempo, nè i maestri, ne mise due, uno tra i primi, che e' chiama *trium foliorum*, ed uno fra gli ultimi col segno (dice) d'un certo trifoglio, senza far menzione alcuna di questo caso (2). Ma in questi si può credere, che non osservasse l'ordine dei

(1) *Uno di tali è, secondo che mostra, il fiore, che a man dritta di nostra Donna si vede in questo Grosso di Pisa, che si trova appresso di me. (T. IX. Fig. VIII.)*

(2) *Nel Registro, o Libro della Zecca, di cui da qui in poi alquanti passi riferiremo, si dice: Infrascriptum est Re-*

tempi, che era incerto; ma secondo che li mano in mano gli capitavano alle mani, gli segnasse, nè dell' occasione de' segni fece mai motto, onde non è maraviglia se quivi anche la tacque. Quello è considerabile, che non è questo il luogo ordinario; o almanco de' più, di questi segni, che non era forse allora stabilito appunto, come si fece poi, e si mettevano dov'era più largo il campo, e tornava meglio. Veggonsi ancora alcune piccole monete d'ariento con due di questi trifogli, ovvero alberi, uno da ogni banda a' piè del San Giovanni, che hanno d'ariento (alla moneta d'oggi) intorno a soldi otto di piccioli. Ma nè il Villani disse, che allora vi si battesse ariento, ed alla lega, che è di undici e mezzo, si può per poco giudicare al sicuro, che fosser battuti di qual ccc. quando si fermò questa lega, che innanzi era, o di fine, o di pochi grani ne scadeva.

gistrum, et Liber continens Dominos, et Officiales dicte monete, qui reperiri poterunt, et signa, que fecerunt, seu fieri fecerunt in moneta auri, vel argenti predicta etc. *e in appresso senza assegnar l'anno pone questo segno del trifoglio:* Item reperitur Florenos auri coniatos fuisse per dictum Commune, et signatos signo cuiusdam trefolii.

Altra volta dopo cento anni, e più, si battè moneta d'oro, e d'ariento, e di rame sotto Pisa nell'occasione d'una simile vittoria, alla condotta del valente Capitano Messer Piero da Farnese, ciò fu l'anno MCCCCLXIII. come si usavano in quei tempi in simil vittorie far Cavalieri, correr paj, e batter monete, ed altre così fatte burbanze. Ma non son questi, perchè nell'argento era sotto il piè di San Giovanni una Volpe a rovescio (1), e non il trifoglio. Nè saranno anche quegli altri,

(1) *Nella Cronichetta d'Incerto stampata nel 1733. in Firenze, si legge di Mess. Piero, che ei » cavalcò alle Porte » di Pisa, ardendo ciò che trovarono. » Adì xxx. di Maggio vi fece battere la » moneta del Comune di Firenze: ciò furono Fiorini, e Grossi, e Dodicini con » una Volpe sotto i piedi del San Giovanni » Anche Matteo Villani nel Lib. XI. cap. 54. riferisce tal fatto. Della Volpe però diversa cagione si assegna da Lionardo Aretino, con iscrivere, che ella era allotta il segno, che usava Piero da Farnese. Checchè sia di ciò, al sepolcro di esso, nella nostra Chiesa Metropolitana si vede sopra il suo elmo una Volpe supina, tale quale si scorge nel primo Tomo dell'Osservazioni su' Sigilli antichi a car. 44. Al qual proposito nell'Impre-*

poichè questi alberelli son due, e non un solo, come era in quello. E perchè si trovano maggiori, e minor monete con questo segno, si potrebbe credere, che e' l'avesser voluto rappresentare nel deserto, e come in un bosco. Ma al proposito di quel segno, e come e' corrisponda a quella vittoria, nè quelle foglie, o come nella Istoria le chiama, ed o come le fece nel libro pubblico disegnare, hanno a fare cosa del mondo con quelle del pino: nè altro si può dire, se non che e' volessen, che quel contrassegno, tal quale egli era, servisse per una ricordanza di quel fatto, e per tale fusse riconosciuto dagli altri.

Or in questo caso credo, che la dritta sia, raccontare il fatto come egli sta appunto, e vedere, se con metterne insieme molti (come talvolta vien fatto) cavando dell'uno una cosa, e dall'altro un'altra, ci riuscisse in tutto, o in parte indovinarne la cagione. Usavano adunque, come io dico, aggiugnere Magistrato per Magistrato alcuni particolari segni a' Fio-

se di Bernardino Percivalla si assegna quest' istessa Volpe supina per impresa d' un certo Pappafava di Padova, non so poi se a denotare quell' astutezza, che Plinio andò ravvisando in quell' animale, o per altro.

ria d'oro, e spesso stravaganti, e più che non si crederebbe sproporzionati fra loro, come sarebbe a dire pigliando de' più alti una ghianda, un bottone, un torsello, un orciuolo, un bicchiere, e cotali cose vili e basse, ed accanto accanto una corona Reale, un elmo, una mitria Vescovile, un cappello, e poco appresso uno stajo, un ferro da cavallo, una streglia, un rastrello, un pajo di seste, una sega, un grillo, un granchio, una chiave, e cotali fiori, frutta, animali ed altre bazzicature talvolta da far ridere chi le vede: e son queste di quelle, delle quali non potete il Villani ritrovarne gli Autori, o 'l tempo.

E se alcuni dal MCCIII. in qua (dal qual anno per diligenza del sopradetto Villani del tempo suo, e pel buon ordine posto per l'avvenire ce n'è notizia anno per anno distintamente) ve ne sono, che si possano applicare a famiglie, come una pera, una scala, un chiodo, non è sicuro perchè si veggono in Fiorini battuti da persone, l'arme, e' nomi de' quali non hanno a far nulla con cota' segni: e si conosce, che non era l'intenzione loro di applicarle a se proprij, perchè non solamente que'della medesima casa ne pigliavano or uno, or un altro, ma quella medesima persona se per sorte s'abbattesse ad aver quel Magistrato più d'un tratto (il che accadeva spesso) volta per volta lo variava, come ho notato particolarmente

in Donato dell' Antella , che l'anno
cciv. usò il segoło (1) l'anno cccvi. una
era (2) l'anno cccviii. (3) due chiodi , e

(1) *Con qualche differenza il Libro
della Zecca , ove colla figura del Segoło
legge così: 1305. Simone Gherardi , et
Donato de Antilla DD. Monete pro tem-
pore 6. mensium initiatorum in medio
laui. Geri della Maestra , et Morellus Tom-
masini sententiatores. Io sono stato favo-
rito d'una copia di esso , tenuta per mol-
to esatta , dal Sig. Palmiero Pandolfini
avaliere assai diletante di queste cose.*

(2) *Così leggiamo in essa copia : 1306.
edicius Manovelli , et Gherardus Baron-
elli DD. Monete auree pro 6. mensib.
initiat. 15. Novembris. Gerius della Mae-
ra , et Spicchius de Aleis sententiatores.
per Salvi Dini Scriba. Ipsorum tempore
coniati fuerunt Floreni de auro signati si-
no della Pera. Donatus de Antilla , Dar-
anus de Acciaiolis , et Picci Ferrucci DD.
Monete argentee. Dinus Cornacchini ap-
probator d. Monete etc. Ipsorum tempore
coniati fuerunt Floreni de argento vocati
opulini duorum pro quolibet signati si-
no della Pera.*

(3) *In tal Libro: 1308. Feus Domini
confantini , et Donatus Lamberti de Antil-
DD. Monete auri , et argenti pro 6.
Borghini Dise. Vol. III. 23*

nel MCCCXXVII. un piccone (1), e l'ho anche osservato in alcuno altro, sicchè bisogna pensare a nuovo ripiego, poichè questo, a mio giudizio, non ci ha luogo. Ma di quelli, che simile a questi primi sono stravagantissimi, molto meglio si può giudicare, sappiendosi i nomi delle persone proprie, e delle famiglie, e dell'arme, come sarebbe un'ampolla l'anno MCCCXL

mensib. initiat. 15. Novembris. Morellus Tommasini, Sclarus Chiari sentent. Monete auree. Riccomanus Chiari approbat. Mon. argenti. Ser Ciuccius Neri Ciuccii Scriba. Ipsorum tempore coniatu fuerunt Floreni de auro, signati signo duorum Clavorum incrocicchiatorum.

(1) *Leggo nell' antidetto Libro copiato: 1327. Donatus de Antilla, et Vannes Bandini DD. Mon. auri, et argenti pro 6. mens. init. primo Maii. Gherardus Cionis Cavalla, et Neri Gherardi sententiautores mon. auri. Balduccius Capazza, et Paulus Montini revisores auri. Fredi Boni Gottifredi sent. mon. argenti. Ser Gherardus Risaliti Scriba. Ipsorum tempore coniatu fuerunt Floreni auri signati signo unius picconis cum duobus punctis. Del rimanente, che i medesimi Maestri non fossero costanti ne' segni, si potrà vedere di sotto in una nota riguardante la pag. 250. dell' edizione primiera.*

nel Maestrato di Buoninsegna Angiolini de' Macchiavelli (1): una guastada nel mcccvii. essendo de' Maestri Nigi Dietisalvi de' Neroni (2): il pettine il medesimo anno sotto Giovanni dell' Antella: e l'anno mcccxii. nel Magistrato di Lapo di Messer Jacopo del Giudice (che altrimenti si dissero, e si dicono oggi degli Alberti) e di Ardingo de' Medici, un chiavistello nell'oro, ed una ferza ne' Popolini (3); e l'anno seguente una caldaja nell'oro, e

(1) *Ivi*: 1303. Boninsegna Angiolini de Machiavellis, et Nerijs Datucci DD. Monete a die 15. Novembris ad totam diem 15. Maii. Benincasa Lapi, et Corsus Cambi sententiatores Monete auree. Ser Joannes Bongie Scriba dicti Officii. Predicto anno coniat fuerunt Floreni aurei signati signo dell' Ampulla.

(2) *Sotto tal anno così ha il Libro già più fiate ricordato*: 1307. Nigi Dietisalvi, et Pierus Morelli DD. Monete auri, et argenti pro 6. mensibus initiatis 15. Maii etc. Ipsorum tempore coniat fuerunt Floreni de auro, et signati signo Guastade. 1307. Joannes de Antella, et Cardinale Girolami DD. Monete auri, et argenti pro 6. mensib. init. 15. Novembris etc. coniat fuerunt Floreni de auro signati signo Pettinis.

(3) *Ivi*: 1312. Lapis D. Jacobi del

nel Fiorino d'argento le cesoje, che furono de' Maestri Totto Tedaldi, e Francesco Unganelli (1). Ma nel Maestrato di Neri fratello del sopradetto Lapo del Giudice, si mise nel Fiorino d'oro una botte (2); cose (come si vede) tutte senza dipendenza alcuna dalla famiglia, e che ci possono insegnare, che questa fu tutta libertà, e licenza d'arbitrio, e che simile si possa credere delle nominate di sopra, delle quali non si ritrovano i Maestri.

Nè si vede in questi primi tempi arme alcuna, ma nè pur ombra, e così

Giudice, et Ardingus Bonagiunte de Medicis DD. Monete auri, et arg. pro 6. mens. 15. Novembris etc. Ipsorum tempore coniat fuerunt Floreni de auro signati signo Chiavistelli. Item coniat fuerunt Floreni de argento signati signo Ferze.

(1) 1313. *Essendo col Tedaldi, Franciscus Unganelli, legge la divisata copia signati signo Cesoriarum.*

(2) *Il Maestrato di Zecca di questo Alberti del Giudice cade come appresso:* 1314. Nerus q. D. Jacobi del Giudice, et Pierus Adacti DD. Mon. auri, et argenti pro 6. mens. 15. Maii etc. Coniat fuerunt Floreni de auro signati signo Botticelli. Item coniat fuerunt Floreni de argento signati signo Stelle, et vocati Guelfi del Fiore.

durò dal MCCLII. che si cominciò a battere l'oro, per lo spazio d'intorno a LXXX. anni, perchè infino al MCCCXXX. e più oltre si trova di così fatti contrassegni, e forse più strani, che ho lasciati in prova. Morse da cavagli, essendo de' Maestri Alberti, e Pazzi (1), uno fiasco, de' Tedaldi (2). Il sonaglio de' Gianni, e Peruzzi (3): il vomere degli Strozzi (4): manaja da legnami de' Rucellai (5), e tante e tante dell'altre simili, che troppo lunga cosa sarebbe a dirli tutti, e io non ho preso a farne l'inventario. E questi possono ben bastare a mostrarci, che ella fu cosa arbitraria, e variata non sol da' consorti fra loro, ma dalla propria persona dall'una volta all'altra, per non dire, da se stessa.

(1) *Ascrivasi ad errore di stampa, ch'è deve dire Strozzi; mentre si legge Lapis del Giudice, et Ubertus dello Stroza etc. pro 6. Mens. initiatis primo Junii, parlandosi dell'anno 1316.*

(2) *Tedaldi, cioè nel 1317. Tottus Tedaldi, et Filippus Ser Bonsignori.*

(3) *1326. Gherardinus Jannis, et Giotus de Peruzzis DD. Mon. auri et argenti.*

(4) *Essendo de' Maestri Marcus Rossi de Strozis nel 1326.*

(5) *Essendone Naddus Cenni Nardi nel 1335.*

L'anno mcccxi. pare a me, la prima volta aver notato, che si cominciassero a pensare alle proprietà delle persone, o più presto delle famiglie, nel Maestrato di Trincia di Messer Albizzo Corbinegli (1) quando si mise nell'oro due corna di cervio appiccate insieme, per accennare, come si può credere, l'arme sua della cervia, che fu poi lungamente il segno dei Soderini; se però fu questa l'intenzione, e non fu presa a caso: ma tre anni appresso nel Maestrato di Loso dello Strozzi veggio posto nel Guelfo d'ariento la Luna, la quale dependere dall'arme di quella famiglia mi pare con assai sicurtà poter dire, perchè negli anni seguenti la veggio spesso replicata da loro; sebben talvolta diversamente contrassegnata, per distinguere, come io credo, le persone; e pur può dar noja il vedere ne' medesimi tempi usata la medesima insegna della Luna da persone, che non hanno che fare con quella famiglia, come nel Maestrato d'un Filippo di Buonsignore, e d'un altro dei Tolosini; ed il medesimo veggio essere di

(1) *E dice vero, perchè sotto quell'anno si legge: Donatus Lamberti de Artilla, et Trincia D. Albizi Corbinelli Domini etc. Ipsorum tempore coniatu fuerunt Floreni de auro signati signo duorum cornuum Cervi unitorum.*

alcune altre avvenuto, da far credere, che per un pezzo si andasse a ventura.

• Nel mcccxviii. essendo de' Maestri Dardano Acciajuoli, per rappresentare non l'arme, ma il nome, mise nell'oro, e nell'ariento il segno d'uno acciajuolo: l'anno poi mcccxx. Buoninsegna Macchiavelli mise ne' Guelfi il chiodo; e tre anni appresso (1) Ricciardo de' Ricci lo spinoso nell'oro: e l'anno mcccxxxvi. Ghino Rondinelli una rondine: e poi tre anni Sandro Biliotti una volpe, che hanno ancor messa questi Biliotti d'Oltrarno nell'arme; e già fu il primo lor nome de' Volpi, come si vedeva nell'antiche sepolture di Santo Spirito vecchio (2): e tutte queste hanno dipendenza dall'arme. Ma l'anno mcccxxxvii. Pagolo di Boccuccio Vettori, che fu poi Cavaliere, il detto Messer Pagolo prese per contrassegno una testa di toro, il quale, come per memorie ed arme sue si vede, era il suo cimiere, e forse della famiglia tutta. E l'anno mcccxxxiv. avvenendosi nel Maestrato in-

(1) *A dir vero fu nel 1324. cominciandone l'Uffizio il dì primo Maggio Ricciardus de Riccis et Stroza de Strozis.*

(2) *Nel Chostro nuovo di S. Spirito si legge in una lapida così: S. BALDI. 7 MARCI. JACOBI. 7 FILIOR. QDA. BENCIVENI. VVLPIS.*

sieme Giovanni Covoni, ed Ubaldo Petribuoni, e di comune concordia, come si può credere, presono un fascio legato, che così a' Covoni, come a' Fastelli (che fu anche questo nome della famiglia dei Petribuoni) si poteva riferire (1). Ma ed innanzi, e dopo, avevano i Covoni usato il segno della Luna lor propria arme, ed in questo caso non differente dagli Strozzi. (2)

(1) Così legge il molte volte menzionato Libro della Zecca: 1344. Joannes Guaschi de Covonibus pro Arte Chalis male, Ubaldinus Fastelli de Petribonibus pro Arte Cambii DD. Monete primo Novembris etc. Ipsorum tempore coniat fuerunt Floreni aurei cum signo unius Fastelli.

(2) Non differente dagli Strozzi in quanto al segno, se vogliamo aver riguardo, che Gio. Covoni Maestro di Zecca l'anno 1339. per l'Arte di Calimala fece coniare i Fiorini con una mezza Luna, e che Mess. Pazzino degli Strozzi Maestro per la stess' Arte gli anni 1355. e 1384 gli fe' coniare con una mezza Luna similmente, e ritta; chechè nel 1364. la facesse in altra positura, e colla croce sopra, e dentro a uno scudo, come si appresso vedremo.

Ma troppo lunga mena sarebbe, e forse anche rincrescevole, entrare a contare di tutte ad una ad una, e siano queste per un saggio, a mostrare, come prima s'introducesse questo uso, ed aprisse la via a quel, che poi divenne comunissimo, dell'arme, e come principiò a poco a poco, e quasi dissimulatamente, e con certa coperta e destrezza s'introducesse, o perchè così portassero allora que' costumi, o che fuggissero l'invidia, o che altra cagione ci fusse incognita a noi, finchè cominciando uno, e poi un altro a mettere l'arme sua liberamente e alla scoperta, ed appresso due e tre e quattro, si prese alla fine generalmente da tutti, con l'aggiunta talvolta d'una lettera sopra l'arme del proprio nome del Maestro, che essendo sempre cosa naturale volersi segnalare, e distinguere nella turba comune, quando s'abbattevano nelle famiglie numerose ad esercitare più d'uno quello ufizio, amava ciascheduno essere dal suo consorto riconosciuto.

Ma innanzi che si venisse all'uso dell'arme intiere, si prese, e durò alcun tempo il segno delle ragioni de' Mercatanti, e de' Banchi (1), il quale non solamen-

(1) *Giova qui il dare di questi segni delle ragioni de' Mercanti, e de' Banchi un esempio nel Sigillo presso di me del*

te era da' nostri in Fiorenza , ma spesso ancora in lontanissimi paesi d' Inghilterra, Fiandra , Francia, e Spagna , e finalmen-

negozio di Banco , che avevano in Firenze Lippo Soldani , e Compagni , che o è quel Lippo , o Filippo , di cui Scipione Ammirato parla nell' Istorie sotto l'anno 1344. nel quale il Soldani tenne la Dignità di Gonfalonier di Giustizia ; o s'è vero quel Lippo Marini Soldani , che l'anno 1340. fu Maestro di Zecca per l'Arte del Cambio , battendo moneta col segno d'uno Scorpione ; e che tornando ad essere di nuovo l'anno 1346. furon coniate in esso tempo monete d'oro col segno d'una Melagrana. (T. IX. Fig. IX.) Quindi per segni di tali ragioni deonsi prendere certe d'ottone come monete , ma che invero non son tali , e si trovano in Firenze , e nelle altre Città , ove la mercatura è stata molto esercitata. L'una si fu al certo d'appartenenza del Negozio cantante in nome del Caval. Pazzino degli Strozzi , che sedè de' Maestri di Zecca per l'Arte di Calimala fra l'altre nel 1364. cominciando suo Ufizio il dì primo di Maggio , sotto del quale (così il Libro della Zecca) coniat fuerunt Floreni auri cum signo unius scuti cum quadam Luna in dicto scuto , et cum quadam Cruce in dicto scuto supra dictam Lunam. Ed

te, si può dire, per tutto agevolmente riconosciuto dalle lettere ordinarie de' cambi, e delle commessioni, che secondo lo stile de' Mercatanti, e de' Cambiatori, eran sopra segnate del proprio segno di quella ragione, e compagnia.

appunto il rovescio qui sotto ha la divisa dell' Arte di Calimala, o si dica de' Mercatanti. Di simil fatta è un' Arme Strozzi al pilastro del lor Cappellone nella chiesa di S. Maria Novella di questa Città, eretta da F. Alessio Strozzi. Varionne per altro Pazzino il segno più volte nelle monete. (T. IX. Fig. X.) L' altro segno, come il primo presso di me, mostra d'essere de' Salterelli. (T. IX. Fig. XI.)

*Il fine del Trattato
della Moneta Fiorentina.*

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME.

A

A *Abati, Famiglia Fiorentina, loro Arme, a carte 89. Suo disegno T. IV. Rustico Abati morto esiliato in Grecia 73 74. Sua Arme venuta di Grecia 73 74.*

A *Acciajoli, e Gianfigliazzi hanno l'Arme simile, e suo disegno 72. e T. III. Fig. VIII. Altra loro Arme 151. M. Niccola Acciajoli Gran Contestabile del Re-*

gno di Napoli, e sua Arme 165. Altre loro Arme colla corona, e due palme 179. M. Angelo Ambasciadore al Re Jacopo di Napoli, e privilegio ottenuto per la sua Arme 179. Dardano maestro di Zecca, e suo segno nel Fiorino 359.

Accorri, e Pazzi l'istessa famiglia 78. Prendono il nome de' Pazzi, e perchè 129. Diversa la loro arme da quella, che ebbero in appresso i Pazzi 130 131. suo disegno T. VII.

Adimari disegno di loro arme T. IV. simile a quella degli Zusti di Venezia 71. creduti gli stessi, che i Trotti d' Alessandria 76. loro arme colla Croce Pisana. e perchè 182. M. Alamanno Cardinale 182. M. Alamanno Adimari de' Cavicciuli, e sua arme, e disegno 184. T. IX. Fig. V.

Agli, famiglia Fiorentina, muta nome, e prende quello di Scalogni 128. diverse loro armi 132. loro disegno 148. T. VII.

Agolanti, famiglia Fior. chiamatisi Fiosolani, e perchè 130. mutazione di loro arme 131 132. suo disegno. T. VII.

Agostari Moneta Rom. Imp. e perchè così detta 310. sua valuta 317. diverse di tali monete d' Imperatori Romani 313 314 315. sino a che tempo corresse 341.

Alamanni, e Alamanneschi prendono il casato de' Cavicciuli 129. loro arme d'

- natagli dal Duca di Milano 182. M.*
Piero Ambasciatore de' Fiorentini a Milano 182.
- Alberti, M. Niccolao. Descrizione delle sue Esequie 36.*
- Albizi, disegno di loro arme T. IV. e 93.*
- Adobrandini Giovanni 234.*
- Alepri famiglia Fiorentina, loro arme, e suo disegno 144 145. e T. VIII F. II.*
- Alfani, loro arme 91. simile a quella dei Marini Genovesi 71.*
- Allegghieri Dante, sua arme 64. creduto originario de' Frangipani di Roma 77.*
- Altoviti, loro arme, e disegno T. III. Fig. IV. e 66.*
- Amidei, loro arme 91. simile a quella de' Lercari Genovesi 71.*
- Angiò Carlo I. Re di Napoli, aggiunta, che fa del rastrello rosso alla sua arme 114. mutazioni in essa fatte da i successori 115. Gigliati di Napoli, sua moneta 299.*
- Angelotti, o Angelotti, moneta Inglese antica, suo peso, e valore 320.*
- Animali presi per arme di famiglie, di color diverso dal naturale, e sua cagione 99.*
- dell' Antella, disegno di loro arme T. IV. e 92. Donato usa diversi segni ne' Fiorini battuti quando era dei maestri della Zecca 353. Giovanni, suo segno messo nel Fiorino. 355.*

*Appio Claudio Cons. il primo. che pos-
te immagini de' suoi antenati nel Tem-
pio di Bellonu 9.*

*Aquila rossa col drago sotto, insegna
de' Guelfi, e perchè 69. presa da' Ghi-
bellini, e perchè 69. perchè più Aquile
nell' Armi Genovesi 157. Aquila d'o-
ro con due teste in campo rosso, di
chi 166.*

*Arabi, figure de' loro numeri press da
noi 253.*

Arbia, suo ruolo 40.

*Arcubrà, e Algorismo, l'istesso che Al-
gebra 253.*

Argenta Popolino, quale 279.

*Arme delle Famiglie Fiorentina 7. origi-
del nome dell' arme 8. loro antichi ab-
bellimenti 8. arme, e scudo preso in-
differentemente 8. il fine del loro tro-
vamento 8. diverse loro mutazioni, e
perchè 11 12 13 14 110 111. segno di
nobiltà, e di cavalleria 33. anco la ple-
be vuole l' arme 33. 34. dai Cavalieri
passate ne' Togati 35. necessarie per
distinguer le Famiglie 35. Libro d' ar-
mi di Famiglie Fiorentine appresso di
si trova 39. danno qualche volta nome
a' Casati 46. trasportate dalle milizie
nelle arti 47 48. gl' Instrumenti delle
arti esercitate, prese per arme 47 48
loro distinzione dai metalli ai colori 59
diversità dei loro colori, e quali i pri-
cipali 63 64. come si divide il campo*

dell'arme 87. loro sbarre, e liste 89. loro scacchi 92. loro liste 93. loro Pal-
 le 93. loro cerchi 93. , maniere di mol-
 tiplicare le arme 96. animali presi nel-
 le armi 98. se l'arme sia proprio pri-
 vilegio de i Signori 102 203 204. arme
 data con propria ragione 102. divisione
 antica d'arme tra fratelli, e fratelli, e figli,
 e Padre 103. disegno de' lineamenti dei
 colori dell'arme secondo il Blasono 70.
 Vajo colore indizio di passare per quel-
 l'arte 80 81. arme con più arme insie-
 me; e suo uso 109. i Grandi passando
 agli onori popolari dovevano mutare ar-
 me 127. alcuni per privilegio le hanno
 aggiunte 135 136. arme per contrasse-
 gnare le diverse consanguinità 141. ag-
 giunta fatta all'arme o per privilegio,
 o per contrassegno di dignità 146. ag-
 giunte fatte all'arme per cagion del
 nome delle case 148. danno il nome
 alle case, e le case lo danno a loro
 153. arme di diverse Città 157. Ra-
 strelli nell'arme da chi sono stati pre-
 si, e perchè più d'uno 159. arme di
 Francia aggiunta nella propria da mol-
 ti Fiorentini 161. Corona con due pal-
 me, che distintivo sia in alcune armi
 179. privilegio di porre il Giglio in al-
 cune armi 180. altre divise particolari
 delle armi 181 182. arme del Comune,
 del Popolo, e di Parte Guelfa messe
 Borghini Disc. Vol. III. 24

nell'onoranza dell'Esequio di Gucci
da Casale Signore di Cortona 202. 203.
Arrigo, Imperatore assedia Firenze,
proibisce il battere il Fiorino d'oro 212.
Arriguoci, loro arme 98. 134.
Arti maggiori di Firenze, Vajai e Pel-
licciati 80. 81.
Afini, loro arme 91. T. IV.
Atalarico Re de' Goti, e sue monete 217.
Augusto, sua medaglia col Vessillo 18.
Aureo Romano, l'istesso, che il solido
324. peso dell'aureo trovato nelle riot-
te degli Arabi 324. 325.
Austria, Casa Imperiale, sua arme 115.

B.

Della Badessa, loro arme 93.
Bagnesi, loro arme 89.
Bandiera, v. Standardi, e Gonfaloni 9.
Bandiere, che si ritrovavano nella Chie-
sa di S. Croce 10. *usato nelle onoran-*
ze de' Mortorj de' Cavalieri 10. *loro prin-*
cipio 29. 30. 111. 112.
Bandini, Baroncelli, ed Infangati hanno
l'arme simile 73.
Barbero famoso comprato dalla famiglia
Benci 237. 238.
Bardi, Corbini, e Gualterotti, loro ramo
88. Larioni loro Consorti 88. *perchè i*
Gualterotti si chiamano Bardi 129. *loro*

- arme, e suo disegno T. VII. M. Alessandro per privilegio non muta arme, nè nome divenendo Popolare, ed ha in dono l'arme colle parole Libertas 136. aggiunta di un Castello alla loro arme, e perchè 146. altre aggiunte alle dette loro armi 183 184. Begni dei Bardi, e sua sepoltura 184.*
Bargellino, moneta Fiorentina, suo valore, e quando cominciassse 271.
Baroncelli, loro arme 91. disegno della medesima T. IV. 95 96.
Bastari, consorti de' Rittofredi, e loro arme 185.
Battezzoni, moneta Fiorentina, sua impronta, e valuta 322.
Della Bella, loro armi, e suo disegno 144. e T. VIII. Fig. II.
Bellincioni, ramo de' Donati, e loro arme 133. suo disegno T. VII.
Benci, famiglia Fiorentina, Barbero famoso comprato dalla medesima. 237 238.
Berechie cosa fossero 233 234.
Biliotti, già Volpi, loro arme 131. Sandro maestro di Zecca, suo segno nel Fiorino 359.
Bisanti monete, e perchè così dette 310.
Bologna, sua antica moneta Imperiale 196.
Boni, Famiglia Veneziana, disegno di loro arme 125. e T. IV. simile a quella de' Larioni 125.
Bonizzi, disegno di loro arme 92. e T. IV.

Bordoni, loro arme 143. M. Gherardo fatto Cavaliere 164.

Bustichi, Buonantichi, e Batini, Famiglia Fiorentina 130. loro arme 152. l'arme dà il nome a' figliuoli 152.

Bostoli d' Arezzo, e loro arme 162.

Brunelleschi, loro arme 89.

Buonugiusti oriundi dalla famiglia della Presta, loro arme 118. suo disegno T. V. Fig. II.

Buondalmonti hanno l'istessa arme da Grutti 71. simile a quella de' Cancellieri di Pistoja 71. M. Gentile Picozza porta il Pennone de' Feditori 85. divisione della loro arme da quella degli Scolari, e suo disegno 120. altro disegno T. V. Fig. II. altro T. VII.

Buonfigliuoli, loro arme 161.

Buonsignori Filippo, maestro di Zecca, suo segno nel Fiorino 258.

C

M. Cacciaguida, e quanti di simil casato nell'ascendenza di Dante 232.

Caccini, loro arme, e disegno di essa, e sua origine 185.

Caico, sue armi, cosa debba intendersi sopra di ciò Virgilio 23 26.

Cambi di Kia Maggio, loro primogenito dell'Imperatore Gio. Paleologo 160 167.

- Cambio. Tavole del cambio grosso , e minuto , d' onde abbia origine 264.*
- Campani, loro foggia di vestire i Gladiatori 22.*
- Cancellieri di Pistoja, divisione di loro arme 67.*
- Canigiani, loro arme col rastrello 159. hanno l' arme reale di Francia sopra il rastrello 165. Chiavi Pontificie nella loro arme 177 178.*
- Capitano della Città diverso da quello dell' Oste 170.*
- Caponsacchi, loro arme 89.*
- Cappelli Veneziani, loro arme, e suo disegno T. VI.*
- Capponi, come disegnano l' arme loro nel Fiorino 150.*
- Cardinali, consorteria de' Tornaquinci 124 129. disegno di loro arme T. VI.*
- Carducci, loro arme 96.*
- Carlo I. d' Angiò distingue la sua arme da quella di S. Lodovico 114. mutazione, che vi fanno i successori 115. vince Manfredi colla Banda de' Guelfi Fiorentini 158 159. li rimette in Firenze, e ne fa Cavalieri 158 159. sua benevolenza verso Firenze 158 159. multiprendono il suo rastrello per arme 158 159.*
- Carlo II. Prigioniero di Ruggiero d' Oria 341.*
- Carroccio de' Fiorentini, suo disegno, e del suo Stendale 49. sua descrizione 50.*

Casali di Cortona fanno l'istessa arma, che i Tolosini 72.

Casati hanno origine qualche volta da l'arme 46.

Castellani, M. Matteo Ambasciatore a Re Jacopo di Napoli, e privilegio da l'arme 179 180.

Da Castiglionehtto, loro arme diversa da quelli di Volognano loro consorti 146.

Castigliani, moneta di Spagna, e loro valuta 320.

Castruccio Castracani Signore di Lucca, sue monete dette Castruccini 193.

Cavalcanti, loro arme 73 74. perchè a fanno chiamare Cavallereschi 129. Ma latestta, e Ciampoli prendono il nome de' Cavalcanti 129. M. Guido Scimia sua sepoltura 150.

Cavalieri Fiorentini armati descritti i loro nomi ne' Libri pubblici 39. loro esercizio nella guerra 35 36 37 38 39. e loro diverse Insegne, secondo la divisione de' loro Sesti 83. Insegna nell'Costo 172.

Cavalieri di corredo 40. Cavalieri erranti 103.

Cavalieri della Banda, in che anno cominciarono, loro Insegne 147.

Cavalieri del Drago, quali, e da chi istituiti 167.

Cavalieri di San Michele, quali 168.

- Cavalieri della Giarrettiera* 168.
Cavalieri del Tosone 168.
Cavalieri Pontificj, loro arme 177 178.
Cavicciuli, gl' istessi, che gli Alamanneschi 129.
Censi antiohi, in quante maniere, e generi si pagassero 333 334.
Cerchi, M. Vieri, Capitano de' Feditori, ed altre sue qualità 41 42.
Certomondo, sua vittoria 41.
Cesare, sua maniera di vestire diversa dagli altri per essere riconosciuto nei fatti d' arme 23.
Chiaramontesi, loro arme 91. disegno della medesima T. IV.
Childerico Re de' Franchi, e sua moneta 194.
Ciampoli, loro casato mutato ne' Malatesti 129.
Cicada hanno l' istessa arme, che i Manieri 71.
Cicerone, perchè così chiamato 150. consecrazione di un suo vaso di argento col cece 150.
Cittadini Fiorentini hanno atteso alla vita cavalleresca 7. togati intervenivano alla guerra per consiglio 40 41.
Ciuffagni, loro arme 96 97.
Clipei, origine loro, e loro antico uso 10.
Cocchi da S. Croce, loro privilegio dell' Imperatore Gio. Paleologo 167.
Colonie Romane, e loro antiche monete 214 215.

Colonnesei, loro arme 116 148.

Comune, parola che corrisponde alla voce *Latina Respublica* 276.

Conti Guidi, loro arme disegnate T. IV. 101. T. VI. simile a quella de' *Tornabuoni*, e suo disegno 73. T. III. Fig. VIII. loro Sigillo 73. T. III. Fig. IX. loro armi diverse 126. *Inventario de' mobili, e pecunie del Conte Guido Palatino in Toscana*, e sua valuta 335.

Continge, parola Toscana molto antica 62. quale il suo significato 62.

Corbinegli Albizzo, maestro di Zecca, e suo segno nel Fiorino 358.

Corbizzi, ramo de' *Bardi*, loro arme 88. suo disegno T. IV.

Corsi, loro arme, e suo disegno 65. e T. III. Fig. III. *Lorenzo Corsi* maestro di Zecca 65. *Innamo*, e *Baldo* fratelli della *Parte bianca* 65.

Corsini, loro arme 96.

Costantino, suo Labaro coll'insegna della S. Croce 30. Sua moneta di *Costantinopoli* collo scettro 286. col nome di *Cristo* 291.

Covarruvias, autore di credito 320.

Covoni, loro arme 151. col rastrello 159. arme diversa dai *Vettori* loro Consorti, e suo disegno 162 163. *Giovanni* maestro di Zecca, suo segno nel Fiorino 360.

Crivelli di Milano, loro arme 148.

S. Croce posta da Costantino per insegna degli Eserciti 30.

Croce, arme del Popolo Fiorentino, v. Popolo. Arme altresì di diversi ordini 176.

SS. Crocifisso. Suo stendardo condotto dalla Chiesa nelle guerre di Lombardia, e di Romagna 30.

Di Croi, Monsig. Giovanni, distingue l'arme sua da quella del Padre 114.

D

Danari di lira, cosa anticamente importassero 266 267.

Dandoli di Venezia hanno la medesima arme, che i Giandonati 71.

Dandolo Gio. Doge, e sua moneta 304 305.

Dante Alleghieri V. Alleghieri.

Decussare, voce latina, cosa significhi 256.

Delfini, Famiglia Veneta, disegni di loro diverse armi T. VI.

Desiderio Re, de' Longobardi, suo falso editto circa la moneta de' Viterbesi 218.

Denti, famiglia da Correggio. M. Matteo Potestà di Firenze, in che anno, errore nel supposto nome di Gherardo 339.

Diacetti, loro arme 101.

Diluvio di Firenze del 1333 57.

378

Dini, loro arme 136. 137. *Giovanni degli Otto di Guerra* 136 137.

Doble d' Africa, quali, e sua valuta 322 323.

Donati Fiorentini creduti gli stessi, che quelli di *Venezia* 77. *M. Maso di Vinciguerra* 84. loro arme distinta da i *Gian-donati* loro consorti 117 118. Suo disegno T. V. Fig. II. e T. VII. formano il ramo dei *Bellincioni*, e loro arme 133. *M. Marco Generale della Repubblica* riceve la sua *Bandiera*, e non muta arme 135.

Doppioni moneta Fiorentina, quali 322.

E

Eccellente, moneta *Spagnuola*, suo valore 320 321.

Elisei, loro arme T. IV.

Esequie de' Cittadini Fiorentini, e loro antiche onoranze 35 36.

Ettore, perchè vestito delle spoglie di *Achille*. 105.

F

Famiglie Fiorentine, che hanno la *Croce del Popolo* nell' arme loro 173 174.

Farnese Pietro, *Generale de' Fiorentini* batte i *Pisani*. *Moneta Fiorentina* coniato colla *Volpe supina*, che era il suo segno 350.

Fastelli, i *medesimi*, che i *Petriboni*. V. *Petriboni* 73.

Fave nere, e *bianche* usate nel dare i suffragj 68.

Feditori, *descrizione de' loro nomi ai Libri pubblici* 39 40.

Ferrucci, loro *arme* 91. *disegno della medesima* T. IV.

Fiamme, dette alcune *Insegne di Navi*, e perche' 28. loro *forma*, e *descrizione* 28.

Fieschi, *Genovesi*, hanno la *medesima arme degl' Infangati* 71.

Fiesole, *impresa de' Fiorentini contro Fiesole* 220 221.

Figiovanni, loro *arme* 66 89.

Filippo Spano, sua *arme* 167.

S. Filippo Benizi, *moneta coniatà a suo onore* 334.

Fiorentini, *sinceri nell' esprimere la loro condizione* 53 54. loro *antica sobrietà*, e *buoni costumi* 232. *modestia ne' loro utensili* 233. *nelle cene, doti, e nozze* 234 235. *alle occasioni magnanimi, e generosi*, 234 235. *vincono i Pisani in Val di Serchio*, *moneta battuta per tal fatto* 348. *altra volta sotto la condotta di Piero Farnese* 350.

Fiorino, *qual fosse il suo valore nel 1331* 58. *coll' impronta dell' arme di alcuni Fio-*

- rentini Signori 150 151. quando comin-
 221 222 266. piccioli, quali 267. quan-
 to prima si valutassero, e quanto in
 appresso crescessero 268. piccoli di re-
 me 268. d'oro, quando cominciati. 269.
 Loro diverse impronte 269. loro diverse
 leghe 270. nome preso dalla Città, e
 dal Fidre 295. detti ancora qualche vol-
 ta Fiorentini 295. in latino detti Flore-
 ni 296. sua abbreviatura di nome 297.
 aggiunta di nome, e detti Gigliati 298.
 perchè detti piuttosto Fiorini, che Gi-
 gliati 299 300. V. moneta Fiorentina.
 Nome in prima comune alla moneta d'
 argento, e d'oro, ed in appresso solo
 della moneta d'oro, peso e lega del
 Fiorino d'oro 316. e segg. quanti fiori-
 ni d'oro per uncia andavano 330. d'ar-
 gento quanti a libbra 336. bellezza, e
 comodo del medesimo 343 344. suo cre-
 dito fuori della Toscana 343 344. con
 diverse aggiunte nell'impronta, e col-
 l'arme de' Signori di Zecca 247. altre
 loro aggiunte 248 351 352.
- Firenze, arme del Comune nello Stenda-
 le maggiore 84 85. rastrello rosso con
 gigli e senza, e d'onde ha origine nel-
 l'arme di Firenze 158 159. sua Pot-
 stà e Balia 211 212. assediata dall'Im-
 peratore Arrigo, e proibitogli il battere
 il fiorino d'oro 212. antica moneta del-
 la Colonia Fiorentina 216. fa l'impress
 di Fiesole, e di altre Castella, e For-

tezze in suo nome 220. si governa per i Consoli , e suo Senato 220. tempo del rinascimento della libertà Toscana 221. sua antica sobrietà , e buoni costumi 232. stato della Città dopo i tempi barbari 244 245. compra fatta dal Comune di Firenze di Monte Murlo , e per qual somma 338. Ambasceria a Benedetto II. ed a Clemente VII. 344.

Flamei , cosa fossero appresso i Romani 27 28.

Fois , M. Tommaso , sua arme antica 113.

Foraboschi, loro arme 66 93. i medesimi , che gli Ormanni 66. in essa è diverso numero di palla 121.

Francesi , famiglia Fiorentina , loro arme 96.

Franchi, i Re governano l'Italia col nome di Re de' Longobardi 219.

Francia, origine della sua arme 107 108. fiori nelle Giostre 113. diversi cambiamenti nell' arme 114 115. come era la sua arme 160. come fu ridotta 160.

G

Galigai , loro arme distinta da quei della Pressa 118. suo disegno T. V. Fig. II.

Galli popoli , nome differente da' moderni Franchi 289 290.

Gambacorti di Pisa , loro arme 99.

Gangalandi. Conti, loro arme, e suo disegno 144 145. e T. VIII. Fig. II.

Genova, sua arme col nome di Carrado Imperatore 193 194. e 207. moneta d'oro col nome di Federigo 306.

Gerusalemme, arme di quel Regno 178.

Gherardini hanno la medesima arme da Pugliesi 71 72. suo disegno T. III. Fig. VII. di via Maggio, quali 130. da S. Maria Novella, loro arme colla rossa, e perchè 182. Francesco di Gherardino, e sua arme 184.

Ghibellini, perchè facciano nell' arme l'Aquila nera 69. ammoniti 140.

Giachinetti, disegno di loro arme T. VI. pigliano il casato de' Tornaquinci 129 130.

Giacomini, loro arme 89.

Giandonati hanno l' istessa arme de' Dadoli 71. Giandonati, e Donati loro arme 117 118. suo disegno T. V. Fig. II. e T. VII. distinzione fatta alla medesima 144. suo disegno T. VIII. Fig. II.

Gianfigliuzzi, e Acciajoli fanno l' istessa arme 72. e T. III. Fig. VIII.

Gigliato, moneta di Napoli 299. di Carlo d' Angiò 300.

Giglio improntato nel Fiorino di Firenze, e perchè 287. Gigli detti ancora da' Latini Florentia 287. serve di arme ancora a Ferentino, e a Fuligno 300. forse preso per impronta da' Fiorentini in memoria di Carlo Magno 300. differenza

dal nostro Giglio a quello di Francia
300. disegno del nostro Giglio preso
dal fiore detto latinamente Iris Illyrica
303.

Giostre diverse magnifiche fatte da' Fiorentini 235 236.

Girolami, loro arme 88. quali i Girolami del Testa 88. loro arme T. IV. detti di S. Zanobi, loro arme 92. disegno della medesima T. IV. hanno usato la mitra nell' arme 181.

Giotto, racconto di una sua piacevolezza, tratto dalle Novelle di Francesco Sacchetti 54 55. di che tempo morì 57.

Giovanni XXII. Papa, suo tesoro a quanto si estendesse 190.

S. Gio. Battista Protettore della Città di Firenze, sua impronta nel Fiorino 290. ora improntata ritto, ora a sedere 307.

Del Giudice, oggi degli Alberti famiglia Fiorentina, Lapo, e Neri Maestri di Zecca, e segno da loro messo nel Fiorino 356.

Giugni, loro arme 152. l' arme dà il nome a' figliuoli di Geri di Zampa 152.

M. Bernardo, e suo sepolcro 182. 183.

Giuochi, famiglia Fior. spenta, loro arme 94.

Giuoco del calcio. Autori che ne trattano 11.

Giuoco, voce Toscana, significa altra cosa, che Ludo 227.

*Guoco Fior. fanciullesco a Giglio, :
Santo, e poi mutato a palla, e Sca*
298.

*Gonfalon, Stendardi, e Bandiere, loro
usi 9 11 111. detti ancora Guidoni 11.*

Gonfaloniere della Città, e sua arme 17.

*Goti, antiche monete de' loro Re 217 218.
quantunque mutassero il conio, non mutarono la lega delle monete Romane*
328.

*Grandi Fiorentini. Se un Grande volent
essere ammesso alle onoranze del Po-
polo doveva rinunciare alla consorte,
e all'arme 127. legge sopra di ciò 127.
quando i Grandi fossero generalmente
fatti di Popolo 138 139. cosa significasse
la Croce del Popolo nelle armi loro*
173 174.

*Gritti di Venezia hanno l'istessa arme
de' Buondimonti 71.*

*Grosso, l'istesso che anticamente soldo
267 268. detto ancora Popolino 279.
non è stata mai alterata la sua lega*
282. *grosso Gigluto 298.*

*Grossone, moneta Fior. che si conserva
in S. Spirito 195.*

*Gualducci, loro arme 89. Pela Gualduc-
ci, interrogazione fattagli dal Re di Tu-
nisi sopra il nostro Fiorino d'oro 89.*

*Gualterotti, ramo de' Bardi 88. disegno
di loro arme T. IV. e 133 137. piglia-
na il casato de' Bardi 129.*

Guccio da Casale Signor di Cortona,
morto in Firenze, ed onoranze fatte al
suo mortorio 201.

Guelfi, mutano nell'arme il color del Gi-
glio di bianco in rosso 66 67 117. chia-
mati da alcuni malamente Neri, e
Bianchi di parte 66. Aquila rossa per
loro insegna sopra un drago verde, e
da chi donatagli, e perchè 69 154 155.
I Guelfi d'Arezzo hanno arme diversa 69.
vincono Manfredi sotto Carlo I. 158 159.
sono da esso rimessi a Firenze 158 159.

Guidalotti, loro arme 96.

Giudi, loro arme 89. disegno della mede-
sima T. IV.

I

Importuni hanno l'istessa arme de' Bel-
forti di Volterra 72.

Infangati, hanno l'istessa arme de' Fie-
schi di Genova 71 l'istessa de' Bandini
Baroncelli 73.

Inscrizioni antiche Romane 48.

Inscrizioni di un Sepolcro in S. Pancrazio
149.

Italia, e sue divisioni, e fazioni 193 194.
205 206.

- Labaro* cosa fosse 29 36.
Lamberti, loro arme 93.
Lanfredini, loro arme 93.
Larioni, consorteria de' Bardi 88. fanno
 l'istessa arme de' Boni di Venezia 125.
Lega di monete v. *Moneta*.
Legge moderna sopra la Nobiltà Fior. 94.
Leoni presi nell'armi Fior. supposto per
 cagione di parte Guelfa, e Ghibelli-
 na 98.
Lercari Genovesi hanno l'arme istessa
 degli *Amidei* 71.
Libbra. I Romani facevano le ragioni nu-
 meriche a libbre 331 332. cosa impor-
 tava la valutazione della libbra 331
 332. libbra d'oro fino a che tempo si
 trovi nominata ne' Contratti 331 332.
Libbra d'argento, e sua valutazione 332.
Lira, soldo, e denari di piccioli, cosa
 anticamente significavano; quel che ne
 creda Gio. Villani 266. diverso il signi-
 ficato, e l'uso moderno di tali nomi
 266. lira, soldi, e danari di Ravenna,
 e Milano 304. lira equivale a quel,
 che anticamente i Romani dicevano Lib-
 bra 331 332. v. libbra, antico uso di
 farsi in Firenze i conti a lire, soldi,
 e danari 331 332. lira ragguagliata a

Fiorino 336. corrisponde al Fiorino d'oro 340.

Lisimaco, sua medaglia colla corona d'oro, e perchè 110.

Livia madre di Tiberio, suo Legato a favore di Galba, a che somma ascendesse 252.

Livio Druso, il primo, che facesse mescolare nelle monete il rame coll'argento 271.

S. Lodovico Re di Francia, ha l'arme distinta da Ruberto suo fratello 114.

Lodovico IV. Imperatore, moneta sua col nome della Città di Lione 291.

Lorenzo Medici il Magnifico, sua sobrietà nel trattare domesticamente Franceschetto Cibo suo genero, e sua generosità verso gli altri Forestieri 239.

Lucchesi battono l'arme col privilegio d'Ottone Imp. e vi mettono il suo nome 193. altra col Volto santo 193. motto dell'arme antica 195 196. altra col nome di Carlo IV. 195. sono di Parte Guelfa 198. loro monete d'oro quando cominciano 306.

Lucio Papirio Cursore, e suo trionfo dei Sanniti vinti 226.

M

- Macchiavelli*, loro armi 148. *Chivoro* 152.
Buoninsegna, sua impronta nel Fiorino, quando è de' maestri di Zecca 355
 359.
- Malespini*, loro arme 148.
- Mancini*, loro arme 91. gl' istessi, che i
Magalotti, distinzione di loro arme 169.
- Manieri*, fanno l' arme istessa, che i *Ucada Genovesi* 71. *M. Goccia* porta
 l' insegna reale del Comune 85.
- Manicosi*, o *Mancusei* moneta d' oro 312.
- T. Manlio*, perchè detto *Torquato* 166
 229.
- Mannelli*, perchè detti *Pontigiani* 129.
- Marabottini*, loro arme 92. consorteia
 de' *Tornaquinci* 122 123 124. disegno
 di loro arme T. VI.
- Marabottino* moneta, e diverse sue denominazioni 313 314.
- Maravedi* moneta Spagnuola, e sua valutazione 247.
- Marchi* v. *Segni*.
- S. Marco*, arme di Venezia, suo Sigillo 157. T. IX. F. I.
- Marco*, moneta mercantile 333.
- Marignolli*, loro arme 89. privilegio dagli dall' Imperatore *Gio. Paleologo* 166.

Marini di Genova fanno l'arme medesima degli Alfani 71.

Marte vendicatore , Protettore de' Fiorentini 290.

Martelli , loro arme diverse 150 151. come la disegnassero nel Fiorino 150 151. aggiunta alla loro arme 165. privilegio datogli dall' Imperatore Gio. Paleologo 166.

Medaglia , creduta moneta Fior. che anticamente corresse , e suo valore 272 273. autori , che la nominano 272 273. se fosse d'argento o di rame 272 273. perchè fosse così chiamata 272 273. parte di denaro , e non moneta principale 272 273. sue diverse etimologie 272 273. medaglia trovata da M. Gio. Batt. Adriani , e sua impronta 272 273.

Medici , loro Collegio , usato anticamente vestire di color rosato 25.

Medici , loro arme 93. arme venuta di Grecia colle palle , creduta loro , ma è degli Abati 73 74. loro arme con diverso numero di palle 120 121. suo disegno T. V. M. Silvestro , e M. Vieri ricevono dal pubblico in dono l'arme del Popolo 137 174. M. Francesco d'Ardingo aggiunge all'arme una banda rossa 146. M. Orlando piglia il rastrello nell'arme 159. M. Vanni creato Cavaliere 164. Palla con tre gigli nell'arme donatagli dal Re di Francia 164. Lorenzo il magnifico , sua sobrietà nel trat-

tare il suo Genero Franceschetto Cibo, e sua generosità verso gli altri forestieri 239. Ardingo, segno da lui messo nel Fiorino, quando era maestro di Zecca 355.

Mercanti, loro segni, e marchi, e disegno di essi 361 362. e T. IX. Fig. IX. Metalli appresso le monete antiche dei Romani avevano anteriorità dall'origine 60.

Metello leva il vessillo militare dal monte Gianicolo 19.

Da Mezzola, sua arme 161.

Micalati monete, e perchè così dette 310 312 313.

Milizia. Non è la sola, che faccia strada alla nobiltà civile 38.

Miseno, suo antico sepolcro, ed insegna dell'Arte sua 47.

Monaldi, sua Cronica lodata, e sua moderna edizione 35.

Moneta Fiorentina. Trattato sopra di essa 187. bontà, e reputazione di essa 188 189. Firenze l'ha battuta senza licenza, e privilegio di Principe 191. di che tempo cominciasse a battere oro 191. quando cominciasse a coniar moneta 213. antica moneta della Colonia Fior. 216. quando cominciasse il Fiorino 222. se prima fosse battuto il rame, o l'argento 223 244 245. prima il rame, e poi l'argento 245. sua ragione 245 246 265. quando si trovi nominata la

*moneta di rame 268. medaglia creduta
 antica moneta Fiorentina, e suo valo-
 re 272 273. se fosse d'argento, o di
 rame 272 273. parte di denaro, e non
 moneta principale 272 273. moneta d'ar-
 gento Fior. quando cominciasse 275 276.
 non apparisce nella nostre monete se-
 gno alcuno d'Imperio 277. loro lega
 277. quando cominciò 279. diverse prov-
 visioni della Repubblica circa la lega
 della moneta d'argento 280 281. Fio-
 rentini mettono il Giglio nella loro mo-
 neta chiamandola Fiorino, e perchè
 287. impronta di S. Gio. Battista 289.
 moneta Fior. d'argento, e sua Iscrizione
 299. perchè fosse detto piuttosto Fio-
 rino, che Giglio 299. v. Fiorino, quan-
 do siasi cominciato a battere l'oro 303
 304. moneta d'argento indorata, e da-
 ta per Fiorin d'oro, e suo disegno 308.
 definizione della moneta d'oro 310 311.
 Moneta Fior. Manicosi, o Mancusei
 moneta d'oro 313. Marabottini, e lo-
 ro diversi nomi 313 314. Battezzoni,
 sua impronta, e valuta 322 Doppioni,
 quali 323. moneta nostra diversa nel
 peso e lega dalla Romana 330 331.
 quanti fiorini d'oro per oncia andava-
 no 330 331. mutazione dell' antica mo-
 neta del Fiorino, e suo comodo 342
 343. moneta Fior. con tre foglie 348
 349 350. monete battute da' Fior. per
 due vittorie contro i Pisani 348 549 350.*

Il batter moneta è segno di franchigia 188. *origine antica della moneta* 189. *comodo della medesima* 189. *perchè detta pecunia* 190. *perchè alcuni l'abbiano battuta con privilegio imperiale* 200. *non sempre il privilegio di batter moneta è indizio di servitù* 200. *batter moneta è di sola autorità del Sovrano Principe* 208 209. *eccezzuazione fatta a questo assioma da' Dottori* 208 209. *batter moneta senza privilegio è segno di maggiore onoranza* 213. *moneta Romana fu comune a tutto l'antico Imperio Romano* 214. *moneta de' Goti, e Longobardi* 217. *moneta de' Viterbesi* 218. *moneta Romana d'argento quando cominciassse* 223. *prima loro moneta di rame* 224 225. *modo di computar le monete appresso i Romani, e Spagnuoli* 248 249. *moneta minuta più comoda di quella di oro per le contrattazioni piccole* 265 266. *mescolanza di rame, e d'argento nelle monete antiche, e d'onde avesse principio* 270 271. *moneta nera, quale* 270 271. *monete, che hanno avuto le impronte delle loro Città* 283 284. *altre co' loro nomi* 283 284. *antica impronta delle monete Romane con un busto di donna* 285. *moneta di Costantino il grande, coll'aggiunta di uno scettro* 286. *moneta di metallo di Rimini, e sua impronta* 288. *monete colle impronte de' SS. Protettori del-*

*le Città 290. monete de' Romani col-
 l'immagine de' loro Numi 290. moneta
 di Costantino col nome di Cristo SS.
 291. moneta coll'immagine, e nome
 de' Sovrani 291. moneta degl'Imperado-
 ri Romani coll' Aquila 292. monete no-
 minate dal nome delle Città 293. mol-
 tiplicata la specie delle monete, perciò
 moltiplicate le loro denominazioni 293
 294. monete di lire, soldi, e piccioli
 di Ravenna, e Milano, e soldi di A-
 rmalfi 304. moneta d' oro veneziana quan-
 do cominciassse 304. Agostari, e Bisan-
 ti, quali 310 311. Micalati, Scifati, e
 Tareni, quali, e loro denominazione
 310 311. moneta Spagnuola, e Inglese
 319 320 321. Gli Spagnuoli ritengono
 per molto tempo la moneta de' Re Go-
 ti 321. fine dell' introduzione della mo-
 neta 325. necessità che sia di buona
 lega, e peso 326. pagamenti secondo i
 differenti nomi delle monete delle Na-
 zioni 331 332. moneta Pisana, quale,
 e sua valuta 334 335. ardere della mo-
 neta cosa significhi 342. moneta Fior.
 colle parole ad leges Imperii cosa si-
 gnifichi 345.
 'onete Romane antiche imitate nell' Iscri-
 zione dal Pontefice Clem. XII. 60.
 'onte Catini. Rotta de' Fior. 41.
 'ontemurlo, sua compra fatta da' Fior.
 e per qual somma 338 339.*

Navi antiche, loro nomi, ed insegne 26
27 28.

Nerli, loro arme 94. *loro sepoltura* 94.
distinzione fatta alla loro arme don-
tagli dal Conte Ugo 144. *suo disegno*
T. VIII. Fig. II.

Neroni, Nigi Diotisalvi, suo segno me-
so nel Fiorino quando è maestro di
Zecca 355.

Niccolini, già Sirigatti, origine dell' arme
loro 47 109.

Niccolò II. PP. sua moneta, ed impron-
ta di essa 284.

Nobiltà con che tempo si acquista 53.

Numeri, diverse loro forme, e figure 252.
quali quelle de' Romani, ed in che quan-
tità 252. *le nostre venute dagli Arabi*
253. quali quelle de' Greci, e d'onde
le pigliassero 253 254 255. *come anti-*
camente si segnavano 253 254 255. *spie-*
gazione di diverse di dette figure Gre-
che, e Latine 256 257 258. *discorso,*
ed opinione di Prisciano sopra i nume-
ri 260 261.

O

rifiamma cosa fosse 27 28 29.
rdini diversi di Cavalieri. V. Cavalieri.
rlandini, loro arme 88. Pollo ultimo
del ramo 88. disegno di loro arme
T. IV.
rlando Conte varia l'arme da quella del
Padre 114.
rmanni, gl'istessi che i Foraboschi 66.
tto di Guerra, detti Santi, ricevono
dalla Repubblica la Tazza colla loro
arme, e le parole Libertas, e altre o-
norificenze, e loro nomi 136 168.
ttone Imperadore, suo carattere 205.

P

P. Cornelio Rufino Console, e Dittatore,
censurato per possedere alcuni pezzi d'ar-
gento 231.
Padova, e sua arme 194. sua impronta
195 196.
Paleologo Gio. Imp. dà molti privilegi ai
Cittadini Fior. e alla Signoria 166.
Papale di S. Giovanni, suo giglio di ri-
lievo nell'Asta 15.
Pavesi dipinti colle fiamme 27 28.

Panciatichi di Pistoja, loro Arme, e nel disegno 67. e T. III. Fig. V. è l'istessa, che quella della Casa Cornaro a Venezia 71.

Da Panzano fam. Fior. loro arme diversa da' Ricasoli loro consorti 119. disegno di essa T. IV. altro disegno T. I.

Pazzi famiglia Fior. quale fosse l'antica loro arme, e quale la donatagli da' Conti di Berì 46 131 155. Pazzi di Valdarno, disegno di loro arme T. IV. e T. VII. gli stessi, che gli Aceorni 65.

Pennoni usati nelle onoranze de' mortori de' Cavalieri 10.

Peruzzi, loro arme con diverso numero di perè 121. loro disegno T. V. Gerardino Peruzzi maestro di Zecca, e suo segno nel Fiorino 357.

Peso. V. Pondo.

Petriboni cedono la loro Cappella in S. Trinità a' Sassetti 73. gl' istessi, che i Fastelli 73. arme simile a quella dei Cavalcanti 74. Ubaldo maestro di Zecca, suo segno nel Fiorino 360.

Piccioli di lira, cosa anticamente importassero 266 267. nome de' piccioli intendersi nelle monete d'argento 293 294.

Pisa, sua moneta col nome dell' Imp. Federigo, e coll' Aquila 195. monete d'oro di Pisa quando cominciassero 305. come si facessero i conti delle monete alla Pisana 333 334. moneta Pisana

comune quasi per tutto 333 334. Lira Pisana moneta ideale, e non effettiva 333 334. monete Pisane coll'impronta della Madonna SS. ed altre aggiunte 348. antico Grosso di Pisa, e suo disegno, T. IX. Fig. VIII.

itti loro arme 91. disegno della medesima T. IV. privilegio dell'arme dato a Buonaccorso da Ruberto Imp. 154. Rastrello nell'arme 159.

linio, varj ritocchi necessarj nel suo Codice 251.

ollajolo Antonio bravo Cesellatore 237. ondo, e peso, cosa fusse appresso i Romani, e che cosa importasse 228.

opoleschi, loro arme 92. disegno della medesima T. IV. e VI. consorteria dei Tornaquinci 122 124.

opolini, moneta Fior. gli stessi, che i soldi grossi 279.

opolo Fior. arme del Popolo Fiorent. quale 135 170. i grandi per godere l'onoranza del Popolo doveano mutare casato, e arme 127 128. l'arme del Popolo donata per benemerenza ad alcuni Cittadini 137. quando cominciasse il Popolo ad usarla 169. messa nel Gonfalone del primo Gonfaloniere 170.

ortogallo, spiegazione dell'arme di quel Regno 106 107.

rasino, colore corrispondente al verde 11. ella Pressa, disegno di loro arme T. IV. distinta da quella de' Galigai loro con-

sorti 118. altro disegno di detta arme
T. V.

Prisciano, suo Trattato sopra i numeri
Romani 260 261. se sia, o no di esso
Prisciano 260 261.

Prosperi, loro arme 99.

Pucci, Piero d' Antonio accusato per non
aver mutato arme, quando fu fatto da
Grandi 141.

Pugliesi da Prato fanno l'istessa arme
de' Gherardini, e suo disegno 71.

Pulci, disegno di loro arme T. IV. dista-
zione fatta alla medesima 142. suo di-
segno T. VIII. Fig. II.

Q

Quattrino, cosa sia, sua impronta, e pe-
litezza 266 270 271.

Quattrino bianco qual sia, e quando co-
minciasse, e sua valuta 272.

Quattrino gigliato 146.

Da Quona, loro arme diversa da quelli di
Castiglionchio, e da Pologniano 146.

R

Raffaani, loro arme 149.

Da Reggiano, loro arme 126.

ragioni numeriche, conti, antico uso in Firenze di farli a lire, soldi, e denari 336.

Castrello nell' armi d' onde ha origine 161.

Patito moneta Romana 298.

Repubblica, voce Latina, che corrisponde alla parola Toscana, Comune 276.

Ricasoli, loro arme diversa da quelli da Panzano 119.

Ricci, loro arme 100. *diverse con diverso numero di spinosi* 121 151. *Ricciardo maestro di Zecca, suo segno nel Fiorino* 359.

Ridolfo Imp. opinione, che liberasse le Città della Toscana per certa somma di danari 276 277.

Ridolfi di Piazza, loro arme 179. *Fiorino battuto coll' impronta di essa* 179. *M. Lorenzo Ambasciadore a Napoli al Re Jacopo, e privilegio della sua arme* 179. *è Lettore dello studio Fior.* 179. *sua cena data al Duca di Calavria* 234.

Rimini, moneta di metallo di detto luogo, e sua impronta 288.

Rinuccini, M. Francesco, descrizione di sue Esequie 36.

Rittofredi, consorteria de' Bastari, e loro arme 185.

Rodi, sua moneta colla rosa, e perchè 288.

Romani, distintivi della loro milizia 14 15. *loro insegne* 14 15. *ritenevano per certo tempo la milizia licenziata sotto i*

Vessilli 20. vestimenti de' loro Magistretti distinti, perchè da' privati si conoscessero 24. ponevano le spoglie de' nemici vinti per ornamento di loro case 105. prendono nome dall' imprese fatte in guerra 106. le delicatezze, e le ricchezze sono la rovina del loro Imperio 221. loro moderazione nell' uso dell' oro, e dell' argento ne' primi tempi della Repubblica 227 228 229. figure de' loro numeri, e loro significato 252. e segg. loro giuoco a testa, o nave 298. le loro ragioni numeriche si facevano a libbre 332.

Rondinelli Ghino maestro di Zecca, suo segno nel Fiorino 359.

Rosa improntata in diverse monete 288 289.

Rossi, loro arme 81 82. Rastrello in ussa 159.

Rucellai, loro arme 91. disegno della medesima T. IV. Naddo de' maestri di Zecca, suo segno nel Fiorino 357.

Ruffoli, Baldo, sua arme 64. anni del suo Priorato, e Gonfalonierato 64. la l' arme del Popolo 170 171.

Russato, colore corrispondente al vermiglio 11.

- Sacchetti Franco**, racconto di sua novella 54. di che tempo, e dove scrivesse la maggior parte delle sue novelle 57. arme di sua Casa tramezzata con quella del Regno di Gerusalemme 179.
- Salviati**, loro arme 91. disegno della medesima T. IV. M. Lotto Salviati 169. M. Jacopo soprintende all' Esquie di Guccio da Casale Signor di Cortona 202. sua descrizione delle medesime 203.
- Salutati**, Benedetto, sue grandiose spese fatte per una Giostru 236.
- Sanniti**, loro Legioni abbigliate, e vestite di colori diversi 22.
- Scala**, Bartolommeo, Ambasciatore ad Innocenzio VIII. fatto Cavaliere dal medesimo 177.
- Schelmi**, loro arme 91. e T. IV.
- Scisati**, monete, e perchè così detti 310 311.
- Scolari**, e Buondelmonti, diversità di loro arme 120. suo disegno T. V. Filippo Spano, sua arme 168.
- Scudi**, antico costume di porli sopra le sepolture de' Cavalieri 9.
- Segni**, marchi di botteghe, e d'arti 51. di Mercanti, e banchi, e loro disegno 361. e segg. e T. IX. Fig. IX.
- Sepolcri de' Romani** con diverse insegne de' mestieri 47 48 49. e T. II.
- Borghini Disc. Vol. III.** 26

Sepolcri de' Fiorentini con varie insegne de' loro mestieri 49. e T. II.

Sesto Elio Cato, sua antica parsimonia 230.

Sesti della Città, e loro diverse Insegne 173.

Sesterzio, moneta Romana, colla quale regolavano i prezzi del loro valsette 247.

Silla, suo Sigillo coll' impronta del Re Jugurta 106.

Sirigatti, e Niccolini, loro arme, e sua origine 109.

Soderini, Francesco, Ambasciadore ad Innocenzio VIII. fatto dal medesimo Cavaliere 177 178. *Tommaso Soderini mandato a Paolo II. da cui riceve in dono le chiavi nell' arme* 177 178.

Soldani, Lippo, suo negozio di mercatara, e marco di esso 361 362. *stato maestro di Zecca, e suo segno nel Fiorino* 361 362.

Soldanieri, loro arme, l' istessa, che degli Ughi 81 82. *aggiunte fatte alla medesima per distinguersi dagli Ughi* 141.

Soldi di lira, cosa anticamente importassero 266 267. *soldo, e grosso anticamente il medesimo* 266 267. *soldo minore, e soldo grosso* 268. *soldi di Ravenna, di Milano, e di Amalfi* 304 312. *soldi mezzati, quali* 312. *soldo d'oro, quale* 312.

Sopransegne, v. sopravveste 12.

Sopravveste , dette Sopransegne 12. *anticamente erano dipinte* 31. *loro uso* 111 112.

Spagna , spiegazione della sua arme 107.
Spedale di Rodi ha l'arme donatagli dai Duchi di Savoia 131. *sua arme* 175. *quando terminasse codesto Ordine di Cavalleria* 175.

Spini , loro arme 91 100.

Spinoli , Genovesi , loro arme 148.

Squarcialupi , loro arme 93.

Stendale della Città di quanti colori 12. *quale quello del Popolo* 169 170. *diverso quello della Città da quello dell'oste* 172 173.

Stendardi. V. Gonfalon.

Strozzi , loro arme 151. *Tommaso Strozzi fatto Cavaliere* 169. *M. Palla Ambasciadore a Napoli al Re Jacopo , e privilegio ottenuto per la sua arme* 179. *Ruberto maestro di Zecca , suo segno nel Fiorino* 357. *altro segno di Loso Strozzi* 358. *Marco de' maestri di Zecca* 357. *M. Pazzino ancor esso della Zecca , e suo segno nel Fiorino* 360. 363. *suo negozio di mercatura , e marco di essa disegnato* 363. *sua arme nel Cappellone Strozzi in S. Maria Novella* 363. e T. IX. Fig. X. e XI.

T

Talento moneta , non è parola Romana 227.

*Torani, monete, e perchè così dette 311.
Tari gl' istessi 312 323.*

*Targhe, e Targoni, che si ritrovavano
nella Chiesa di S. Croce 20. dipinti sot-
le fiamme 27 28.*

*Tavola rotonda. Insegne della sua Caval-
leria 85.*

*Tavola, e Tavoliere, l'istesso, che ban-
co, e banchiere 264 265.*

*Tedaldi Totto, maestro di Zocca, segno
da lui messo nel Fiorino 356. altro se-
gno nel Fiorino de' Tedaldi 357.*

*Tedaldini, loro arme 91. disegno della
medesima T. IV. arme istessa, che quel-
la de' Venieri di Venezia 71.*

*Templieri, o Templiari, Ordine di Ca-
valieri, e loro arme 175.*

Teodorico Re de' Goti, e sue monete 217.

*Tolosini, loro arme 91. disegno della
medesima T. IV. fanno l'istessa arme,
che i Casali di Cortona 72. maestri di
Zocca 258.*

*Tornabuoni, loro arme 101. simile a quel-
la de' Conti Guidi, e suo disegno 72
e T. III. Fig. IX. e T. V. Consorti de
Marabottini 122. Simon Tieri Torna-
quinci forma questo ramo 122.*

*Tornaquinci, loro arme 92. disegno della
medesima T. IV. 122. e T. VI. consorti
de' Popoleschi, Tornabuoni, e Mara-
bottini, e Cardinali T. V. e 122.*

Tornesi, moneta, cosa fossero 334.

Della Tosa, loro arme doppia 148.

Toscana , e suoi Marchesi , se battessero moneta 219 220. quando ricominciassero la sua libertà 221 222 276.

Triumviri monetali quali 224 225.

Trotti d' Alessandria , creduti gli stessi , che gli Adimari 76.

Turchi , hanno quasi l' istesse figure dei numeri , che le nostre 251 252. hanno preso nel contrattare il peso , e la lega delle nostre monete 329.

V

Valori , loro arme e suo disegno 66. e T. III. Fig. IV.

Valdini , origine della loro arme 42 43 86. Piero Scrittore della Storia di sua famiglia 43. arme loro , e sua Iscrizione 44 45. e T. I. fu inserita nel Trattato dell' armi del Borghini dopo la sua morte da' Deputati 43 44 146.

Vberti , disegno di loro arme T. IV. donde pretenda il Malespini , che vengano 104. d' onde forse han preso l' arme 104.

Venezia , diverse famiglie nominate , che hanno l' arme simile ad alcune Fior. 71. 115 116 125. arme di S. Marco , e suo Sigillo 157. e T. IX. Fig. I.

Verini , Ugolino , suoi versi citati 76.

Vessilli , e vessillazioni , parte di esercito Romano aggiunta alle Legioni 20 21 22.

Vessillo de' Romani ha simiglianza colla nostre bandiere, e pennoni 16. sorte di cerimonia sacra 17. costume di usarlo nel condur le Colonie 19. alzare il Vessillo cosa significhi 19. preso per ogni sorta d' insegna 20. l'antico diverso dalle nostre Insegne 22. usato negli ultimi tempi della Rep. Rom. nelle armate navali 26. e nelle nozze 28.

Vettori, loro arme 151. Banda gigliata della medesima 162. M. Pagolo di Buccuccio Vettori, suo sepolcro creduto dei Capponi falsamente 162. loro arme diversa da quella de' Capponi loro consorti 162. d. M. Pagolo creato Cavaliere e Andrea suo fratello 163 164. Pagolo maestro di Zecca, e suo segno nel Fiorino 359.

Ughi, loro arme, e suo disegno 81. l'istessa che quella de' Soldanieri 82.

Ugo Conte di Toscana, e sua arme 93. donò la sua arme ad alcune famiglie Fior. 93 131 142 155. quale la sua vera arme 142. suo disegno T. VIII. Fig. II.

Uguccioni, loro arme 91. disegno della medesima T. IV.

Del Vigna, loro arme 99.

Villani Gio. e sua Istoria 170 171 172. ritocchi necessarj nel testo della sua Istoria 251. stato de' maestri di Zecca, suo libro ove notò i Fiorini, e le leghe, e valuta loro 268 269. di che tempo e de' maestri di Zecca 319.

Visconti, origine della loro arme 108.

Visdomini, loro arme 96.

Visna Re de' Goti, e sua moneta 194.

Della Vitella, disegno di loro arme T. IV. e 92.

Vitellio, il primo, che salutasse col capo velato *Cajo Imp.* 17.

Vitigi, o *Vitiga Re de' Goti*, sue monete colla di lui immagine, e di *Toledo Pia* 328.

Ulma, Città Imperiale batte moneta col segno Imperiale 212.

Unganelli Francesco maestro di Zecca, e segno messo dal medesimo nel *Fiorino* 356.

Da Volognano, loro arme distinta da quelli da *Castiglionchio*, e da *Quona* 146.

Volpi gli stessi, che i *Biliotti*, e loro arme 151.

Urerda Città Imperiale batte moneta col segno *Imp.* 212.

Usodimare fam. Genov. fa l'istessa arme degli *Spini* 71.

Z

Zeni, fam. *Veneziana*, origine della loro arme 108.

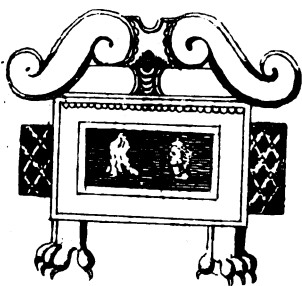
Zusti di Venezia, loro arme come quella degli *Adimari* 71.

ERRORI**CORREZIONI**

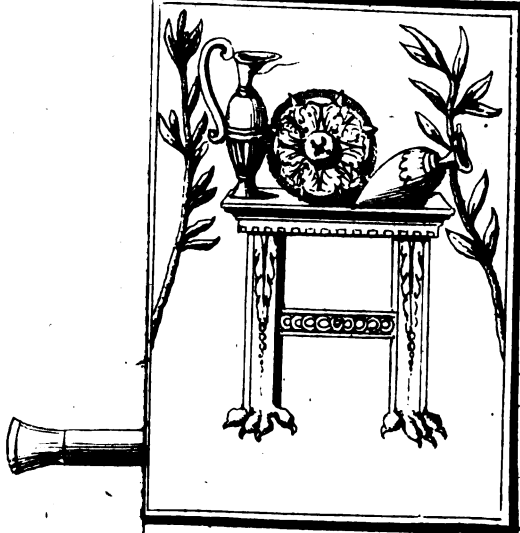
P. 75	l. 18	sanguc	sangue
77	9	nou	non
88	20	suse	suso
168	3	Garettiera	Giarrettiera
233	3	misse	mise
215	An. 6	FIOR.	FLOR
229	18	Manio	Manlio
264	6	cou	con
280	3	si	si
284	4	Genovine	Genovine

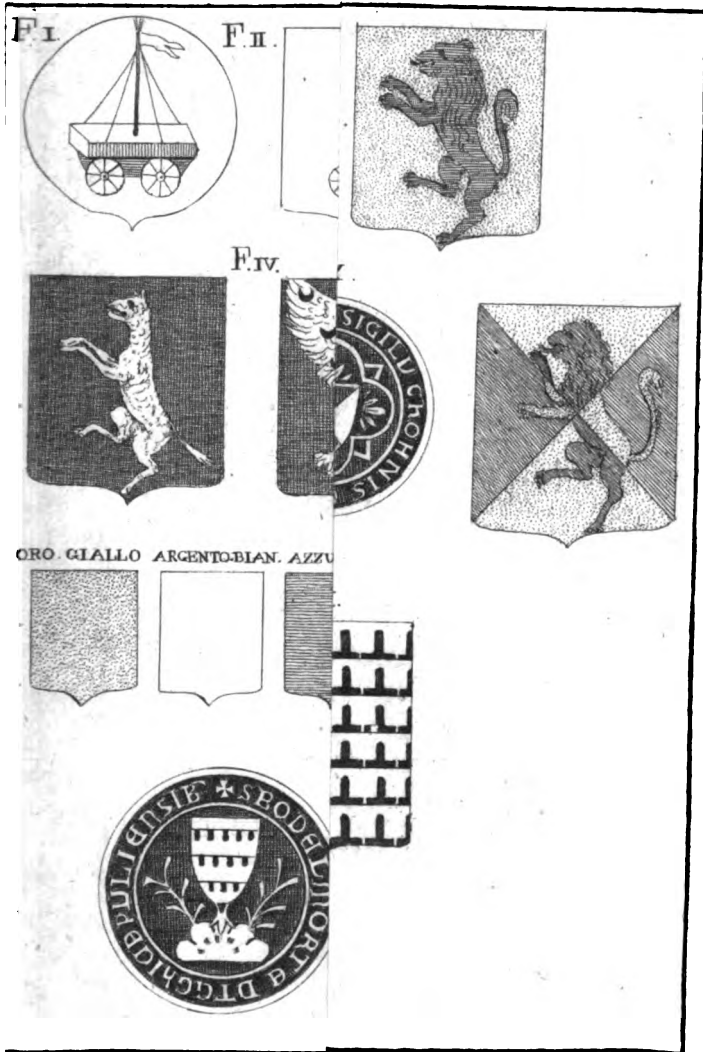


⊙
HYPOM
XOI



ATIMETVS LIB. PVLLA-
RIVS FECIT ET SIBI &C.





EL:



I



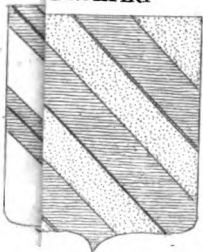
Pr



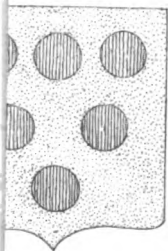
L



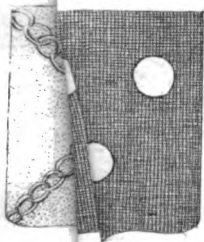
SCOLARI



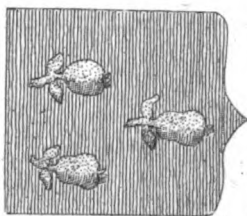
CI



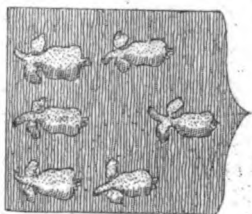
SCHI



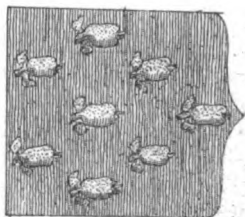
ZI



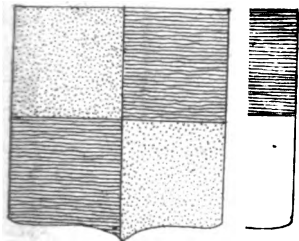
RUZ



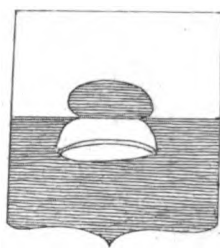
PE



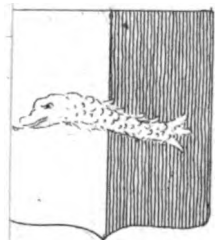
TORNAQUINCI



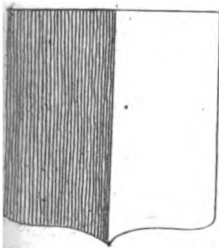
CAPPELLI



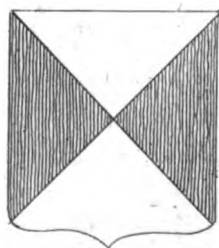
TORNABUONI



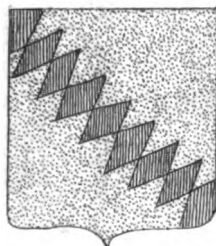
BONI



DI



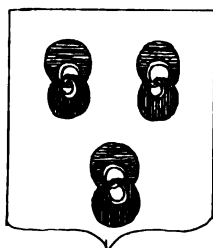
BARDI



AGLI



PAZZI



AGLI



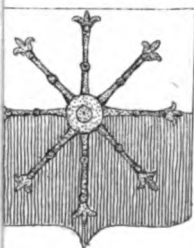
BELLINCIONI



AGOLANTI



GIANDONATI



V. BORGHE



DEL



CONTI



V. IX.



5
2161
1221



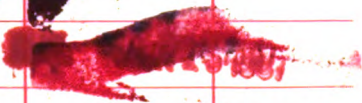
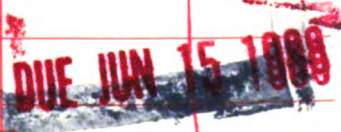
.



5
2161
121

1332
- 352
- 19
- 12

v. 2-

ISSUED		DATE DUE	DATE ISSUED	DATE DUE
				
				
				
				
				
				

PRINCETON UNIV

Princeton University Library



32101 073596825

PRINCETON UNIV

Princeton University Library



32101 073596825

1552
- 352
- 19
- 12

V. 2-3

DATE ISSUED		DATE DUE		DATE ISSUED		DATE DUE	
APR 1986							

